

**SLAVIA**  
rivista trimestrale di cultura



Anno XVI

**gennaio**  
**marzo 2007**

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2 DCB - Roma  
prezzo € 15,00

---

## **slavia**

*Consiglio di redazione:* Mauro Aglietto, Agostino Bagnato, Eridano Bazzarelli, Bernardino Bernardini (direttore), Sergio Bertolissi, Jolanda Bufalini, Piero Cazzola, Gianni Cervetti, Silvana Fabiano, Pier Paolo Farné, Paola Ferretti, Carlo Fredduzzi, Ljudmila Grieco Krasnokuckaja, Adriano Guerra, Claudia Lasorsa, Flavia Lattanzi, Gabriele Mazzitelli, Pietro Montani, Leonardo Paleari, Giancarlo Pasquali, Rossana Platone, Vieri Quilici, Carlo Riccio, Renato Risaliti, Claudia Scandura, Nicola Siciliani de Cumis, Joanna Spendel, Svetlana Sytcheva.

Slavia - Rivista trimestrale di cultura. Edita dall'*Associazione culturale "Slavia"*, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. C/C bancario n. 22625/33 presso la Banca di Roma, Agenzia 70, Via del Corso 307, 00186 Roma, ABI 03002 CAB 03270 CIN U Coordinate Bancarie Iban IT03U0300203270000002262533 Codice B.I.C. BROMITR1072. Codice fiscale e Partita I.V.A. 04634701009.

Con la collaborazione di: Associazione Culturale Italia-Russia di Bologna, Associazione culturale "Russkij Mir" (Torino), Associazione Italia-Russia Lombardia (Milano), Associazione Italia-Russia Veneto (Venezia), Associazione per i rapporti culturali con l'estero "M. Gor'kij" (Napoli), Istituto di Cultura e Lingua Russa (Roma).

Registrazione presso il Tribunale di Roma n. 55 del 14 febbraio 1994.

Direttore Responsabile: Bernardino Bernardini.

*Redazione e Amministrazione:* Via Corfinio 23 - 00183 Roma.

Tel. 0677071380 Fax 067005488

Sito Web <http://www.slavia.it>

Posta elettronica: [info@slavia.it](mailto:info@slavia.it) Nei messaggi indicare anche il proprio recapito.

La rivista esce quattro volte l'anno. Ogni fascicolo si compone di 240 pagine e costa € 15,00

### *Abbonamento annuo*

- per l'Italia: € 30,00

- sostenitore: € 60,00

- per l'estero: € 60,00. Posta aerea € 70,00

**L'importo va versato sul conto corrente postale 13762000 intestato a Slavia, Via Corfinio 23 - 00183 Roma. Si prega di scrivere in stampatello il proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

L'abbonamento è valido per quattro numeri, decorre dal n. 1 dell'anno in corso e scade con il n. 4. Chi si abbona nel corso dell'anno riceverà i numeri già usciti.

I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 30 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine, si spediscono contro rimessa dell'importo. Gli abbonamenti non disdetti entro il 31 dicembre si intendono rinnovati per l'anno successivo. Per cambio indirizzo allegare alla comunicazione la targhetta-indirizzo dell'ultimo numero ricevuto.

## SLAVIA

Rivista trimestrale di cultura

Anno XVI numero 1-2007

### Indice

#### PASSATO E PRESENTE

Andrea Franco, <i>Il dibattito sull'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale</i> ... p.	3
Renza Marchi, <i>Bissolati e i Balcani</i> .....p.	21
Dino Bernardini, <i>Scampoli di memoria (5)</i> .....p.	68

#### DIDATTICA

(A cura di Nicola Siciliani de Cumis) .....p.	73
<i>Laboratorio Makarenko/Infanzia</i> (a cura di Valentina Carissimi e Alessia Cittarelli) ...p.	74

#### LETTERATURA E LINGUISTICA

Sergej Nosov, <i>Il volo dei corvi</i> (romanzo, prima parte) .....p.	120
Martina Valcastelli, <i>Voci del lessico filosofico russo dei secoli XVII e XVIII</i> ...p.	137
Emanuela Materazzi, <i>Senso e verità in Kafka</i> .....p.	164

#### TEATRO

Federica Rossi, <i>Note sul teatro russo</i> .....p.	173
Renato Risaliti, <i>Vincenzo Manfredini, un pistoiese in Russia</i> .....p.	182

#### ARCHIVIO

Tania Tomassetti, <i>Indici di "Slavia" 1997-1998</i> .....p.	185
---	-----

#### RUBRICHE

<i>Letture</i> .....p.	211
<i>Mostre</i> .....p.	228
<i>Cronaca</i> .....p.	231
<i>Zibaldone</i> .....p.	234
<i>Notiziario editoriale</i> .....p.	239
Errata corrige .....p.	240

## *Ai lettori*

La rivista *Slavia* è nata nel 1992 ad opera di un gruppo di slavisti, docenti universitari, ricercatori e studiosi di varie discipline intenzionati a promuovere iniziative nuove per divulgare e approfondire la conoscenza del patrimonio culturale, artistico e storico dei paesi di lingue slave, oltre che delle nuove realtà statuali nate dal dissolvimento dell'Unione Sovietica e, più in generale, di tutti i paesi che comunque abbiano fatto parte del variegato universo del socialismo realizzato.

*Slavia* è aperta ai contributi e alle ricerche di studiosi ed esperti italiani e stranieri. La rivista è anche interessata alla pubblicazione di resoconti e atti di convegni e conferenze, recensioni, saggi e articoli di vario genere, ivi inclusi risultati originali delle tesi di laurea in lingue, letterature e culture slave.

Le opinioni espresse dai collaboratori non riflettono necessariamente il pensiero della direzione di *Slavia*.

*Slavia* invita i lettori a manifestare le proprie opinioni e a commentare i contenuti della rivista utilizzando il nostro indirizzo di posta elettronica: [info@slavia.it](mailto:info@slavia.it)  
La Redazione si riserva il diritto di pubblicare, abbreviare o riassumere i messaggi, che non debbono comunque superare le trenta righe. Gli autori sono pregati di indicare il proprio recapito, oltre all'indirizzo di posta elettronica.  
Su loro richiesta, i messaggi possono essere pubblicati anonimi, con un pseudonimo o senza indirizzo.

### **RINNOVATE L'ABBONAMENTO ALLA NOSTRA RIVISTA**

**L'importo va versato sul conto  
corrente postale n. 13762000 intestato a  
SLAVIA, Via Corfinio 23, 00183 Roma.**

**Si prega di scrivere in stampatello il  
proprio indirizzo sul bollettino di versamento**

### **ABBONAMENTI**

<b>Ordinario</b>	<b>€ 30,00</b>
<b>Sostenitore</b>	<b>€ 60,00</b>
<b>Estero</b>	<b>€ 60,00</b>
<b>Estero Posta Aerea</b>	<b>€ 70,00</b>

*Andrea Franco*

## **IL DIBATTITO A SOSTEGNO DELL'INTERVENTO NELLA PRIMA GUERRA MONDIALE SULLE PAGINE DELLA RIVISTA "I PROBLEMI ATTUALI"**

Come è noto, il periodo che precedette l'ingresso del Regno d'Italia nella Grande Guerra, il 24 maggio del 1915, fu preceduto e, si potrebbe dire, preparato, da un dibattito politico estremamente serrato, nel quale si fronteggiarono accanitamente per lunghi mesi le tesi dei neutralisti, sin quasi all'ultimo presenti in Parlamento in maggioranza, e quelle degli interventisti, che a propria volta costituivano un eterogeneo e poliedrico fronte, scisso fra chi intendeva lottare al fianco dell'Alleanza - schieramento cui l'Italia, già all'epoca guidata dalla Sinistra, aveva aderito sin dall'ormai non più vicino 1882 - e chi, all'opposto, concepiva la guerra quale l'ultima occasione concessa dalla "Storia" perché il Risorgimento fosse totalmente compiuto, per mezzo di una Quarta Guerra d'Indipendenza che concedesse all'Italia le ultime terre irredente, site quasi tutte lungo il "confine orientale", e perciò ancora appartenenti alla Duplice Monarchia asburgica.

A tema di fornire una semplificazione sin troppo schematica, è comunque opportuno specificare come fra i neutralisti potessero essere ascritti elementi provenienti da tradizioni di pensiero nettamente distinte fra loro. Fra questi i cattolici che, rinfrancati dai recenti Patti Gentiloni, che avevano ormai favorito un decisivo indebolimento dei precetti espressi dal "Non expedit" e sensibili all'ammonimento di Benedetto XV, per cui la guerra andava configurandosi quale "inutile strage", propendevano per una linea politica tesa a salvaguardare l'estraneità al conflitto dell'Italia; a propria volta favorevoli alla neutralità erano i socialisti, ligi alla parola d'ordine pacifista pronunciata dalla Seconda Internazionale, per la quale il conflitto deflagrato definitivamente dopo le pistolettate di Gavrilo Princip non rispondeva assolutamente agli interessi del proletariato europeo, mentre suffragava i bisogni e le logiche di aristocrazia e borghesia; e inoltre i "giolittiani", consci dell'assoluta impreparazione dell'esercito italiano ad affrontare una guerra tanto impegnativa. Fra gli altri intellettuali che andavano a corroborare la galassia neutralista vanno

annoverati i neo-idealisti Croce e Gentile, le cui parabole politiche non si erano ancora separate: ammiratori incondizionati della cultura germanica, non potevano in alcun modo concepire uno scontro mosso ai danni degli Imperi Centrali.

Dall'altra parte, invece, gli interventisti potevano contare sull'apporto dei futuristi, legati ai circoli fiorentini di "Lacerba", e poi della "Voce", cui Marinetti, a partire dal 1909, aveva fornito il primo dei suoi "Manifesti", quanto mai significativo degli umori bellicisti di chi non si riconosceva più in un'Europa ancora soggiogata da equilibri da Ancien Régime; favorevoli all'intervento erano anche i sindacalisti rivoluzionari, prevalentemente legati alla Sinistra massimalista mussoliniana e influenzati dalle idee propagandate da Sorel e dalle pagine del quotidiano "Il Popolo d'Italia", pronti a disobbedire alla volontà della Seconda Internazionale pur di ottenere dei risultati concreti da una guerra che si pretendeva far divenire "sociale"; ovviamente inclini alla lotta si dimostrarono i nazionalisti, stretti intorno al carisma di Corradini e delle riviste da lui dirette ("Il Regno", dapprima e, dal 1911, "L'idea nazionale"), nei quali Salvatorelli vedrà incarnati i prodromi dello squadristico fascista, dilagati poi nell'incandescente clima post-bellico del '19. Fra i nazionalisti più accesi può essere indicato, fra gli altri, D'Annunzio, il "vate" la cui roboante e tronfia poetica fornì, specialmente nel corso del fatidico "maggio radioso", argomenti e terminologie atti a sostenere la missione della "nazione eletta"; gli stessi saranno prestati a piene mani, a conflitto concluso, alle finalità di certo fascismo, che si atteggiava secondo modi blasè ed elitari, legato ancora al concetto marcatamente dannunziano della guerra come "*beau geste*". Consistente, ancora, appariva la corrente politica e culturale data dall'interventismo democratico, fra tutte la più intimamente connessa alla lezione risorgimentale, a quella del "partito d'azione" mazziniano, soprattutto, direi, coagulatesi intorno al pensiero del socialista trentino Battisti – suddito, perciò, dell'Impero -, a quello degli altri uomini di punta del socialismo italiano come Bissolati e Salvemini, nonché all'idea propagandata dall'autore della raccolta di poesie "Con me e con gli alpini", quel Pietro Jahier troppe volte sbrigativamente bollato alla stregua di mero "populista".

Decisivo si rivelò pure il contributo portato dal *Corriere della Sera* che, attraverso i commenti firmati dai fratelli Albertini e da Ugo Ojetti, veicolò l'idea della necessità dell'intervento dell'Italia in guerra contro gli Imperi Centrali e il loro detestato militarismo.

Ma più ancora che i convincimenti di questi intellettuali schierati a sostegno delle tesi dell'intervento, potè l'incentivo che promanava da Sonnino, a lungo Presidente del Consiglio dei Ministri, da Salandra, che

coprì tale carica nei mesi cruciali che decisero l'ingresso dell'Italia in guerra, e da re Vittorio Emanuele III.

Ciò che sorprende ancora di quei mesi così turbolenti, è come il fronte degli interventisti riuscì un poco per volta a prevalere numericamente nelle piazze italiane sui neutralisti, additati come infidi *austriacanti*, nonostante che i socialisti, eredi della recente tradizione di quella "Estrema" che aveva monopolizzato i raduni di popolo nell'Italia liberale, in buona parte corroborassero le file di chi, quella guerra, proprio non la voleva.

Tutte queste intensissime discussioni politiche videro proliferare numerose riviste, mentre i quotidiani ogni giorno davano fiato alle istanze dei fronti contrapposti.

Fra questi periodici, pregni della volontà di segnare il quanto più in profondità fosse possibile sulle sorti della vita del Regno d'Italia, vi fu la testata torinese "I problemi attuali"<sup>1</sup>, il cui primo numero, commissionato alla illustre penna di Cesare Battisti, vide la luce il 5 dicembre 1914, a Grande Guerra già avviata. Personalmente, sono in grado di documentare la vita di tale rivista attraverso quattro pubblicazioni (due delle quali costituiscono un numero doppio), dal suo esordio sino all'uscita del numero 11-12, avvenuta due settimane prima rispetto all'ingresso in guerra dell'Italia al fianco delle potenze dell'Intesa, uscita anch'essa affidata alle cure di un intellettuale di primo livello, che già nel nome – "Penna d'oro", alla lettera - intendeva denunciare le sue qualità artistiche di prim'ordine: Scipio Slataper.

Purtroppo non conosco la tiratura di questa rivista diretta da Felice Gonella, intellettuale impegnato nelle file del futurismo: possedere questo dato, da tararsi comunque sul computo numerico di una popolazione quantitativamente inferiore a quella odierna, e sulla quale gravava la tara, ancora pesante all'epoca, dell'analfabetismo, che non consentiva a larghi strati delle classi inferiori di acculturarsi né di partecipare con coscienza al dibattito politico in corso di svolgimento, potrebbe essere utile per comprendere come e quanto questo foglio avesse potuto incidere su tale contrasto. Sarebbe pure buona cosa sapere se questa testata, torinese, di impronta spiccatamente risorgimentale, interessata soprattutto ai temi delle terre irredente – e perciò stesso all'Italia nord-orientale - fosse stata distribuita in tutto il Paese, o se fosse prevalentemente letta dai regnicoli colti, magari per di più abitanti nelle aree finitime a quelle ancora nelle mani degli Absburgo, delle quali l'Italia reclamava a gran voce il definitivo possesso.

A giudicare dai contenuti di questi scritti, si può ben affermare che "I problemi attuali" si indirizzi in particolare ai lettori sensibili alle istan-

ze di un interventismo democratico e dalle coloriture prettamente risorgimentali, pure se caratterizzate da più moderni accenti nazionalistici, che ben si attagliano all'epoca in oggetto, in cui stava per avere inizio quello che Hobsbawm avrebbe in seguito chiamato "Il secolo breve", secondo la sua celebre e controversa definizione.

Lo sforzo maggiore che deve intraprendere chi, oggi, si accinga alla lettura dei suddetti pamphlet, è di astenersi dall'applicare a questi testi dei giudizi plasmati sulla base delle concezioni odierne, il che darebbe la stura a pesanti fraintendimenti ed anacronismi: occorre leggere queste pagine, spesso grondanti retorica patriottica e talora appesantite da un malcelato razzismo ai danni delle popolazioni che vivevano al fianco degli Italiani nelle terre irredente, con gli occhi e la sensibilità degli Italiani di allora che, già allevati in un clima culturale incline alle istanze risorgimentali – ormai rese mito inattaccabile, sia pur in un'ottica funzionale alle esigenze dello Stato sabauda -, vivevano la propria età adulta o la propria gioventù alla metà degli anni Dieci, allorché la guerra era, peraltro, già dilagata in mezza Europa, e i contrasti nazionali, aventi profonde radici nell'Ottocento appena trascorso, stavano per far crollare definitivamente ciò che rimaneva in vita degli accordi intrapresi al Congresso di Vienna, tenutosi giusto un secolo prima.

Il più tardo fra i testi presi in esame ("I confini necessari all'Italia", 10/5/1915), ad opera di Scipio Slataper<sup>2</sup>, è quello che meglio di tutti riassume in sé le tematiche geopolitiche che sostanziano le tesi degli interventisti in merito al confine nord-orientale. Questo libello, al di là della faconda vis polemica e del rigoroso impegno morale messo in evidenza, risente in modo chiaro di alcuni limiti, però, che in nessun caso l'autore avrebbe potuto evitare di rendere palesi: primariamente, l'autore non poteva di certo conoscere i contenuti degli allora recenti – e tenuti segreti - Patti di Londra, le cui negoziazioni si erano da poco svolte, e che vertevano proprio sul tema delle elargizioni con cui beneficiare l'Italia, qualora gli Stati facenti parte dell'Intesa l'avessero avuta per alleata. Queste promesse di concessioni territoriali – solo parzialmente rispettate nel '18 - prevedevano il rispetto di un criterio geografico – il "confine naturale", per l'appunto -, non sempre congiunto a quello della nazionalità: l'Italia avrebbe visto, secondo i criteri già auspicati da Slataper, molti degli Italiani sino ad allora "irredenti" venire raccolti entro un unico Stato tendenzialmente nazionale, ma avrebbe pure inglobato numerose popolazioni allogene – ciò corrobora, per conto mio, l'aporia insuperabile con cui finisce per misurarsi ogni Stato che si pretenda "nazionale", e cioè monoetnico -, comprese per l'appunto entro l'area fisica ascrivibile alla Penisola italiana<sup>3</sup>. Di tali popolazioni l'autore immagina una futura – e

per altro piuttosto rapida - assimilazione: Italiani sarebbero divenuti i contadini slavi, poiché prima di tutto resi malleabili all'influenza italiana a causa delle loro origini eterogenee (fra loro vi erano tanto Sloveni che Croati e Serbi), per via della loro cultura considerata inferiore rispetto a quella italiana (ecco di nuovo, palese, l'ottocentesca questione delle "Nazioni con storia" o "senza storia"), e poiché ancora separati politicamente dai propri connazionali slavi meridionali (che Slataper immaginava, nel '15, ancora sudditi dell'Imperatore e del Regno di Serbia a guerra conclusa), e perciò poco protetti in termini politici. Dal tempo di Roma antica, e poi da quello della Serenissima, sostiene Slataper - ma in accordo con lui sono pure Baccich e Stefani -, l'elemento latino - dapprima - e prettamente italico - poi - tendono ad italianizzare incessantemente gli Slavi che popolano le aree finitime, ai quali non si fa ritegno di appiappare l'epiteto di "barbari", seppure inteso in un'accezione invero più paternalistica che realmente razzistica<sup>4</sup>.

Altro limite che finisce con il rendere scontati alcuni degli assunti di Slataper è dato dal peso che le concezioni geopolitiche, allora in via di diffusione, assumono entro il suo testo, connotato da un determinismo di marca ottocentesca: ogni Stato pare essere una sorta di soggetto vivente, teso all'inevitabile antagonismo - darwiniano, direi - nei confronti delle altre entità statuali; ognuno di questi possiede una propria sfera di influenza, che va però corroborata di continuo attraverso il rin vigorimento del proprio prestigio e della propria potenza. In questo modo, si auspica che i confini dello Stato italiano possano finire con il coincidere con quelli naturali - identificabili con quelli della chiostra alpina -, che renderebbero più salde le difese del Regno, e non ci si pone il problema che questo fatto porterebbe ad includere entro il territorio dello Stato popolazioni compattamente allogene, quali quelle tedesche dell'Alto Adige<sup>5</sup>, oltre a quelle slave meridionali in Friuli orientale, nella Venezia Giulia<sup>6</sup> e, soprattutto, in Istria e in Dalmazia: ciò che conta è esclusivamente sottrarre alla rivale Austria tutti quei territori, in prevalenza popolati da Italiani e posti a valle dello spartiacque principale, che permettevano all'esercito imperial-regio di controllare molto facilmente il teatro di ogni possibile operazione bellica ai danni dell'Italia, in caso di guerra costretta a combattere su posizioni svantaggiose, mentre il nemico absburgico si sarebbe trovato sempre e comunque nella possibilità di ricevere rinforzi militari attraverso i numerosi valichi alpini<sup>7</sup>. Slataper si sofferma a lungo a narrare la storia del "confine nord-orientale"<sup>8</sup>, nonché a spiegare le ragioni pratiche cui andava imputata la sua inefficacia difensiva. A questo scopo enumera i territori che, spettanti per diritto culturale e/o geografico all'Italia, una volta acquisiti entro le frontiere del Regno, avrebbero reso

le medesime più facilmente difendibili: "...Corsica, Nizzardo, Malta, Canton Ticino sono terre italiane, e noi non vogliamo dimenticarle neanche ora che l'opportunità del momento politico ci dà il modo di risolvere con una buona guerra la questione tridentina e adriatica. Nella Svizzera (Canton Ticino, le quattro valli dei Grigioni<sup>9</sup>: Val Monastero, Val Poschiavo, Val Bresaglia, Val Poesia; e la valle Vallese di Divedro-Sempione), nella Francia (Corsica e Nizza), nei domini inglesi (Malta), nell'Austria-Ungheria (Trentino e Alto Adige, l'alta valle del Fella, Friuli orientale, Trieste, Istria, distretto di Postoina (Adelsberg), Fiume, Dalmazia) sono più di 50 mila chilometri quadrati di territorio geograficamente nostro con circa tre milioni di abitanti..."<sup>10</sup>.

Come detto, Slataper rivendica l'italianità di questi territori in virtù della loro antica soggezione all'Impero romano, funzionalmente considerato quale diretto progenitore dello Stato italiano unitario. Grazie a questo procedimento logico un po' azzardato, nelle teorie di Slataper tutto si tiene.

All'illustre Cesare Battisti la rivista "I problemi attuali" commissionò il primo numero, dedicato, va da sé, al Trentino. Balza subito agli occhi, osservando la grafica della copertina dell'agile libro, come il Trentino sia rappresentato congiuntamente all'Alto Adige e come, oltre al confine "culturale" fra le due Province e a quello politico fra Italia e Austria, sia rappresentato pure il confine linguistico<sup>11</sup>, il quale ascrive all'area romanza tutto il Bolzanino (sin da oltre il capoluogo a Salorno) e il basso Isarco, inclusa Bressanone: da ciò si arguisce come, pure prima delle richieste inoltrate agli alleati dall'Italia e accolte a Londra nell'aprile del '15, per gli interventisti il desiderio di acquisire l'Alto Adige fosse un pensiero tangibile, seppur motivato prevalentemente da ragioni geografiche più che "nazionali", e ciò nonostante che l'area fosse schiettamente germanofona.

Due mi pare siano i capisaldi del pensiero di Battisti. Prima di tutto l'occasione data dalla guerra gli appare come unica: "**Ora o mai!**" sottolinea l'autore, rafforzando le sue parole con un eloquente grassetto. La guerra in corso si pone evidentemente quale ultima occasione di portare a termine il Risorgimento con una "giusta" Quarta Guerra d'Indipendenza finalizzata a liberare le ultime terre irredente e a conquistare, come detto, quei confini geografici che si pretendevano costituire un diritto inalienabile il cui riconoscimento l'Italia avrebbe dovuto assolutamente esigere. Il secondo nucleo del pensiero di Battisti si intreccia al primo, ed è dato dall'analisi del peso, intollerabile a giudicare dalle parole del socialista trentino - dal 1911 deputato a Vienna -, dato dai "cinquant'anni di azione pangermanista operata nel Trentino"<sup>12</sup>, tale per cui si correva il rischio,

qualora questo territorio non fosse alle svelte acquisito dal Regno d'Italia, che la popolazione finisse con l'essere rapidamente germanizzata. Lo Stato absburgico, secondo Battisti, si impegnava a concretizzare questo fine soprattutto affidando compiti di sorveglianza ad un cospicuo corpo di polizia, e quelli di giudizio alla magistratura, organi entrambi formati da funzionari di lingua tedesca<sup>13</sup>.

Altri "tentativi di imbastardimento"<sup>14</sup> erano dati dall'istituzione di asili, scuole, istituti culturali e ricreativi di lingua tedesca, cui faceva riscontro la lenta ma costante soppressione degli omologhi istituti italiani: tutto ciò pare essere posto in essere dal governo absburgico solo dopo la Terza Guerra di Indipendenza, contestuale alla guerra austro-prussiana.

Anche attraverso quella che Battisti definisce "lotta economica" lo Stato austro-ungarico cercò di indebolire la condizione dell'elemento autoctono. Questa si realizzò attraverso l'apertura di istituti di credito aventi la sede centrale a Vienna, oppure mediante la creazione di alberghi gestiti da capitali tedeschi. Battisti aggiunge che "vi sono moltissime industrie per cui occorrono speciali patenti. Si negano ai regnicoli; si danno a stento ai trentini; si concedono largamente ai tedeschi. Si importano per eseguire i lavori governativi orde di tedeschi e di croati, mentre il popolo trentino emigra per mancanza di lavoro. La industria italiana è perseguitata. Ogni avventuriero tedesco che capita e si intrufola negli affari, è aiutato, protetto, preferito. Alle porte del Trentino si fanno comperare grandi fondi da signori tedeschi"<sup>15</sup>. Come se ciò non bastasse, aggiunge l'autore del saggio in questione, agli allevatori trentini non è concesso percorrere i secolari itinerari di transumanza che li avrebbero necessariamente portati a far svernare gli armenti nella pianura padana o in quella veneta, e ciò al fine di rendere il più impermeabili possibile i confini lungo i quali si fronteggiavano il Regno d'Italia e l'Impero Absburgico.

Battisti conclude rinnovando il suo auspicio di vedere il Trentino entrare a far parte del Regno, di modo che, oltre alla realizzazione di tale progetto risorgimentale, possa concretizzarsi una proficua valorizzazione delle risorse economiche del Trentino, mediante lo sviluppo dell'industria e, ancor di più, attraverso la ripresa della cultura della vite, della frutta e del gelso, osteggiate dall'ottuso sistema posto in essere dagli Austriaci, nonché grazie ad un ulteriore impulso da darsi alla silvicoltura e all'allevamento del bestiame.

I testi di Icilio Baccich ("Fiume = Il Quarnero e gli interessi d'Italia ne l'Adriatico", n° 2-3, 4/1/1915), presentato quale "ex podestà di Fiume", e quello di Giuseppe Stefani ("L'Istria", n° 10, 12/4/1915) appaiono ancor più accentuatamente nazionalistici e retorici che quelli

compilati da Slataper e Battisti. I loro accenti patriottici appaiono pure commisti a quel “nazionalismo veneziano”<sup>16</sup> che, da lunga pezza, accampava diritti sulla sponda orientale dell’Adriatico, facendoli derivare dall’epoca della dominazione veneziana, iniziata nell’anno 1000 grazie all’opera del doge Pietro II Orseolo e protrattasi, dopo le prime fasi che videro alternarsi incerte vicende, sino al fatidico 1797.

Il testo di Baccich si qualifica sin da subito quale un pamphlet decisamente polemico, in cui i dati statistici riportati appaiono funzionali al sostegno delle motivazioni di ordine prevalentemente “sentimentale” che alimentano il pensiero dell’autore<sup>17</sup>. Baccich suddivide le ragioni per cui Fiume e il territorio contermini sarebbero dovuti entrare a far parte dello Stato italiano entro una quadruplici teoria di ragioni, così distinte: motivi d’ordine etnico, storico e geografico; motivi d’ordine nazionale; motivi d’ordine economico; motivi d’ordine strategico. Fra le ragioni indicate nella seconda categoria, spicca con forza il peso dato dal fatto che, nella composizione su base nazionale della popolazione urbana, la maggioranza assoluta fosse italiana<sup>18</sup>. Fiume, posta sotto l’amministrazione della Corona di Santo Stefano, per la quale costituiva il porto marittimo più importante, vide aumentare solo dalla fine dell’Ottocento la presenza magiara, “...nella quasi totalità [...] risultato della *importazione forzata* promossa dai vari governi e dei giganteschi, pertinaci, incessanti sforzi compiuti a Fiume per costituire una colonia ungherese fidata e rendere possibile [...] l’attuazione del vagheggiato programma di lenta infiltrazione prima, di violenta, tracotante, brutale magiarizzazione più tardi...”<sup>19</sup>. Poco oltre, l’ex podestà della città adriatica rincara ulteriormente la dose, affermando che “l’intolleranza, lo chauvinismo, la violenza, l’orgoglio e la sopraffazione tirannica costituiscono il substrato del loro programma di governo e sono insiti nel loro massimo postulato, che si compatta nell’*idea dello stato ungarico* e che deve tradursi nell’*egemonia della razza magiara*; egemonia che deve essere imposta con ogni mezzo a tutte le altre nazionalità, in uno Stato che comprende 24 milioni di abitanti, che è, come l’Austria, un conglomerato di popolazioni, le più varie e dissimili fra loro [...], in continuo antagonismo fra loro<sup>20</sup>, ed in cui rappresentano la minoranza, perché sono appena 10 milioni.

L’intolleranza, lo chauvinismo, la violenza, l’orgoglio e la sopraffazione tirannica degli Ungheresi di Fiume – nucleo irrisorio di fronte alla massa compatta degli Italiani - hanno potuto impunemente e selvaggiamente esercitarsi per decenni; e pochi sanno di che lacrime grondi e di che sangue *la povera anima italiana della città*.

Nulla è stato risparmiato per soffocare le legittime ed oneste aspirazioni di un libero popolo, geloso di conservare la purezza della sua stir-

pe, anelante a consolidare il suo patrimonio morale ed a stringere i vincoli della solidarietà nazionale.

Ed il piano di annientamento dell'italianità fu inesorabilmente attuato.

S'incominciò dalle scuole..."<sup>21</sup>.

Tale opera di magiarizzazione fu, secondo l'autore, foriera di una profondissima delusione, stante il rapporto di vicinanza ideale che si era venuto a creare durante il Risorgimento, e soprattutto in occasione dei moti del 1848-'49, fra gli insorti italiani e quelli ungheresi. Traccia di tale afflato di fratellanza non esisteva ormai più, secondo Baccich.

L'importante scalo marittimo di Fiume, congiunto al nodo ferroviario, avrebbe costituito secondo l'autore del testo una risorsa fondamentale, viste le capacità di questa città di attrarre le merci provenienti da un lato dall'entroterra slavo meridionale – anche da quello più lontano –, e dall'altro quelle prodotte nella Penisola italiana, ma solo se avesse potuto funzionare congiuntamente e in armonia con il porto di Trieste (la cui futura appartenenza al Regno viene, ovviamente, auspicata da Baccich): qualora i due porti non avessero operato in sintonia fra loro, ma mossi secondo gli interessi di due Stati diversi e, per di più, rivali, avrebbero finito entrambi con l'essere pesantemente danneggiati<sup>22</sup>.

Allo scopo di rafforzare le proprie tesi, Baccich si volge poi a considerare quanto le pretese magiare circa il possesso di Fiume fossero contrastate pure dalle ambizioni dei Croati – nonostante che questi ultimi fossero formalmente soggetti al regno retto dagli stessi Ungheresi –, e poi a sottolineare come Fiume, qualora fosse passata sotto l'ala protettrice sabauda, non avrebbe in alcun modo danneggiato le aspirazioni illiristiche, in quanto gli Slavi meridionali avrebbero potuto contare, a partire dalla costa dalmata meridionale – quella settentrionale era comunque invocata dal nazionalismo italiano – sulla solida presenza di porti attivi e ben protetti, e su di una rete ferroviaria incentrata sulle città di Zagabria, Sarajevo e Belgrado piuttosto sviluppata ed efficiente: in ragione di ciò, la città capoluogo del Quarnero avrebbe potuto far parte del Regno d'Italia, con buona pace di tutti. Qualora queste ragioni non fossero state comunque sufficienti per scongiurare le pretese degli Slavi meridionali su Fiume, Baccich aggiunge, per tranquillizzare i suoi lettori, che il timore di "un pericoloso irredentismo slavo" in "quelle regioni ove la popolazione non è compatta non ha seria consistenza. La superiore civiltà italiana ha esercitato la sua poderosa forza d'attrazione su quella slava – inferiore – in ogni tempo ed in ogni territorio disputato; e penetrerà anche nell'elemento slavo di quelle terre il giorno, in cui la scomparsa dei sobillatori, soprattutto solleciti di mantenere isolate quelle masse e preservarle da

rapporti cogli Italiani, consentirà a quelle di trovarsi in diretto contatto con questi, di apprezzare gli onesti intendimenti e le vere aspirazioni e di valutare i benefici del nuovo dominio.

Il fenomeno dello slavismo, considerato nella sua genesi e nella sua attualità, non è fenomeno nazionale; ma, in parte *crisi politica*, artificiosamente prodottasi per le mene del Governo intento ad attuare un suo programma di eterni conflitti...”<sup>23</sup>.

Baccich conclude il suo ragionamento con un’ulteriore pagina, pre-gna di un patriottismo dagli accenti deamicisiani, intitolata significativamente “L’ultimo grido di un popolo che soffre e spera”<sup>24</sup>.

Ultimo ad essere qui analizzato, il testo di Stefani, avente per oggetto l’Istria, è anch’esso strettamente incentrato sul concetto della superiorità culturale italiana rispetto agli Slavi meridionali, e poco importa se le campagne dell’entroterra fossero abitate quasi esclusivamente da contadini slavi, piuttosto che da Italiani: Sloveni e Croati avrebbero finito fatalmente con il rinunciare alla propria tradizione nazionale, secondo l’autore, proprio perché posti in contatto con una civiltà superiore. Oltre a ciò, Stefani sottolinea la superiorità economica dell’elemento italiano, risultato di una società a suo vedere più complessa ed evoluta<sup>25</sup>.

Naturalmente Stefani imputa alla “Storia” le ragioni della superiorità degli Italiani sugli Slavi, nonché la priorità dei primi quanto a diritto di possedere l’Istria, a tutto discapito pure dell’Austria-Ungheria: “mentre tutte le città costiere da Capodistria ad Albona, e le borgate maggiori dell’interno sono quasi compattamente italiane e l’arte che dà loro linee e sfondi di suggestione incomparabile è romana, bizantina o veneta; mentre la coltura istriana nelle sue forme più varie, dal Carli al Vergerio, dal Besenghi degli Ughi al Picciòla, dal Tartini allo Smareglia è tributaria di quella d’Italia; mentre la storia dell’Istria è inconfutabilmente italica e la nostalgica poesia di questa storia s’eterna nei segni di San Marco murati sui municipi e sulle mura, nella arena romana di Pola e nella basilica bizantina di Parenzo; mentre infine tutto ciò che è oggi nell’economia e nella coltura vivo e forte è schiettamente e integralmente italiano – gli slavi cercano da cinquant’anni d’avere una civiltà e di crearsi una storia...”<sup>26</sup>. Il ragionamento portato da Stefani è, in questo senso, lo stesso che quelli di ogni nazionalista italiano – ma anche di quelli di coloro i quali si ricollegavano idealmente alla temperie ideale del Risorgimento, senza dichiarate brame di “imperialismo adriatico” -: l’Istria, di cultura italiana, ha per destino “naturale” quello di rientrare entro i confini dello Stato italiano. E tutto ciò con buona pace delle aree mistilingue, ma di queste ultime è quasi scontato che i nazionalismi, fra di loro necessariamente antagonisti, non si curino affatto, pretendendo per sé le intere aree

rivendicate sulla base di priorità storiche, non importa se imputabili a vicende ormai molto lontane nel tempo.

Anche Stefani si ricollega alla querelle ottocentesca relativa alle “nazioni con o senza storia”, ovviamente relegando gli slavi meridionali – i cui studiosi<sup>27</sup>, dalla fine del XIX secolo, avevano preso in esame filologicamente le origini dei propri idiomi, proprio per sottolineare le contiguità culturali fra questi popoli, e l’importanza delle tradizioni letterarie pregresse - nella categoria meno ambita.

Altro aspetto notevole, desunto dalle espressioni usate sia dallo Stefani che da altri fra gli autori presi qui in considerazione, è dato dal fatto che molti fra loro fanno riferimento a fatti avvenuti “cinquant’anni” prima rispetto al periodo in cui si trovarono a scrivere questi pamphlet, ritenendo quel tempo assolutamente fondamentale: probabilmente l’epoca cui costoro si riferiscono è quella di quell’Ausgleich che siglò la nascita della “Kakania” e che, quindi, pare fosse in quel tempo considerata alla stregua di un “anno zero” - anche da un punto di vista culturale - dai popoli della Duplice monarchia. Secondo le considerazioni che trovano spazio nella rivista “I problemi attuali”, dopo di allora parvero essersi rinvigorite tutte le forme di nazionalismo e, ancor di più, la politica repressiva degli Absburgo.

Il testo di Stefani prosegue prendendo in considerazione le ragioni per le quali l’Istria, una volta entrata a far parte del Regno, ne avrebbe favorito la difesa lungo il confine nord-orientale, andando a far coincidere, grazie alla sua inclusione entro lo Stato sabauda, il confine geografico con quello fisico. Stefani esamina pure le ragioni economiche che avrebbero giustificato l’acquisizione dell’Istria da parte italiana.

Non del tutto privo di interesse è il paragrafo nel quale l’autore passa in rassegna le nequizie e le ingiurie perpetrate dal governo absburgico ai danni dell’identità italiana dell’Istria: “...Il Governo di Vienna, tentando di eliminare gli italiani dall’Istria ha tentato per ovvii motivi di politica internazionale di eliminarne l’Italia. Tentando di livellare sotto un odioso sistema di vessazioni e di compressioni amministrative la vita italiana dell’Istria ha cercato di cancellare l’ipoteca etnica che il Regno vanta sulla sua costa orientale.

E’ naturale, perciò che il movimento slavo nell’Istria, nelle sue forme politiche attuali, coincida con l’aperta politica antitaliana inaugurata nelle regioni irredente dal Governo austriaco dopo il 1866.

Quale sia stata questa violenta opera snazionalizzatrice dimostrano gli ultimi cinquant’anni della storia politica istriana, durante i quali non ci fu forma intellettuale ed economica che Vienna non abbia cercato arricchire in favore degli slavi, di depauperare a danno degli italiani.

Le scuole della Venezia Giulia con lingua d'insegnamento italiana discesero da 194 che erano nel 1871 a 182 nel 1880 e a 167 nel 1900, le slave da 173 ch'erano nel 1871 salirono a 222 nel 1880 ed a 287 nel 1900. Per quanto riguarda la sola Istria nel trentennio 1870-1900 le scuole italiane discesero da 93 a 74, le slave salirono da 78 a 112.

L'Austria aveva ben altro da pensare che alla scuola italiana! Istituire un ginnasio croato a Pisino, tentava di slavizzare lentamente e metodicamente l'amministrazione giudiziaria, proclamava Pola città militare e d'impero sottratta a ogni influenza nazionale, ma spazzava dai cantieri gli operai italiani e buttava i voti dei suoi impiegati e dei suoi cagnotti sul piatto slavo della bilancia elettorale, favoriva per vie indirette il movimento chiesastico-politico slavo, non rifuggendo nemmeno dall'appoggiare il movimento glagolitico, pretesto religioso del neoslavismo in azione, incoraggiava e proteggeva nel modo più turpe la frode elettorale, cercando di soffocare quelle voci che al Parlamento di Vienna ricordavano la sua vergogna e il martirio italiano, e di schiacciare quella maggioranza italiana che nella dieta provinciale riusciva a sbarrare ancora il passo allo slavismo avanzante...<sup>28</sup>.

Dalle considerazioni di Stefani si può innanzitutto notare la fondamentale importanza attribuita all'insegnamento scolastico, molto spesso strumentalizzato dalle autorità asburgiche in una chiave direttamente connessa alla politica di *divide et impera* cui molto spesso era improntata l'azione dell'Impero, al fine di rendere il più flebile possibile il sentimento nazionale di quei popoli cui sempre il Kaiser Francesco Giuseppe tanto paternalisticamente continuava a rivolgersi. Proprio in virtù di ciò Stefani legge l'operato (apparentemente) filo-slavo del governo asburgico come un'azione rivolta ai danni della componente italiana, massicciamente presente lungo i centri costieri (ma quasi del tutto assente nell'entroterra, in verità) dell'Istria.

Infine, anche da queste parole si sarebbe portati a desumere, con una certa sorpresa, che la politica repressiva ai danni delle istanze nazionali fosse stata inaugurata dall'Impero asburgico soprattutto dopo l'*Ausgleich*, e non in seguito ai moti del 1848-'49, che diedero vita a ciò che la storiografia definisce "Primavera dei Popoli".

A mio giudizio questi quattro testi presi in considerazione dimostrano come convivessero nel pensiero degli interventisti, le une affianco alle altre, le idee mutuata dal Risorgimento, schiettamente mazziniane e tese a valutare il compimento dello Stato-nazionale come un esito cui la "Storia" finiva naturalmente e finalisticamente a tendere, e altre concezioni prettamente nazionalistiche che, in un qualche modo, costituiscono una sorta di degenerazione delle prime, e che si radicalizzarono in Europa in

modo drammatico nel periodo intercorso fra i due conflitti mondiali. Senza voler in alcun modo applicare una considerazione positivista della storia, oggi siamo forse meglio attrezzati che nel 1914-'15 per poter considerare come talune regioni europee siano contraddistinte da una cultura poliedrica, frutto di esperienze plurinazionali<sup>29</sup>. Oggi forse siamo in grado di renderci conto di ciò, ma non possiamo dimenticare come la temperie culturale e politica prebellica fosse profondamente differente rispetto a quella attuale: è proprio il compito dello storico indagare il senso di quel clima da cui scaturì la Grande Guerra.

Questo preso in esame non è che un breve saggio di quel fermento politico e culturale che animò i dibattiti svoltisi in Italia massimamente fra la fine del 1914 ed i primi mesi del 1915, e da cui promanarono non solo saggi e pamphlet a sostegno o a danno, a seconda del convincimento dei singoli autori, delle tesi del neutralismo o dell'interventismo, ma anche numerose opere poetiche e in prosa, talora edite durante lo stesso periodo, come pure durante la guerra o dopo di essa<sup>30</sup>. In ogni caso ritengo che la pubblicazione della rivista "I problemi attuali" sia esemplificativa di questo clima incandescente che vide l'opinione pubblica scindersi profondamente, per poi finire con il ricompattarsi in modo inaspettato – rendendo così palese il grande spirito di sacrificio e l'amore per la patria, così tanto invocato dalle autorità, profuso in abbondanza da grandissima parte dei sudditi del Regno - nel momento in cui fu deciso l'ingresso dell'Italia in guerra, il 24 maggio del 1915, al fianco degli eserciti dell'Intesa.

## NOTE

1) La cura di questo periodico spettava alla redazione de "L'ora presente", testata avente sede a Torino.

2) Collaboratore de "La Voce" e presto arruolatosi come volontario, Slataper morirà pochi mesi dopo la pubblicazione di questo scritto, sulle alture del Podgora.

3) Per Slataper lo scopo fondamentale è quello di dare all'Italia un "giusto confine"; non importa se ciò può provocare l'inglobamento entro le frontiera del Regno di numerosi allogeni: "...I territori che saranno compresi entro il nuovo confine sono abitati da più di due milioni di abitanti, di cui quasi un milione di italiani; circa 200 mila tedeschi (nell'Alto Adige), 400 mila fra sloveni e croati nella Venezia Giulia, e il resto croati della Dalmazia. Di serbi non esistono che circa un 60 mila in Dalmazia, esclusi quelli che abitando nei tre distretti meridionali di Cattaro, Ragusa, Metcovic passeranno quasi certamente alla Serbia...". S. Slataper, *I confini necessari all'Italia*, pag. 33, in "I problemi attuali", n° 11-12, 10/5/1915, Torino.

4) "...Basandomi su tutto ciò che è avvenuto quasi sempre e quasi da per tutto, credo che una certa assimilazione, molto lenta, avverrà anche degli slavi e anche dei tedeschi, soprattutto tra quelli già ora misti nelle località dov'è una maggioranza o una forte minoranza italiana. I gruppi compatti però slavi (nell'interno della Dalmazia, dell'Istria liburnica, di Postumia, della valle dell'Isonzo) e tedeschi (nell'Alto Adige) manterranno magari per secoli la loro nazionalità, anche se in superficie saranno a poco a poco italianizzati. E anche ciò è avvenuto quasi sempre e quasi da per tutto.

In tutti i casi però, se noi desideriamo che l'assimilazione avvenga e s'estenda il più possibile, noi non dobbiamo far niente di artificiale per promuoverla. La volontà di snazionalizzazione è tanto bestiale e assurda che non solo non è riuscita mai in nessun posto, almeno nei tempi moderni, ma ha risvegliato di colpo e armato violentemente la necessità dell'irredentismo. Insegnino tutte le nazionalità che si credevano spente e non erano che oppresse nell'Austria, e insegnino la Polonia e l'Alsazia tedesche! Se noi vorremo far diventare in breve i tedeschi e gli slavi regnicoli italiani, avremo subito in casa un grave irredentismo.

E allora come bisogna procedere? Non austriacamente, ma italianamente. [...] Rispettare profondamente la loro nazione come facciamo coi francesi in val d'Aosta. [...] Ma impedire fin dal primo giorno, con decisa serenità, ogni moto politico...”, S. Slataper, *I confini...*, op.cit., pagg. 33-34. Slataper pare convinto della necessità di rispettare i diritti delle comunità alloglotte che, come si augura, entreranno a far parte del Regno d'Italia, più per timore di una loro revanche nazionalistica che per un vero afflato liberale. Si noti pure, peraltro, come chiami “Francesi” sic et simpliciter i Franco-Provenzali della Valle d'Aosta.

5) L'odierna regione Trentino Alto-Adige è area di antica e solida intersezione fra il dominio linguistico romanzo e quello tedesco tanto che, ancora sino al XVII secolo, questi si mescolavano a pelle di leopardo nell'ambito dell'intera area. La piuttosto netta differenziazione fra un Trentino (“Welschtirol”, per gli assertori della Grande Germania) italiano e un Alto-Adige/Sudtirolo tedesco (per non dire dei Ladini dolomiti-ci, parlanti un idioma romanzo e diffusi in entrambe le province, oltre che nel Livinallongo e nell'Ampezzano, di spettanza bellunese) si palesò in maniera inequivocabile solo a partire dal termine del XIII secolo, a seguito dell'estensione dei domini del conte Mainardo, fedele feudatario dell'Imperatore Federico II, sulla porzione più settentrionale del territorio preso in considerazione: in seguito a ciò, questo finì con il gravitare stabilmente entro l'area tirolese e, perciò, germanica, mentre il Trentino, amministrato dai Principi-Vescovi sempre in nome dell'Imperatore, si orientò culturalmente e linguisticamente ancora di più verso l'area italiana. Tali processi, costanti ed irreversibili, non si conclusero entro tempi brevi, in quantochè il Trentino mantenne viva una condizione di moderato bilinguismo per tutto il Medioevo, sino a che tale fenomeno, che coinvolse persino la città capoluogo, finì con l'inaridirsi sul fare del XVI secolo (con l'esclusione delle enclaves tedesche, ancora parzialmente in vita, della valle dei Mocheni, di Luserna e Lavarone, centri montani contigui all'Altipiano “cimbri” dei

Sette Comuni). Nella Guida d'Italia – Trentino Alto-Adige, a cura di A. CANINO, Touring Club Italiano, 1976, pag. 60, si può leggere: “Alla fine del Medio-evo le isole tedesche nel Trentino erano più numerose e avevano un’ampiezza e consistenza di molto superiori alle attuali. [...] Viceversa grandi tratti dell’Alto-Adige furono acquistati al germanesimo soltanto negli ultimi secoli. Nella Venosta superiore, dove il neolatino fu oggetto di persecuzione all’inizio del sec. XVII, l’intedeschimento è recente e nelle valli laterali il nostro idioma sopravvisse in qualche punto fino al periodo napoleonico. Raguagli diretti dei sec. XVI e XVII ci danno come italiane o latine oppure mistilingui zone del basso Bolzanino e del basso Isarco ora tutte tedesche. Se nel Medio-evo, dunque, l’uso del tedesco era più diffuso a S, ove però non arrivò mai ad alterare il carattere nazionale del Trentino, esso era molto più superficiale ed intermittente nella parte N della regione, ove non aveva ancora assorbito vasti territori marginali dell’Alto Adige...”. Non vale in questa sede la pena di motivare come un cronista del Quattrocento nominò la città di Vicenza “Cymbria”, giusto a testimonianza della estrema complessità della questione... Altra questioni ancora sono date dal tema dell’italianizzazione forzata compiuta durante il regime mussoliniano, intensa soprattutto nei centri urbani di Bolzano, Merano, Bressanone, e delle leggi succedute agli accordi “De Gasperi-Gruber”, che diedero vita, dietro alle apparenze di profonda democraticità, ad un regime di apartheid con forza denunciato, fra gli altri, da Alexander Langer, oltre che dallo scrittore Sebastiano Vassalli.

6) A testimonianza della estrema complessità che caratterizza la questione in oggetto, giova ricordare come, nel secondo Ottocento, i primi fautori dell’indipendenza slovena proclamassero Trieste, e non già Lubiana, come capitale dello Stato che andavano vagheggiando.

7) “...Ma la cosa tremenda è che la nostra frontiera ci lascia del tutto scoperti di fronte all’Austria...”, S. SLATAPER, *I confini...*, op. cit., pag. 20.

8) Quattro sono le vicende storiche cui Slataper si riferisce: l’epoca del dominio romano; la conquista veneziana; il periodo napoleonico, che comportò un profondo riassetto territoriale; il 1866, in cui anche Bismark – al tempo di Sadowa rivale di Francesco Giuseppe - propugna l’idea di un’Italia politica coincidente con quella fisica: “...Eppure perfino Bismark – ciò che pochissimi sanno - aveva riconosciuto i diritti dell’Italia non soltanto sul Trentino, ma anche sull’Istria...”, a discapito, ovviamente, dell’Austria-Ungheria. S. Slataper, *I confini...*, op. cit., pag. 19.

9) Nessun riferimento da parte di Slataper alle specificità culturali, o per lo meno linguistiche, dell’idioma romancio, parlato in buona parte delle quattro vallate del Cantone dei Grigioni poi citate. Sottolineo questo in quanto sin da fine Ottocento gli idiomi cosiddetti “retoromanzi” furono oggetto degli studi pionieristici di Carlo Battisti e di Graziadio Isaia Ascoli, noti glottologi e linguisti.

10) S. Slataper, *I confini...*, op. cit., pag. 9.

11) Anche le vallate ladine attualmente incluse entro la Provincia di Belluno, ma storicamente legate al Principato-vescovile di Bressanone, e probabilmente (non lo

do per certo: la cartina geografica riportata in copertina non è molto particolareggiata) anche l'atesina Val Badia paiono qui essere incluse nel Trentino.

12) Il timore per la virulenza della pressione pangermanista fece scrivere a Battisti: "...Ora o mai!

O saremo redenti ora; o saremo destinati a sparire dalla storia d'Italia.

E la scomparsa nostra, o fratelli del Regno, vorrà dire la perdita delle sentinelle che hanno difeso i limiti d'Italia. Se il germanesimo vuol Trento è perché mira a spingere più a sud, oltre la Chiusa di Verona, i suoi tentacoli, la sua influenza, la sua opera d'azione. Le colonie tedesche del Lago di Garda e l'invasione del capitale tedesco in Lombardia non sono fenomeni disgiunti dall'azione germanizzatrice del Trentino...", C. Battisti, *Il Trentino*, in "I problemi attuali", pag. 11, n° 1, 5/12/1914, Torino.

13) "...Malgrado i fiaschi colossali s'è continuato a inventar complotti e congiure, ad imbastire processi mostruosi davanti ai giurati e giudici tedeschi, di città tedesche, per spargere nel paese il terrore, per distorre chiunque dal pensare non solo all'annessione al Regno, ma anche all'affermazione dei più semplici diritti, quali la conquista dell'autonomia del Trentino e la creazione di un miserabile brandello di università italiana...", C. Battisti, *Il Trentino*, op. cit., pag. 6. Ma la "resistenza" culturale italiana pare essere tutt'altro che bolsa, a quanto testimonia lo stesso Battisti: se è vero che "...la pervicacia austro-germanica non si fiacca. Ha armi più affilate", tanto che "...invade il paese con impiegati tedeschi, con gendarmi tedeschi, con guardie di finanza, con ferrovieri tedeschi", è ancor più degno di nota come "I trentini non pertanto continuano a parlar italiano; e l'italiano sono invece costretti a impararlo i tedeschi...", C. Battisti, *Il Trentino*, op. cit., pag. 7.

14) "...Altro metodo austriaco fu l'azione di imbastardimento con la erezione delle scuole tedesche...", C. Battisti, *Il Trentino*, op. cit., pag. 6.

15) C. Battisti, *Il Trentino*, op. cit., pag. 8.

16) Significativamente, il testo di G. Stefani, *L'Istria*, in "I problemi attuali", n° 10, 12/4/1915, si apre con un motto estrapolato dalla poesia di D'Annunzio: "Patria ai Vèneti tutto l'Adriatico!". Parole inequivocabili, poi fatte proprie dai legionari dannunziani nel '19, allorquando cercarono di dar loro effetto mediante la concreta conquista di Fiume.

17) Emblematiche, in questo senso, si presentano le parole con cui Baccich esordisce: "In fondo al Quarnero, tempestoso e lucente, tutta inghirlandata di lauri, protetta dall'aspro baluardo delle isole, che le fan corona, cinta dai monti, che si ergono maestosi d'intorno, inerpicantesi su per le verdi pendici dei suoi colli ridenti, che attraverso i pittoreschi declivi e gli scoscesi dirupi digradano al mare, ove si specchia il nitido biancor delle casette, Fiume discopre, di tra i veli fumosi dei suoi industri camini, la sua italica bellezza. Fiume conta oggi 50.000 abitanti; ed a differenza delle altre città e regioni sorelle, che, come il Trentino, il Friuli orientale, Trieste, l'Istria e la Dalmazia, fanno politicamente parte dell'Austria, si trova, sola, col suo ristretto territorio, sotto il dominio dell'Ungheria. [...]"

Intorno ad essa, la cenerentola delle città italiane della opposta sponda adriatica, si formò come una congiura del silenzio, che fu mantenuto per molti anni; ed il velo dell'oblio parve fosse sceso sui suoi destini...”, I. BACCICH, Fiume = Il Quarnero e gli interessi d'Italia ne l'Adriatico, pag. 5, in “I problemi attuali”, n° 2-3, 4/1/1915, Torino.

18) Questi i dati indicati da I. BACCICH, Fiume..., op. cit., pag. 15: - Ungheresi: 6.000; Slavi di tutte le gradazioni (Croati, Serbi, Sloveni, Slovacchi, ecc.): 15.000; Italiani, sudditi della Monarchia: 27.000; Italiani regnicoli: 4.000; Altre nazionalità: 2.000. Totale: 54.000. Interessante è notare che, odiernamente, Fiume conta circa 158.000 abitanti, in massima parte croati.

19) I. Baccich, Fiume, op. cit., pag. 16. In ragione della caduta dell'Impero Austro-ungarico, è ovviamente impossibile sapere se la magiarizzazione cui si riferisce Baccich avrebbe potuto compiersi pienamente o meno. In effetti, denunciata già da Cavour, la pressione nazionalistica degli Ungheresi – intensa soprattutto in seguito all'Ausgleich del 1867- si dispiegò intensamente anche in altre aree dell'Impero, soprattutto ai danni dei Romeni di Transilvania e, ancor di più, degli Slovacchi, il cui territorio costituiva, secondo i nazionalisti magiari, puramente e semplicemente l'”Ungheria Superiore”.

20) Spiace constatare che, impegnati a sostenere le proprie tesi - inclini a sottolineare la rivalità fra le popolazioni di quest'area -, né Baccich, né Slataper, né Stefani ricordino l'opera, peraltro allora piuttosto recente, del dalmata Niccolò Tommaseo, volta a sottolineare gli apparentamenti più che le cesure fra queste nazioni, fra le quale Tommaseo si sforzò di creare un ideale “ponte” che ne favorisse il contatto sia culturale che politico.

21) I. Baccich, Fiume, op. cit., pag. 26.

22) “...**In possesso d'altri che non fosse l'Italia, Fiume, se da un lato determinerebbe la svalutazione commerciale di Trieste, dall'altro determinerebbe quella strategica di Pola;** ed assieme alle isole – vere fortezze natanti - diverrebbe una formidabile base di operazione...”, I. Baccich, Fiume, op. cit. pag. 23.

23) I. Baccich, Fiume, op. cit., pag. 42.

24) I. Baccich, Fiume, op. cit., pag. 45.

25) Così Stefani commenta il rapporto fra gli Italiani e gli Slavi dell'Istria: “...Schiatta sono rimasti dunque fino ad oggi sloveni e croati dell'Istria, dove gli italiani rappresentano, ora come per il passato, la nazione storica ed aborigena. [Secondo teorie meno antiquate i primigeni abitanti di quest'area furono gli Illiri, progenitori degli odierni Albanesi].

La popolazione italiana dell'Istria, infatti, è formata dalle tre classi tipiche per ogni civiltà superiore, euritmicamente armonizzate e rispondenti fra loro: un forte ceto plebeo, cioè, composto di agricoltori, marinai, ed operai salariati; una borghesia, che, partendo dall'artigianato indipendente, giunge attraverso la piccola e media proprietà fondiaria e capitalistica al professionismo intellettuale; un'aristocrazia gentilizia, infine,

per lo più d'origine veneta, ed un latifondismo, che, per quanto debole, estende la sua proprietà anche nelle zone agricole abitate prevalentemente da slavi.

Di contro, croati e sloveni constano di un informe complesso agricolo, in parte di proprietari terrieri minimi, i cui fondi sono meno produttivi di quelli italiani e in parte di lavoratori occupati a salario o a colonato (mezzadria) nei fondi di proprietà italiana. Questa pesante massa campagnola è sostenuta ed incitata alla lotta da una debole borghesia professionista (avvocati, preti, maestri) di recente formazione e per lo più d'importazione extraprovinciale (Carniola, Croazia, Dalmazia). Debole è la classe operaia; manca o quasi, un forte ammassamento capitalistico privato surrogato da nuclei bancari provenienti da regioni poste fuori del confine istriano o addirittura di quello austro-ungarico (Russia, Serbia). Mancano completamente un'alta borghesia ed un'aristocrazia tradizionale, che conservino ed elevino i valori nazionali degli slavi nell'Istria...”, G. Stefani, *L'Istria*, op. cit., pagg. 6-7.

26) G. Stefani, *L'Istria*, op. cit., pag. 7.

27) I più noti fra questi studiosi furono Jernej Kopitar, a propria volta maestro di Vuk Stefanovic Karadzic, e, soprattutto Ljudevit Gaj, esponente di punta dell'intelligencija illirista e propugnatore di una lingua unica – da rifinire a tavolino - che fosse veicolo di comunicazione fra tutti gli Slavi meridionali (fra i letterati le sue teorie, amate in politica, furono seguite dal solo Stanko Vraz).

28) G. Stefani, *L'Istria*, op. cit., pag. 7-8.

29) Affermo questo pur nella evidenza data dal fatto che i nazionalismi sono tutt'altro che defunti, pure in un'epoca – la nostra - in cui l'ideale paneuropeistico dovrebbe aver raggiunto e toccato le coscienze dei più.

30) Troppo vasta è la messe di opere letterarie che ebbero per protagonisti o per mero sfondo i fatti della Grande Guerra per poter essere qui analizzate. A mo' di paradigma, però, mi limito a citare quella che rimane, molto probabilmente, l'opera che più di tutte si identifica con le vicende e gli stati d'animo vissuti dalla “meglio gioventù” al fronte, e che fu pubblicato già nel 1917: intendo riferirmi al “Porto sepolto”, celebre raccolta di poesie di Giuseppe Ungaretti.

*Renza Marchi*

## **BISSOLATI E I BALCANI**

“Solo la formazione di forti Stati indipendenti potrà portare una pace stabile in Europa” (1897-1920)

Gli scritti e i discorsi di Leonida Bissolati<sup>1</sup> sulla questione balcanica tra 1897 e 1920<sup>2</sup> mostrano, alla luce di quanto accaduto in Jugoslavia nei più recenti anni '90, come i disegni di conquista delle potenze possano interferire nella vita delle nazioni – arrestandone il percorso evolutivo – e riprodursi sostanzialmente immutati nel tempo. Quando, alla fine dell'800, con l'indebolimento dell'Impero ottomano, si presenterà per i popoli balcanici l'opportunità di costituirsi in forti Stati indipendenti, le potenze, in particolare Russia e Austria, rotti gli equilibri stabiliti dal Congresso di Berlino (1878), entreranno in competizione per spartirsi quei territori, impedendo di fatto il realizzarsi di queste aspirazioni. Ogni tentativo della Serbia, definita da Bissolati “Piemonte della giovane Slavia”<sup>3</sup>, di aggregare intorno a sé i popoli fratelli e di raggiungere lo sbocco a mare, sarà destinato a fallire per l'ostinata opposizione dell'Austria<sup>4</sup>, la cui politica egemonica finirà per provocare la Prima guerra mondiale.

Quando nel 1918, con la dissoluzione dell'Impero asburgico, nascerà la Jugoslavia<sup>5</sup>, sarà tardi rispetto alle altre formazioni statali europee; tardi perché essa possa svolgere quella funzione stabilizzatrice necessaria a scoraggiare nuove brame di conquista: la disastrosa guerra appena conclusa, lungi dal placare gli antagonismi, porterà al rafforzamento dei movimenti nazionalisti che riapriranno il gioco delle rivendicazioni territoriali. Dovrà passare anche la Seconda guerra mondiale per vedere il formarsi, nel 1946, di una nuova realtà apparentemente più solida: la Repubblica federale di Jugoslavia<sup>6</sup>. Ma le frustrazioni accumulate nel tempo dalla Serbia, e la sua pretesa supremazia, peseranno sull'impostazione dei rapporti con le repubbliche federate. Il centralismo imposto da Belgrado farà, infatti, sorgere nuovi risentimenti, che neanche la riforma costituzionale del 1974 - che concedeva alle consorelle maggiore autonomia e aumentati poteri di rappresentanza - riuscirà a placare e, anzi, costituirà la premessa per la loro definitiva separazione.

Con la fine della guerra fredda, la Jugoslavia vedrà aggravarsi la propria crisi economica, a causa delle sanzioni e della sospensione degli aiuti da parte dell'Occidente<sup>7</sup>, e si accentueranno le tendenze secessioniste sorte dopo la morte di Tito<sup>8</sup>. Ma queste spinte interne alla divisione, anacronistiche in un momento storico in cui le aggregazioni andavano assumendo dimensioni continentali, si sarebbero forse ricomposte se non avessero trovato l'appoggio esterno.

Quando Slovenia e Croazia, infrangendo la Costituzione federale, proclameranno la propria indipendenza, Austria e Germania saranno pronte a riconoscerle, contribuendo di fatto alla dissoluzione della Federazione jugoslava<sup>9</sup>. Un secolo era passato invano.

\* \* \*

Le posizioni di Bissolati sulla "questione d'oriente" sono costantemente in contrasto con quelle del governo italiano, e lasciano intravedere come un'azione politica basata su principi etici e morali, piuttosto che sulla brama di potere e sull'opportunismo politico, potrebbe cambiare il corso degli eventi.

Due sono i punti della questione per lui fondamentali: 1) i popoli balcanici hanno diritto all'autodeterminazione; senza la libertà e l'indipendenza non è possibile alcuna conquista sociale; 2) l'area balcanica è un crocevia importante di molti interessi; per poter giungere ad una pace stabile in Europa, occorre favorire la formazione di Stati balcanici indipendenti e federati, che allontanino le mire delle potenze.

Se pure egli ammette che queste ultime possano espandersi per ragioni economiche, ciò non deve essere fatto con la forza; mentre quella che si sta svolgendo nei Balcani è una corsa all'accaparramento, che costringe i governi a tenere alte le spese militari, e rischia di degenerare in un conflitto generale.

L'Italia, pur non rinunciando alla politica delle alleanze, deve tener conto della missione civilizzatrice assegnatale dalla storia<sup>10</sup>. Solo ristabilendo rapporti di amicizia con i popoli al di là dell'Adriatico, sarà possibile riprendere i commerci e favorire la distensione. L'Italia deve, inoltre, uscire dalla Triplice Alleanza<sup>11</sup>, che ha ormai perso lo scopo originario di difesa; un'ulteriore permanenza servirebbe solo a rafforzare le tendenze aggressive delle alleate.

Tutti i suoi suggerimenti cadranno nel vuoto.

*Il vero pericolo è la Russia*

Allo scoppio della rivolta di Candia<sup>12</sup>, nel gennaio 1897, l'antagonismo tra le potenze appare in tutta la sua evidenza: Italia, Francia e

Inghilterra sono schierate con la Grecia, mentre Russia, Austria e Germania, con la Turchia. Bissolati è dalla parte dei candioti, che chiedono l'annessione alla madrepatria, perché la lotta per l'indipendenza nazionale è la prima e più importante delle lotte sociali. Tutti i "proletari" devono solidarizzare con loro:

"Niun dubbio che i proletari si sentano commossi davanti ai massacri e alle sopraffazioni che si commettono nella infelice isola greca. Il proletariato, appunto perché è vittima di uno stato continuo di prepotenza, è meglio disposto di qualunque altra classe a sentire simpatia per gli oppressi da ogni genere o forma di oppressione"<sup>13</sup>.

E' la Russia zarista, che si adopera per la conservazione dell'Impero ottomano<sup>14</sup>, a ritardare la soluzione della crisi: questa "grande riserva delle forze conservatrici" costituisce un pericolo per tutto il proletariato europeo, che deve difendersi con l'arma della "solidarietà internazionale". Solo impedendo alla Russia di realizzare i suoi piani, e favorendo la nascita di "potenti nazionalità autonome" nei Balcani, si potrà giungere ad una pace duratura in Europa.

Il 26 febbraio, Bissolati scrive che l'Italia deve ritirarsi "dal concerto delle Potenze", perché la "questione d'Oriente" non è che una lotta tra le varie borghesie; e che così facendo, essa non pregiudicherà i suoi interessi nella regione:

"L'Italia borghese ha tutto da guadagnare, nulla da perdere nello sviluppo delle nazionalità balcaniche e nello smembramento dell'Impero ottomano (...). Se dunque, con un atto chiaro e coraggioso, essa sconfessasse quel che, a rimorchio della Germania, viene compiuto dalle altre Potenze contro il moto nazionalista ellenico, chi può ragionevolmente temere che essa perderebbe con ciò ogni autorità, e che rinunciarebbe a quell'avvenire che le può essere serbato nell'ipotesi di rovina dell'Impero islamico?"

La politica delle alleanze, perseguita dal governo per timore dell'isolamento, non deve impedire all'Italia di assumere una posizione indipendente che, lasciando intravedere la possibilità di un suo schieramento con l'una o con l'altra parte, renderebbe "più improbabile il conflitto". In caso di "trionfo della causa greca", si verrebbe a creare un clima favorevole "allo sviluppo della influenza italiana", che sarebbe "conforme alle esigenze di civiltà".

Bissolati immagina il lavoro febbrile delle diplomazie per la composizione della crisi in corso, e il 28 febbraio scrive che questo sforzo produrrà solo una concessione di autonomia, per l'esigenza di tutelare gli interessi delle potenze e dei "banchieri":

"Oh! questo bel sogno di Candia retta da sé, ma che paga puntual-

mente i suoi tributi al sultano, di queste Grecia e Turchia che rimangono intatte a garantire i lauti interessi dei loro debiti, questa ripresa dell'attività capitalistica non più paralizzata dalla paura d'una catastrofe finanziaria, come deve allietare lo spirito dei grossi banchieri che muovono i fili della politica estera! E come c'è proprio ragione di intuire il peana per questa soluzione insperata"<sup>15</sup>!

Ma l'autonomia non può essere la soluzione definitiva, perché quella che si sta svolgendo nell'isola è una lotta tra due razze "inassimilabili", la greca e la turca, "diverse per lingua, per religione, per tradizioni". Una pace duratura si potrà avere solo accogliendo le richieste degli insorti.

La difesa dei diritti dei candioti è sostenuta anche da altri esponenti socialisti, tra cui Filippo Turati e Anna Kuliscioff, che in tal senso si esprimono nella *Critica Sociale*<sup>16</sup>. Turati arriva a proporre, in un'assemblea di partito, "un vibrato ordine del giorno", che viene approvato "all'unanimità per acclamazione"; ma riguardo all'iniziativa di andare a combattere a fianco degli insorti, egli si mostra riluttante, per il rischio di confondersi con "classi e partiti" che sono "inconciliabili nemici".

Bissolati non condivide le ragioni di Turati, e sostiene che è sempre possibile trovarsi in situazioni simili quando si conducono battaglie singole, ma questo non deve "intiepidire l'ardore" dei socialisti, che sentono di dover combattere per i propri ideali<sup>17</sup>.

L'8 aprile, nell'imminenza della guerra greco-turca egli, alla Camera, dice di dubitare che il governo abbia fatto tutto il possibile per evitarla. I socialisti, che sono sempre "accusati di accendere la lotta e di eccitare gli odi", sono impegnati ad educare le "forze" che possono contribuire ad eliminarli; mentre, nei rapporti internazionali, si dice di lavorare per la pace e si lavora per la guerra.

I socialisti vogliono la pace, non solo perché "l'abolizione della guerra e delle frontiere" è tra le loro finalità; ma perché una guerra sarebbe una "terribile cavata di sangue" della "classe lavoratrice"; ne comprometterebbe la base economica; favorirebbe la crescita del "militarismo" e il "sorgere di dittature militari". In breve, essa farebbe perdere al proletariato ogni conquista faticosamente raggiunta.

La "questione d'Oriente" è cruciale per la pace in Europa; è quella dove "s'incrociano e si acutizzano" tutti gli "interessi delle varie borghesie", e che "cova i maggiori germi di una conflagrazione generale"<sup>18</sup>.

L'Italia, anziché seguire le altre potenze, avrebbe dovuto riconoscere subito i diritti dei candioti e chiedere, "previo il responso del plebiscito", l'immediata annessione dell'isola alla Grecia. Se, a tale scopo, avesse creato un'alleanza con Inghilterra e Francia, le altre potenze si

sarebbero fermate<sup>19</sup>.

Il concerto tra le potenze non è che “un mutuo paralizzarsi”. Se pure esse conoscono la pericolosità della Russia, non si decidono a contrastarla perché ciascuna ha propri interessi in gioco. C'è dunque un solo modo per fermarla: sostenere “la formazione della federazione degli stati balcanici”, e lo sviluppo delle “forze della Grecia”. La Russia costituisce un pericolo, non solo politico, ma anche economico. Il fatto che la “produzione capitalistica” finisca “sotto il dominio di caste arretrate” dovrebbe preoccupare la borghesia. E se sono i socialisti a metterla in guardia, non è perché la amino, ma perché solo con lo “sviluppo del sistema capitalistico” sarà possibile giungere alla “soluzione socialista”<sup>20</sup>. Se invece la Russia avanzerà nel Mediterraneo, la borghesia italiana soccomberà<sup>21</sup>.

### *La nuova piega della Triplice Alleanza*

Il 9 febbraio 1900 Bissolati, nel riferire che il governo tedesco ha chiesto al Parlamento di approvare “un credito di 5 miliardi e 773 milioni di marchi per l'incremento della flotta”, si chiede quanti abbiano capito quale diversa inclinazione stia prendendo la Triplice. L'alleanza, che ha scopi di difesa contro la Duplice<sup>22</sup>, conta sul “tacito” accordo dell'Inghilterra. Ed ora la Germania si prepara a scontrarsi proprio con quest'ultima. Se fino a quel momento, tra le due potenze, era valso il principio della libera concorrenza, il successo delle merci tedesche stava irritando gli inglesi, al punto che minacciavano “una lega protezionista” con le loro colonie. Poiché il provvedimento avrebbe danneggiato gli interessi della “borghesia germanica”, questa si preparava a reagire con la forza.

Stando così le cose, egli si chiede quale interesse abbia l'Italia a rimanere nella Triplice. Uscendone, essa otterrebbe un doppio beneficio: quello di “indebolire le ragioni del conflitto”, poiché toglierebbe forza alla coalizione, e quello di poter ridurre le spese militari.

Il 14 giugno 1901, Bissolati riprende il discorso della Triplice, per rispondere a coloro che vogliono attribuirle una funzione economica, oltretutto politica. Su quest'ultima, dice che sono ormai venuti meno i motivi di difesa nei confronti della Francia, mentre stanno aumentando i rischi derivanti dalla politica aggressiva delle due alleate; sulla prima, mai i rapporti economici tra Stati sono dipesi dai trattati politici<sup>23</sup>.

Un'alleanza con la Francia è da ritenersi, tuttavia, prematura, sia per le “velleità nazionaliste” ivi ancora presenti, sia perché implicando un'adesione alla Duplice, finirebbe per “aumentare la potenza russa”.

Quello che deve fare l'Italia è assumere una posizione neutrale, che le consenta di ridurre le spese per gli armamenti, e la incammini verso la costituzione degli "Stati Uniti di Europa"<sup>24</sup>:

"Noi vogliamo camminare verso la grande meta degli Stati Uniti di Europa. Ma poiché a questa meta non si può sperar di arrivare con le chiacchiere, così vogliamo cominciare dal *fatto*<sup>25</sup> di una Italia, a cui l'atteggiamento di neutralità consenta la trasformazione degli ordinamenti militari per le sole eventualità difensive, e la conseguente riduzione delle spese militari<sup>26</sup>.

Il 12 agosto, pur ribadendo la sua contrarietà verso la Triplice Alleanza, e pur auspicando per l'Italia una politica "di neutralità e di sviluppo interno", Bissolati si dice preoccupato per l'affermarsi di una "corrente sotterranea" anti-austriaca. Poiché la nuova tendenza della politica estera italiana è di guardare alla Francia, egli mette in guardia contro gli "opposti ma equivalenti pericoli": un conto è uscire dalla Triplice per fare "opera di pace", un conto è farlo per aderire alla Duplice, ed entrare in competizione con l'Austria-Ungheria nei Balcani.

Alla scadenza del 1902 la Triplice viene rinnovata. Nel lamentare l'impossibilità di conoscerne i termini<sup>27</sup>, egli immagina siano state introdotte delle modifiche, dal momento che non esiste più il pericolo francese, ma ci sono tensioni con l'Austria-Ungheria. Se un'uscita dalla Triplice era prima auspicabile, un mancato rinnovo in questo momento avrebbe potuto essere interpretato dall'Austria come un atto di ostilità. Poiché, però, la Triplice è un "patto di amicizia con l'Austria", ma anche un patto "non contrario all'amicizia con la Francia", egli si chiede se avesse senso rinnovarlo. L'Italia, "sciolta da ogni impegno", avrebbe potuto aprirsi alle nuove "amicizie internazionali" che le si stavano offrendo<sup>28</sup>.

### *Rivolta in Macedonia, irredentismo, militarismo*

Agli inizi del 1903 scoppia un'insurrezione in Macedonia<sup>29</sup>, e Bissolati attribuisce queste continue turbolenze nei Balcani non solo all'incompatibilità tra la "razza turca" e le "razze indigene", ma alla chiusura del governo turco ad ogni istanza di libertà.

Per risolvere la crisi, si sono messe al lavoro le diplomazie russa e austriaca, che intendono preparare un piano di riforme che la Turchia dovrà applicare subito. L'Italia si sente messa da parte, e in Parlamento qualcuno sollecita "un'azione propria ed energica" a tutela degli "interessi italiani".

Bissolati interviene dicendo che un atteggiamento amichevole nei

confronti delle potenze potrebbe essere più proficuo: se la Turchia dovesse rifiutare le condizioni, l'Italia potrebbe essere chiamata a mediare, essendo firmataria della Triplice, ma anche amica della Francia. L'appartenenza alla Triplice, in questo caso, torna utile; oltre che servire a frenare le correnti anti-austriache, sempre più diffuse, e i "propositi di avventure" dei militaristi. Infatti, nei giornali già si legge che, visto "l'accordo tra Francia, Inghilterra e Italia" e i loro comuni "interessi nel Mediterraneo", l'Italia deve provvedersi di un "naviglio da guerra". Un "disegno" che egli giudica "esiziale", perché va contro gli interessi dell'Italia e della pace, e contro l'ineluttabile cammino della storia:

"Mentre le correnti che movono dalla vita profonda delle nazioni portano alle intese, ai ravvicinamenti, agli aggruppamenti e agli intrecci delle alleanze, convergendo alla spontanea fatale elaborazione degli Stati Uniti di Europa, ci è qualcuno che lotta accanitamente per salire a ritroso di queste correnti di civiltà e di pace"<sup>30</sup>.

Nel settembre di quell'anno, all'approssimarsi di una visita dello zar in Italia, l'ala rivoluzionaria del Partito socialista<sup>31</sup> minaccia di organizzare manifestazioni di protesta. Bissolati, che vede l'incontro come un'opportunità per frenare le iniziative austriache nei Balcani, polemicamente chiede loro, se credono di risolvere tutto con una "fischietta allo Czar", o se piuttosto non sia il caso che essi valutino se un avvicinamento alla Russia possa tornare utile al popolo italiano e alla civiltà europea. Poiché è evidente che il fischio sarebbe rivolto all'assetto interno del governo russo, chiede ancora se essi pensano si debba attendere che questo cambi, prima di stabilire rapporti con quel paese.

Egli dice, che se il governo italiano si avvicina alla Russia, non vuol dire che esso provi "simpatia per l'autocratismo", così come l'avvicinamento alla Francia non vuol dire che provi simpatia per "la repubblica": le "forme interne degli Stati" hanno ben poca influenza sui rapporti internazionali. Se il "mondo ufficiale" italiano sta guardando alla Francia e alla Russia, è perché sente una crescente avversione nei confronti dell'Austria-Ungheria, che prosegue la sua politica di espansione, e non affronta la questione delle terre irredente. Egli ritiene, tuttavia, che la propaganda anti-austriaca sia dannosa, perché rafforza il "militarismo" e l'"irredentismo bellicoso"; lo stesso effetto si avrebbe con la "rottura", in questo momento, della Triplice:

"Già da tempo una propaganda multiforme e continua è venuta diffondendo e radicando il sentimento di un pericolo d'indole economica e d'indole militare, che si dice minaccerebbe il nostro paese qualora l'Austria, sospinta alle spalle dalla Germania, accentuasse la sua gravitazione verso l'Egeo. Il *Drang nach Osten*<sup>32</sup> dell'elemento tedesco è la

piattaforma su cui già da tempo si viene educando e armando il nuovo sciovinismo italiano: al quale recano contributo più o meno incosciente quelle frazioni dei partiti popolari, che non lasciano passare occasione di far brillare al sole il loro irredentismo bellicoso, o che fulminarono di scomuniche me e lo Jaurès, rei di avere detto che la rottura, oggi, della Triplice sarebbe un servizio reso ai partiti militaristi”<sup>33</sup>.

Egli invita gli irredentisti a non fraintenderlo: anch’egli vuole la liberazione dei territori italiani, ma non deve essere “fatta con le armi”.

Lo stato dei rapporti tra Italia e Austria preoccupa la Direzione del Partito socialista, che tra il 21-22 maggio 1905 organizza un Convegno a Trieste tra socialisti italiani e austriaci.

Bissolati prende la parola, dicendosi d’accordo con quei compagni che sostengono la necessità che i “popoli dell’Austria” conquistino l’autonomia, perchè occorre “dissolvere la trama dell’oppressione centralistica” di quell’impero. Ringrazia i socialisti austriaci per il sostegno alla “causa dell’autonomia del Trentino e dell’Università italiana di Trieste”, e dice che lavorare per la “giusta causa nazionale italiana” vuol dire lavorare per la pace.

Sulle mire espansionistiche dei governi, dice che i socialisti italiani sono pronti ad opporsi, con tutte le loro forze, qualora il loro governo dovesse intraprendere questa via, e di aspettarsi che quelli austriaci facciano altrettanto.

Esprime rammarico per l’assenza dei socialisti tedeschi, perchè da essi si attendeva un impegno “contro l’espansionismo pangermanista”. Con la loro presenza si sarebbe potuto dar vita ad una “Triplice socialista”, che avrebbe lavorato per “dissipare il centralismo oppressivo”, e per “realizzare l’autonomia dei popoli dell’Austria”.

Per i socialisti austriaci prende la parola Victor Adler<sup>34</sup>. Egli conferma l’impegno ad appoggiare “la causa dell’autonomia del Trentino”, e dice che questo non è che il “primo passo” verso la realizzazione del programma socialista per l’autonomia dei popoli. Dice che i socialisti austriaci sono già impegnati “contro il militarismo e l’espansionismo” del loro governo, e che va in questa direzione il loro sforzo per la “divisione dell’Ungheria dall’Austria”<sup>35</sup>.

Nell’ottobre del 1906, Bissolati torna sul Convegno di Trieste, per rilevarne l’importanza storica:

“Ivi, per la prima volta, le questioni intercedenti fra i due Stati, venivano considerate e trattate da punto di vista socialista: ivi prendevano forma concreta i criteri con cui il socialismo crede di dover determinare, secondo le esigenze del presente periodo storico, il rapporto fra il principio di nazionalità e il principio della internazionalità proletaria”...<sup>36</sup>

Egli ricorda l'impegno preso da entrambe le parti di "opporsi ad annessioni territoriali", e di far convergere gli sforzi affinché si giungesse "all'autonomia federale dei popoli balcanici". Ma ricorda anche che, alla domanda su quali provvedimenti essi erano pronti a prendere, in caso di un'aggressione austriaca all'Italia – visto che in caso di responsabilità dell'Italia nello scoppio di un conflitto i socialisti italiani erano pronti a proclamare lo "sciopero generale" - essi avevano risposto di non poter promettere alcuna "reciprocità". A quel punto, i delegati italiani avevano replicato che si sarebbero riservati "libertà di azione", intendendo dire che avrebbero adempiuto al "loro dovere di difendere l'indipendenza nazionale"<sup>37</sup>.

### *Un'intesa diretta con l'Austria*

Nel gennaio 1906, Bissolati denuncia un rafforzamento dell'"imperialismo germanico". Nello scontro con la Francia, per i comuni interessi in Africa, la Germania si sta facendo forte della Triplice, costringendo l'Italia ad intervenire per ricordarne le pure funzioni difensive<sup>38</sup>. Visto come stanno le cose, egli si chiede se si possa ancora contare sulla Germania affinché moderi, ammesso che l'abbia fatto in passato, le tendenze espansionistiche dell'Austria nei Balcani. Se essa, inoltre, non dovesse più tenerla "in briglia", anche nei confronti dell'Italia, allora bisogna "premunirsi".

L'amicizia di Francia e Inghilterra, in questo caso, può tornare utile, ma dice che altri "ripatri tanto meglio saldi" si stanno profilando per l'Italia. Egli cita due fatti, da poco accaduti e pressoché ignorati dalla stampa: la firma di una "convenzione doganale" serbo-bulgara, e un "trattato commerciale" italo-bulgaro. Due eventi che mostrano come gli Stati balcanici si stiano rafforzando, nonostante gli ostacoli posti dall'Austria:

"Uno scacco enorme per la politica austriaca, un magnifico auspicio per la politica italiana. Quella unione della razza jugoslava, in cui l'Austria vide sempre il grande intoppo alle sue mire balcaniche, quell'unione che tutti gli uomini di Stato austriaci lavorarono con ogni mezzo a impedire, è oggimai in via di compiersi. Serbia e Bulgaria hanno abolito i confini fra loro, per ciò che riguarda gli scambi commerciali. Né occorre molta perspicacia per comprendere che sotto questa unità doganale ci ha da essere (...) un patto e un piano di difesa di tutto l'elemento slavo balcanico contro la sopraffazione austriaca"<sup>39</sup>.

La fiducia che questi Stati mostrano nei confronti dell'Italia è motivo di soddisfazione, e il loro "invito a una stretta colleganza" deve

essere accolto.

A dicembre, in un discorso alla Camera, Bissolati pone di nuovo il problema della Triplice, sostenendo che essa non ha più lo scopo originario, e che i rapporti tra le potenze sono cambiati. Ma il ministro Tittoni<sup>40</sup> replica che la natura dell'alleanza è sempre la stessa, e che le relazioni con l'Austria-Ungheria sono di nuovo buone.

Egli accoglie con favore la notizia, e aggiunge che altri elementi inducono all'ottimismo: l'insediamento del nuovo ministro degli Esteri austriaco Aehrenthal<sup>41</sup>, e l'introduzione in Austria del "suffragio universale diretto". Un evento, quest'ultimo, di fondamentale importanza, per la trasformazione in senso democratico della politica:

"Man mano che le moltitudini si elevano ed acquistano nello Stato forza politica, la politica estera viene tolta dal chiuso dei gabinetti, viene portata alla luce del sole, viene strappata alle piccole caste, alle piccole cricche irresponsabili, e diviene la maggiore garanzia di eque soluzioni dei problemi internazionali<sup>42</sup>.

Con gli Stati balcanici forti, e la conseguente stabilizzazione dell'area, si apre per l'Italia la possibilità di un'intesa diretta con l'Austria. La questione "delle terre irredente", e quella "dei Balcani" – che sono le principali cause d'attrito – potranno trovare soluzione: la prima, grazie al "moto stesso interno" agli Stati, che va sempre più verso l'affermazione delle "forze della democrazia"; la seconda, perchè sarà la "forza acquisita dalle popolazioni balcaniche" ad opporsi alle aggressioni, cui si aggiunge la resistenza della "nazione ungherese" ad un ulteriore allargamento.

La Triplice, dunque, non serve. Essa rappresenta per l'Italia "un insieme di impegni (...) senza nessun corrispettivo". Ripetere che la sua natura è "pacifica" non ha senso, perchè le alleanze "si fanno o non si fanno". E se si fanno, devono avere uno "scopo preciso", mentre la Triplice ha perso lo scopo originario, per assumerne altri non previsti. A coloro che potrebbero fargli notare di trovarsi in contraddizione, rispetto a quando aveva reputato utile il rinnovo, Bissolati ricorda la diversa situazione di allora: in Francia vi era ancora una forte tendenza nazionalista, e in Italia una pericolosa "fronda anti-austriaca", che la rottura del patto avrebbe potuto incoraggiare. Un mancato rinnovo, inoltre, sarebbe stato interpretato dall'Austria come un atto di ostilità<sup>43</sup>.

### *L'annessione della Bosnia-Erzegovina*

Il 9 settembre 1908, parlando di un incontro svoltosi a Salisburgo

tra i ministri degli esteri, Tittoni e Aehrenthal, Bissolati si chiede se i due saranno stati consapevoli “della formidabile responsabilità” che pesa su di loro. Poichè la Germania sta facendo di tutto per inimicarsi Inghilterra e Francia, è quanto mai urgente che Italia e Austria giungano ad un’intesa diretta. Se alla Germania può importare poco che sia l’Italia a lasciarla, diverso sarebbe per l’Austria, e questo potrebbe renderla più prudente. L’Austria, da parte sua, dovendo ormai rinunciare ai “sogni di espansione balcanica” - anche grazie alla nascita della “nuova costituzione turca”<sup>44</sup>- non rischia più di rompere con l’Italia e, quindi, non ha più bisogno di rimanere “serva fedele” della Germania.

Un solo ostacolo può ancora frapporsi alla buona riuscita dell’accordo, ed è “la questione della Bosnia e dell’Erzegovina”:

“Dalle scarse notizie, che si hanno del convegno di Salzbürg, pare che la Bosnia e l’Erzegovina sieno state oggetto di discorso fra i due uomini di Stato. Avrà il Tittoni insistito perché la questione sia risolta come vorrebbe il diritto internazionale e come esigerebbe la tradizione italiana, per mezzo del plebiscito? Soprattutto: avrà il Tittoni saputo o voluto collegare le intese sulla questione balcanica a tutto il problema generale, quale più sopra ho delineato, della politica europea? Se non l’avesse fatto, la sua responsabilità e quella del ministro austriaco sarebbero gravissime. Giacchè i fatti urgono e la situazione potrebbe precipitare<sup>45</sup>.

Il 6 ottobre 1908, con una mossa a sorpresa, l’Austria si annette la Bosnia-Erzegovina, già sotto sua amministrazione fin dal Congresso di Berlino. Giunta la notizia, a Bissolati non rimane che ammettere che un’intesa con l’Austria è ormai impossibile. Egli non riesce, però, a capire come siano andate le cose, visto che Tittoni, di ritorno da Salisburgo, aveva detto di essere stato rassicurato in proposito.

Quale che sia la verità, è evidente che il ministro non è all’altezza di dirigere la politica estera italiana. Se pure fosse vero che è stato preso alla sprovvista, anche di fronte al fatto compiuto egli mostra di non saper tenere un “contegno risoluto” a tutela del diritto internazionale e della pace:

“Al contrario, non appena giunse la inaspettata notizia, egli si affrettò (...) a buttar a mare il principio del rispetto dei trattati internazionali e a legittimare (...) la infrazione del trattato di Berlino, la rottura dello *statu quo* balcanico, la ingiuria e la provocazione alla giovane Turchia. Per quanto colto all’impensata, il Tittoni doveva comprendere che l’atto austriaco comprometteva ancor più che gli interessi italiani gli interessi della pace europea: che quell’atto doveva aprire la lotta furiosa degli appetiti sul corpo dell’impero ottomano e poteva troncargli quel pro-

cesso di rinnovamento della Turchia che da tutte le coscienze democratiche di Europa era stato salutato come la migliore guarentigia della pace d'Europa"<sup>46</sup>.

Niente più di questo può dimostrare che la Triplice non ha più alcun valore per l'Italia. Se si potrà ancora parlare di "intese amichevoli" con l'Austria, sarà solo in relazione alla disponibilità di quest'ultima a concedere "l'autonomia al Trentino" e l'"Università italiana a Trieste".

Tittoni deve comunque dimettersi, perchè in un momento così grave, serve "un uomo", o meglio ancora, un "governo", capace di "far suonare alta" in Europa la protesta italiana, e sappia cogliere l'occasione per rimettere in discussione la Triplice.

L'annessione della Bosnia-Erzegovina provoca reazioni in tutta Europa, e il 17 ottobre Bissolati riferisce di una riunione "dell'Ufficio internazionale socialista" a Bruxelles. In quella sede, ci si era posti la domanda se l'azione dei socialisti fosse stata conforme agli interessi "dell'Internazionale" e "della pace". Ma quanto ai risultati, ci si era limitati a votare un generico ordine del giorno sul disarmo, e a riconoscere che l'accaduto costituiva una grave minaccia per la pace europea.

Sull'efficacia dell'incontro, Bissolati esprime dubbi, perchè ciò che era emerso, con maggiore evidenza, era la pluralità delle posizioni:

"Il pensiero socialista si è riflesso in altrettanti specchi quant'erano le nazionalità rappresentate, e ogni specchio ha dato una luce propria e diversa. Così mentre i socialisti inglesi si sono mostrati inclini a plaudire la politica del loro Governo, che esige il rispetto dei trattati internazionali, i socialisti austriaci hanno concluso per accettare i fatti compiuti, e per compiacersi (...) che, con l'annessione compiuta, il regime rappresentativo sia esteso alla Bosnia e all'Erzegovina"<sup>47</sup>.

Di fronte a tutto questo, egli conclude che "non si è mai tanto internazionalisti da dimenticare l'ambiente nazionale in cui si respira". L'Italia deve, però, sottrarsi a questa "gara di rapacità", e cercare di risolvere la "questione irredentista" approfittando del momentaneo isolamento dell'Austria. Almeno ciò potrà servire ad eliminare altre ragioni di conflitto.

Ma i rapporti tra Italia e Austria sono di nuovo tesi, e una manifestazione pacifica di studenti italiani a Vienna, per reclamare la concessione dell'Università promessa, finisce con ferimenti e arresti. Il fatto provoca in Italia forti reazioni, e Bissolati scrive che il "colpo dell'annessione della Bosnia-Erzegovina", portato a termine in "modo villano e sleale", non poteva non avere ripercussioni. Egli chiama in causa i socialisti di Austria-Ungheria - che a Trento hanno da poco votato un ordine del giorno in cui si invita "il proletariato di ogni paese a prepararsi all'uso anche

di ogni mezzo più estremo per impedire la guerra” - e ricorda loro che più che parlare è “il momento di agire”. E’ il loro governo “clericale e reazionario” a costituire un pericolo per la pace, e che provoca gli italiani per trascinarli “alla guerra”<sup>48</sup>.

A riprova del deterioramento dei rapporti, a pochi giorni dal terremoto di Messina e Reggio (28 dicembre 1908), Bissolati riferisce, che alcuni giornali austriaci hanno scritto che quello avrebbe potuto essere il momento buono per passare il confine:

“Ci sono in Austria gli sciacalli della *Volks Zeitung*, quelli del *Montag Journal*, quelli del *Grazer Tagblatt*, più o meno clericali, più o meno devoti all’arciduca Ferdinando, che gustano la gioia di vedere l’Italia percossa da un dolore raro nella storia del mondo, mentre nell’oriente balcanico qualcosa si matura nella paglia. Tutti codesti animali urlano in lingue diverse, ma con uguale ripugnante cinismo, che l’Italia può reputarsi fortunata, se essi, gli sciacalli austriaci, profittando del terremoto, non hanno passato il confine e non hanno ripreso il Lombardo-Veneto”<sup>49</sup>.

Egli dice di non sapere quanta parte “dell’opinione pubblica austriaca” essi rappresentino, ma tiene a ricordare che “l’Italia (...) non è la Bosnia-Erzegovina”, e se questi “sciacalli avessero tentato di scendere” avrebbero avuto “la loro parte di piombo”.

Data la situazione, egli ritiene non sia possibile abbassare la guardia, e che occorra garantire all’Italia un’adeguata difesa nazionale. Su questo fronte, il Partito socialista si mostra ambiguo: da un lato si dice di volersi opporre “all’aumento della spesa militare” - riconoscendo implicitamente la “legittimità di una certa spesa militare” - dall’altro si dice che “la guerra è impossibile”<sup>50</sup>.

Se la guerra fosse davvero impossibile, dice Bissolati, sarebbe inutile sprecare anche “un solo centesimo”; ma se il pericolo esiste, allora bisogna provvedere adeguatamente alla difesa della “patria”, perché essa è “qualcosa di ben tangibile anche per il proletariato”. Se il Partito non si sente di condividere queste posizioni, assuma un atteggiamento chiaro; svolga “propaganda” e “azione anti-militarista”; si metta “lealmente sotto le bandiere del sindacalismo rivoluzionario”. Ma a chi parla di “impossibilità di guerre europee”, bisogna opporre il *fatto* appena avvenuto “di una sopraffazione compiuta sull’Europa dalle forze militari dei due Imperi Centrali”, senza che il socialismo internazionale abbia saputo impedirlo:

“Una grande, anzi grandissima guerra, si è combattuta in questi giorni. L’Austria-Ungheria, mobilitando i suoi eserciti, la Germania minacciando di mobilitarli, hanno potuto mettere il piede sulla Serbia e

sul Montenegro, umiliando la Russia, l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, riconquistando la padronanza nella penisola balcanica. Si noti inoltre: la mobilitazione austriaca ha potuto avverarsi senza che i socialisti austriaci potessero opporle altro... che le proteste dell'*Arbeiter Zeitung* e i voti di pace nel Reichsrath, a guerra finita. Ora domandiamo semplicemente: questa condizione di fatto è buon argomento per confidare oggi *unicamente* alla solidarietà internazionale del proletariato la difesa della integrità della patria<sup>51</sup>?"

### *Una politica indipendente e neutrale*

Svanita la speranza di un'intesa diretta con l'Austria, e di staccare quest'ultima dalla Germania, nel giugno del 1909 Bissolati affronta in Parlamento il tema della "neutralità", come possibile scelta della politica estera italiana. Nel respingere un disegno di legge per "nuovi armamenti", egli dichiara che, se pure il gruppo socialista si è espresso unanimemente per il *no*, sono emerse due posizioni che desidera rendere note.

La prima, sostiene che i proletari devono essere uniti contro il capitalismo, sia a livello nazionale che internazionale, fino a che non si giunga ad una "superiore unità": "i proletari, nel loro atteggiamento di classe, nell'interno dei confini, seguono la politica, e non possono seguirne altra, della solidarietà contro il capitalismo, e così devono seguirla internazionalmente, al di sopra dei confini; devono stringersi in uno sforzo solo contro le costituzioni capitalistiche di tutti gli Stati per tentare la contemporanea dissoluzione che dia luogo ad una superiore unità"<sup>52</sup>.

La seconda, pur concordando sul fine ultimo, sostiene che "gli Stati esistono", e che "si fanno valere nella concorrenza economica". Se uno Stato non è in grado di difendere i propri interessi, la prima a subirne le conseguenze è la "classe lavoratrice": "E se uno Stato non difende i mercati delle proprie industrie e si lascia tagliare le vie commerciali, ne soffre probabilmente assai più la classe lavoratrice di quello che non soffre la classe capitalista, perché il capitale trova facilmente da collocarsi anche oltre i confini, ma non facilmente si va oltre le Alpi ed oltre gli Oceani per collocarvi il proprio lavoro"<sup>53</sup>.

Non è attestandosi su prese di posizione teoriche, che il Partito socialista può fare gli interessi dei lavoratori, ma solo seguendo la loro vita "giorno per giorno", occupandosi, se necessario, dei destini dello Stato. Se vi sono Stati che rappresentano gli interessi di gruppi capitalistici, bisogna difendersi, finché non "sarà attuato il liberismo o il collettivismo universale":

“L’azione socialista, l’azione del proletariato nei vari paesi è e deve essere intesa nel momento presente a suscitare la democrazia socialista: in tutti i paesi, affinché nessuno Stato possa diventare lo strumento degli interessi di pochi contro gli interessi delle moltitudini; ma finché appunto dura la possibilità che altri Stati rappresentino gli interessi di gruppi di capitalisti, è interesse supremo nostro di avere la possibilità di difenderci contro questi interessi monopolistici, che verrebbero a deprimere, a minacciare la vita economica delle moltitudini nostre”<sup>54</sup>.

Ad indurre il Partito socialista ad aderire al “concetto di patria” e di “difesa dello Stato”, non vi sono solo ragioni di ordine economico, ma anche di ordine morale e politico. E’ con la “conquista dell’indipendenza”, e con l’“unità della patria” che si sono gettati “i germi dell’Italia socialista”. Per questo la patria va difesa.

Un atteggiamento di chiusura alle richieste del governo, anche se giustificato, porterebbe all’esclusione dei socialisti dalle decisioni. Più ragionevole è invece chiedere a che servono questi armamenti, e se esista “un pericolo vicino”. In questo caso, non si tratta più di perdersi in discussioni economico-finanziarie, ma di prendere atto che “non c’è da perder tempo”<sup>55</sup>.

Importante è, tuttavia, capire quale linea politica intenda seguire il governo, visto che finora è riuscito solo a mettere l’Italia in una situazione contraddittoria. Infatti, se essa rinnova la Triplice, ottiene “una maggiore garanzia rispetto al problema orientale”, ma può trovarsi coinvolta nel “duello anglo-germanico”. Se invece decide di cambiare alleanza e di spostarsi verso la Triplice Intesa<sup>56</sup>, ciò può risultare ancora più pericoloso ai fini della pace.

Ora, vista la richiesta di aumento delle spese militari, è legittimo chiedere contro chi ci si vuole armare. Se la risposta sarà che “lo Stato si arma per armarsi”, si dovrà dire che non è possibile “sobbarcarsi” un tale sacrificio, senza “un obiettivo determinato” e un reale pericolo.

Per concludere, egli propone una politica che abbandoni il “sogno di grandezze militari”, e punti ad una riduzione degli armamenti in tutta Europa. Poiché gli “Imperi Centrali” non si aspettano che l’Italia partecipi ad eventuali conflitti, ma solo che non si metta contro, bisogna giungere, al più presto, ad un accordo per i “territori italiani” irredenti. Se l’Austria dovesse continuare a “fare il comodo suo nei Balcani”, occorre valutare se gli armamenti in questione sarebbero sufficienti a distoglierla “dai suoi disegni”. E anche ammesso che lo fossero, si dovrebbe calcolare l’entità del danno economico che ne deriverebbe all’Italia, rispetto a quello rappresentato dal costante aumento dei bilanci militari.

Poiché anche Francia e Inghilterra, in caso di conflitto, non si

aspettano da essa nient'altro che l'astensione, le "si affaccia spontanea la possibilità di una politica indipendente e neutrale". Ciò le consentirebbe di adeguare le spese militari alle proprie "condizioni economiche", e di contenerle entro i limiti della difesa<sup>57</sup>.

### *L'incontro di Racconigi*

Nell'ottobre del 1909 lo Zar Nicola II viene in visita in Italia. L'incontro si svolge nel castello di Racconigi, alla presenza del re Vittorio Emanuele III e delle massime autorità dello Stato. La stampa dà ampio risalto all'evento, soprattutto quella conservatrice, e Bissolati fa dell'ironia:

"Giornali che fino a ieri consideravano la Triplice Alleanza come qualche cosa di sacro e di intangibile, ora battono le mani all'amicizia italo-russa e pronosticano più o meno apertamente il tramonto della nostra antica alleanza. Giornali che ancora pochi mesi fa guardavano a Berlino, e deridevano chi pensava a staccarsene; uomini, che si atteggiavano a gente seria sorridendo del chiasso italiano per l'annessione della Bosnia ed Erzegovina, oggi non hanno sufficienti aggettivi per magnificare la nostra intesa con Pietroburgo e con Parigi, e nessuna gravità è più solenne della loro quando parlano dell'interesse nostro nelle questioni balcaniche. In poche ore la nostra stampa e i nostri uomini politici hanno mutato tono e casacca; hanno scosso la polvere di un'adorazione per cominciarne un'altra"<sup>58</sup>.

Sui risultati dell'incontro egli ipotizza che uno potrebbe essere l'uscita dell'Italia dalla Triplice, per aderire "al gruppo antagonista"; un secondo, quello di far valere una "posizione rinforzata" dell'Italia, in vista del rinnovo della Triplice; un terzo, l'attestamento in "una posizione di neutralità a cavallo dei due grandi aggruppamenti europei".

Se si punterà soltanto ad ottenere "migliori patti" per il futuro rinnovo della Triplice, bisognerà poi conoscerne la natura, vista la qualità degli uomini che dovrebbero portarli avanti: "Perché da uomini che pochi mesi fa sorridevano dell'agitazione anti-austriaca per l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina (...); da uomini che chiamavano utopistica ogni legittima richiesta del nostro Governo per un più equo riconoscimento dei diritti della nostra gente soggetta all'Austria; da cotesti uomini così digiuni dei termini della questione balcanica, così impacciati davanti alle sopraffazioni dell'Austria, così timidi davanti al minaccioso problema dell'ordinamento interno delle terre irredente, è difficile intendere ciò che si propongono di ottenere in una nuova contrattazione con gli Imperi

Centrali”<sup>59</sup>.

Se il convegno di Racconigi porterà, invece, ad una “situazione nuova”, che liberi l’Italia da ogni impegno, sia “con l’una come con l’altra aggregazione internazionale”, si potrà giungere ad una “neutralità fortunata”, che smentirebbe coloro che la considerano un’utopia<sup>60</sup>.

### *L’impresa libica e le sue conseguenze*

Con gli accordi di Racconigi, oltre al mutuo sostegno per il mantenimento dello *statu quo* nei Balcani, l’Italia ha ottenuto dalla Russia mano libera per la conquista della Libia<sup>61</sup>. Era il consenso che le mancava, dopo quelli avuti in precedenza dalle altre potenze<sup>62</sup>.

Nel febbraio del 1911, il re serbo Pietro I Karageorgević viene in visita in Italia, e Bissolati nota una singolare “contemporaneità” tra questo evento e l’ostilità che l’Italia incontra a Tripoli, per le sue “iniziative economiche”. Anche se tra i due fatti non vi è relazione, egli dice che c’è qualcosa che accomuna la politica serba e quella italiana, ed è il coraggio di opporsi alle sopraffazioni:

“Tutti siamo tratti a ricordare come il piccolo Stato balcanico, destinato dalla diplomazia del Congresso di Berlino a essere niente più che una *dépendance* dell’Impero austro-ungarico, si ribellasse nel 1906 al soffocante patronato, e in una memorabile lotta doganale riuscisse – specie coll’aiuto del capitale francese – a rivendicare la propria autonomia”<sup>63</sup>.

Quella lotta, conclusasi con un trattato commerciale “austro-serbo”, aveva conferito alla Serbia una “personalità economica e politica”, che le aveva consentito di contrapporre - sostenuta da Francia, Italia e Russia - ad un progetto austriaco per una linea ferroviaria Uvac-Mitrovica, uno per la Danubio-Adriatico. Poi tutto si era fermato a causa dell’annessione della Bosnia-Erzegovina, ma ora la Serbia era intenzionata a far ripartire il piano, che le avrebbe assicurato “un diretto scambio commerciale coi paesi di occidente”.

Per Bissolati, compito dell’Italia è di appoggiarla, ostacolando le proposte di carattere militare provenienti da Costantinopoli. Egli dice che questa è la strategia da adottare nei confronti della Turchia, non quella di enfatizzare gli “incidenti” di Tripoli. Un conto è mostrarsi risoluti nella tutela dei propri interessi, un altro è lasciar intendere che si abbiano “pretese di occupazione territoriale”: perché è così che l’iniziativa italiana viene percepita dallo “sciovinismo turco” e dal “fanatismo musulmano”; oltre che servire a giustificare “disegni espansionistici altrui”.

Egli infatti sospetta che l'istigazione dell'Austria ad "usare la forza contro la Turchia per gli incidenti di Tripoli", abbia lo scopo di distogliere l'Italia dal perseguire con la Serbia "fini" comuni<sup>64</sup>.

Durante l'estate del 1911, il governo italiano, in un momento di vacanza del Parlamento, delibera l'occupazione della Libia. Il 15 settembre, Bissolati attacca "i fautori della occupazione tripolina" - che affermano di aver vinto le riluttanze di Giolitti grazie alla "valanga" smossa dalla "stampa nazionalista"<sup>65</sup> - dicendo loro che "la valanga che si è smossa non è l'opinione italiana", ma "la reazione turca". Ed esprimendo il suo dissenso per l'impresa, prevede i "danni" politici che ne deriveranno: "Che cosa importa che la grande maggioranza del Paese non sia persuasa dell'utilità di aggregare all'Italia una terra, dove i pochi abitanti stanno dibattendosi tra le strette della fame? cosa importa che il buon senso italiano intuisca tutti i danni, che la politica nostra avrebbe, per il precedente di questa occupazione, nei rapporti coll'Austria e colla penisola balcanica? Ormai - così si illudono a credere i nazionalisti - il fattaccio è creato e si impone. Il fattaccio è la Turchia, che si risente, che reagisce, che minaccia a sua volta. La guerra tra i due Stati è scoppiata prima di essere dichiarata"<sup>66</sup>.

Egli spera ancora che il governo resista alla "furia" dei nazionalisti, e non si faccia trascinare in un'avventura che non promette nulla di buono. E' lo stesso atteggiamento dell'Austria, che dovrebbe far riflettere: "Fino ad ora la nostra politica, pur traverso ad errori ed incertezze, era riuscita ad ottenere dall'Austria-Ungheria affidamento che essa non avrebbe proseguito disegni di espansione nei Balcani. Ma occupando Tripoli, l'Italia viene a frangere, colle sue mani, la promessa di quegli affidamenti e di quegli accordi. Noi eravamo in certo modo riusciti a legare all'Austria le mani; saremo noi, che, occupando Tripoli, le daremo le mani libere"<sup>67</sup>.

Se la Turchia pone ostacoli all'espansione economica dell'Italia, si può reagire bloccando i loro commerci e pretendendo il rispetto del diritto internazionale. Questo è diverso dal procedere ad un'"occupazione territoriale" che punti allo "smembramento dell'impero ottomano". Facendo valere i propri diritti, senza seguire il "fiotto nazionalista", si risparmieranno all'Italia "conflitti" e "disastri"<sup>68</sup>.

Il 28 settembre, scoppia la guerra tra Italia e Turchia; e il 7 ottobre, giunge notizia che l'occupazione è avvenuta.

Dopo essere stato tra gli oppositori e aver protestato per tempo, Bissolati dice che bisogna affrontare la realtà, evitando di tirarsi "in disparte". Quello che gli sembra più urgente è smorzare gli entusiasmi del "pubblico italiano" per la conquista, in modo da sottrarre il governo alla

pressione “dei fanatici” della guerra. Dopodichè bisogna indurlo a cercare un accordo con la Turchia, magari chiedendo la mediazione delle potenze, che pur hanno acconsentito all’impresa:

“Potrebbe dirsi, senza molta inesattezza, che le condizioni per cui noi andiamo a Tripoli non sono gran che diverse da quelle in cui la Bosnia-Erzegovina fu occupata dall’Austria-Ungheria. Là il consenso fu collegiale ed esplicito da parte del Congresso di Berlino: qui il consenso venne dato implicitamente dalle singole Potenze”<sup>69</sup>.

Il 5 gennaio 1912, Bissolati ricorda che quando aveva detto che le ripercussioni maggiori si sarebbero avute nei Balcani, gli era stato risposto che questa guerra non avrebbe intaccato lo *statu quo*. Ora, si dice che la guerra finirà “prima della primavera”, e che, finché dura l’inverno, non c’è da temere, né un’insurrezione in Albania, né un’invasione della Macedonia da parte di qualche Stato balcanico.

Previsioni poco sincere, egli dice. Se anche la guerra finisse presto, l’esercito italiano rimarrebbe ugualmente impegnato in Africa; e, tuttavia, le vicende interne della Turchia non lasciano prevedere una soluzione a breve del conflitto: “la situazione interna dell’Impero ottomano non offre molto fondati argomenti onde si possa indurre che la richiesta di pace da parte della Turchia sia per essere molto vicina. A stento sì, ma il Comitato dei Giovani Turchi esce vincitore dalla lotta parlamentare e dalla crisi governativa. E il partito Giovane Turco sa di correre un gravissimo rischio prestandosi a trattative di pace. Come è apparso dalle deliberazioni (...) del Congresso tenuto a Salonico nelle prime settimane della guerra tripolina dai Giovani Turchi, questi si son levati dal viso la maschera rivoluzionario-massonica, affermandosi recisamente quali vendicatori dell’islamismo, quali araldi e alfieri della riscossa mussulmana”<sup>70</sup>.

Il fatto che la guerra sia circoscritta non è un elemento a favore, perché, non richiedendo eccessivi sforzi, può essere mantenuta a lungo. La possibilità che le potenze intervengano per imporre la pace, è resa più difficile dal decreto di “piena e assoluta sovranità”, emesso dal governo italiano.

La guerra, dunque, durerà più del previsto, e l’Italia non solo vedrà diminuire il suo valore di potenza garante dello *statu quo*, ma non sarà in grado di impedire, con l’esercito impegnato in Africa, l’espansione dell’Austria verso l’Albania e la “sponda adriatica”.

Il 23 febbraio 1912, alla Camera viene posta in discussione la questione di Tripoli. Bissolati dice che la sua parte politica, “pur essendo stata contraria, ed essendo contraria alla impresa di Libia”, ritiene che il “partito socialista e le classi lavoratrici” non debbano “isolarsi”, ma cer-

care di attenuare “gli effetti della crisi presente”, con un’azione positiva che apra “nuove vie all’ascensione proletaria”<sup>71</sup>.

Egli critica l’occupazione, come pure le ragioni addotte: “terre fertili in abbondanza”; apertura di una via per una futura penetrazione nel “continente africano”; nuovo prestigio all’Italia, per le sue capacità di “sacrificio e di eroismo”. E dice che, di certo, c’era solo che l’Italia aveva rotto “le tradizioni di nazione rispettosa dei riguardi internazionali”, che costituivano la maggiore garanzia per la pace europea.

Se era vero che il governo aveva agito perché un’altra potenza era pronta ad “occupare le due province africane”, questo non “avrebbe potuto essere sopportato pacificamente”; ma ugualmente l’impresa non poteva essere legittimata, perché in quel caso l’Italia avrebbe fatto valere il peso delle sue alleanze. Giustificare l’occupazione, dicendo che altrimenti la penetrazione economica sarebbe stata impossibile, non ha senso, perché nessuna “politica energica” era stata adottata per convincere la Turchia a rispettare le regole internazionali del commercio. Infine, se l’occupazione era finalizzata alla penetrazione pacifica, perché emanare un “decreto di annessione” quando né l’Inghilterra per l’Egitto né la Francia per la Tunisia e il Marocco, avevano ritenuto opportuno farlo? Egli chiede alla Camera di rimediare “all’eccessiva precipitazione” del governo, ritardando la “conversione in legge del decreto”, in modo da avere “un’arma di contrattazione” per le trattative di pace con la Turchia. Nel contempo, suggerisce che venga adottata la formula della “sovranità” limitata, e che si prevedano “temperamenti”, come quello di accordare ai “mussulmani” la scelta del “capo religioso”. Ribadendo la sua opposizione al decreto, dice che, tuttavia, occorre evitare di trasmettere all’esterno l’immagine di un’Italia divisa:

“Votando contro il decreto, io e i colleghi che rappresento intendiamo dividere le responsabilità nostre da quelle del Governo e della maggioranza della Camera. Ma non intendiamo di approfittare di questo nostro dissenso per liberarci dai doveri di solidarietà nazionale che la gravità del momento ci impone! (...) Perché dobbiamo pur riconoscere che l’impresa di Libia, che noi crediamo un errore che costerà caro all’Italia, fu il portato di un movimento che, all’infuori di quella parte di proletariato che aderisce al partito socialista, travolse in un impeto solo tutta quanta la Nazione! (...) Questo non è, non era, non poteva essere ragione per cui noi dovessimo far tacere le convinzioni nostre. Ma noi volemmo e vogliamo che il nostro contegno non aggravi le condizioni difficili in cui si dibatte la Patria”<sup>72</sup>!

Il 9 luglio 1912, al congresso nazionale del Partito Socialista, a Reggio Emilia, Bissolati viene messo sotto accusa per le sue posizioni

sull'impresa di Libia, giudicate troppo vicine al governo. Egli prende la parola ricordando di essersi pronunciato per tempo contro "la conquista di Tripoli". E di aver già allora prospettato il "disastro" che essa avrebbe rappresentato, sia per il proletariato che per la "collettività nazionale".

Gli viene contestata l'affermazione che se un'altra potenza avesse occupato la Libia, l'Italia non l'avrebbe permesso. Ed egli precisa che aveva inteso dire, che se ciò fosse accaduto, l'Italia non si sarebbe trovata da sola a difendere i propri interessi, in virtù della sua appartenenza agli "aggruppamenti" europei.

Un'altra accusa che gli viene mossa, è di aver partecipato ad una "dimostrazione" in favore di Jean Carrère, un giornalista del *Temps*, che era stato ferito a Tripoli. Ma egli risponde di aver voluto rendergli onore perché non diffamava i soldati italiani, come invece faceva l'Europa "capitalistica" e "delle borse", che li definiva "torturatori" e "massacratori a freddo di arabi"<sup>73</sup>.

Più volte interrotto dagli "intransigenti rivoluzionari", egli prosegue ricordando che "ai soldati combattenti", in partenza per la Libia, aveva detto di aspettarsi che, una volta "deposto il fucile", essi avrebbero condannato "questa guerra"; ma che intanto li ringraziava per avere rivelato "la virtù di una disciplina nazionale", e "la forza di farsi ammazzare", oggi "per la disciplina", "domani per le proprie idee". Egli aveva sempre chiesto la riduzione delle spese militari, ma mai "l'abolizione degli eserciti", perché la considerava "una stupida utopia". A coloro che si stupiscono di sentir parlare di "guerra", dice che gli "eserciti" esistono, come pure gli "antagonismi capitalistici" e "quelli di razza". E che finché "la forza del proletariato" non li avrà "rappacificati", è necessario predisporre alla difesa:

"Che questi aggruppamenti, finché la forza del proletariato internazionale non li avrà fusi, il che forse non è desiderabile, ma li avrà ravvicinati e rappacificati tra di loro, fino ad allora per lo meno sarà necessario che ciascun gruppo, ciascuna civiltà, e ciascuna tradizione conservi sé stessa di fronte alle possibili violenze altrui"<sup>74</sup>.

Se pure "nell'inno dei lavoratori" si dichiara "guerra alla guerra", bisogna intanto riconoscere che la guerra esiste. Semmai occorre distinguere "caso per caso, guerra per guerra":

"E questa guerra di Libia, noi, insieme a voi sinistri, abbiamo condannato, coerenti appunto al pensiero socialista, non in quanto reclamassimo la soppressione utopistica della guerra, ma per le ragioni specifiche che si riferivano al particolare caso della guerra di Libia"<sup>75</sup>.

All'obiezione che bisognava opporsi con "maggiore energia", egli risponde che quando si ha a che fare col "nazionalismo", quella "forza reazionaria la quale profitta del sentimento nazionale per i suoi propri

fini”, non si può rimanere inerti lasciandogli “il monopolio del sentimento nazionale”. Ma, per contare, bisognava essere tutti d’accordo.

Riflettendo sul peso che avrebbe avuto la sua presenza nel “potere esecutivo”, egli conclude che, se avesse accettato l’incarico, le cose sarebbero andate diversamente: “Sì, a questo rifiuto io fui indotto, oltre che dalla sua selvaggia, da quella paralisi che prese l’anima del proletariato italiano davanti al fatto impreveduto; paralisi che si comunicò inevitabilmente al mio spirito. Ma se il proletariato italiano avesse voluto essere, o con me o con altra persona, dentro la cittadella del potere esecutivo, forse non saremmo andati in Libia, o diversamente si sarebbero svolti i fatti della guerra”<sup>76</sup>.

Quando erano scoppiati gli scioperi di protesta, all’annuncio della partenza delle navi, egli si era adoperato, pur giudicandoli inutili, affinché non venissero sconfessati. L’unica posizione che avevano, invece, saputo esprimere i “sinistri” era stato, non un “via dall’Africa!”, ma un più modesto “via dal Governo”. Troppo poco. Si sarebbe trattato di una posizione sterile, utile solo a paralizzare le riforme: “Se infatti, noi vi rispondevamo, la guerra continua malgrado la vostra opposizione al ministero, la vostra opposizione è inutile, e non serve che a compromettere le riforme, il suffragio universale e quel grande atto anti-capitalistico che è il monopolio delle assicurazioni”<sup>77</sup>. Se anche poteste avere un altro Governo, esso sarà anche più guerrafondaio di quello di Giolitti, perché sono tutti più guerrafondai di lui, e non avrete né suffragio universale né monopolio. E avrete ancora la guerra”<sup>78</sup>.

Essi criticano la sua “remissività”, ma non è certo eroico il loro comportamento, dal momento che stanno trattando con il governo per ottenere l’“amnistia” per i dimostranti. Non si può definire “un esercito in marcia”, quello che alza “le bandiere dell’armistizio”. I socialisti davanti alla guerra avevano solo due possibilità: mediare o opporsi, fino alle più estreme conseguenze. Questo era l’atteggiamento da tenere, se si voleva fare una vera “opposizione rivoluzionaria”. Ma un’opposizione “semiriformista” e “semirivoluzionaria” non poteva che condurre all’“impotenza”<sup>79</sup>.

Nonostante i chiarimenti forniti, Bissolati viene espulso dal partito. Per formulare l’accusa si era ricorsi ad un episodio marginale, utile a dimostrare la sua incoerenza politica<sup>80</sup>.

### *Le guerre balcaniche*

Nell’agosto del 1912, Bissolati si dice in disaccordo con quanto

affermato dal socialista francese Jean Jaurès, che ha definito il movimento insurrezionale albanese una *Vandea*.

Per lui, quelle che Jaurès definisce “vandeane” sono le vere “forze di libertà”. Gli albanesi chiedono di “difendere la loro lingua”, contro il tentativo di sopprimerla; chiedono “scuole e strade; decentramento amministrativo, tributario, finanziario”, “servizio militare regionale”: in breve, tutto ciò che stavano per ottenere prima dell’avvento dei “Giovani Turchi”. Questi ultimi, che sono andati al potere promettendo “uguaglianza” e “giustizia”, proseguono invece nell’opera di *turcificazione*. E anche se “forme rappresentative” hanno preso il posto del “regime assoluto”, la loro rivoluzione appare sempre più un “pretesto per la riscossa del nazionalismo turco”.

Poiché un assetto stabile della penisola balcanica - “focolaio centrale della cronica crisi internazionale” - si potrà avere soltanto con la formazione di “autonomie nazionali federate”, è necessario che la “rivoluzione balcanica” si compia. E se anche questa può sembrare un’affermazione non pacifista, è necessario distinguere tra “pacifismo e pacifismo”: “ci è il pacifismo infantile piccolo borghese e pacchiano dello *statu quo*, che subisce il perpetuarsi della guerra purché non guerreggiata: e ci è il pacifismo virile, che invoca ed affronta i pericoli e le incognite delle acute crisi storiche, traverso le quali intravede il principio di una pace non menzognera e di una civiltà più sicura”<sup>81</sup>.

Nell’autunno del 1912, scoppia la guerra nei Balcani. La persistente ingerenza delle potenze; le alleanze stipulate in primavera tra serbi e bulgari, e tra bulgari e greci; le rivolte in Albania e Macedonia; l’occupazione italiana della Libia, avevano preparato l’evento.

All’aprirsi del nuovo fronte, la Turchia decide di firmare la pace con l’Italia (Losanna, 15 ottobre 1912). Ma il decreto di sovranità aveva posto non pochi ostacoli, tanto che si era resa necessaria la mediazione della Germania, che in cambio aveva preteso il rinnovo anticipato della Triplice.

Il 14 novembre, Bissolati, parlando delle “vittorie” della “Quadruplici”<sup>82</sup>, dice che la disfatta della Turchia è anche la disfatta dell’Austria e della sua politica: il “nuovo e possente organismo politico” che si sta formando nei Balcani, può diventare un polo di attrazione per tutti gli slavi dell’Impero asburgico. L’Austria potrebbe ancora “scongiurare” questo pericolo, riconoscendo “all’elemento slavo” interno la pari dignità. Ma egli sa che non lo farà, e che continuerà a contrastare, in tutti i modi, l’affermarsi di una “Slavia indipendente”:

“Il pericolo che, con siffatta politica, l’Austria ha inteso e intende di scongiurare, non esisterebbe se l’Impero avesse in sé la capacità di

dare soddisfazione, nella sua vita interna, all'elemento slavo, ammettendolo come terzo nell'associazione costituzionale; ma le due razze dominanti, tedesca e magiara, non intendono cedere nulla del loro potere, e trattano gli slavi con commissariati polizieschi e cogli stati di assedio. Non resta, dunque, per stornare il pericolo, che l'altra strada: contrastare in tutti i modi, con la diplomazia o con le armi, il sorgere, il consolidarsi e l'afforzarsi di una Slavia indipendente"<sup>83</sup>.

L'Austria avanza pretese sul Sangiaccato di Novi Bazar, solo per "rompere la nuova formazione slava". Dopo essersi "garantite le comunicazioni commerciali con Salonico", preme perchè la Serbia entri nell'"orbita dell'Impero". Ma poiché dispera di riuscirci, solleva contro di essa, e contro la Quadruplice, la questione dell'intangibilità dell'Albania, facendosi forte della Triplice: "Il disegno austriaco consiste nell'ottenere che l'intervento sia effettuato o minacciato non già dall'Austria sola, bensì dalla Triplice alleanza. Che importa se con ciò l'Europa corre il pericolo di un immane conflitto? Perisca il mondo, ma l'Austria si salvi. Il successo di questo piano diabolico è però subordinato ad una condizione: che sia accettato dall'Italia. (...) Basta, cioè, che l'Italia consenta nelle intimazioni e nelle minacce che l'Austria intende muovere per l'intangibilità dell'Albania, alla Serbia e ai suoi alleati della Quadruplice. Il resto viene da sé, una volta avvenuto il primo urto"<sup>84</sup>.

Egli spera che il governo italiano, nonostante l'accordo con l'Austria per la tutela degli interessi albanesi, non si faccia suo "strumento" contro la Serbia, intervenendo nel conflitto in corso: "L'Albania, per ora, fa parte di quel territorio, su cui le armi della Quadruplice han diritto di essere lasciate libere di proseguire tutto lo svolgimento della loro azione. Nessuna Potenza europea, che voglia mantenersi fedele al principio del non intervento e non voglia dare occasione alla gran guerra europea (...), deve prendere l'iniziativa di coercizioni sugli Stati balcanici, né può legittimare tali coercizioni riportandole ai propri particolari disegni per ciò che riguarda il futuro assetto della penisola"<sup>85</sup>.

Il 3 dicembre 1912, la Camera dei Deputati viene chiamata ad approvare il trattato di pace con la Turchia. Bissolati dice che votare per la pace, non vuol dire aver cambiato idea sulla legittimità di quella guerra. Tuttavia sottolinea che si era potuti giungere a quel risultato solo perché al decreto di sovranità erano stati apportati quei temperamenti che egli stesso aveva suggerito. Ciò di cui si dispiace, è che la pace sia stata firmata contemporaneamente allo scoppio della guerra nei Balcani, che più che una guerra "era ed è un'insurrezione di popolo". Liberando la Turchia dall'impegno militare, l'Italia si era sottratta alla sua "storica missione": quella di favorire la liberazione dei popoli. Per fortuna, le vit-

torie della Quadruplice attenuavano le conseguenze di questo “atto di egoismo”<sup>86</sup>.

Pochi giorni dopo, Bissolati torna a parlare della Triplice, per criticarne il rinnovo, che dice giunto in un momento in cui “una grande forza nuova”, “quella dei popoli balcanici”, stava per affacciarsi sulla scena internazionale. Egli non crede, come si afferma, che il patto sia rimasto immutato, e prevede che esso porterà all’Italia solo svantaggi.

Il contrasto tra Austria e Serbia per il porto sull’Adriatico, è un esempio di come la prima stia tentando di “attenuare gli effetti della guerra balcanica”. E poiché essa non rinuncia alle sue pretese egemoniche, il rinnovo della Triplice assume il significato di “un atto minaccioso di forza e di sfida” verso quei popoli<sup>87</sup>.

Dopo l’espulsione dal partito, Bissolati aveva dato vita al Partito Socialista Riformista. Al primo Congresso, che si tiene a Roma alla metà di dicembre, egli presenta un ordine del giorno che è anche una sintesi delle sue idee. Il fine del proletariato socialista è la pace fra tutti i popoli. Per raggiungere tale scopo, non basta proclamare la “fratellanza internazionale”, o fare “dimostrazioni pacifiste”; ma occorre confrontarsi con la realtà del momento, e dare il proprio contributo alla soluzione dei problemi internazionali, mano a mano che si presentano.

Il proletariato non può disinteressarsi “delle esigenze legittime” di espansione del proprio paese, ma ciò doveva essere fatto in modo civile, e in armonia con le esigenze delle altre “stirpi umane”. La sua politica estera, pur preoccupandosi che i conflitti vengano risolti per via pacifica, non può, “nel presente periodo storico”, essere subordinata “alla pregiudiziale pacifista”. E’ compito dei “congressi internazionali” stabilire i criteri di comportamento che i “socialisti di ciascun paese” dovranno adottare. Infine, l’Italia deve rimanere fuori dal “conflitto fra le due triplici”, per creare “le condizioni di una sicura pace europea”<sup>88</sup>.

L’8 gennaio 1913, egli scrive che l’Austria sta trattando con il Montenegro per ottenere il controllo del Lovcen<sup>89</sup>, e promette in cambio Scutari. Una trattativa che non solo può danneggiare i colloqui di Londra<sup>90</sup> - basati sulla premessa che nessuna potenza persegue “intenti di espansione territoriale” nei Balcani - ma che, se andasse in porto, renderebbe impossibile la definizione dei confini albanesi, e farebbe saltare l’accordo italo-austriaco, che prevede l’immutabilità degli equilibri sull’Adriatico<sup>91</sup>.

A Londra, oltre alla questione dei confini, si discute se porre il nuovo Stato albanese sotto “patronato austro-italiano”, o sotto protezione europea. Bissolati propende per la seconda soluzione, sia perchè le due “protettrici” non partirebbero alla pari - avendo l’Austria già acquisito

posizioni di vantaggio nella regione - sia perchè quest'ultima si interessa all'Albania, solo perchè non vuole che gli Stati balcanici si uniscano e diventino più potenti<sup>92</sup>.

Ai primi di febbraio sta per scadere l'armistizio, e all'interno della Quadruplici non si è ancora giunti ad un accordo. Il punto di contrasto è Salonico; contrasto che, secondo Bissolati, potrebbe essere facilmente superato facendone una "città libera", un "porto franco", oppure stabilendo un'unione doganale. Egli si rammarica che gli Stati balcanici non abbiano capito il "valore della loro vittoria", e dice che una nuova guerra favorirebbe soltanto l'Austria.

Il 6 maggio, nel riferire che il Montenegro, su intervento delle diplomazie russa e francese, ha deciso di evacuare Scutari, egli dice che l'operazione va nella giusta direzione, e non può che favorire la conclusione degli accordi<sup>93</sup>.

Il 30 maggio viene firmata la pace. Ma, circa un mese dopo, la Bulgaria, scontenta delle decisioni sulla Macedonia, riapre le ostilità. La sproporzione di forze che, tuttavia, si trova ad affrontare<sup>94</sup>, la costringe presto a desistere<sup>95</sup>.

Il Principato di Albania, formalmente indipendente, è stato posto sotto protezione italo-austriaca. Persa la speranza, che il nuovo organismo politico possa fermare "la discesa dell'Austria", Bissolati dice che era stata l'impresa di Libia a far perdere all'Italia il controllo dell'operato austriaco nei Balcani. Sulla situazione interna albanese - "tribù dominate da feudatari briganteschi" - dice che sarebbe stato meglio che la transizione fosse avvenuta sotto la guida delle potenze europee. Esse avrebbero potuto provocare una crisi economica e sociale, che, unendo il popolo contro i "capi tribù", avrebbe creato le basi per la nascita di un "organismo nazionale". In questo modo, invece, il giovane Stato sarebbe diventato una "pedana da duello" tra Italia e Austria<sup>96</sup>.

### *Dalla neutralità all'entrata in guerra: le ragioni dell'intervento*

Il 28 luglio 1914, ad un mese dall'assassinio, a Sarajevo, del principe ereditario Francesco Ferdinando, l'Austria dichiara guerra alla Serbia. Due giorni dopo, Bissolati scrive che il conflitto si sarebbe esteso in tutta Europa, perché la guerra era stata "voluta", "meditata", "preparata", da Germania e Austria-Ungheria, che avevano solo atteso il momento opportuno: "coloro che la prepararono e la vollero, i governi di Germania e dell'Austria-Ungheria, hanno avuto modo di riconvincersi che il momento per l'assalto non poteva meglio essere scelto. La Serbia colle

truppe dislocate al sud, la Russia col suo allestimento guerresco tuttora incompleto, la Francia col governo assente e in piena febbre di interne discordie, l'Inghilterra con la piaga aperta e sanguinante della crisi irlandese: potrebbero ripresentarsi mai condizioni più propizie alla vittoria germanica<sup>97?</sup>

Egli si chiede dove siano i socialisti austriaci, che avevano promesso “lo sciopero ferroviario”; e quelli tedeschi, che si dicevano pronti a proclamare “un *ultimatum* insurrezionale”. Forse pensano che sarà la “crisi economica”, conseguente alla guerra, a favorire la “rivoluzione socialista”? Intanto, l’“onda sanguigna” invaderà l'Europa. L'Italia, però, può decidere se rimanere neutrale, visto il carattere difensivo della Triplice Alleanza, e i rapporti di amicizia con la Triplice Intesa. Anche solo astenendosi, essa renderà un servizio alleate.

Questa sembra essere anche la posizione del governo, che ha il sostegno dei partiti popolari e dei “socialisti ufficiali”. Tuttavia, Bissolati non esclude che in seguito si possa cambiare idea, se questo dovesse tornare utile alla causa socialista:

“Chi può escludere che, nel corso di questa gigantesca crisi europea, sia per presentarsi ai socialisti italiani, che tutti oggi reclamano la neutralità, il preciso dovere d'invocare un intervento dell'Italia per volgere la crisi verso una soluzione favorevole agli interessi della democrazia e del proletariato<sup>98</sup>.”

Gli eventi precipitano: il 31 luglio la Germania dichiara guerra alla Russia; il 2 agosto la Francia, sua alleata, entra in guerra; due giorni dopo la segue l'Inghilterra. Lo stesso 2 agosto Bissolati, venuto a sapere che nella nota inviata alla Serbia, vi era già un’“implicita” dichiarazione di guerra “alla Russia” e “alla Triplice Intesa”, scrive che questa è la conferma che la guerra era stata voluta. L'Italia può, dunque, “rimanere fuori dal conflitto”, tanto più che le alleate non si erano nemmeno curate di consultarla.

Il 14 novembre, dopo la nomina di Sidney Sonnino a ministro degli Esteri, Bissolati si chiede se questo porterà ad una svolta nella politica italiana. Più o meno officiosamente, si dice che l'Italia potrebbe riavvicinarsi “agli Stati balcanici”, per sottrarli, sia al “panslavismo russo”, che al “pangermanismo”.

Per Bissolati, l'operazione potrebbe riuscire solo se questi, superando le divisioni, si ricostituissero in “lega”.

L'Italia, per la sua posizione geografica, e perché “non sospettabile di obliqui interessi”, è la potenza che più si presta “a questo ufficio”. Essa, inoltre, legando a sé questi popoli, “valorizzerebbe sé stessa, e aumenterebbe le proprie garanzie di indipendenza di fronte alle altre

Potenze”. Egli non può, tuttavia, far a meno di ricordare che è quanto va dicendo da anni, senza che nessuno, prima, avesse capito la “forza” e il “valore” di questi popoli. Anche quando erano insorti contro la Turchia, “sospinti automaticamente” dalla guerra di Libia, l’Italia si era affrettata “a tagliare la corda”. Per fortuna essi avevano vinto. Ma già allora si sarebbe potuto stabilire quel legame, che oggi si cercava di costruire. E forse non si sarebbe giunti all’“immane conflitto”:

“La loro vittoria ci salvò bensì dal disastro di dover riprendere poi la guerra con la Libia contro una Turchia vittoriosa; ma con l’averli abbandonati in quel frangente noi togliemmo a noi stessi la magnifica occasione di diventare sino da allora quel che sentiamo di diventare oggi: la Potenza tutelatrice, liberamente egemonica, di quel fortissimo gruppo di genti. Se non avessimo volto loro le spalle nel momento decisivo di loro storia, la nostra opera mediatrice, che oggi si invoca a sanar le piaghe aperte della seconda guerra balcanica, avremmo ben più efficacemente potuto svolgerla a prevenire la triste guerra, a impedire lo sfasciarsi di quella lega, in presenza della quale è assai dubbio si sarebbero osate contro la Serbia le sopraffazioni onde ebbe origine l’immane conflitto mondiale che ora ne avvolge”<sup>99</sup>.

A causa del “miope nazionalismo”, non si era voluto tener conto della necessità che i serbi avessero “una porta aperta” sull’Adriatico, e che la Grecia avesse la sovranità “sull’Epiro e sulle isole Egee”. Tutte concessioni che avrebbero indotto “Serbia e Grecia a riconoscere i diritti della Bulgaria sulle regioni macedoni”. Riprendere questo disegno ora, egli dice, vuol dire farlo in condizioni ben più difficili. Ed è inutile illudersi che si possa fare, senza entrare nel “grande conflitto internazionale”. La Serbia non avrebbe ceduto “un palmo di terra macedone”, se prima non fosse riuscita ad incorporarsi la Bosnia-Erzegovina, e non avesse ottenuto lo “sbocco sull’Adriatico”. E poiché, staccare “quelle provincie” avrebbe voluto dire contribuire al dissolvimento dell’“Impero danubiano”, l’Italia si sarebbe trovata a fare i conti con il “germanesimo”, che si era “impadronito dell’Austria-Ungheria”, e ne aveva fatto suo strumento per la conquista del mondo. Se l’Italia vuole assumere questo ruolo nei Balcani, deve però mostrarsi rispettosa del “principio di nazionalità”, e non avanzare pretese sulla “Dalmazia e le isole del Dodecanneso”.

Questa politica richiede, infatti, due condizioni: “intervento nel conflitto internazionale”, e “rinuncia ai disegni di espansione italiana in Dalmazia e nell’Egeo”<sup>100</sup>.

Nel discorso alla Camera del 5 dicembre 1914, Bissolati dice che la posizione di neutralità, assunta dall’Italia, non può ritenersi immutabile e

definitiva. Quando si era venuti a conoscenza, che nella nota inviata alla Serbia vi era già l'*ultimatum* a Russia e Francia, si era avuta conferma che gli scopi degli Imperi Centrali esulavano dai patti della Triplice, e si era deciso per la neutralità. Ma poichè questa scelta poteva, e può, essere vista da questi "come una dichiarazione di ostilità", bisogna disporsi ad una "difesa preventiva". E, rivolgendosi agli "amici socialisti dell'altra parte", che sostengono che "il proletariato non vuole la guerra", dice che non si tratta più di scegliere, ma di prendere coscienza della "tremenda realtà":

«Non bisogna proporre il dilemma: "volete guerra o volete pace?", ma bisogna invece porre l'altro: "volete la guerra oggi; o la volete, in ben più difficili e disperate condizioni, domani?"»<sup>101</sup>

Poiché si tratta di impedire che Stati "militaristi" e "autoritari" prevalgano su altri, dove il proletariato ha potuto affermarsi, non è possibile rimanere estranei. Gli "assetti politici" che usciranno da questo grande "sconvolgimento", favoriranno la realizzazione degli ideali socialisti. Non è, inoltre, "conforme allo spirito socialista", abbandonare al loro destino popoli che stanno per essere privati della libertà: "la Serbia, questo Piemonte della giovane Slavia, sta per soccombere sotto il ferro austriaco; il Belgio, il Belgio di Wanderwelde e di Anseele, sta boccheggiando sotto la prepotenza germanica, violatrice dei supremi diritti internazionali; la Francia, per la quale venne schiodato all'Italia il suo sepolcro di secoli (...), la Francia, su cui ondeggia il nome di Garibaldi, (...) difende a pena la sua vita rinnovando le eroiche resistenze della Comune, illustrate ed esaltate da Carlo Marx"<sup>102</sup>

Al momento del voto, Bissolati si esprime per l'intervento, perché è così che lui e la sua parte politica intendono il socialismo. Per la "patria" e gli "ideali" essi sono pronti al sacrificio "sul campo di battaglia".

L'11 marzo 1915, egli scrive che se da un lato si parla di "mobilitazione imminente", dall'altro si dice che è ancora possibile un accordo con la Germania: quest'ultima sta offrendo alcune terre irredente, in cambio della neutralità italiana.

Egli si augura che il governo rifiuti, perché i motivi dell'intervento vanno oltre i "limiti dell'irredentismo". E l'Italia non deve attendere concessioni, ma concorrere a determinare l'esito della "vasta crisi europea":

"In questa crisi essa, collo sguardo al proprio avvenire e all'avvenire di Europa, deve mirare sopra tutto a due fini: impedire in primo luogo che vengano sopraffatti gli Stati balcanici, nella cui autonomia è la più sicura guarentigia dell'autonomia italiana; in secondo luogo impedire che le minori nazionalità vengano soppresse come il Belgio, o asservite come

si vuole asservire la Serbia”<sup>103</sup>.

Impedire le sopraffazioni che intralciano il libero sviluppo dei popoli: queste sono le ragioni che devono indurre l’Italia ad intervenire a fianco dell’Intesa. Se essa accettasse “il boccone” offerto dalla Germania, si troverebbe in una pericolosa via di mezzo, che avrebbe conseguenze gravi, sia sul piano politico che morale: “Noi avremmo un arrotondamento di frontiera; ma avremmo accettato, colla nostra patteggiata inazione, di lasciare il fiotto germanico stendersi sui Balcani e sull’Europa. Tutto il danno dunque della neutralità. Ma poiché avremmo accennato ad uscirne e avremmo posto poi a prezzo il rinchiudersi in essa, noi ci esporremo ad essere trattati non più come neutrali, ma come alleati degli Imperi Centrali, il giorno in cui la Intesa trionfasse. Avremmo tutti i danni dell’intervento: saremmo cioè trattati anche noi come nemici vinti”<sup>104</sup>.

Il 13 maggio, Bissolati riferisce che le manovre di Giolitti per far accettare la proposta tedesca, non stanno andando a buon fine; e che il governo sembra ormai deciso a seguire la via dell’intervento. Evidentemente, dice, era stata colta “l’insidia” nascosta dietro quelle trattative: se l’Italia fosse rimasta a guardare, mentre si andava “plasmando la nuova Europa”, ne sarebbe rimasta esclusa anche dopo. Solo influenzando sull’andamento della guerra, si poteva essere chiamati a decidere “sulle linee della pace futura”; e l’Italia, “a nessun prezzo”, doveva vendersi “il diritto e il dovere” di partecipare alla vita dell’Europa<sup>105</sup>.

Due giorni dopo, a coloro che ritengono ancora possibile una “soluzione conciliativa”, per l’aggiunta di nuove concessioni, egli ripete che, se oltre al Trentino venissero offerte anche Trieste e l’Istria, non sarebbe giusto accettare: “Perché noi vogliamo bensì che le terre italiane siano ricongiunte alla loro madre, ma non vogliamo che questa madre, per riavere i figli suoi, si disonori accettando di aiutare, con la sua complice neutralità, l’attentato tedesco alla civiltà di Europa. La nostra aspirazione nazionale va oltre, ben oltre la rivendicazione di territori e di gruppi etnici; essa investe tutta l’anima, tutta la ragion d’essere, tutto l’avvenire dell’Italia”<sup>106</sup>.

Il 24 maggio 1915, l’Italia entra in guerra a fianco dell’Intesa e Bissolati, a 58 anni, si arruola volontario.

### *Gli anni di guerra*

Il 12 dicembre 1915, a poco più di sei mesi dall’entrata in guerra, Bissolati, alla Camera, sollecita il governo affinché non vengano trascurati i “problemi operai”; perché venga integrata l’opera di assistenza ai

combattenti, e perché si presti attenzione al rincaro dei prezzi. Egli auspica che nel periodo di chiusura del Parlamento, vi sia collaborazione “tra parlamentari e Governo”, e “tra paese e Governo”; e dice che esprimerà il voto di fiducia “sull’esercizio provvisorio” di bilancio, perché dopo aver votato a favore della guerra, è giusto adoperarsi perché essa riesca “vittoriosa”. Poiché anche il ministro Sonnino ha dichiarato che questa guerra non è “di semplice rivendicazione nazionale”, egli sente di dover aderire “al patto di Londra”<sup>107</sup>:

“Questo dovere di altissima disciplina noi adempiamo con tanto più sicura coscienza, dopo che le dichiarazioni dell’onorevole Sonnino hanno fermato, anzi hanno posto in alto rilievo il carattere della guerra italiana. La quale non è né può essere di semplice rivendicazione nazionale o di isolata difesa degli interessi italiani, ma si riallaccia fatalmente alle vicende di tutta la vasta guerra che arde per il mondo. Donde la nostra adesione al patto di Londra; donde i nostri affidamenti fraterni alla Serbia percorsa dalla prepotenza tedesca; e tutto ciò dichiarato dall’Italia nel momento più dubbio e più grave, con magnifico e fecondo coraggio”<sup>108</sup>.

Questa guerra è “degnata dell’Italia”, e risponde agli ideali socialisti, perché mentre combatte “per i propri interessi più vitali”, difende i “diritti di tutti i popoli”, aprendo così la via ad una “superiore civiltà”.

Il 29 ottobre 1916, in un discorso di commemorazione di Cesare Battisti - giustiziato a luglio dagli austriaci con l’accusa di tradimento - Bissolati coglie l’occasione per esprimersi sugli avvenimenti presenti, e sugli ideali che hanno sempre mosso i socialisti: “Come nella religione che trova il suo emblema nella croce di Cristo, il rito chiama i credenti alla quotidiana simbolica visione del sacrificio affinché tutti gli atti della loro vita sieno ispirati a quella visione, così nella religione della Patria e della Umanità noi sentiamo il bisogno di ritemperarci fissando gli occhi in coloro che ci furono maestri nella fede, nella lotta, nel sacrificio”<sup>109</sup>.

Egli ricorda un altro socialista, Carlo Pisacane, che nella “primavera del Risorgimento italo” si era immolato per l’Italia. E dice che, se i due eroi dovessero incontrarsi nell’aldilà, Battisti potrebbe dire a Pisacane di non rattristarsi, perché la loro fine, apparentemente ingloriosa, era diventata “un faro di luce” per “milioni di italiani in armi”, e che “*quei milioni erano, sono in gran parte operai e contadini*”. A coloro che, fischiando Battisti, avevano inteso protestare contro la guerra, egli dice che bisogna distinguere tra “la guerra dell’aggressore” e “quella dell’agredito”<sup>110</sup>; e che era “il ferreo destino dell’umanità” che non si potessero “gettare fondamenta di civiltà”, se non attraverso la lotta:

«Per uscire dalla primitiva barbarie infuriante nella selva preistorica, per introdurre fra gli umani un rapporto che non fosse quello della

rienza perpetua, fu necessario che i prepotenti venissero frenati dalla resistenza di coloro che erano aggrediti o minacciati. Per uscire dall'altra barbarie, la barbarie medievale, per affermare i diritti dell'uomo, fu necessario che gli eserciti della Rivoluzione Francese "coi piedi scalzi e la vittoria in fronte, e le bandiere ai venti" corressero il mondo»<sup>111</sup>.

Anche per la nascita dell'Italia si era sparso il sangue di molti; così come accade oggi ai popoli "aggrediti dalla prepotenza austro-tedesca". Egli stesso era stato "fautore di intese pacifiche". E quando aveva sostenuto un'intesa diretta con l'Austria, aveva sperato di sottrarla alla "pericolosa influenza germanica", e di indurla a rinunciare ai suoi progetti espansionistici. Come i socialisti di Francia e Inghilterra, si era adoperato affinché si limitassero le spese militari. Poi un duro colpo era venuto, quando il "Partito socialista germanico" aveva votato, a questo scopo, "un miliardo di imposte straordinarie". Si era ancora creduto alle loro rassicurazioni; ma ogni speranza era caduta con l'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia.

In un primo momento, l'Italia aveva deciso di non unirsi agli "aggressori della pace", e di rimanere neutrale, ma poi aveva capito che sarebbe stata una scelta pericolosa: "Se vincitori, essi, gli Imperi Centrali, ci avrebbero trattato da servitori infedeli. Se vincitore, il grande Impero germanico-austriaco, stendendosi da Amburgo al Golfo Persico, avrebbe oscurato ogni nostro avvenire; ci avrebbe tolto ogni autonomia; ci avrebbe ridotto alla condizione di stato vassallo"<sup>112</sup>.

Il destino dell'Italia era perciò indissolubilmente legato a quello delle nazioni aggredite; solo così, essa avrebbe potuto salvare il proprio avvenire e quello dell'Europa. Rinunciando alle "comode transazioni" offerte dalla Germania, essa aveva compiuto un atto "nobile" e "denso di idealità", che anche Battisti aveva condiviso: Trento non voleva essere liberata "a prezzo dell'avvenire" e dell'onore dell'Italia. Per questo, molti gli serbano rancore. E non solo i socialisti contrari alla guerra, che sono ancora "incerti se rinnegarlo (...) o rivendicarlo", ma anche coloro che si richiamano alla "religione di Cristo":

"Ma, vi è un'altra falange che non gli perdona (...). Sono coloro che in nome della religione di Cristo maledicono alla guerra: non però alla guerra germanica e austriaca, che ha devastato mezza Europa (...), ma maledicono alla guerra italiana, sol perché l'Italia ha rivendicato un suo monumento che il Vaticano agognava tenere a perpetuità in usurpazione mercè la lunga mano dell'Austria, tenerlo come simbolo della sua immutabile aspirazione su Roma; maledicono alla guerra italiana perché nell'Austria avevano sempre benedetto il loro sgherro fedele e fanati-

co”<sup>113</sup>.

Accanto a Battisti e agli altri martiri, c’è adesso quella “moltitudine che è morta per assicurare la pace, il diritto, la giustizia, alla moltitudine viva”. Ma la meta potrà dirsi raggiunta solo quando, liberati i popoli dall’oppressione, gli aggressori saranno messi in condizione di non nuocere. Ciò non vuol dire privare della libertà il “popolo germanico”, ma solo “liberarlo dalle sue micidiali ebbrezze”.

A questo “militarismo barbarico” bisogna “spezzare l’arma nel pugno”, e quest’arma è “l’Impero austro-ungarico”:

“Sinchè esista quella compagine mostruosa, quello Stato che è la negazione e la compressione di tutte le nazionalità che non siano la tedesca e la magiara, la Germania imperiale potrà sempre allungare su di esso la mano per farsene arma, e valersi della sua enorme potenza per tornare alla riscossa. Bisogna che il mostro dalle molte teste sia ucciso”<sup>114</sup>.

### *I diritti di tutte le patrie*

Il 4 novembre 1918 viene annunciata la vittoria. L’Italia può, dunque, reclamare quanto stabilito dal Patto di Londra. L’accordo prevede: la cessione del Trentino, dell’Alto Adige fino al Brennero, di Trieste, dell’Istria e della Dalmazia settentrionale, esclusa Fiume; assicura la penetrazione politica ed economica nei Balcani; riconosce il diritto di occupazione di Valona in Albania, e delle isole del Dodecaneso, non ancora restituite alla Turchia dopo la guerra di Libia.

Già l’8 settembre Bissolati, ritenendo il patto lesivo dei diritti dei popoli slavi, aveva presentato una mozione al Consiglio dei Ministri per una modifica<sup>115</sup>. Ma quando si rende conto che le sue istanze non saranno accolte, il 28 dicembre si dimette dalla carica di ministro<sup>116</sup>.

Profondamente deluso, non sa se chiudersi nel silenzio, o se parlare in nome di quella “moltitudine” che con lui ha combattuto e sofferto. Infine decide di tenere un discorso alla Scala di Milano, l’11 gennaio 1919, che sarà più volte interrotto dai fischi dei nazionalisti.

Coloro che hanno combattuto, egli dice, non solo hanno salvato l’onore e l’esistenza della patria, ma hanno liberato “il mondo dalla minaccia della oppressione tedesca”, e contribuito a far risorgere “dai loro sepolcri popoli che vi erano sigillati da secoli”. Con il loro sacrificio, essi hanno conferito all’Italia il diritto di far valere nei Congressi di pace i “frutti” della vittoria, certi di essere stati “gli artefici di un bene sicuro da trasmettersi alla umanità”.

Una prima risposta a questo ideale è la costituenda “Società delle

Nazioni”: una realtà che, unita alla vittoria sugli eserciti aggressori, consente di affermare che questa guerra è stata una “rivoluzione”<sup>117</sup>. Per una pace duratura, era necessario vincere il “germanesimo”, altrimenti “la lotta delle stirpi vinte e asservite” sarebbe ricominciata presto; una “pace di compromesso” avrebbe solo consentito a Germania e Austria-Ungheria di riprendere le forze, per poter poi proseguire nei loro disegni di conquista. A quel punto, si sarebbe andati incontro ad una guerra “anche più tremenda”.

La “vittoria totale dell’Intesa” aveva invece creato le condizioni per la nascita di un “nuovo ordine internazionale”; la Germania avrebbe attraversato una “crisi morale”; i popoli oppressi dal “mostruoso Stato austro-ungarico” sarebbero risorti<sup>118</sup>. A coloro che auspicano che la Società delle Nazioni nasca prima dell’inizio della Conferenza di pace – perché sperano che i suoi principi aiutino a superare le divergenze - dice che questo non può “valere di per sé”:

“Se nello spirito di questa o di quella Nazione rappresentata alla Conferenza perdurasse il proposito di esigere o di non dare quel che si dovrebbe non esigere o si dovrebbe dare per sterilire i germi dei conflitti (...), chi può illudersi che tali propositi sarebbero per dileguare solo in virtù dell’atto di generica preventiva adesione ai principii della Società delle Nazioni?

Meglio è, o cittadini, guardare in faccia la realtà. Perché la Società delle Nazioni esista, bisogna che in tutti e in ciascuno dei popoli sia la ferma volontà che essa esista”<sup>119</sup>.

Tocca ai “popoli vittoriosi” essere “arbitri della pace”, e mostrare quelle doti di “equità” e di “moderazione” che possono rendere la pace duratura. L’imperialismo, che non è presente solo nel popolo tedesco, e che sembrava indebolito durante la guerra, ha improvvisamente ripreso vigore e bisogna vigilare.

Quando i delegati italiani si troveranno a parlare di “problemi territoriali” al Congresso, dovranno tener conto che un capitolo nuovo si è aperto, con l’“entrata in massa” delle “forze popolari” nella guerra; e che tutto ciò che riguarda “i destini della Patria e del mondo” dovrà, d’ora in poi, essere discusso apertamente.

L’Italia deve, innanzitutto, tener fede ai nobili motivi del suo intervento, che le avevano fatto disdegnare l’offerta degli Imperi centrali: essa aveva compreso che “l’aggressione austro-tedesca” costituiva un pericolo per tutti i popoli, e che questa sarebbe stata “la guerra della democrazia internazionale”. Gli stessi motivi devono ora guidare le trattative di pace. E poiché il Patto di Londra contiene rivendicazioni contrarie agli interessi della pace, dev’essere ridiscusso.

Il Dodecaneso è “greco” e va restituito alla Grecia. In questo modo si guadagnerà, in quel luogo strategico, “un amico sicuro”. Rinunciando al “Tirolo tedesco”, pur riconoscendo l’importanza della “linea difensiva del Brennero”, si eviterà di avere dentro i confini italiani l’“irredentismo tedesco”. Queste sono le cose per cui l’Italia deve battersi, affinché la Società delle Nazioni diventi una realtà<sup>120</sup>.

Per tenere a bada “gli istinti della razza germanica”, è necessario, come in passato, sostenere i “popoli slavi”. Se la Jugoslavia esiste, è anche merito dell’Italia che, entrando in guerra a fianco dell’Intesa, ha posto le premesse affinché gli “jugoslavi di Serbia” potessero unirsi “coi loro fratelli”. Ora, essa deve fare di tutto per “legare a sé il giovane Stato” che ha contribuito a creare. Se dirà che “l’Atto di Londra” non è intangibile, e rinuncerà alla Dalmazia, potrà ottenere l’“italianissima Fiume”. Se invece si mostrerà rigida nella difesa del patto, non solo recherà offesa a “tre sentimenti nazionali”, il tedesco, lo slavo, il greco, ma sarà “costretta a mercanteggiare” per ottenere appoggi, diventando così “complice della tendenza a svalutare e paralizzare gli intendimenti e l’opera di Wilson”<sup>121</sup>, “il Presidente della democrazia mondiale”.

Nel caso la Società delle Nazioni tardasse a costituirsi, e l’Europa fosse costretta a riprendere la vecchia via delle alleanze, l’Italia dovrà ugualmente perseguire una politica di amicizia con l’“elemento jugoslavo”. Se non lo farà, si troverà in un “pericoloso isolamento”, che la porrà in posizione di subalternità rispetto a Francia e Inghilterra, anziché in quella di alleato alla pari. Né più né meno com’era stato per la Triplice Alleanza.

Egli dice di non sapere se i pericoli prospettati si potranno evitare con le “spontanee concessioni”, e con la “politica severa e generosa” da lui suggerita, ma non ci sono altre vie. E conclude dicendo che, esponendo queste idee, crede di aver interpretato il pensiero del popolo italiano; ma se così non fosse, spera almeno di aver contribuito “a rischiarare la verità”.

Dichiarando chiusa, con “questo atto di dovere e di fede”, la sua vita, dice di augurarsi che l’Italia, per la quale si è tanto speso, possa “adempiere sempre meglio la sua missione di aprire e illuminare le vie dell’umanità”<sup>122</sup>.

Il 20 settembre 1919, Bissolati tiene ancora un discorso al Congresso dell’Unione Socialista Italiana. Nei mesi precedenti, a partire dal discorso di Milano, le istanze nazionaliste avevano preso il sopravvento: il 7 febbraio, l’Italia aveva chiesto di potersi annettere Fiume, e la Jugoslavia aveva reclamato la Dalmazia, l’Istria e Trieste. Poiché l’orientamento di Wilson era di tracciare una nuova linea di confine, e di fare di

Fiume una città libera, il 12 settembre Gabriele D'Annunzio, con un corpo di volontari, l'aveva occupata militarmente.

Di fronte a questa nuova situazione, Bissolati afferma di non poter derogare dalle idee già espresse a Milano, perché così gli detta il suo "animo di socialista". E rivolgendosi a coloro che sostengono che l'entrata in guerra era basata su motivi nazionali, dice che i socialisti vi avevano partecipato per rivendicare i diritti "di tutte le patrie". E che questa era l'idea cui avevano aderito gli "operai" e i "contadini" raggiunti dalla "parola socialista". Essi non sapevano cosa volesse dire "Patria" e "rivendicazioni nazionali"; sapevano soltanto che con il loro sangue avrebbero liberato le future generazioni "dalla servitù della guerra". L'Italia, che condivide con la Società delle Nazioni idee di "civiltà" e "umanità", non può oggi allontanarsene. Se vuole tenersi Fiume, in nome del "diritto di nazionalità", deve riconoscere lo stesso diritto dove la maggioranza è slava. In tutti gli altri casi si deve procedere con le autonomie, dando garanzie alle minoranze:

"Noi potremo tenerci Fiume, non so bene se malgrado od anche per il gesto dannunziano. Perché il diritto su Fiume ci sia riconosciuto in base al diritto di nazionalità, è necessario che in base allo stesso diritto riconosciamo la nazionalità slava di altre regioni adriatiche"<sup>123</sup>.

Anche se Francia e Inghilterra sembrano favorevoli alla rivendicazione italiana, non si sa ancora cosa risponderà l'America. Ma se essa dovesse opporre un rifiuto, è dubbio che le prime due possano continuare ad essere solidali con l'Italia. Inoltre, come si porrebbe l'Italia di fronte al "diniego dell'America"? Il "gesto di D'Annunzio" si presta a far passare il principio che si possa "farsi giustizia" da sé:

"Il gesto di D'Annunzio può essere stato un gesto decisivo, ma può essere stato anche un piccolo peso messo sull'altro piatto della bilancia, e per le ragioni anzitutto che vennero accennate. Vale a dire che una volta ammesso il principio che gli italiani possano farsi giustizia da se stessi, non si può negare lo stesso diritto a tutte le altre nazionalità; e tutti quanti faranno la stessa cosa per le loro rivendicazioni, e non si può fare distinzione"<sup>124</sup>.

E' vero che, diversamente dagli altri, l'Italia può vantare il Patto di Londra, ma se si vuole andare incontro ad un avvenire di pace, e che l'Adriatico diventi "un ponte di congiunzione fra le stirpi dell'Europa orientale e le stirpi italiane", su quel Patto bisogna passare "una spugna".

Egli respinge una mozione avanzata da un gruppo di delegati, che mirava ad affermare il diritto di "tutti gli italiani" ad essere ricongiunti alla madrepatria. E dice che i socialisti entrati in guerra non erano "metà

nazionalisti e metà socialisti”, ma avevano fatto “del socialismo sostanza del patriottismo e del patriottismo sostanza del socialismo”, convinti che non si potessero distinguere “gl’interessi dell’Italia” da quelli “dell’Umanità”<sup>125</sup>.

Il 13 febbraio 1920, alludendo alle rivendicazioni avanzate dagli jugoslavi, Bissolati scrive che se “in Jugoslavia, c’è chi dimentica”, è bene ricordare che prima del Patto di Roma (aprile 1918) le potenze dell’Intesa e l’America non avevano messo tra i fini della guerra la distruzione dell’Impero asburgico. Nel programma wilsoniano, infatti, si parlava di “sviluppo autonomo” per i popoli dell’Austria-Ungheria: una scelta che avrebbe lasciato loro ben poche speranze di libertà e indipendenza. Era stata allora l’iniziativa italiana a far cambiare idea all’Intesa:

«Fu quella conferenza infatti che determinò un mutamento radicale nella politica dell’Intesa nei riguardi dell’Impero austro-ungarico: mutamento effettuatosi a traverso oscillazioni e resistenze, che culminò nella dichiarazione formulata, su proposta Bissolati, dal governo italiano, l’8 settembre ‘18, “che esso considerava il movimento dei popoli jugoslavi per la conquista dell’indipendenza e per la loro costituzione in libero Stato come rispondente ai principii per quali gli alleati combattono, nonché ai fini di una pace giusta e duratura”»<sup>126</sup>.

E il “valore decisivo” di quella dichiarazione viene oggi ampiamente riconosciuto. Egli cita un libro da poco uscito, “*Patto di Roma*” di Giovanni Amendola, edito dalla *Voce*, in cui si riconosce che essa fu determinante:

“Che cosa valesse questa dichiarazione si vede negli ultimi giorni della guerra, allorchè l’Imperatore Carlo, facendo gli estremi disperati tentativi per salvare la Monarchia, concesse l’autonomia ai suoi popoli e invocò da Wilson una esistenza su base federalista. Wilson, che pochi mesi prima giudicava sufficiente per i popoli austro-ungarici una buona autonomia, e questo concetto consacrava nei quattordici punti, il 19 ottobre, convertito dal congresso di Roma, riconobbe insufficiente l’autonomia e rinviò la questione austro-ungarica alla libera decisione delle nazionalità oppresse. Orbene, nella nota presidenziale che respingeva le trattative con Vienna, era addotto, fra gli altri, questo motivo: che il Presidente aveva riconosciuto nel modo più completo la giustizia delle aspirazioni nazionali degli jugoslavi per la libertà. La nota presidenziale costituì l’atto di morte della Monarchia, che l’indomani trasmetteva i suoi poteri ai vari governi nazionali sorti in suo luogo. E la dichiarazione di Roma aveva fornito a quel documento memorando, un elemento essenziale”<sup>127</sup>.

Se è, dunque, grazie alle “iniziative italiane” che gli jugoslavi

hanno ottenuto la piena indipendenza, essi devono ora trovare un “compromesso” con l’Italia. E se i “colloqui di Londra” andranno a buon fine, l’Adriatico diventerà “il libero mare italo-slavo”<sup>128</sup>.

Il 6 maggio 1920, Bissolati muore improvvisamente.

## NOTE

1) L. Bissolati (1857-1920) è uno dei principali teorici del socialismo italiano delle origini, e uno dei fondatori del Partito dei Lavoratori Italiani (1892), poi Partito Socialista. Primo direttore dell’*Avanti!* (1896), l’organo ufficiale del partito, inaugura nel 1897 la lunga carriera di deputato e, dopo la dura repressione del 1898, perviene alla scelta riformista. Profondamente legato agli ideali mazziniani di libertà e democrazia, sostiene il diritto dei popoli all’autodeterminazione, e giudica la lotta per l’indipendenza nazionale la prima delle lotte sociali (Mazzini aveva scritto: “Prima che l’operaio possa lagnarsi che una libertà conquistata dalla Nazione non frutti a lui, è necessario che la Nazione esista”); v. *Critica Sociale*, n.10, 16 maggio 1905).

2) L. Bissolati, *La politica estera dell’Italia dal 1897 al 1920*, F.lli Treves, Milano 1923. Gli scritti sono tratti prevalentemente dall’*Avanti!*, *Il Tempo*, *Il Secolo*; i discorsi sono perlopiù quelli da lui pronunciati alla Camera dei Deputati. Tra i discorsi tenuti in altra sede ne vengono riportati due di particolare importanza: quello al Congresso socialista di Reggio Emilia del 1912, e quello alla Scala di Milano dell’11 gennaio 1919.

3) La definizione, largamente in uso al tempo, si basava sulle teorie del geografo serbo Jovan Cvijic (1865-1927). Scrive Georges Prévelakis: «Nella concezione del progetto jugoslavo, il concetto herderiano della nazione “linguistica” ha avuto il sopravvento anche sull’identità religiosa, nonostante la sua grande importanza in Oriente. Cvijic ha aggiunto a queste influenze ideologiche un ragionamento geopolitico. Ha sviluppato la teoria di uno stato “moravo-vardariano”, presentando il passaggio della Morava e del Vardar come una sorta di spina dorsale della parte occidentale dei Balcani. A causa della sua situazione geopolitica e delle forze centrifughe (...), questa parte della penisola sarebbe rimasta una zona di scontro tra le grandi potenze, l’oggetto di un’eterna “questione d’Oriente”. Solo uno stato “moravo-vardariano” (cioè la Serbia con la Macedonia) poteva assicurare l’unità. La Serbia diventava così, per la parte occidentale dei Balcani, l’equivalente del Piemonte per l’Italia. Cvijic introduceva attraverso la geopolitica un elemento di pluriethnicità nel progetto jugoslavo; per lui la stabilità geopolitica legittimava qualche concessione al principio delle nazionalità»; v. G. Prévelakis, *I Balcani*, Il Mulino, Bologna 1997, pp.114-115.

4) Alla Serbia non mancavano i progetti politici, nè gli uomini capaci di portarli avanti. Recentemente Jean-Arnault Dérens, giornalista e redattore capo del “Corriere dei Balcani”, ha scritto: «Dès les années 1850, la principauté serbe, autonome depuis

1830, cherchait à s'étendre vers le sud: cette orientation stratégique fut définie par le ministre Ilija Garasanin, le "Bismarck serbe", dans sa fameuse Esquisse (*Nacertanje*). En effet, l'empire des Habsbourg, bloquait les perspectives d'expansion de la Serbe au nord et à l'ouest, tandis que les territoires toujours sous contrôle turc étaient agités par des révoltes récurrentes et des contestations nationales de plus en plus virulentes»; v. J.A. Dérens, *Les mémoires antagonistes du Kosovo*, in "Le Monde diplomatique", juillet 2005, pp. 24-25. Aggiunge altri elementi di valutazione Prévélakis: "Tra la sua autonomia e la crisi del 1877, la Serbia aveva fatto considerevoli progressi grazie a una diplomazia che giocava abilmente sull'antagonismo tra impero ottomano, Russia e Austria-Ungheria. Dopo il congresso di Berlino era evidente che la situazione si era rovesciata. La Russia aveva un altro stato cristiano e slavo per promuovere la sua politica: la Bulgaria. L'instabile equilibrio delle relazioni serbe con l'impero ottomano si era rotto. L'Austria-Ungheria, infine, era sempre più ostile nei confronti della Serbia. L'*Illirismo*, un progetto politico apparso all'interno dell'impero degli Asburgo, prevedeva l'unificazione in un unico stato di tutti gli "slavi del sud"; in questa entità erano compresi sia gli slavi appartenuti o ancora appartenenti all'impero ottomano, sia quelli che facevano parte dell'impero austroungarico. Era una minaccia mortale per l'Austria-Ungheria. In questo modo la Serbia, che poteva rappresentare il polo di attrazione degli slavi dell'Austria e dell'Ungheria, diventava il nemico giurato della duplice monarchia"; v. Prévélakis, *I Balcani* cit., p.113.

5) Il Regno di Jugoslavia, inizialmente chiamato Regno dei Serbi Croati e Sloveni, oltre alle tre province includeva: Montenegro, Banato, Macedonia e Sangiaccato, Slavonia, Dalmazia, Backa, Bosnia-Erzegovina.

6) La Federazione comprendeva sei repubbliche: Serbia, Croazia, Slovenia, Bosnia-Erzegovina, Macedonia, Montenegro.

7) Scrive Richard Becker: "la distruzione della Jugoslavia è stata pianificata e perseguita deliberatamente. La pianificazione non è avvenuta all'interno del paese, ma nelle capitali delle grandi potenze: Berlino, Londra, Parigi, Roma e soprattutto Washington. L'economia jugoslava è stata demolita dalle sanzioni.(...) Il 5 novembre 1990 la Camera e il Senato degli Stati Uniti votarono la legge di spesa per operazioni estere 101-513, richiedendo il taglio degli aiuti e dei crediti alla Jugoslavia entro sei mesi"; v. R. Becker, *Il ruolo delle sanzioni nella distruzione della Jugoslavia* in AA.VV., *La Nato nei Balcani*, Editori Riuniti, Roma 1999, pp.3,7.

8) Scrive Prévélakis: "Con la morte di Tito nel 1980, la direzione di Belgrado ha perso la sua autorità e le strutture federali, in una difficile congiuntura economica, hanno facilitato l'emergere di forze centrifughe, prima economiche e poi politiche. Tali forze si sono amplificate dopo il 1989, per l'indebolimento dell'ideologia comunista e per i messaggi contraddittori provenienti dall'Europa e dagli Stati Uniti sulla volontà delle "potenze" di preservare l'unità della Jugoslavia"; v. Prévélakis, *I Balcani* cit., p.117.

9) Scrive ancora Becker: "Il governo tedesco fu nel periodo 1989-91 uno dei

promotori della disgregazione jugoslava, fidando nel fatto che le repubbliche più ricche, Croazia e Slovenia, sarebbero state attratte nella sfera di influenza tedesca, che stava espandendosi rapidamente”; v. Becker, *Il ruolo delle sanzioni* cit., p.6. L’opinione trova conferma nell’intervista di Pierre-André Stauffer e Pascal Décailler all’ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt, che alle domande: se considerasse prematuro il riconoscimento da parte di Germania e Austria delle due repubbliche secessioniste, e se questo avesse contribuito ad accendere “il braciere balcanico”, aveva risposto ad entrambe in modo affermativo; v. *Le colpe della Germania*, in AA.VV., *La Nato nel Balcani* cit., pp.152-154.

10) Mazzini aveva scritto: “quando liberi, uniti, intrecciate le destre come fratelli intorno a una madre amata, moverete in bella e santa armonia allo sviluppo delle vostre facoltà e della missione Italiana – ricordatevi che quella missione è l’Unità morale d’Europa: ricordatevi gl’immensi doveri ch’essa v’impone”; v. G. Mazzini, *Dei doveri dell’uomo*, Rizzoli, Milano 1949, p.50.

11) L’alleanza tra Germania, Austria e Italia era nata su idea di Bismarck il 20 maggio 1882, e aveva scopi puramente difensivi nei confronti della Francia.

12) L’isola di Creta aveva preso questo nome sotto dominio veneziano, iniziato nel 1240. Subito dopo la conquista turca (1671), la popolazione era entrata in stato di agitazione, ma solo nel 1868 era riuscita ad ottenere una limitata autonomia, poi ampliata nel 1896. Agli inizi del 1897, alcuni massacri di cristiani avevano riacceso la miccia.

13) Bissolati, *La politica estera* cit., p.3.

14) Dopo lo smacco subito al Congresso di Berlino, la Russia aveva operato questa scelta. Quando, nel 1907, cambieranno gli equilibri di potere, essa riprenderà la sua politica volta alla dissoluzione dell’Impero ottomano.

15) Ivi, p.10.

16) La rivista scientifica del socialismo italiano, fondata da Filippo Turati il 15 gennaio 1891.

17) Bissolati, *La politica estera* cit., pp.11-15.

18) Ivi, pp.16-17. I timori di Bissolati riproducono quelli espressi da Engels circa vent’anni prima, quando la Russia, dopo il Congresso di Berlino, aveva iniziato la sua politica panslavista. Engels riteneva che il panslavismo costituisse un pericolo per il movimento operaio, e non pensava più che la rivoluzione potesse nascere da un conflitto generale: la guerra sarebbe stata un “evento infausto”, che avrebbe fatto regredire il movimento al punto da “dover ricominciare tutto da capo”. Sull’importanza del Balcani per la stabilità dell’Europa, Engels, già nel 1886, a seguito di alcuni incidenti in quell’area, aveva detto di temere che avrebbero portato ad una guerra europea; v. G. Mayer, *Friedrich Engels. La vita e l’opera*, Einaudi, Torino 1969, pp.282-283.

19) Ivi, pp.18-20. La guerra, dichiarata dalla Grecia alla Turchia il 9 aprile 1897, si concluderà il 21 maggio con un armistizio. L’arbitrato delle potenze porterà alla conferma dell’autonomia, e alla nomina di un Alto Commissario cristiano, che nel

1898 verrà sostituito dal principe Giorgio di Grecia, aprendo così la strada alla definitiva unione (1913).

20) Il principio è contenuto nel Manifesto del Partito Comunista: “Il progresso dell’industria, del quale la borghesia è veicolo involontario e passivo, fa subentrare, all’isolamento degli operai risultante dalla concorrenza, la loro unione rivoluzionaria, risultante dall’associazione. Con lo sviluppo della grande industria, dunque, vien tolto di sotto ai piedi della borghesia il terreno stesso sul quale essa produce e si appropria i prodotti. Essa produce anzitutto i suoi seppellitori. Il suo tramonto e la vittoria del proletariato sono del pari inevitabili; v. K. Marx e F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino 1948, pp.116-117.

21) Bissolati, *La politica estera* cit., pp.20-22.

22) La Duplice Alleanza tra Francia e Russia era nata tra il 1891-92 per far fronte alla Triplice Alleanza, soprattutto per quanto riguarda la “questione d’oriente”. Essa consentiva alle due potenze di uscire dall’isolamento: per la Francia, dopo la guerra del 1870-71; per la Russia, dopo il Congresso di Berlino (1878).

23) Bissolati, *La politica estera* cit., pp.65-71.

24) E’ qui evidente la sua adesione, sia all’idea di Mazzini, che affidava all’Italia la realizzazione dell’“Unità morale d’Europa”; sia all’idea di Cattaneo. Quest’ultimo si augurava che dopo la federazione delle regioni d’Italia, ci sarebbe stata quella degli Stati d’Europa; ed era convinto che solo con gli “Stati Uniti d’Europa” si sarebbe giunti alla “pace vera”; v. G. Mazzini, *I doveri dell’uomo*, Rizzoli, Milano 1949, p.50; C. Cattaneo, *Dell’insurrezione di Milano nel 1848 e della successiva guerra*, Mondadori, Milano 2001, pp.283-284.

25) Il richiamo è alla teoria pisacianiana del “fatto”, secondo la quale “le idee nascono dai fatti e non questi da quelle”; v. C. Pisacane, *La Rivoluzione*, Einaudi, Torino 1976, p.228.

26) Bissolati, *La politica estera* cit., p.72.

27) La critica va all’art.5 dello Statuto che stabiliva che il contenuto dei trattati fosse prerogativa esclusiva del re e del governo.

28) Bissolati, *La politica estera* cit., pp.73-79.

29) Ivi, p.85. Conquistata dai turchi nel 1371, la Macedonia non aveva avuto, fino alla seconda metà dell’800, movimenti nazionali di rilievo. Nel 1856 aveva chiesto una gerarchia e un clero bulgari, e nel 1870 era stato istituito l’esarcato di Bulgaria. Lo scontento era sorto dopo il Congresso di Berlino, che rettificando il Trattato di S. Stefano, aveva impedito l’unione tra Bulgaria, Rumelia orientale e Macedonia.

30) Ivi, p.90. L’idea della storia in continuo movimento, in senso evolutivo, apparteneva alla teoria positivista di Roberto Ardigò, cui aderivano molti esponenti socialisti.

31) Dopo la repressione del 1898, non tutti i socialisti avevano condiviso la scelta di Bissolati di appoggiare i governi aperti alle riforme, e il partito si era scisso in “riformisti” e “rivoluzionari”. Se al Congresso di Imola del 1902, i riformisti avevano

ancora la maggioranza, già nel maggio 1903 Bissolati aveva dovuto cedere la direzione dell'*Avanti!* al rivoluzionario Enrico Ferri. Al Congresso di Bologna del 1904, la corrente rivoluzionaria otterrà la maggioranza; v. I. Bonomi, *Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia*, Cogliati, Milano 1929, pp.88-89.

32) Letteralmente “spinta verso Oriente”.

33) Bissolati, *La politica estera* cit., pp.98-99.

34) V. Adler (1852-1918), uomo politico austriaco e uno dei capi del partito socialdemocratico. Nel 1886 aveva fondato a Vienna il settimanale *Gleichheit*, soppresso tre anni dopo a causa della sua incarcerazione; nel 1901 era stato eletto deputato alla Dieta della Bassa Austria, e nel 1905 al Reichrat.

35) Bissolati, *La politica estera* cit., pp.111-113.

36) Ivi, pp.113-114.

37) Ivi, pp.114-115.

38) Ivi pp. 119-120. Alla Conferenza di Algesiras, imposta dalla Germania alla Francia per la questione del Marocco, aveva dovuto intervenire un rappresentante del governo italiano, Visconti Venosta, per ricordare i limiti della Triplice, e l'indisponibilità dell'Italia ad essere coinvolta in un conflitto.

39) Ivi, p.123.

40) Tommaso Tittoni (1855-1931), ministro degli Esteri.

41) Alois Lexa von Aehrenthal (1854-1912).

42) Bissolati, *La politica estera* cit., p.130.

43) Ivi, pp.131-138.

44) Il 22 luglio 1908 erano saliti al potere i Giovani Turchi, un partito politico che intendeva attuare riforme di tipo occidentale, con l'approvazione di una Costituzione e la convocazione del Parlamento; nelle intenzioni vi era anche quella di contrastare l'ingerenza delle potenze europee nella vita politica ed economica turca.

45) Bissolati, *La politica estera* cit., p.154.

46) Ivi, pp.156-157.

47) Ivi, pp.158-159.

48) Ivi, pp.159-163.

49) Ivi, pp.167-168.

50) Egli allude a un articolo di Enrico Ferri sul giornale di Mantova.

51) Bissolati, *La politica estera*, cit. p.171.

52) Ivi, p.176.

53) Ivi, pp.176-177.

54) Ivi, p.177.

55) Ivi, pp.178-182.

56) Il patto tra Inghilterra, Francia e Russia (già unite queste ultime dalla Duplice Alleanza), era maturato tra il 1904-1907 sulle premesse dell' "intesa cordiale" (nata tra Francia e Inghilterra nel 1896), a causa del mutato atteggiamento della Germania nei confronti dell'Inghilterra.

57) Bissolati, *La politica estera* cit., pp.183-192.

58) Ivi, p.197.

59) Ivi, pp.197-199.

60) Ivi, pp.199-200.

61) Il nome, di tradizione greca, era stato rimesso in uso, verso il 1900, da studiosi italiani, ad indicare i territori della Tripolitania e della Cirenaica, che erano sotto il dominio turco.

62) L'Italia aveva già ottenuto il consenso delle potenze della Triplice Alleanza nel 1891, della Francia nel 1900, dell'Inghilterra e dell'Austria-Ungheria nel 1902.

63) Bissolati, *La politica estera* cit., p.221.

64) Ivi, pp.222-225.

65) Le correnti nazionaliste che percorrevano l'Europa, si erano manifestate in Italia fin dal 1903; il movimento, guidato da Enrico Corradini (1865-1931), aveva un proprio organo di stampa, *Il Regno*. Nel 1910, dopo l'annessione della Bosnia-Erzegovina da parte dell'Austria, i nazionalisti avevano dato vita all'Associazione nazionalista italiana, e l'anno seguente avevano fondato il giornale *l'Idea nazionale*. Nel 1914 l'associazione diventerà un partito, che nel marzo 1923 si fonderà col Partito Nazionale Fascista.

66) Bissolati, *La politica estera* cit., p.229.

67) Ivi, p.230.

68) Ivi, pp.231-232.

69) Ivi, p.234.

70) Ivi, pp.244-245.

71) Ivi, p.248. Egli allude alle due riforme promesse da Giolitti: il suffragio universale e il monopolio delle assicurazioni. Ed era per non perdere queste importanti conquiste, che aveva deciso di non passare all'opposizione, come avrebbero voluto i socialisti turatiani e i rivoluzionari. Una spiegazione della sua scelta l'aveva data ai "compagni di Germania", dopo il Congresso di Modena (ottobre 1911): "I riformisti di destra, pur riservandosi di votare contro l'impresa di Tripoli, non vedono in essa il tradimento, ma una concessione all'opinione pubblica. Passare ora all'opposizione, significherebbe impedire l'attuazione del programma democratico, servire ai disegni dei conservatori che intendono sfruttare Tripoli per sommergere suffragio e monopolio. Del resto, la nostra opposizione non condurrebbe al richiamo delle truppe"; v. *Critica Sociale* n.22, 16 novembre 1911, pp.348-349. Nella primavera del 1912 entrambe le riforme verranno attuate.

72) Ivi, p.254.

73) Ivi, pp.255-258.

74) Ivi, p.262.

75) Ivi, p.263.

76) Ivi, p.265. Nella primavera del 1911, Giolitti, poiché sapeva che il suffragio universale era un punto importante del programma socialista, aveva chiesto a Bissolati

di entrare nel governo. Sui motivi del rifiuto scrive Ivanoe Bonomi: “Bissolati senti (...) che l’offerta non poteva essere declinata in nome delle vecchie pregiudiziali socialiste, che egli stesso aveva combattute fin dal 1904. Accettò in massima e sotto la sua personale responsabilità, riservandosi di sondare l’impressione che il fatto nuovo avrebbe destato nel campo socialista. Ma il sondaggio confermò la previsione che la sua personale partecipazione al Governo, invece di stringere più saldi vincoli fra Gabinetto e gruppo parlamentare socialista, li avrebbe allentati e inquinati di rancori e di personalismi funesti. Per questo, con una decisione impreveduta, che parve quasi drammatica, egli rifiutò di partecipare al Gabinetto”; v. I. Bonomi, *Leonida Bissolati e il movimento socialista in Italia*, Cogliati, Milano 1929, p.109.

77) Entrambe le riforme avevano creato aspettative nel mondo socialista. Ma, mentre il suffragio universale prometteva benefici a lungo termine, il monopolio delle assicurazioni sembrava offrirne di immediati. Ecco quanto scrive in proposito un giornale di provincia: «L’on. Giolitti ha proposto nel suo programma di “istituire un monopolio delle assicurazioni sulla vita e di devolvere per intero i proventi alla Cassa per la vecchiaia e invalidità dei lavoratori”. (...) Se dunque il monopolio fosse realizzato subito, con prelevamento da parte dello Stato del portafogli di tutte le società d’assicurazione, gli ingenti guadagni che queste realizzano sul capitale assicurato, passerebbero alla collettività»; v. *L’Avvenire. Organo del Partito Socialista della Provincia di Belluno*, n. 510, 3 giugno 1911. E’ degno di nota il fatto, che l’abolizione del monopolio statale delle assicurazioni sarà uno dei primi atti del governo fascista appena insediato; v. Gaetano Sansone e Mariella Marelli Vaccaro, a cura di, *La storia dannosa*, Emme, Milano 1976, p.167.

78) Bissolati, *La politica estera* cit., p.266.

79) Ivi, pp.266-267. In seguito, da più parti, si dirà che Bissolati aveva appoggiato l’impresa di Libia. Scrive Aldo Agosti: “I socialisti italiani avevano già fatto i conti con quello che Lenin avrebbe definito il “socialpatriottismo” in occasione dell’impresa di Libia: la corrente del partito che l’aveva sostenuta (in cui spiccavano dirigenti di prestigio come Bissolati, Bonomi e Cabrini) ne era stata esclusa al Congresso di Reggio Emilia del 1912”; v. A. Agosti, *Storia del PCI*, Laterza, Roma-Bari 1999, p.7; Carlo Cartiglia scrive: “A Reggio Emilia, al XIII congresso, la corrente rivoluzionaria torna alla guida del partito. Vengono espulsi Bissolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca, che si erano nei mesi precedenti dichiarati non contrari all’impresa di Libia”; v. C. Cartiglia, *Il partito socialista italiano 1892-1962*”, Loescher, Torino 1978; nel manuale di Antonio Desideri si legge: “Irriducibilmente ostili i socialisti turatiani e i radicali, mentre (...) le correnti esterne al grande filone turatiano, quella sindacalista-rivoluzionaria di Arturo Labriola e quella moderata di Bissolati e di Bonomi, assecondarono l’impresa [di Libia]”; v. A. Desideri, *Storia e storiografia* 3, D’Anna, Messina-Firenze 1992, p.8; nella biografia di Bissolati che appare nel *Lessico universale italiano* si legge: “Contrastando l’atteggiamento assunto dal Partito socialista, non si oppose ai crediti militari e nel 1911-12 fu favorevole all’impresa libica”; v. Enciclopedia Italiana

“G.Treccani”, Roma 1969, p.259.

80) Scrive Bonomi, che per procedere all’espulsione “occorreva un’accusa e un accusatore”. Poiché l’accusa doveva basarsi su un fatto “certo, notorio”, “che fosse, o sembrasse, in aperta contraddizione con l’ortodossia socialista”, un fatto accaduto da poco si prestò allo scopo: in seguito ad un mancato attentato al re e alla regina, Bissolati e altri due deputati socialisti si erano recati al Quirinale per portare solidarietà. L’accusatore venne trovato nel rivoluzionario Benito Mussolini, che disse: “Gli attentati (...) sono gli infortuni sul lavoro dei re, come pei muratori il cadere dalle armature”. L’atto di Bissolati, conclude Bonomi, “non poteva essere che un riconoscimento della monarchia, e perciò in contrasto con il pensiero e l’azione socialista”; v. Bonomi, *Leonida Bissolati* cit., pp.118-119.

81) Bissolati, *La politica estera* cit., pp.274-275.

82) Serbia, Bulgaria, Grecia, Montenegro.

83) Bissolati, *La politica estera* cit., pp.275-276.

84) Ivi, p.277.

85) Ivi, pp.277-278.

86) Ivi, pp.278-284.

87) Ivi, pp.288-293.

88) Ivi, pp.293-294.

89) Un monte che domina le bocche di Cattaro.

90) Dopo l’armistizio tra la Turchia e la Quadruplice (3 dicembre 1912), erano iniziati a Londra i colloqui di pace.

91) Bissolati, *La politica estera* cit., pp.297-298.

92) Ivi, pp.302-306.

93) Ivi, pp.306-313.

94) Grecia, Serbia, Romania, Turchia.

95) Pace di Bucarest, 3-6 agosto 1913.

96) Bissolati, *La politica estera* cit., pp.318-320.

97) Bissolati, *La politica estera* cit., p.325.

98) Ivi, p.328.

99) Ivi, p.333.

100) Ivi, pp.334-335.

101) Ivi, p.337.

102) Ivi, p.338.

103) Ivi, p.340. Si è detto che la Prima guerra mondiale era stata l’ultima delle guerre risorgimentali. Ma se è vero che per molti le rivendicazioni territoriali avevano costituito principale motivo di intervento, le ragioni qui esposte da Bissolati - difesa dei diritti dei popoli contro gli imperialismi - la avvicinano a quello che sarà la Seconda guerra mondiale.

104) Bissolati, *La politica estera* cit., p.341.

105) Ivi, pp.343-346

106) Ivi, pp.347-348.

107) Egli non conosce i contenuti del patto, che verranno resi noti soltanto nel 1917, e si esprime sulla fiducia.

108) Bissolati, *La politica estera* cit., p.358.

109) Ivi, p.359.

110) Su questa distinzione, che costituisce ancora oggi motivo di dibattito, scrive Bruna Bianchi: “L’infida distinzione tra guerra difensiva e offensiva, presenti nel pensiero di Engels, appartenevano alla tradizione socialista e pacifista di tutto un secolo. Avevano radici lontane, risalivano alla Rivoluzione francese ed erano state rafforzate dai legami ideologici e culturali che il movimento operaio manteneva con quella esperienza. In seno alla II Internazionale la distinzione tra guerra offensiva e difensiva affiorò al congresso del 1907, ma non venne affrontata. Un silenzio che tradiva una incertezza di fondo”; v. B. Bianchi, *La guerra, la pace, l’organizzazione militare*, in AA.VV., *Economia guerra e società nel pensiero di Friedrich Engels*, Unicopli 1997, pp.165-166.

111) Bissolati, *La politica estera* cit., p.363.

112) Ivi, pp.366.

113) Ivi, p.369. Egli allude agli intransigenti cattolici, che ancora vedevano nell’impero asburgico il protettore della cristianità. Diversa fu invece la posizione di papa Benedetto XV che, eletto il 3 settembre 1914, parlò subito contro la guerra, definendola “flagello dell’ira di Dio”; i suoi inviti alla pace, rivolti a tutti i belligeranti, si sarebbero inutilmente ripetuti per tutta la durata del conflitto; v. G. De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all’età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp.295-302; C. Rendina, *I papi. Storia e segreti*, Newton, Roma 1993, pp.644-645; G. Verucci, *La Chiesa nella società contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp.3,6.

114) Ivi, p.371.

115) La mozione diceva: “Il Consiglio dei Ministri delibera che il Governo italiano comunicherà agli alleati che esso considera il movimento dei popoli jugoslavi per la loro indipendenza e per la loro costituzione in libero Stato, come rispondente ai principi per cui la Intesa combatte e ai fini di una pace giusta e duratura”.

116) Bissolati, *La politica estera* cit., p.393. La sua nomina era avvenuta il 18 giugno 1915.

117) Ivi, pp.394-397.

118) Ivi, pp.398-399. Il suo giudizio sul “germanesimo”, come “forza di dominio” che andava fermata, troverà conferma negli eventi che seguiranno. Quando nel dopoguerra si deciderà di attenuare le sanzioni imposte da Versailles, la Germania ne approfitterà per ricostituire il suo apparato bellico. A coloro che dicono che furono le sanzioni troppo pesanti a favorire la nascita del nazionalsocialismo, risponde Martin Broszat: «La borghesia tedesca di tendenza “nazionale”, soprattutto psicologicamente, non potè accettare il *Diktat* di Versailles perché troppo in contrasto con le entusiastiche

speranze nazionalistiche ed imperiali coltivate negli anni precedenti (...). La guerra, consumatasi completamente al di fuori del territorio della Germania, lasciò le energie della nazione in buono stato e ben lungi dall'essere esaurite (...). Ecco il perché della reazione di incredulità di fronte alla sconfitta ed al trattato di Versailles (...). Quasi dappertutto si diffuse un desiderio di rivolta e un atteggiamento di rifiuto nei confronti della pace (...). L'effetto più funesto del trattato di Versailles fu forse il fatto che esso, dopo il 1919, soffocò quasi del tutto l'incipiente autocritica dei tedeschi riguardo alla politica imperialista bellica e prebellica dell'Impero guglielmino. (...) A questi presupposti ideologici del nazionalismo radicale si aggiunse il peso di altri elementi (...); marginali invece furono i gravami aggiuntivi costituiti dai risarcimenti di guerra imposti alla Germania con il trattato di Versailles; v. M. Broszat, *Da Weimar a Hitler*, Laterza, Roma-Bari 2001, pp.86-89.

119) Ivi, p.401.

120) Ivi, pp.402-407.

121) Thomas Woodrow Wilson (1856-1924), Presidente degli Stati Uniti d'America.

122) Ivi, pp.408-414.

123) Ivi, p.421.

124) Ivi.

125) Ivi, pp.416-422.

126) Ivi, p.432. Queste affermazioni contrastano con quanto affermato dallo storico ungherese François Fejto, che ha attribuito alle pressioni esercitate dai cechi Tomáš Masaryk e Edvard Beneš, lo scioglimento dell'Impero austro-ungarico; v. F. Leoncini, Tomas Masaryk rivisitato, in "Slavia", XIV,1, gennaio-marzo 2005, p.5.

127) Bissolati, La politica estera cit., p.433.

128) Ivi, p.434.

Dino Bernardini

## SCAMPOLI DI MEMORIA (5)\*

Coltivo da sempre una passione smodata per le enciclopedie. La nostra biblioteca di casa ne annovera molte, tra cui la Britannica, la Larousse, la Piccola Treccani, la spagnola del Pais, ecc. Ma, soprattutto, ho raccolto enciclopedie e dizionari in lingua russa. Posso dire di possedere quasi tutte le edizioni sovietiche del genere, che sono state moltissime. E' noto che ai tempi dell'Unione Sovietica l'editoria in lingua russa si trovava ai primi posti delle classifiche mondiali per quantità di libri pubblicati. Ma attenzione, il dato è relativo alle copie, non al numero dei titoli. Affinché sia chiaro, ricorderò che, per esempio, l'editoria italiana è in situazione opposta: siamo ai primi posti nel mondo per numero di titoli pubblicati e agli ultimi posti per numero di copie. Il che significa che le tirature italiane sono spesso minime, mentre quelle sovietiche erano enormi. In compenso, nella vecchia URSS i prezzi dei libri erano incredibilmente bassi.

Il sistema di vendita delle grandi enciclopedie sovietiche era il seguente. Quando cominciava a uscire una nuova enciclopedia, chi acquistava il primo volume riempiva un modulo con tutti i suoi dati personali e pagava subito anche per l'ultimo volume. Poi, via via che uscivano, i volumi successivi venivano venduti liberamente nelle librerie e chiunque poteva acquistarli senza formalità. Ma l'ultimo lo potevano ritirare soltanto gli acquirenti del primo volume, che firmavano una ricevuta, previa presentazione di un documento di identità. Naturalmente, tra l'uscita del primo volume e quella dell'ultimo trascorrevano a volte degli anni, a seconda del numero dei tomi.

Mi sono dilungato su questi particolari perché altrimenti non si capirebbe come sia stato possibile, tecnicamente, arrivare all'incredibile episodio di censura che ora racconterò, se le case editrici non fossero state in possesso dei dati personali degli abbonati alle enciclopedie.

In epoca brežneviana un mio carissimo amico ora scomparso, il sociologo Eduard (Evik per gli amici) Arab-Ogly, mi regalò con un sorriso beffardo il 5° volume della *Bol'saja*, pur sapendo che possedevo già l'intera enciclopedia in 55 volumi. Ma *quel* 5° volume conteneva qualco-

sa di cui il mio 5° volume era privo.

Il fatto è che il 5° volume della *Bol'shaja Sovetskaja Enciklopedija* in 55 volumi (2ª edizione), uscito negli ultimi mesi del 1950, conteneva la voce *Berija*. Secondo la formula in uso per tutti i membri del Politbjuro del partito comunista sovietico, Berija era stato presentato come “uno dei più eminenti dirigenti del Partito e dello Stato sovietico, fedele seguace e tra i più stretti collaboratori di I. V. Stalin, membro del Politbjuro del CC del partito, vice presidente del Consiglio dei ministri dell'URSS”. Seguiva una sfilza di titoli e la biografia del potente capo dei servizi segreti, corredata da una pagina in cartoncino con il ritratto. Sennonché, nel 1953, poco dopo la morte di Stalin, Berija venne arrestato in modo rocambolesco e giustiziato. Come rimediare al fatto che il quinto volume dell'enciclopedia, trecentomila copie di tiratura, era già stato venduto da tre anni? La soluzione sembra quasi uscita dalla penna di Orwell.

Tutti gli abbonati all'enciclopedia ricevertero a domicilio la seguente lettera, di cui posseggo l'originale e che tradurrò integralmente (prego di fare attenzione al verbo “raccomandare”):

«ALL'ABBONATO ALLA GRANDE ENCICLOPEDIA SOVIE-  
TICA

La casa editrice scientifica di Stato *Bol'shaja Sovetskaja Enciklopedija* raccomanda di togliere dal 5° volume della *BSE* le pagine 21, 22, 23 e 24, nonché il ritratto inserito tra le pagine 22 e 23. In sostituzione, le vengono fornite le pagine con il nuovo testo.

Le suddette pagine vanno tagliate con le forbici o con una lametta da barba, lasciando vicino alla cucitura un margine a cui incollare le nuove pagine.

*La Casa editrice scientifica di Stato “Bol'shaja Sovetskaja Enciklopedija”*».

Che cosa contenevano le nuove pagine? Fotografie del Mar di Bering e alcune voci di personaggi e località minori che precedentemente erano state scartate. Ogni ulteriore commento mi sembrerebbe superfluo.

\*\*\*

Sempre in tema di enciclopedie sovietiche, forse un giorno troverò il tempo di passare in rassegna l'evoluzione delle voci relative ai dirigenti sovietici caduti in disgrazia, poi riabilitati, poi fucilati, poi di nuovo riabilitati. Nel corso degli anni questi personaggi sono stati presentati di

volta in volta, nelle varie enciclopedie, come “grandi dirigenti del movimento operaio”, oppure come “traditori”, o anche come “compagni che hanno sbagliato”. Più spesso però, dopo la condanna, scomparivano del tutto. Ma adesso voglio raccontare la breve storia della pregevole *Kratkaja Literaturnaja Enciklopedija*, l’enciclopedia letteraria degli anni Trenta che annoverò tra i suoi collaboratori il fior fiore dell’*intelligencija* sovietica. Credo che oggi valga un patrimonio e che qualsiasi collezionista farebbe pazzie per averla.

L’opera doveva essere in 12 volumi e lentamente, pur tra difficoltà d’ogni genere, la penuria di carta e ostacoli della censura, approdò felicemente al nono volume. Il decimo conteneva la lettera “S”, quindi la voce “Stalin”, anche se non si capisce che c’entrasse Stalin con un’enciclopedia letteraria. Ma tant’è, l’epoca era quella. Ebbene, il volume 10, già pronto per andare in libreria, venne bloccato in attesa di giudizio. La voce “Stalin” non era piaciuta.

Passò un po’ di tempo e intanto il volume 11 fu pronto, dopo aver superato e aggirato chissà quali e quanti ostacoli e ottenuto il visto della censura. Così, venne stampato e messo in vendita. Soltanto allora ci si accorse che non era normale che il volume 11 fosse uscito prima del 10. Se ne accorsero soprattutto in alto loco, dove forse c’era ancora qualche amico della *Literaturnaja* che sperava di riuscire a salvare la pubblicazione imponendo un rifacimento del volume in questione. Evidentemente nel rigido sistema della censura c’era stata una smagliatura, un disguido, una svista, forse non involontaria. Ma, involontaria o no, questa svista fece precipitare le sorti della *Literaturnaja Enciklopedija*. I fautori del salvataggio vennero sconfitti, l’intera tiratura del 10° volume venne distrutta e nessuno osò conservarne neanche una copia per sé. Fu anche deciso che la cosa doveva finire lì. Il 10° volume non vide mai la luce neppure in forma rifatta e trascinò nella disgrazia anche il 12°, che era in gestazione, ma non arrivò mai in tipografia.

Quanto a me, sono comunque felice di possedere i dieci (1-9 e 11) volumi usciti di un’opera che fa onore alla cultura russa.

\*\*\*

Negli anni Settanta del secolo scorso mi capitava spesso di soggiornare a Mosca per settimane, a volte più a lungo. Mi reputavo uno che la sapeva lunga, che riusciva a muoversi in Unione Sovietica come un pesce nell’acqua e che sapeva evitare le fregature. Tuttavia mi capitò di farmi “fregare” e voglio raccontare come.

Poco prima che io partissi per l’URSS lo scrittore Anatolij

Kuznecov, autore di un romanzo di successo tradotto anche in Italia, *Prodolženie legendy*, era stato protagonista di un fatto clamoroso, del quale avevano parlato tutti i giornali del mondo. Dopo una lunga attesa, Kuznecov aveva ottenuto dalle autorità sovietiche il permesso di recarsi a Londra, a spese dell'Unione degli scrittori, per scrivere un libro sul soggiorno londinese di Lenin. Però gli era stato affiancato un accompagnatore: evidentemente non ci si fidava del tutto di lui. Un paio di giorni dopo l'arrivo a Londra i due sovietici stavano andando a piedi a una vicina biblioteca frequentata a suo tempo da Lenin quando si trovarono a passare davanti a un commissariato di polizia. Improvvisamente, Kuznecov piantò in asso il suo accompagnatore e si precipitò dentro il commissariato. Aveva, come si diceva allora, "scelto la libertà".

Io arrivai a Mosca qualche giorno dopo. Appena mi sistemai in albergo, andai al banco di vendita dei giornali e delle riviste che, come in tutti gli alberghi sovietici, si trovava nella *hall*. Per curiosità, presi in mano l'ultimo numero, appena uscito, della rivista letteraria *Junost'* e andai a controllare sul retro della copertina, nell'elenco della *Redakcionnaja kollegija*, il nome di Anatolij Kuznecov, che ne era membro. Vidi che il suo nome c'era ancora. Avrei potuto comprare quel numero della rivista, ma non lo feci perché, essendo abbonato a *Junost'*, ogni mese la ricevevo regolarmente a Roma. Pensai che sicuramente nel numero successivo Kuznecov sarebbe scomparso dall'elenco, ma che per quel numero le autorità non potessero fare più nulla. Errore.

Tornato a Roma, aspettai tranquillamente l'arrivo della rivista. Ero abbonato a diverse altre riviste letterarie in lingua russa, che una dopo l'altra arrivarono regolarmente. Ma non *Junost'*. Dopo due o tre mesi, finalmente la rivista arrivò. Nella *Redakcionnaja kollegija* il nome di Anatolij Kuznecov era scomparso. Avevano rifatto la copertina, non so se dell'intera tiratura, o delle sole copie inviate agli abbonati, o soltanto di quelle degli abbonati all'estero. Ma resta il fatto che di quel numero di *Junost'* non ho la doppia copia, come mi è capitato invece per il 5° volume della *Bol'saja Sovetskaja Enciklopedija*.

\*\*\*

Sempre in tema di censura, questa volta antistalinista, voglio raccontare infine un episodio nel quale venni coinvolto mio malgrado. Avevo tradotto in italiano il romanzo *Zvezda* di Emmanuil Kazakevič per la casa editrice Progress di Mosca. Era un romanzo di guerra e c'era un episodio bellico ambientato nella tenda di un generale sovietico. Il generale stava parlando con alcuni ufficiali, dietro di lui era appeso un ritratto

di Stalin. Così era scritto nell'originale russo e così io avevo tradotto. Ma grazie a Chruščëv, dopo il famoso XX congresso del PCUS c'era stata la destalinizzazione. Quando ebbi in mano le bozze della mia traduzione mi accorsi che il ritratto di Stalin dietro al generale era scomparso. Lo feci notare al direttore della sezione italiana della Progress e cercai di convincerlo che per quanto sia lui che io fossimo degli antistalinisti, l'operazione non era lecita. L'unica persona che avrebbe potuto modificare legittimamente il testo sarebbe stato l'autore, Kazakevič, il quale però si dava il caso che fosse morto da una decina di anni. Ma non ci fu niente da fare. Il romanzo uscì censurato. D'altra parte, in epoca zarista era stato censurato in modo alquanto ingegnoso anche Gogol'. Nelle *Anime Morte* c'è un episodio in cui si parla di un arciprete che praticamente "compra" una ragazza. Che cosa fece la censura di allora per tutelare il buon nome della Chiesa ortodossa? Trasformò la parola *protopop*, arciprete, in *Protopopov*, che è un cognome abbastanza diffuso in Russia. In questo modo risultava che a comprare la ragazza non era stato un sacerdote, ma un qualsiasi signor Protopopov. Va detto che in epoca sovietica venne ristabilito nelle edizioni di Gogol' il testo originale, *protopop*, arciprete. Ignoro come si comportino oggi le case editrici russe, se abbiano ripristinato o no la variante zarista. Ma, come scrisse Seneca, *Nulla più mi stupisce*.

## NOTA

\* Le precedenti puntate sono state pubblicate in *Slavia*, 2005, n. 3, e 2006, nn. 2, 3 e 4.

## DIDATTICA

*Le pagine che seguono rientrano nel quadro delle attività didattiche della Prima Cattedra di Pedagogia generale dell'Università di Roma "La Sapienza" (Facoltà di Filosofia), nell'anno accademico 2005-2006. In particolare - come le due curatrici del lavoro opportunamente precisano - il Laboratorio Makarenko/infanzia, "autogestito" da un gruppo di studenti del Corso di laurea in scienze dell'educazione e della formazione (con il coordinamento tecnico, per l'appunto, di Valentina Carissimi e Alessia Cittarelli), conclude provvisoriamente un ciclo di quattro anni di laboratori, con studenti sempre diversi, tranne che nell'ultimo anno. Al quale, invece, hanno partecipato studenti già variamente attivi nei laboratori su Makarenko dei tre anni precedenti.*

*I materiali qui proposti sono quindi offerti anzitutto alla riflessione di quegli studenti più giovani, che il prossimo anno accademico, nello stesso contesto universitario, ritorneranno a lavorare individualmente e collettivamente sul Poema pedagogico di A. S. Makarenko. Il che avverrà, sia per la preparazione dell'esame di Pedagogia generale I (Terminologia pedagogica e di scienze dell'educazione), che prevede esercizi di ricerca ancora sul romanzo in questione; sia per il previsto, prossimo laboratorio makarenkiano, sempre a cura di Carissimi e Cittarelli, con studenti della laurea "Triennale", che saranno invitati a rileggere il romanzo, a riformularne riassuntivamente la materia specifica, a produrre nuove analisi, ad ampliare e ad approfondire i contenuti, nonché a migliorare formalmente la stesura dei testi fin qui elaborati (compreso l'attuale ora messo a stampa) e a redigere testi ulteriori.*

*Il tutto, per un esame "organico" allo svolgimento dei programmi di Pedagogia generale I (dei quali si ha avuto modo di dire ampiamente in precedenti numeri di "Slavia"). Un esame, da due crediti formativi.*

Nicola Siciliani de Cumis

## **LABORATORIO MAKARENKO/INFANZIA**

a cura di Valentina Carissimi e Alessia Cittarelli

### ***Una premessa***

La riforma universitaria varata dal Decreto Ministeriale 509/1999 ha realizzato una serie di cambiamenti, che hanno adeguato il sistema universitario italiano ad un modello concordato con gli altri paesi dell'Unione Europea.

Una delle principali innovazioni introdotte con la Riforma consiste nell'adozione dei laboratori didattici, attività formative affini o integrative a scelta dello studente e strettamente connesse alle conoscenze fornite dagli insegnamenti caratterizzanti.

Il Laboratorio costituisce un momento di esperienza personale, autonoma, dello studente, mirante ad acquisire, sperimentare ed applicare direttamente strumenti e nozioni di uno specifico settore scientifico-disciplinare. I laboratori universitari hanno la seguente ripartizione temporale: 70% in aula e il restante 30% dedicato allo studio personale. La frequenza e la partecipazione attiva e costante alle lezioni sono due fattori importanti e ugualmente determinanti per la valutazione finale.

Il 18 ottobre 2003 prende vita il laboratorio Makarenko/Infanzia: laboratorio pensato, strutturato e reso concreto come un punto d'incontro, il "luogo" ideale per intrecciare indagine storiografica, riflessione metodologica e attività didattica.

Nato dalla collaborazione di due ex studentesse dell'Università "La Sapienza" di Roma, laureate con tesi di Pedagogia Generale, Prima Cattedra prof. Nicola Siciliani de Cumis, tale progetto ha previsto il coinvolgimento di alunni del corso di Pedagogia Generale, di Terminologia Pedagogica e di Scienze dell'educazione, svolte dallo stesso Siciliani de Cumis ed è stato concepito come un proseguimento dell'attività didattica svolta in aula.

Il Laboratorio didattico ha avuto, nel nostro caso, tre finalità principali:

1. aprire ai ragazzi uno spazio, fisicamente visibile e adeguatamente attrezzato per la ricerca in cui fosse possibile approfondire la propria competenza didattica nel vivo di un'attività condivisa con esperti e colleghi;
2. costruire un luogo idoneo ad avvicinare gli studenti alla ricerca guidata, aiutandoli attraverso percorsi mirati ad assumere una mentalità educativo-pedagogica, sia rispetto alla dimensione epistemologica della

disciplina sia per la formazione della propria identità culturale e civile.

3. finalizzare il lavoro del laboratorio alla realizzazione di un prodotto finito, in modo che tutti i partecipanti avessero un obiettivo preciso e venissero motivati alla formalizzazione dei risultati.

### ***I nostri obiettivi***

1. elaborare proposte concretamente spendibili nelle ore di laboratorio;
2. promuovere e consolidare un atteggiamento di ricerca e di azione;
3. offrire un supporto adeguato agli alunni nell'ambito dell'innovazione e della sperimentazione di un nuovo metodo di studio;
4. costituire un luogo assistito per la ricerca didattica, la documentazione e la fruizione di strumenti e di attrezzature adeguate per avvicinare gli studenti alla ricerca guidata.

La didattica del laboratorio ci ha permesso di superare lo schema di insegnamento classico, basato sulla triade spiegazione-studio-interrogazione; e di estenderci ad una metodologia che ponesse lo studente come interprete della propria formazione. Il nostro lavoro non si è limitato alla semplice acquisizione di contenuti, ma anche al raggiungimento di competenze che hanno consentito libertà di indagine e la conseguente interpretazione degli eventi.

Fatta questa premessa possiamo entrare nel vivo del discorso presentando la struttura del nostro laboratorio, osservandone l'organizzazione interna, la sua ripartizione in sezioni ed il criterio con cui è stato impostato e di conseguenza valutato, avendo ben chiaro che in un processo educativo di questo tipo il protagonista non è il coordinatore, né il discente, ma il combinarsi dinamico di ambedue le figure.

### ***La nostra esperienza***

Il lavoro ha avuto come oggetto il *Poema pedagogico* di Makarenko. Il nostro approccio al romanzo si è svolto in due momenti ben distinti, scaturiti dall'elaborazione e mediante lo svolgimento di due laboratori didattici sequenziali.

Lo scopo fondamentale del nostro "cantiere" è sempre stato quello di far convivere teoria e pratica: partendo da un punto fermo, quale il *Poema pedagogico* e facendo continue esperienze di lettura, applicando procedure prestabilite, concetti, imparando ad utilizzare strumenti per

costituire non solo una trasmissione di tipo verbale, ma un fare. Il laboratorio è diventato così un luogo dove fare esperienza, dove imparare ad usare procedure, materiali e metodi, in un processo di costruzione di conoscenze e competenze, individuali e collettive.

Il laboratorio d'esordio, "Makarenko/Infanzia", si è concretizzato in una redazione collettiva di un certo numero di riassunti del *Poema pedagogico* di Makarenko, svolti dagli studenti del corso di Terminologia pedagogica durante gli scorsi anni accademici.

In sostanza l'attività consisteva in un'editing di 36 lavori preliminarmente selezionati, con un'operazione di copia e incolla, per individuare le pagine migliori ed eliminare tutto ciò che fosse ripetitivo.

La fase successiva, ossia il secondo Laboratorio, "Riassumendo Makarenko", è nato dall'esigenza di trovare un filo conduttore che permettesse di creare un'unica stesura, chiara ed esaustiva di un riassunto del *Poema pedagogico*.

Il lavoro si è svolto in un clima di reciproco scambio di idee e di materiale; ogni gruppo focalizzava l'attenzione e la ricerca su un determinato tema e, sulle solide fondamenta frutto del lavoro svolto nel primo laboratorio, non è stato difficile costruire una stesura definitiva del riassunto, integrata con citazioni storiche tratte dal *Poema*.

Nel perseguire questo obiettivo abbiamo deciso *in primis* di affidare ad ogni studente tre documenti da esaminare. Per "esaminare" è inteso scegliere la parte, o le parti migliori di ogni riassunto, trascriverle su un documento *word* e ovviamente commentarle, giustificando il perché del proprio lavoro di selezione. Parliamo quindi di una struttura che è stata aperta a correzioni, arricchimenti e integrazioni, in cui ognuno, nel commento, poteva far valere qualcosa di personale, desunto dalla propria sensibilità critica e capacità di giudizio. Il lavoro svolto meticolosamente e con costanza ha portato i suoi frutti: un'ingente quantità di materiale disponibile per poter lavorare alla progettazione e realizzazione di un testo collettivo definitivo, che giorno dopo giorno ha preso forma e contenuti: un "nuovo" *Poema pedagogico*, un resoconto o forse un promemoria riassuntivo del romanzo di Makarenko, ma in ogni caso singolare, arricchito e ristrutturato. Una sorta di dialogo virtuale tra gli studenti, che a turno hanno raccontato le vicende più significative del *Poema*, ovviamente cercando di rispettare l'ordine cronologico degli eventi e trovando il giusto *imput* per introdurre e presentare ogni singolo episodio.

Il nostro viaggio nel tempo, il nostro *excursus* nel mondo makarenkiano ovviamente ha incontrato molti ostacoli e limiti. Il proposito di partire da lavori già esistenti e non del tutto modificabili e la decisione di lasciare molta libertà di azione agli studenti ha fatto sì che il lavoro si

concretizzasse in modo davvero singolare. Ne è scaturito un itinerario fatto di tappe ricorrenti (con temi più volte trattati nei riassunti originali) e circostanze meno presenti (o del tutto assenti nei lavori dei ragazzi), con contenuti più volte ripetuti, o di aspetti un po' tralasciati.

Gli studenti, nella scelta del tema trattato, sono stati strettamente vincolati ai compendi originali e nonostante la presenza di commenti, apporti critici e l'inserimento di più citazioni tratte dal *Poema*, il promemoria definitivo può apparire a prima vista disorganico. In realtà il nostro accidentale modo di tralasciare episodi più o meno significativi del romanzo a favore di avvenimenti risultati più blasonati non rappresenta una mancanza, ma al contrario speriamo sia percepito come un'ulteriore *imput* a continuare negli anni e nei prossimi laboratori questa fruttuosa ricerca, per riuscire a colmare gli attuali vuoti e ampliare i temi ricorrenti. Il nostro diario di bordo ora ha un nuovo obiettivo: crescere e migliorarsi, per raccontare un giorno l'avventura dei colonisti e la nostra, a favore della forza del collettivo, chiave di volta dell'azione educativa.

**18 ottobre 2003**

***A proposito di Anton Semënovič Makarenko***

*Irene:* «Anton Semënovič (Belopol'e, Ucraina 1888 – Mosca 1939) è considerato il maggior rappresentante della scuola pedagogica sovietica, è autore di un metodo pedagogico mirante all'educazione della collettività e non solo dell'individuo. Il padre, Semën Grigor'evič, era operaio e la madre, Tat'jana Michajlovna Dergačeva, era figlia di un soldato. Non era una famiglia agiata, considerando il modesto salario degli operai della Russia zarista, così Anton, oltre a frequentare la scuola, insegnava lingua russa ai ragazzi più piccoli».

*Daniela:* «Arrivato a Dolinskaja ebbe un solo interesse preminente: il proprio sviluppo culturale.

Qui incontrò lo scrittore Maksim Gor'kij. A soli diciassette anni iniziò la carriera d'insegnante nelle scuole carcerarie e dal 1914 al 1917 frequentò l'istituto pedagogico di Poltava. La sua esperienza formativa fu completamente improntata alla realizzazione dei principi e dei valori della rivoluzione russa. Inoltre fu istitutore in diverse scuole popolari fino a all'età di venti anni, quando fu incaricato dal direttore dell'ufficio provinciale per l'istruzione popolare di organizzare una colonia, destinata ad accogliere ed educare giovani abbandonati e disadattati, da lui denominata Colonia Gor'kij».

*Gianluca:* «Per Makarenko si doveva trasformare un bandito in un uomo nuovo, poiché oltre a renderlo membro inoffensivo per la

società, avrebbe dovuto partecipare attivamente alla costruzione di una nuova epoca. Il suo metodo per rieducare i trasgressori della legge, era quello di ignorare il passato dei ragazzi, andando contro la logica pedagogica del tempo, che, imitando la medicina, sosteneva che per curare una malattia bisognava conoscerla. Inoltre Makarenko, quando iniziò il suo lavoro di educatore della colonia Gor'kij, non aveva in mente una chiara linea pedagogica, infatti i suoi principi educativi ed umani si svilupparono nel corso dell'esperienza vissuta».

*Alessandra:* «Makarenko era fermamente convinto del fatto che non bisognava assolutamente parlare ai ragazzi del loro passato, ma, al contrario, cogliere il valore aggiuntivo del presente in prospettiva del futuro. Questa era l'unica strada da percorrere per far sì che dai suoi ragazzi “senza tutela” potessero venir fuori esempi concreti di “uomini nuovi”».

*Irene:* «L'obiettivo di Makarenko non era solo quello di redimere questi ragazzi, ma di educarli, in modo di trasformarli da elementi negativi per la società in parti attive nella costruzione del loro futuro».

*“A mio parere il metodo fondamentale per la rieducazione dei trasgressori della legge doveva essere basato sull'ignorare completamente il passato dei ragazzi ed ancor più i delitti commessi in questo passato. Adottare con coerenza sincera un metodo del genere era costato fatica a me per primo, perché avevo dovuto vincere le mie tendenze naturali”<sup>1</sup>.*

*Gianluca:* «Makarenko non credeva alle teorie pedagogiche in voga, le quali sostenevano che bisognava confidare nella creatività e nell'autodisciplina dei giovani. Al contrario, egli riteneva che il primo compito di un buon educatore fosse quello di formare un solido collettivo in modo di poter abbandonare i metodi coercitivi. Per Makarenko il collettivo è una specie di società sovietica in miniatura, un gruppo di lavoratori uniti da un fine unitario, un gruppo di organi dipendenti, disciplinati e responsabilizzati. Makarenko ha organizzato le colonie da lui dirette nella forma del collettivo, caratterizzata da alcuni tratti fondamentali come la vita in collegialità, la convivenza tra educatori, ragazzi, personale amministrativo ed esecutivo, l'autosufficienza economica e l'autoamministrazione. Possiamo dire anche che il collettivo è un'unità culturale caratterizzata da una liturgia (parate, schieramenti, squilli di tromba, marce), e da abitudini stabilizzate; per questo si parla di uno “stile” del collettivo».

*Felice:* «Il collettivo, punto di forza dell'opera pedagogica makarenkiana, rappresenta la società sovietica, in quanto costituito da lavoratori uniti da un obiettivo comune. La forza della colonia era proprio la vita

in collettività, la convivenza di educatori, ragazzi e collaboratori, l'indipendenza economica e l'autogoverno. Affinché si costituisca un senso del legame collettivo ci deve essere alla base una consolidata "liturgia", abitudini stabilizzate e valori solidi. Il gruppo non rimane mai chiuso nel suo nucleo ristretto, nelle sue abitudini, ma è aperto alle prospettive della società in cui è inserito. Non deve mai approdare ad una "stasi" che ne comporterebbe la morte, ma progredire continuamente, proponendosi sempre nuove prospettive».

*Valeria:* «L'organizzazione del collettivo non era, comunque, una sorta di schiavitù, perché ogni rieducando aveva la possibilità di scegliere se rimanere o no nella colonia; la sua funzione era quella di formare l'uomo nuovo facendogli svolgere dei lavori che potevano essergli utili per il futuro, per condurre una vita normale e con i giusti valori. Infatti, pian piano i ragazzi entrarono nell'ottica di questa grande comunità: il collettivo diventava per loro un punto di riferimento.

L'obiettivo principale della rieducazione nella colonia era quello di debellare ogni tentativo di violenza, di abuso di vizio, come quello dell'alcol, del gioco, del teppismo, orientando i ragazzi verso il bene morale, la solidarietà e la corresponsabilità».

*Arianna:* «La solidarietà dei giovani univa gli stessi in un progetto di vita comunitaria. L'iniziale ribellione, che caratterizzava questi ragazzi, andava ogni giorno sempre più scemando, lasciando posto ad un nuovo interesse e lasciando sempre più spazio a nuovi interessi, quali il lavoro e l'istruzione».

*Novella:* «Si partiva, pertanto, da una situazione disastrosa, e tutto il *Poema pedagogico* è basato sull'idea che lo *handicap*, cioè una situazione svantaggiosa, possa, se opportunamente affrontata e gestita, costituire un punto di partenza per un miglioramento progressivo e trasformarsi conseguentemente in una risorsa».

*Chiara:* «Questa idea percorre il *Poema* dalla prima all'ultima pagina e ne caratterizza anche la fine: Makarenko, chiamato a gestire una nuova colonia e costretto a lasciare con tristezza e rammarico tutto il suo operato, elabora positivamente questo momento negativo; il collettivo non viene chiuso, annullato, ma viene allargato, inglobato all'interno di un'altra colonia».

*Novella:* «Oltre al collettivo, fondamentali sono per Makarenko lo stile e il tono. La pedagogia tradizionale ha sempre ignorato questi due fattori, che invece sono alla base di una educazione collettiva. Lo stile si crea piano piano con il passare del tempo, con l'accumularsi delle tradizioni, con la trasmissione di insegnamenti da parte di una generazione all'altra. Se si vuole arrivare alla nascita dell'uomo nuovo, c'è bisogno di

un senso di responsabilità, di una tecnica di formazione, di un'idea riguardo al futuro e di disciplina».

### *I besprizornye*

*Irene:* «Nel 1914 scoppiò il primo conflitto mondiale e, in conseguenza dell'attacco austriaco alla Serbia, di cui la Russia era protettrice, quest'ultima interviene nel conflitto nonostante la sua inferiorità militare dovuta soprattutto alla propria arretratezza industriale. Le pesanti sconfitte subite dalla Russia comportarono una forte disgregazione militare che aprì la strada alla Rivoluzione politica e sociale. Si ebbe così la Rivoluzione di Febbraio (1917) che vide la nascita di un soviet di operai e soldati a Pietrogrado e la fine, dopo secoli di dominio, della dinastia dei Romanov con il conseguente passaggio dall'impero alla Repubblica».

*Daniela:* «Nelle campagne si diffuse la rivoluzione agraria. Con il ritorno di Lenin dall'esilio, il Soviet arrivò ad assumere tutto il potere politico nelle proprie mani e nell'ottobre 1917, ci fu una seconda rivoluzione durante la quale i bolscevichi salirono al potere, costituendo un governo di commissari del popolo, presieduto dallo stesso Lenin. Per salvare il regime, che si era ormai consolidato, la Russia sovietica strinse la pace di Brest-Litovsk con la Germania accettando condizioni durissime. Per quanto detto, appare evidente che la situazione socio-economica degli anni in cui è ambientato il *Poema* non fosse delle migliori».

*Alessandra:* «Si assisteva infatti ad una triste realtà. Le strade erano piene di ragazzi abbandonati e orfani, detti *besprizornye*, questi ultimi entrarono a far parte di bande di delinquenti, vagando di città in città e derubando i cittadini per procurarsi un po' di soldi. Ed è proprio allora che nasce il fenomeno dell'infanzia randagia. A ciò si aggiunsero le epidemie e la drammatica carestia degli anni 1920-1921».

*Daniela:* «Ricordiamo che gli sconvolgimenti e le conseguenze morali causate dalla Rivoluzione russa e dalla Prima guerra mondiale, avevano gettato la nazione in una condizione di disagio di proporzioni immaginabili. Un grandissimo numero di bambini era rimasto orfano e la gran parte di essi era riuscita a trovare solo nel furto e nel brigantaggio la loro risorsa di vita.

Numerosi furono gli interventi per migliorare questa piaga sociale tra cui la fondazione di case di rieducazione, sorte per fornire loro un luogo sicuro per crescere con un'educazione adeguata».

*Irene:* «Questo fenomeno cresceva sempre più e allora il governo decise di accogliere questi piccoli delinquenti in colonie di rieducandi per cercare in qualche modo di migliorare la situazione e di diminuire il

numero di malviventi. I mezzi a disposizione erano del tutto insufficienti, considerate le condizioni in cui si trova il paese; anche gli stessi educatori erano spesso impreparati, ed i nuovi metodi educativi non erano adeguati alla situazione di crisi generale».

*Alessandra:* «Anche questa iniziativa fallì miseramente a causa della mancanza di strumenti educativi idonei e di validi educatori. I giovani ospiti continuavano a privilegiare la vita di strada, spinti soprattutto dai metodi educativi applicati. Non dobbiamo dimenticare, infatti, che nella Russia dei primi del '900, ci si soffermava su alcune tesi di psicopedagogia, secondo le quali l'unica soluzione per risolvere il problema della delinquenza era tenere i soggetti interessati in isolamento. L'educatore si presentava spesso ai ragazzi come il loro punitore, dimenticando l'opportunità di fornire loro l'amore, il rispetto e la fiducia in se stessi e negli stessi altri».

## **Il Poema pedagogico**

*Irene:* «Prima di passare alla descrizione della trama, è necessario fare una considerazione sul titolo del romanzo: *Poema pedagogico*. Si sarebbe portati a pensare che l'opera di Makarenko sia scritta in poesia, in realtà non è così. Per capire la scelta del titolo occorre risalire al significato intrinseco del termine "poema". Esso deriva dal termine greco *poema*, dal verbo *poieo*, che vuol dire fare, agire, costruire, ma anche formare, educare. Si spiega ora la scelta dell'autore: l'accostamento pedagogico-narrativo che è alla base della sua opera».

*Daniela:* «Magnifico romanzo! Makarenko nel *Poema pedagogico* racconta una storia, la propria e quella di chi ha contribuito a renderla possibile. La storia di uomini e donne, delle loro occupazioni e dei loro rapporti, di animali, piante, coltivazioni, di edifici, cortili, di stati d'animo, passioni, speranze e paure. E, mentre racconta, egli riesce a rendere la vicenda talmente vera che, se si prova ad immaginare di essere uno di quegli uomini o di quelle donne, non è difficile sentirsi quasi parte di ciò che è raccontato; leggendo questo libro si può sentire l'irresistibile desiderio di voler vivere anche con gioie e dolori di quel collettivo di lavoratori, organizzato secondo regole precise e rispettose di una tradizione sviluppatasi negli anni».

*Alessandra:* «Il romanzo ha come oggetto la formazione, la crescita, l'evoluzione; è necessario che i personaggi o le situazioni cambino, che ci sia un movimento che sottintenda un mutamento.

Quest'ultimo può riguardare, oltre i personaggi e le situazioni del romanzo, anche il lettore; ed è probabile che il *Poema pedagogico* sia

stato scritto con questa intenzione. Makarenko usa la sua esperienza educativa, la rielabora e narra così l'infanzia e la nascita di un collettivo, ma non solo.

Nel romanzo si descrive anche l'infanzia e la crescita di un processo educativo che riguarda così gli educandi come gli educatori, i bambini e gli anziani ed è finalizzato ad una nuova condizione, alla conquista di un nuovo livello di moralità e quindi alla formazione di un "uomo nuovo"».

*Daniela:* «Il *Poema pedagogico* è quindi considerato il racconto del divenire effettivo dell'uomo.

La storia di un'infanzia peculiare, ma anche un "romanzo di peregrinazione", nel senso che segue un procedimento narrativo come attività formativa *in progress*.

Il *Poema* come un ipotetico viaggio nel tempo e nello spazio, quindi come una possibile sperimentazione per prove e riprove, come una progressiva riduzione delle residue passività pedagogiche ed insomma come un'antipedagogia».

*Alessandra:* «Il *Poema pedagogico* si presenta ai nostri occhi come romanzo d'infanzia, in quanto lo stesso Makarenko intende parlare "di un'epoca bambina", di un'epoca che sta nascendo.

I bambini come "laboratori" del disegno rivoluzionario, geniale, del *Poema*: mettere in scena l'uomo nuovo nell'attimo stesso del suo venire al mondo, sia come destinatario, sia come mittente d'infanzia "altra".

I bambini coautori essi stessi, in qualche modo, del *Poema pedagogico* come "romanzo d'infanzia". E non solo romanzo d'infanzia, ma anche "romanzo di formazione" dell'uomo nuovo comunista della Rivoluzione d'ottobre. Romanzo di formazione, in quanto la storia narrata comporta il cambiamento dei personaggi, che avviene non solo singolarmente, ma anche collettivamente».

## **25 Ottobre 2003**

### ***Assegnazione della colonia a Makarenko***

*Daniela:* «Nel settembre del 1920 Makarenko fu convocato dal direttore dell'ufficio provinciale per l'istruzione popolare affinché si adoperasse alla nascita di una colonia rieducativa per delinquenti minorenni. Il progetto prevedeva di istruire questi ragazzi sbandati che avevano avuto trascorsi sgradevoli, per trasformarli in "uomini nuovi". Centri di rieducazione esistevano già prima della rivoluzione, ma l'unica funzione degli operatori era di sorvegliare i ragazzi e di punire le loro trasgressioni con l'uso del "bastone"».

*Alessandra:* «Questo incarico in un primo momento spaventò Anton Semënovič, timoroso di riuscire a fare solo un gran pasticcio, ma ciò non sembrava essere importante per il direttore dell'istruzione popolare che gli disse infatti di "pasticciare" quanto avesse voluto ma soprattutto di "fare". Inizialmente Makarenko cercò di rifiutare questo lavoro, ma il direttore dell'ufficio provinciale per l'istruzione popolare lo convinse ad accettare usando parole persuasive:

*"Il problema non sta negli edifici, qui si tratta di formare l'uomo nuovo, e voi pedagoghi invece sapete solo sabotare ogni cosa: l'edificio non va bene, i tavoli non sono adatti. Quello che vi manca è, come dire, proprio quel...fuoco, capisci? Quell'ardore rivoluzionario"*<sup>2</sup>.

All'educatore non restò altro che mettersi in viaggio per raggiungere la sua destinazione. Una colonia nella foresta dell'Ucraina».

### *L'arrivo di Makarenko alla colonia*

*Daniela:* «La colonia sorgeva a sei chilometri da Poltava sopra delle colline sabbiose, lì si estendeva una radura di una quarantina di ettari con al centro una costruzione destinata appunto ai trasgressori della legge. Quest'ultima, prima della rivoluzione, era stata una colonia per delinquenti minorenni».

*Irene:* «Le prime cose che Makarenko si trovò di fronte furono solo colline sabbiose, un'ampia pineta, uno stradone che portava alla città di Char'kov, cinque edifici geometricamente perfetti piazzati in mezzo ad una radura, un piccolo lago e poi intorno le case di un villaggio di kulak, circondate da siepi. Le costruzioni, abbandonate da circa tre anni, erano in pessimo stato.

Ed è in questo quadro, che prese vita la nuova colonia per giovani trasgressori della legge».

*Alessandra:* «Arrivato alla colonia Makarenko si accorse da subito che l'impresa era ardua, poiché la struttura era priva di materiali e completamente da risistemare: gli edifici erano rovinati e sporchi, i muri da imbiancare, finestre e porte da aggiustare. I contadini del posto avevano prelevato tutto ciò che poteva considerarsi bene materiale: attrezzature, dispense e mobili».

*"Le tracce materiali della vecchia colonia erano ancora più insignificanti. I vicini più prossimi alla colonia avevano trasferito nei loro "depositi", vale a dire nelle rimesse oppure nei granai, a braccia o addirittura su carri, tutto ciò che poteva essere considerato bene materiale: attrezzature, dispense, mobili"*<sup>3</sup>.

*Daniela*: «Il povero Makarenko, giunto alla colonia trovò a disposizione solo un armadio; infatti il frutteto era stato sradicato, i vetri delle case erano stati staccati, le porte scardinate e le stufe smontate mattone per mattone».

*“Negli angoli delle rimesse c’erano mucchi di rottami d’ogni sorta, ma nulla di utilizzabile. Grazie al fatto che le tracce erano ancora fresche mi riuscì di recuperare alcuni beni asportati proprio negli ultimi giorni. In tutto, una vecchia seminatrice, otto banchi da falegname che si reggevano a stento sulle gambe, un cavallo castrato d’incerta origine kirgisa e di almeno trent’anni e una campana di rame”<sup>4</sup>.*

### ***Il Pan di Vrubel’***

*Irene*: «All’interno della futura colonia Makarenko incontrò uno dei protagonisti, Kalina Ivanovič: un buffo vecchio dalle classiche caratteristiche del burocrate, vecchio stampo, molto rigido e, al tempo stesso, non molto acuto, un attempato e fiero ussaro della guardia di sua maestà.

Kalina gli si presentò in qualità di direttore amministrativo della colonia»

*“Lei sarà il direttore per la parte pedakokica, ed io il direttore amministrativo”<sup>5</sup>.*

*«Constatai presto che Kalina Ivanovič aveva una spiccata pronuncia ucraina, anche se di solito non parlava ucraino. Nel suo vocabolario c’erano però molte parole ucraine e pronunciava sempre la “g” alla maniera meridionale. Ma nella parola “pedagogico”, chissà perché, calcava tanto sulla “g” che questa in bocca a lui suonava persino troppo marcata»<sup>6</sup>.*

Ma chi era Kalina Ivanovič?

*“Immaginatevi il Pan di Vrubel’, già del tutto calvo, con appena qualche superstite ciuffetto sopra gli orecchi. Togliete al Pan la barba ed acconciategli i baffi alla maniera di un metropolita. Infine infilategli una pipa tra i denti. Ora al posto del Pan avete ottenuto Kalina Ivanovič Serdjuk. Era un uomo estremamente complicato per un compito tanto semplice quale la gestione economica di una colonia giovanile. Aveva alle spalle almeno cinquant’anni di attività nei campi più svariati”<sup>7</sup>.*

*Alessandra*: «Da questo primo incontro Anton Semënovič capì chi

sarebbe stato il primo oggetto della sua attività pedagogica.

Possiamo leggere direttamente tra le pagine del *Poema* cosa scrisse Makarenko a proposito di questo personaggio così particolare.

*“Imprecava con lo stesso gusto contro i borghesi, i bolscevichi, i russi, gli ebrei, contro il nostro essere trasandati e contro la precisione tedesca. Ma i suoi occhi azzurri brillavano di un tale amore per la vita ed era così vivace e ricettivo che non mi dispiaceva riservargli una piccola parte della mia energia pedagogica”*<sup>8</sup>.

*Daniela:* «Immediatamente dopo le presentazioni di routine cominciarono a lavorare dando così inizio alla fase organizzativa, che vedeva al primo posto un compito quanto mai essenziale, cioè quello di concentrare i beni materiali necessari all’educazione dell’uomo nuovo. Iniziarono subito a lavorare e in due mesi, con l’aiuto di alcuni specialisti del posto, riuscirono a rimettere in sesto una caserma dell’ex colonia».

*Irene:* «Makarenko era privo di tutto: materiali, esperienza e senza un sostegno con cui aiutare quei ragazzi sbandati, abbandonati. Quello che visse all’inizio, gli fece capire di quanto sarebbero stati inutili le dottrine tradizionali di fronte ai problemi dei piccoli rei senza famiglia».

### ***Le prime educatrici e i primi rieducandi***

*Alessandra:* «Dopo aver provveduto al supporto materiale, si diede inizio alla ricerca di personale pedagogico con grande difficoltà: visto che nessuno voleva saperne di dedicarsi all’educazione dell’uomo nuovo, poiché tutti avevano paura degli “sbandati” e nessuno credeva che questa impresa potesse andare a buon fine. Fortunatamente però giunsero dopo poco tempo alla colonia due educatrici: Ekaterina Grigor’evna e Lidija Petrovna. La prima era molto esperta nel campo della pedagogia, la seconda invece, era molto giovane e alle prime armi, ma si rivelò un ottimo elemento su cui poter fare affidamento».

*Irene:* «Il 4 dicembre del 1920 arrivarono alla colonia i primi sei rieducandi; si chiamavano: Zadorov, Burun, Volochoy, Bendjuk, Gud e Tanarec. I ragazzi arrivarono accompagnati da enormi plichi contenenti le loro pratiche che descrivevano le loro storie: c’era chi era stato mandato alla colonia perché aveva commesso una rapina a mano armata e violazione di domicilio, chi per furto».

*Daniela:* «Makarenko, accogliendoli, fece loro un discorso nel quale li informava della nuova vita di lavoro che li attendeva; e si soffermò sul fatto che bisognava dimenticare il passato e che bisognava

andare dritti avanti. Continuò col pianificare le giornate che si accingevano a trascorrere, ma i ragazzi ascoltavano le proposte con cortese indifferenza, preoccupati soltanto di far finire quel discorso che li stava annoiando mortalmente. Proprio il fatto di ottenere poca considerazione da quei ragazzi, lo fece riflettere sulla circostanza che in mano non aveva alcuna tecnica, e da lì nacque la necessità di creare una tecnica educativa rivoluzionaria che si basasse sulla realtà».

### *Lo schiaffo a Zadorov*

*Daniela:* «I rieducandi non partecipavano alla vita della colonia, erano refrattari a tutto quello che li circondava, spesso deridevano gli educatori con frasi provocatorie, la notte uscivano dalla colonia e vi facevano ritorno solo al mattino».

*Irene:* «I primi mesi all'interno della colonia furono pessimi, i ragazzi non si distaccavano affatto dal loro passato, manifestavano la loro arroganza e prepotenza con atteggiamenti ostili nei confronti degli educatori, non li ascoltavano e si rifiutavano vivamente di collaborare tra loro e di lavorare, non favorivano il mantenimento della colonia. Anton Semënovič era enormemente affranto, non riusciva a far valere i suoi metodi pedagogici sui rieducandi».

*Alessandra:* «Makarenko una mattina di rigido inverno, chiese ai ragazzi di andare nei boschi a spaccare la legna, ma la villana risposta non si fece attendere. A quel punto l'educatore si sentì assalire da una rabbia disumana e colpì più volte il viso di Zadorov. Lui non reagì e disse soltanto che avevano capito. Makarenko era avvilito. Aveva sempre creduto che vi fosse del buono in ognuno e non pensava alla violenza come soluzione, ma sapeva al tempo stesso che, se non fosse intervenuto, la situazione sarebbe degenerata. La reazione di Zadorov lo sconcertò. Forse realizzò in quel momento che c'era chi si preoccupava per il suo bene e soffriva per lui, lui che aveva sempre vissuto senza il conforto di nessuno. Quest'episodio segnò una svolta. Da quel momento Makarenko pretese disciplina e la ottenne, perché i ragazzi compresero che avrebbe potuto bollare Zadorov agli occhi della Commissione come incorreggibile, e condannarlo ad un'esistenza penosa, ma scelse di non farlo e di regalargli una nuova possibilità».

*Daniela:* «Certo che neanche lui era convinto di aver trovato nella violenza un metodo pedagogico infallibile, ma quantomeno era l'unico che per il momento aveva dato esito positivo.

Mettendosi alla pari dei ragazzi, Makarenko si era conquistato il loro rispetto. A seguito di quell'accaduto, la svolta comportamentale fu

decisiva nei rapporti tra educatori e rieducandi. I ragazzi capirono, che se volevano continuare a vivere nella colonia, dovevano lasciare gli atteggiamenti spavaldi, per far posto ad una condotta più umana, vista la determinazione del loro direttore nel voler fare di loro degli "uomini nuovi"».

*Irene:* «Makarenko capì che il recupero di quei piccoli sbandati era cosa dura da attuare e che il compito affidatogli non era affatto semplice da gestire da solo. Di fronte ai drammatici problemi che si trovò ad affrontare, nacque in Anton la convinzione di non potersi affidare a nessuna teoria pedagogica».

*“Per me il principale risultato di quelle letture fu la certezza, divenuta chissà perché ad un tratto salda e fondata, di non avere in mano alcuna scienza ed alcuna teoria, e che una teoria bisognava se mai trarla da tutta la somma di fenomeni reali che accadevano sotto i miei occhi. Inizialmente non tanto capii, quanto mi accorsi che quello che mi occorreva non erano formule libresche, che non trovavano applicazione nella realtà, ma un’analisi immediata ed un’azione diretta”*9.

E ancora, dal *Poema*:

*“Mi inquietava la tecnica pedagogica così male organizzata e la mia impotenza tecnica. Con ribrezzo e rabbia pensavo a proposito della scienza pedagogica: da quanti millenni esiste! Che nomi, che splendide scuole di pensiero! Pestalozzi, Rousseau, Natorp, Blonskij! Quanti libri, quanta carta, quanta gloria! E al tempo stesso un vuoto sconfinato, con il singolo teppista non ci cavi nulla, non hai né metodi, né strumenti, né logica, hai un bel niente. Tutte ciarlatanate!”*10

*“Arrivarono alla colonia anche altri educatori. A marzo potevamo contare su un vero consiglio pedagogico. I coniugi Ivan Ivanovič e Natal’ja Markovna Osipov, con stupore dell’intera colonia, avevano con sé un considerevole patrimonio”*11.

### ***I primi furti interni***

[...] *“In febbraio scomparve da uno dei miei cassetti un’intera mazzetta di banconote, all’incirca il mio stipendio di sei mesi. [...] Non ero in grado di provare che si era trattato di un furto e potevo tranquillamente essere accusato io di appropriazione indebita.[...]. Dopo due giorni qualcuno scassinò la porta della cantina e si portò via alcune libbre di*

*lardo che erano tutta la nostra scorta di grassi. E il giorno appresso scassinarono la finestra della dispensa, da dove sparirono i confetti destinati alla festa per la Rivoluzione di febbraio ed alcuni barattoli di grasso da ruote che per noi erano preziosi quanto il denaro”<sup>12</sup>.*

*Daniela:* «I rieducandi cercavano in tutti i modi di procurarsi da mangiare: alcuni andavano a pesca, ma la maggior parte rubava il cibo dalla dispensa. Makarenko era avvilito dal fatto che i ragazzi non solo non si rendevano conto di rubare a se stessi, ma erano anche affascinati dalla bravura e dal coraggio di chi rubava senza farsi scoprire. Alla fine si venne a sapere che il colpevole dei furti era Burun. Anton Semënovič era ancor più deluso perché proprio quel ragazzo gli era sembrato uno dei migliori elementi. Per la prima volta venne convocato il tribunale assembleare allo scopo di giudicare il colpevole. Dopo un discorso del pedagogo sul rispetto e sull’essere forti, Burun fu punito: per tre giorni doveva stare in guardina a pane e acqua».

### **8 Novembre 2003**

#### ***Nuovi arrivi e nuovi problemi***

*“In quel periodo erano stati liquidati molti ataman e capibanda, e tutti i minorenni che militavano nelle bande di vari Levčenko e Marus’ja e la cui funzione di combattenti o banditi non era andata oltre il ruolo di mozzo di stalla o di sguattero, furono inviati alla colonia. Fu grazie a questi eventi storici che comparvero nella colonia i nomi di Karabanov, Prichod’ko, Golos, Soroka, Veršnev, Mitjagin e altri”<sup>13</sup>.*

*Paola:* «Man mano giungevano altri ragazzi, unici superstiti di alcune bande di rapinatori, che per la maggior parte erano stati fucilati; arrivarono: Karabanov, Prichod’ko, Golos, Soroka, Veršnev, Mitjagin e altri. Le poche parole di Makarenko inquadrano perfettamente la situazione:

*“L’arrivo dei nuovi membri scosse fortemente il nostro instabile collettivo e di nuovo diventammo qualcosa di molto simile ad un covo di ladri”<sup>14</sup>.*

Infatti, con l’arrivo dei nuovi ragazzi, i primi problemi gravi non tardarono ad arrivare; nel primo anno i ragazzi tendevano alle risse a causa soprattutto della loro provenienza da classi sociali diverse. Un giorno ci fu una rissa nel dormitorio nella quale alcuni ragazzi armeggiavano con i coltelli; Makarenko non prese provvedimenti. Due mesi dopo si

verificò la stessa situazione: questa volta Anton allontanò dalla colonia Čobot, uno di quelli che usava spesso i coltelli. Dopo un mese il rieducando tornò, promettendo di non aver più niente a che fare con quel tipo di armi: Makarenko acconsentì al suo rientro».

*Monia:* «Il problema più grave fu quello dell'alcol, che venne alla luce quando Osadčij si ubriacò; allora si scoprì che in tutte le fattorie della zona si distillava clandestinamente acquavite. Accortosi di questa situazione Makarenko chiese il mandato per la lotta alla distillazione clandestina entro tutto il territorio del soviet rurale, e si servì anche dell'aiuto dei ragazzi tra i quali Zadorov, Karabanov, Tarenc. Il primo a ricevere la visita fu Andrij Grečanyj, che possedeva un macchinario per l'acquavite: fu prontamente scoperto e quindi distrutto. Poi fu il turno di Luka Semënovič, che si mostrò cordiale e accogliente verso gli ospiti, offrì loro del cibo e li incoraggiò nella ricerca dei macchinari. Uno dei rieducandi andò di nascosto in soffitta e trovò un apparecchio, che fu distrutto nonostante le grida disperate della moglie di Luka Semënovič. Quel giorno furono distrutti diversi macchinari e il problema dell'ubriachezza scomparve».

*Ilaria:* «Per non parlare poi dei problemi derivati dal gioco delle carte. Scrive a questo proposito Makarenko:

*“In una colonia giovanile non c'è niente di peggio del gioco delle carte. Esso allontana il ragazzo dalla sfera abituale dei suoi consumi e lo porta ad avere bisogno di mezzi supplementari, che può ovviamente procurarsi solo attraverso il furto”<sup>15</sup>*

Il gioco delle carte è il più distruttivo perché crea un indebolimento, sia sul piano personale che su quello economico; e provoca la dipendenza di un ragazzo verso un altro ragazzo, che è sempre più forte. Così il ragazzo indebitato comincerà a dormire poco, a non svolgere bene il proprio lavoro rovinando in pratica l'equilibrio di tutto il collettivo. Makarenko non permise tutto questo: giocare a carte significava derubare i compagni e lo stesso Ovčarenko per colpa di questo dannato gioco se ne era andato dalla colonia. Egli infatti non riuscendo a pagare i suoi debiti di gioco venne deriso e picchiato dai suoi compagni che lo costrinsero in fine a lasciare la colonia. I ragazzi consideravano i debiti contratti al gioco come debiti di onore. Il rifiuto di pagarli poteva portare non solo alle percosse o ad altri mezzi violenti, ma anche al disprezzo generale».

*Marianna:* «Makarenko per fronteggiare il problema delle carte spiegò loro i rischi di tale gioco.

Il direttore fu molto chiaro, proibì solennemente il gioco delle

carte: *Giocare a carte significa derubare i propri compagni* – disse. Molto presto, però, tutti loro riuscirono a capire la gravità della situazione e anche questo problema si risolse con grande successo».

### ***I Martiri dell'educazione sociale***

*“Erano in cinque, me compreso. Ci chiamavano “martiri dell'educazione sociale”, a quell'epoca. Fra noi non solo non ci chiamavamo così, ma nemmeno pensavamo di fare alcunché di eroico. Non lo pensavamo all'inizio dell'esistenza della colonia come non lo pensammo, quando la colonia festeggiò il suo ottavo anniversario”<sup>16</sup>.*

*Nadia: «Gli educatori si chiamavano “martiri dell'educazione sociale” e non sapevano bene il loro mestiere. Le loro giornate erano piene d'errori e di pensieri confusi, però erano determinati a non abbandonare la loro impresa e a portarla a compimento. Il lavoro degli educatori si divideva in tre rotazioni: un turno principale, un turno di sorveglianza sul lavoro dei ragazzi e un turno serale. Nel primo turno si organizzava la giornata (controllo della distribuzione dei pasti, l'esecuzione dei lavori etc...), nel secondo turno gli educatori lavoravano insieme ai ragazzi e infine, nel terzo, si raccontavano storie vere o inventate, si leggevano libri d'ogni genere, facendo letture collettive ad alta voce».*

*“Eravamo persone normali e avevamo una valanga di difetti. A rigore, non conoscevamo neppure bene il nostro mestiere: la nostra giornata lavorativa era piena di errori, di azioni incerte, di pensieri confusi. E davanti avevamo una nebbia sconfinata, attraverso la quale con grande fatica riuscivamo a intravedere frammenti della futura vita pedagogica”<sup>17</sup>.*

### ***Il momento delle letture***

*Novella: «Un altro momento importante per i ragazzi erano le letture di gruppo, durante le quali essi sognavano, si emozionavano, si eccitavano fino a creare dei veri e propri dibattiti. E' in questo periodo che, la sera nel dormitorio, si organizzavano le letture collettive di vari autori, soprattutto di Maksim Gor'kij. I ragazzi erano affascinati dalle sue opere, soprattutto da *Infanzia* che racconta la fanciullezza dell'autore, molto simile alla loro. La vita di Gor'kij entrò ben presto a far parte della loro vita: venne usata come metro di misura per i valori, come termine di paragone, come esempio nei vari discorsi. Il processo di identificazione fra i*

rieducandi e lo scrittore si fece con il tempo sempre più forte e quando vicino al loro istituto si stabilì la colonia infantile “Kolorenko”, essi decisero che da quel momento in poi loro sarebbero stati “la colonia Gor’kij”».

*Felice:* «La lettura delle opere di Gor’kij sarà, nel corso della storia della colonia, sempre un significativo momento di crescita. Importante sarà la scoperta di Gor’kij per i primi rieducandi e non meno per i kurjažiani che ne rimarranno affascinati a tal punto da divenire in seguito più responsabili e partecipi della vita collettiva».

*Elvira:* «Maksim Gor’kij era negli anni ’20 lo scrittore sovietico più acclamato e celebrato: colui che, fin da ragazzo, aveva mutato il suo nome originario, che era Aleksej Maksimovič Peškov, in quello di Gor’kij che in russo significa “amaro”».

*“Già da molto i ragazzi erano in corrispondenza con Gork’ij. La nostra prima lettera, spedita al breve indirizzo “Italia, Massimo Gorky”, con nostra grande sorpresa era arrivata a destinazione ed egli aveva immediatamente risposto con una lettera cordiale e affettuosa, che nel corso di una settimana avevamo letto tanto da consumarla”<sup>18</sup>.*

*Rosa:* «I giovani rieducandi erano sì frutto della speranza e delle aspirazioni di Makarenko, ma, soprattutto di Gor’kij, un uomo che prima di loro era uscito vincitore nella dura sfida con la vita».

[...] *“Vorrei che in una sera d’autunno i ragazzi leggessero la mia “Infanzia”. Da essa i ragazzi capirebbero che io sono in tutto un uomo come loro, solo che da giovane ho saputo essere tenace nel mio desiderio di studiare e non ho mai temuto nessun lavoro. Credevo fermamente che in effetti lo studio e il lavoro avrebbero superato qualunque ostacolo”<sup>19</sup>.*

### ***L’amore di Bratčenko***

*Monia:* «Ad occuparsi dei cavalli era Anton Bratčenko, un ragazzo di quindici anni, che usava un linguaggio corretto e si sforzava di tener in ordine il suo abbigliamento. Anton amava immensamente i cavalli tanto che, una volta, si rifiutò di trasportare Kozyr’ in ospedale con i cavalli per paura che questi si affaticassero troppo. Dopo questo episodio Anton fu sospeso dal suo incarico di stalliere, se ne andò dalla colonia, ma poco dopo tornò rivendicando il suo posto vicino ai cavalli».

*“Una volta a giugno, a tarda sera, arrivarono da me di corsa alcu-*

ni ragazzi:

- *Kozyr' sta male, sta morendo[...]*

- *Come, sta morendo?*

- *Muore: è caldo e non respira.*

*Ekaterina Grigor'evna confermò che Kozyr' aveva un attacco cardiaco e che bisognava trovare subito un medico. Mandai a chiamare Anton. Lui arrivò già prevenuto contro qualunque mio ordine.*

- *Anton, attacca subito i cavalli, bisogna correre in città.*

*Anton non mi lasciò nemmeno finire:*

- *Non andrò da nessuna parte e non darò i cavalli a nessuno! Hanno corso tutto il giorno, non si sono ancora raffreddati, vada a vedere! Non andrò in nessun posto!*

- *Bisogna andare a prendere un medico, hai capito?*

- *Non me ne frega niente dei vostri malati! Anche Sauro è malato ma per lui nessuno chiama il dottore!"<sup>20</sup>*

### ***L'antisemitismo***

*Silvia:* «Nell'inverno e nella primavera 1922 altri scoppi di violenza minacciarono la nascita del collettivo e inaspettatamente Makarenko scoprì che, nella colonia, stavano nascendo varie forme di antisemitismo. Gli anziani perseguitavano gli ebrei senza una motivazione vera e propria, mentre i ragazzi giunti da poco li tormentavano, semplicemente perché avevano bisogno di qualcosa su cui scaricare il loro istinto teppistico».

*Marianna:* «I ragazzi venivano picchiati i continuazione, evidenti erano Taranec e Osadčij».

*“Una sera si aprì la porta del mio studio e Ivan Ivanovič fece entrare Ostromuchov e Šnajder, insanguinati e che sputavano sangue, ma che come al solito, per la paura, non piangevano nemmeno”<sup>21</sup>.*

*Alessandra:* «Il principale persecutore dei ragazzi ebrei era Osadčij. Anton Semënovič sapeva di non poter intervenire direttamente, sia perché il suo intervento avrebbe provocato una ritorsione contro gli ebrei, sia perché espellere Osadčij avrebbe significato trasformarlo in un martire agli occhi dei suoi compagni. La situazione si risolse in modo del tutto inatteso: un giorno ci fu una rissa contro i rieducandi ebrei in mensa e quindi, nessuno potette negare. Di seguito a questo avvenimento, Osadčij venne punito in guardina a pane e acqua. Il ragazzo, per evitare la punizione, promise di non farlo più, ma stavolta Makarenko, consapevole

del fatto che un suo atto di clemenza sarebbe stato interpretato come un via libera alle persecuzioni, fu irremovibile. Finita la punizione, Osadčij decise di abbandonare l'istituto. La fuga del ragazzo gettò Makarenko nuovamente nella disperazione: pur rendendosi conto che la vita della colonia procedeva per il meglio, egli non riusciva ad accettare quel fallimento e si tormentava con mille domande circa l'utilità della scienza pedagogica».

*“Osadčij era quello a cui pensavo di meno. Lo avevo depennato ascrivendolo al conto scarti e perdite inevitabili in qualsiasi processo produttivo. La sua teatrale partenza mi preoccupava ancor meno. E d'altra parte fece presto a ritornare. In una tranquilla notte di gelo una banda dei nostri, che comprendeva anche Osadčij, venne a diverbio con i giovani di Pirogovka. Il diverbio divenne ben presto una rissa<sup>22</sup>.*

**15 Novembre 2003**  
***Il nostro è più bello***

*“Nell'inverno del 1922 nella colonia c'erano sei ragazze. A quell'epoca Olja Voronova si era sviluppata e si era fatta molto bella. [...] Sulle ragazze comandava Nastja Nočevnaja . [...] Era stata ladra, ricattatrice, aveva dato rifugio ad un'intera banda [...]. La più istruita era Raisa Sokolova e la mandammo alla facoltà operaia di Kiev nell'autunno del 1921<sup>23</sup>.*

*Felice:* «Questo episodio lo voglio raccontare io! Allora... le ragazze della colonia erano sei e una di loro, Olja Voronova, era diventata molto bella. Sulle ragazze s'imponeva Nastja Nočevnaja, lei sapeva rimproverare le altre senza gridare e atteggiarsi a capo, sapeva cavarsela con tutti i ragazzi. Leggeva molto e come tutti gli altri voleva avviarsi alla facoltà operaia, ed effettivamente ci riuscì, fu l'unica. Tutti gli altri erano scontenti della scelta perché non avevano mai creduto in lei. Anche Anton Semënovič fu d'accordo con loro, sapeva della corrispondenza misteriosa che Raisa sovente riceveva e che spesso usciva di nascosto per incontrare un giovane di nome Korneev, che aveva frequentato la colonia per circa un mese, derubando continuamente. Raisa superò l'esame di ammissione e uno dei ragazzi seppe che anche Korneev era partito per Kiev. Non passò molto tempo che, con la scusa di essere stata mandata in vacanza, Raisa ritornò alla colonia e successivamente la facoltà comunicò la sua fuga per chissà dove. L'educatrice Ekaterina rimase molto male di questo comportamento, mentre i ragazzi non si meravigliarono di ciò che

aveva fatto.

I giorni passarono e la giovane sembrava aver preso parecchio peso, tutti le chiesero se fosse incinta, ma lei negò l'evidente stato di gravidanza. Poi, come se non bastasse, partorì da sola nel dormitorio, in silenzio, e uccise il bambino appena nato, soffocandolo. Lo trovarono morto in un cesto; fu una cosa sconvolgente per tutti. Comunicarono l'omicidio ad Anton Semënovič, che stava partecipando ad una riunione di pedagogia nel teatro della città in cui, tra l'altro, si discuteva proprio dell'educazione mista che la colonia stava sperimentando, visto che ancora era vietata dalla legge. Successivamente, quando Raisa venne interrogata, non fu in grado di dare una spiegazione plausibile. Il giudice ordinò l'autopsia sul cadavere del bambino e la portò via. Nessuno dei ragazzi, pur cercando una giustificazione a quel gesto della loro compagna, mostrò approvazione. Tutti avevano un concetto molto semplice dell'omicidio e giunsero poi alla conclusione che la ragazza probabilmente sapeva cosa significava diventare madre e non voleva assumersi le dovute responsabilità. Tutti i ragazzi erano d'accordo sul conto di Raisa che a sentir loro, probabilmente, ne aveva già combinate altre del genere. Dopo tre mesi Raisa fu condannata a otto anni con la condizionale. Tutto il consiglio pedagogico della colonia fu convocato, il giudice rimproverò Anton per non essere stato in grado di educare e nessuno potette dir nulla. Poi gli chiesero di riprendere Raisa nella colonia sotto la sua responsabilità.

*“Tre giorni dopo il delitto Karabanov portò il cadavere del bimbo in ospedale. Tornò tutto agitato: - Cosa m'è toccato vedere! Là ne hanno tanti di quei bambini dentro a dei barattoli, una trentina! Ma il nostro, il nostro è il più bello!”<sup>24</sup>*

Questo fu un evento che segnò profondamente il collettivo ed è sottolineato in modo particolare il “noi”, il quale viene visto come elemento dell'affermarsi di un'autocoscienza di gruppo. Raisa in questo caso rappresenta la prospettiva e l'uomo nuovo, in quanto in futuro sarà una buona madre e una buona moglie. In questa circostanza appare più che mai in risalto che ormai i ragazzi cominciano a sentirsi un'unica entità. Indicative sono le parole pronunciate da Karabanov di ritorno alla colonia, dopo aver portato il cadavere del bimbo all'ospedale. Egli insiste sul “nostro”, rappresentativo del fatto che nella colonia si condivide tutto, e che tutto è di tutti.

Il rientro per Raisa non fu facile, nessuna delle ragazze ne ebbe considerazione, così Anton dovette trovarle un lavoro fuori la colonia, in una fabbrica. Dopo qualche tempo la incontrò in una mensa, intenta a

lavorare, Raisa gli riferì di essersi sposata e di aver avuto due figli e che suo marito non era Korneev. Lo ringraziò per averle dato la possibilità di rifarsi una vita».

*“Pian piano ci dimenticavamo “il nostro è il più bello”, le sofferenze del tifo, l’inverno con i piedi congelati, il taglio della legna e le mie lavate di testa”<sup>25</sup>.*

### ***Il problema dei furti***

*Emanuela:* «Numerosi furono gli episodi di furto di cibo all'esterno, ma anche di furto di soldi all'interno della colonia. Non dimentichiamo che in Russia c'erano i *kulaki*, che erano abbastanza ricchi o perlomeno avevano una proprietà personale, una casa, una famiglia, una stalla, cavalli e mucche.

Nel romanzo ci sono molti episodi, in cui questi ragazzi prima di rinunciare logicamente ad ogni atto di vandalismo o teppismo, se la videro con questi *kulaki*. Infatti accadeva spesso, che di notte andassero a rubare nelle loro cantine, sottraendo dei viveri. I ragazzi non disdegnavano visite notturne presso le aie e i ripostigli dei contadini per “prelevare” qualche derrata che accrescesse il regime calorico della colonia. I rapporti con i contadini si erano gradualmente deteriorati e i ragazzi non perdevano occasione per esprimere i loro dissensi».

*Alessandra:* «Man mano i furti terminarono, ma iniziò il fenomeno delle scorrerie dei briganti nei dintorni della colonia. In principio tali episodi rappresentavano un grosso problema, ma poi furono proprio questi episodi a rafforzare lo spirito collettivo».

*“Capivo che i ragazzi erano sinceramente convinti che non erano i nostri a rubare sulla strada e capivo anche che quelle rapine non sarebbero state tollerate dai ragazzi più anziani”<sup>26</sup>.*

*“I ragazzi già da molto condividevano le mie preoccupazioni, persino le incursioni nelle cantine erano quasi cessate”<sup>27</sup>.*

*“Una ‘bella sera’ si spalancò la porta del mio ufficio e una folla di ragazzi buttò dentro Prichod’ko. Karabanov, che lo teneva per il bavero, lo spinse a forza verso il mio tavolo”<sup>28</sup>.*

*“Questo accadde all’inizio dell’estate del 1922”<sup>29</sup>.*

*“I ragazzi, dopo i brutti giorni che ho descritto, cominciarono a*

*manifestare una maggiore avversione nei confronti dei contadini. Non potevano perdonare loro di essere stati la causa delle nostre sofferenze”<sup>30</sup>.*

*“In giugno, in un pomeriggio di calura, apparve all’orizzonte un’intera processione. Quando si fu avvicinata, potemmo distinguere dei particolari sconvolgenti: due contadini ci portarono Opriško e Soroka legati”<sup>31</sup>.*

*“I ragazzi tacevano perché in effetti se l’erano cercata”<sup>32</sup>.*

*Ilaria:* «Le cose cominciarono a peggiorare con l’arrivo di Mitjagin. Con lui, la componente malavitosa della colonia era cresciuta quantitativamente e qualitativamente. Mitjagin era un ladro professionista, abile, intelligente, fortunato e audace. Per Mitjagin esisteva solo il furto, rubare era la cosa più divertente e interessante del mondo. Usava la sua abilità per rubare nei mercati della città.

Dopo un po’, la sua “attività”, si diffuse anche nei campi di cocomeri; in Ucraina il furto di cocomeri non era considerato un delitto, e proprio per questo anche il resto dei ragazzi si unì a queste incursioni. Ciò suscitò le lamentele dei vecchietti, che vivevano nelle capanne sui campi».

*Roberta:* «Alle continue lamentele da parte dei vecchietti, Makarenko consigliò ai ragazzi che piuttosto di imperversare nei campi come ospiti clandestini per prendersi i cocomeri, di chiederli in dono. Questi, noncuranti dei consigli del loro educatore, continuarono a rubare e scatenarono una vera lotta tra i ragazzi e i guardiani dei campi».

*Cinzia:* «Makarenko, stanco di fatti del genere e consapevole che le scorribande notturne segnavano un arresto nello stile di vita del collettivo, minacciò di mandar via qualcuno. I suoi avvertimenti, però, non servirono a molto: i ragazzi continuarono a rubare attratti dal gusto dell’avventura e non dedicarono più tempo alla lettura o alla discussione su questioni politiche».

*Assunta:* «Non mantennero nella maniera più assoluta la promessa fatta ad Anton e peggiorarono i loro già tremendi gesti, organizzando una nuova e complicata impresa. Una notte s’introdussero nell’apiario di Luka Semënovič e rubarono due alveari con miele e api, compiuta l’azione li portarono nella calzoleria della colonia. Questo evento spinse Anton a compiere un gesto che doveva effettuare da tempo; per lui la presenza di Mitjagin nella colonia generava “un processo di putrefazione del collettivo”».

*Agnese:* «A questo punto il pedagogo decise che fosse giunto il

momento di cacciare Mitjagin e Semën Karabanov, trovato in possesso di una pistola.

L'allontanamento dei due giovani, che avevano molta influenza sul resto del collettivo, segnò un improvviso grigiore nella vita dell'istituto».

*Antonella:* «Questo portò molto sconforto alla compagnia della colonia, poiché erano ben visti da tutti, e i piccoli, in particolar modo, li ritenevano dei veri eroi».

*Agnese:* «La perdita di due elementi cardine causò un lungo periodo di scoramento tra i ragazzi, che erano spesso silenziosi e avevano verso Makarenko un atteggiamento al limite dell'ostilità».

*Giusy:* «Non solo i ragazzi ma anche gli educatori e lo stesso Anton iniziarono ad intristirsi, a dubitare del lavoro pedagogico svolto».

*“Bisogna mollare tutto, non bastano Beluchin e Zadorov a compensare tutti i sacrifici spesi nella colonia, inoltre siamo stanchi e il successo non è più possibile”<sup>33</sup>.*

*“L'episodio di Mitjagin sconvolge la colonia, comporta un vero proprio calo di tono: segnò un improvviso triste grigiore nella colonia, [...] i piccoli si annoiavano e s'isolavano, l'intera comunità della colonia si era d'un tratto trasformata in una società adulta. La sera era diventato difficile mettere insieme una compagnia allegra: ciascuno si faceva gli affari suoi”<sup>34</sup>.*

*“Io facevo finta di non notare la demoralizzazione dei ragazzi e non davo particolare rilievo al nuovo atteggiamento di correttezza e lealtà verso i contadini, come se tutto continuasse come prima, ma pur sempre progredendo”<sup>35</sup>.*

*Lucia:* «Le cose iniziarono a cambiare quando fu introdotta l'educazione fisica prima e le esercitazioni militari poi. I ragazzi presero via via sempre più interesse alla cosa, diventarono sempre più bravi fino al punto da sembrare un vero corpo militare, sia nei rapporti con i preposti sia nello spirito».

*“Conoscevo solo le esercitazioni e la ginnastica militare e quanto riguardava l'istruzione al combattimento di una compagnia. Senza stare a pensarci su e senza scrupoli pedagogici impegnai i ragazzi in quel tipo di esercitazioni”<sup>36</sup>.*

*Antonella:* «Makarenko sperimentò un allenamento militare per i

ragazzi, che entusiasti accettarono questo nuovo metodo disciplinare».

### *Le esercitazioni militari*

*Nadia:* «Alla fine del '23 avevano ottenuto splendide vittorie. Tutti adesso avevano un aspetto dignitoso e un fiero contegno, che derivava anche dalle esercitazioni militari, cui si sottoponevano con regolarità. I ragazzi erano diventati puntuali e, nelle feste proletarie, la colonia faceva il suo ingresso trionfale in città in modo ordinato, suscitando l'ammirato stupore di chi guardava. Le esercitazioni militari ebbero un effetto positivo anche sulla psiche dei ragazzi: essi si sentivano ormai in grado di reggersi in piedi da soli, avevano preso più fiducia in loro stessi».

*Ilaria:* «Le esercitazioni militari portarono cambiamenti positivi in tutti i rieducandi e la colonia assunse in poco tempo un certo spessore, infatti, era molta la gente del vicinato che andava a visitarla e cercava di costruire dei rapporti familiari con i ragazzi, e se bene questi ultimi, inizialmente avevano delle riserve verso i contadini ricchi, dopo poco divennero più collaborativi aiutandoli anche a lavorare la terra e a produrre. Ogni tanto Makarenko andava in città a parlare con i responsabili dell'istituzione per far conoscere il lavoro della sua colonia, stabilendo dei contatti per promuovere l'educazione popolare».

*Novella:* «Durante una festa del compleanno di Gor'kij fu introdotto il titolo di "colonista", assegnato ai ragazzi che dimostravano un attaccamento autentico alla colonia e che lavoravano sodo per il suo progresso. Il titolo di colonista non spettava soltanto ai rieducandi, ma anche agli educatori: si stabilì che se un educatore che era in colonia da un anno non avesse ancora conquistato il titolo di colonista sarebbe stato allontanato. Ogni ragazzo, con la conquista di quel titolo riceveva un distintivo in nichel, raffigurante un salvagente con le lettere "MG" (le iniziali di Maksim Gor'kij) e sopra una stellina rossa. L'introduzione di questo titolo fu di fondamentale importanza per il collettivo. I ragazzi che restavano indietro rimanendo dei semplici rieducandi, erano ora incentivati a lavorare di più, a mettercela tutta per raggiungere i loro compagni».

### *L'agronomo Šere*

*Alessandra:* «Altra nota positiva in questa difficile situazione fu l'arrivo dell'agronomo Šere. I ragazzi erano entusiasti di lui, erano affascinati dalla sua alta specializzazione, dalla sua abilità, dalla sua costante disponibilità al lavoro. Secondo Anton Semënovič, ciò dipendeva dal fatto che ai giovani non piacevano gli adulti che li coccolavano o che si

relazionavano con loro attraverso discorsi pomposi, ma amavano le persone capaci, che sapevano lavorare, che seguivano una tecnica e Šere era uno di questi. Grazie al suo contributo e agli sforzi lavorativi dei ragazzi, l'economia agricola si sviluppò con rapidità e successo. I rieducandi erano fortemente motivati perché iniziarono a vedere i frutti del loro duro lavoro».

*Paola:* «Eduard Nikolaevič Šere era un uomo preparato e tutto di un pezzo. Non alzava mai la voce, non faceva amicizia con nessuno e dava a tutti del lei, sapeva farsi rispettare. I ragazzi lo ammiravano per la sua dedizione al lavoro e questo lo nobilitava ai loro occhi. Šere era anche un abile investitore di risorse finanziarie e a lui si deve l'arrivo alla colonia di macchine agricole, cinghiali e, addirittura, tre mucche».

*Silvia:* «Con l'acquisto della tenuta di Trepke e grazie all'arrivo di Šere, Makarenko individuò come strumento educativo il lavoro produttivo, utilizzandolo come mezzo per ridare dignità e funzione sociale ai ragazzi e per modificare i loro comportamenti delinquenti e individualisti».

*“Nel pieno dell'attività agricola, ai primi di febbraio passò nella colonia Karabanov. I ragazzi lo soffocavano di baci ed abbracci”<sup>37</sup>.*

*Marianna:* «Karabanov fu riaccolto nella colonia e dopo due settimane Makarenko gli ordinò di andare alla sezione finanziaria a ritirare cinquecento rubli. Qualche giorno dopo il ragazzo ascoltò in silenzio un altro nuovo ordine: andare a ritirare duemila rubli. Portò il denaro ma accusò Makarenko di divertirsi alle sue spalle e protestò. Il direttore rispose:

*“Sei proprio stupido, Semën! Con i soldi è sempre un rischio. Portare soldi alla colonia senza rischi è impossibile. Ma io penso che se sei tu a portarli il rischio diminuisce. Sei giovane, forte, sai cavalcare magnificamente, sapresti sfuggire a qualunque bandito, mentre a me mi prenderebbero senza fatica. Semën strizzò l'occhio felice”<sup>38</sup>.*

**22 Novembre 2003**

***I reparti misti***

*Marianna:* «Il cambiamento avvenuto all'interno della colonia fece sì che Makarenko potesse attuare un'altra grande innovazione in campo pedagogico: la creazione dei reparti (la parola reparto fu ben accolta dalla colonia perché denominava proprio quelle migliaia di persone che, in

periodo rivoluzionario, si univano e si distinguevano per le loro imprese ardite)».

*“L’inverno del ventitré ci porto molte novità sul piano organizzativo, che determinarono per molto tempo le forme del nostro collettivo”<sup>39</sup>.*

*Monia:* «Se non ricordo male... Inizialmente, nel 1923, vi è un solo reparto che, guidato da Burun, doveva procurare la legna da ardere durante l’inverno, ma con il passare del tempo, l’aumentare degli impegni e l’accrescersi della colonia, si formarono un numero sempre maggiore di reparti fra i quali venne creato anche un reparto femminile».

*Silvia:* «Sì, il primo reparto fu quello dei legnaioli, con a capo Burun. In seguito, si formarono il secondo reparto, degli artigiani comandati da Zadorov e il consiglio dei comandanti, che diventò presto un’istituzione all’interno della colonia. Una regola importante era che i comandanti dei reparti non godevano di nessun privilegio, ma avevano solo delle responsabilità. Una innovazione importante, che permise di gettare le fondamenta di un collettivo saldo, basato sul sistema della rotazione del ruolo di comandante, fu il reparto misto. Questo consisteva in gruppi di ragazzi, riuniti temporaneamente e non rigidamente, con una durata temporale variabile in funzione alle attività da svolgere spesso molto diversamente le une dalle altre. Ciò comportava la rotazione del comando e quindi l’attribuzione della responsabilità a soggetti diversi. Fu dovuto a questo sistema il costituirsi di un collettivo “saldo ed omogeneo”, che si basava sul sistema democratico dell’assemblea generale e garantiva la formazione e l’esecuzione degli ordini fra compagni, evitando il formarsi di una aristocrazia.

Il consiglio dei comandanti faceva in modo di far ruotare il ruolo di comandante del reparto misto tra tutti i ragazzi, così da infondere un senso di uguaglianza, molto importante ai fini di un’educazione comunista e della crescita della personalità di tutti e di ciascuno».

*Monia:* «Perché fu l’innovazione più importante? Perché permise alle parti della colonia di fondersi in un unico collettivo; le leggi erano uguali per tutti e non c’era occasione che uno si dimostrasse migliore dell’altro, nessuno poteva più sentirsi al di sopra del collettivo. Divenne cosa normale che i ragazzi delle fattorie vicine si aggregassero ai reparti della colonia; gli si leggeva in faccia che avrebbero voluto essere come i colonisti».

*Antonella:* «Così si sviluppò questa colonia e i ragazzi si appassionavano secondo le loro inclinazioni alla suddivisione dei compiti: c’era chi faceva il falegname, il calzolaio, l’imbianchino etc.; e si impegnavano

sempre di più nelle diverse specializzazioni. Così la vita della colonia incominciava a prendere forma, tra di loro si instaurava un rapporto molto umano, la disciplina allora veniva interiorizzata, ed il direttore non aveva più motivo di compiere gesti violenti».

### *La Colonia Trepke*

*Elisa:* «Il lungo lavoro di rieducazione intrapreso da Makarenko nella colonia Gor'kij necessitava di continue sfide per evitare la caduta nella stasi, definita dallo stesso pedagogista come la morte del collettivo; Trepke ne rappresenta al contrario il continuo rinnovarsi».

*Arianna:* «Makarenko iniziò una lunga corrispondenza di richiesta della tenuta Trepke, presso l'ufficio provinciale per l'istruzione popolare.

Gli incontri con l'autorità competente furono tantissimi e non privi di incomprensioni. Dopo tutte queste sterili peripezie, la colonia Gor'kij si vide assegnata la nuova tenuta Trepke».

*Assunta:* «Si riscontrano diverse difficoltà nella costruzione di Trepke, dovute principalmente al fatto che si era formato un collettivo poco affiatato, i ragazzi non riuscivano a collaborare tra loro, tutto ciò era generato dalla presenza di educatori incompetenti, oziosi e inoperosi nei diversi ruoli che avrebbero dovuto svolgere. Il che aveva generato un collettivo malsano, i ragazzi litigavano continuamente tra di loro e questo li spingeva a derubarsi».

*“La riattazione della tenuta di Trepke si rivelò cosa quanto mai ardua e pesante per noi. Le case erano molte e quasi tutte necessitavano non solo di riparazione, ma di una vera e propria ricostruzione. Ed eravamo sempre alle prese con la mancanza di soldi [...]. Dato che i ragazzi lavoravano mezza giornata e passavano l'altra mezza sui banchi di scuola, nel corso della giornata si recavano due volte alla seconda colonia, secondo due turni”<sup>40</sup>.*

*“Ci vollero ben due anni per riparare ‘Trepke’, ma nella primavera del ventitré ci accorgemmo quasi all'improvviso di aver già svolto un enorme mole di lavoro e che la seconda colonia aveva ormai una parte importante nella nostra vita”<sup>41</sup>.*

*“Così nella seconda colonia si era andato formando un collettivo di tono e valore del tutto diversi dal nostro. Era formato da ragazzi meno vivaci, meno attivi e anche meno difficili. Il loro insieme costituiva un collettivo grezzo e informe, risultato di scelte compiute su criteri pedago-*

*gici. Le personalità interessanti c'erano solo per caso, emergevano tra i piccoli che crescevano o sbucavano fuori all'improvviso fra i novellini. Ma a quell'epoca anche queste non si erano ancora rivelate e si perdevano nella amorfa massa di quelli di Trepke. In genere «quelli di Trepke» erano una razza che lasciava sempre più demoralizzati me, gli educatori e gli altri ragazzi. Erano indolenti e sporchi, capaci di indulgere ad un peccato mortale come il mendicare. Guardavano sempre con invidia la prima colonia e parlavano con aria misteriosa di quello che in essa si mangiava per pranzo e per cena, di cosa c'era nella sua dispensa e del perché le stesse cose non erano state portate anche a loro. Ma di protestare apertamente non erano capaci e si limitavano a borbottare negli angoli, ingiuriando con astio i nostri rappresentanti ufficiali. [...] La colpa era di molte circostanze, ma soprattutto della mancanza di un nucleo attivo e del cattivo lavoro degli educatori”<sup>42</sup>.*

*“Pëtr Ivanovič portò nella colonia un intero complesso di buone qualità [...]. Ora con lo scherzo, ora con gli ordini, ora con una battuta arguta, ora con l'esempio personale, Pëtr Ivanovič cominciò a rinsaldare i ragazzi in una comunità unita. [...] Dunque la vita nelle due colonie cominciò a filare come un treno ben instradato”<sup>43</sup>.*

### ***Attori di un teatro bizzarro: la vita.***

*Elvira:* «Per Makarenko il teatro assunse una forte valenza pedagogica, poiché rafforzò la coesione all'interno del collettivo. Nel *Poema pedagogico* il quarto capitolo della seconda parte è interamente dedicato al teatro e questo si evince fin dal titolo».

*Rosa:* «L'interesse per la recitazione “esplose” con il trasferimento della colonia Gor'kij a Trepke. I ragazzi adattarono la rimessa del mulino, la quale poteva contenere fino a seicento persone, corrispondenti agli spettatori di più villaggi, costruirono un vero e proprio palcoscenico, con tanto di buca del suggeritore, crearono una sala in cui sistemarono delle file di panche considerate da Makarenko “uno sterminato campo culturale da coltivare seminando e raccogliendo”».

*Elisa:* «L'attività teatrale si sviluppò molto velocemente durante tre inverni: ogni stagione invernale prevedeva la messa in scena di circa quaranta lavori, ciascuno di quattro o cinque atti, presi dal repertorio dei grandi teatri, si trattava soprattutto di opere di Gogol'».

*Francesca:* «Pian piano la fama teatrale della colonia si espanse oltre i confini di Gončarovka, al punto tale che ad assistere agli spettacoli si recava anche gente da lontano. Il pubblico era costituito, oltre che dai

ragazzi, anche da operai delle borgate della città, ferrovieri, insegnanti dell'Istruzione popolare, militari, funzionari del partito, uomini delle cooperative e dei servizi».

*“Ci trovavamo inaspettatamente di fronte a una straordinaria fame di teatro da parte della popolazione dei villaggi [...]. Ci accorgemmo improvvisamente che il teatro non era più un nostro semplice divertimento, ma era diventato un obbligo, un imprescindibile tributo sociale che non potevamo esimerci dal pagare”<sup>44</sup>.*

*Francesca:* «Così il teatro da semplice divertimento, come lo definisce Makarenko, o da metodo per integrare i colonisti nella società civile e nell'attività politica, conquista oltre che gli stessi ragazzi, l'intera società. All'interno della colonia viene considerato come un lavoro, al punto tale, che vengono formati dei reparti misti, a cui partecipavano tutti i ragazzi».

*Felice:* «L'attività teatrale non solo consentì di rendere più uniti i ragazzi, di migliorarne il linguaggio e estendere i loro orizzonti, ma anche di stringere migliori rapporti con i contadini dei villaggi vicini».

### ***Il mal d'amore***

*Ilaria:* «Ritornò la primavera, i ragazzi della colonia erano impegnati come sempre nelle rappresentazioni teatrali. Cominciarono anche i primi innamoramenti, Paraska di Pirogovka e Marusja di Volovyj attiravano molto l'attenzione dei ragazzi, così molti di loro chiedevano ad Anton il permesso per accompagnarle a casa. Lui naturalmente acconsentiva. Un giorno Opriško fece vedere ad Anton una foto di Marusja con dietro una dedica che diceva così: “Al caro Dmitro da Marusja Lukašenko. Amami e non dimenticarmi”».

*Assunta:* «Prima dell'estate del 1925 la colonia rappresentava un collettivo estremamente forte e attivo, l'unico ostacolo era rappresentato da Čobot. Tornato a marzo dalla visita del fratello, confidò ad Anton di essere follemente innamorato di Nataša, innamorato a tal punto da non poter continuare a vivere senza di lei. Il ragazzo sconvolto e accecato dall'amore cercò in tutti i modi sostegno da parte di Anton Semënovič, che ritenne opportuno dissuaderlo dall'accecamento amoroso, narrandogli della grandezza della vita, di strade luminose, della multiforme felicità dell'uomo, del saper guardar lontano, e soprattutto cercò di far comprendere l'importanza rilevante dello studio per Nataša, che possedeva ottime qualità».

*Assunta*: «Il ragazzo continuava a non capire, era completamente sconvolto e il suo unico e petulante pensiero era il timore che Nataša decidesse di non dividere la vita insieme a lui. Aveva completamente perso il controllo di se stesso. Nataša, però, non volle condividere il sogno di amore di Čobot e decise di continuare a studiare».

*Assunta*: «La notte del 3 maggio si impiccò. Čobot si era impiccato sul balcone della stalla, legandosi il cappio al collo, si era gettato nel vuoto, ledendosi le vertebre cerebrali. Furono inutili i numerosi sforzi di rianimazione dei ragazzi e di Ekaterina Grikor'evna. Čobot nonostante avesse ripreso a respirare non riprese mai conoscenza e giunta la sera morì».

*“Che stupido! Tanto stupido da volere a tutti i costi che lei si mettesse con lui, è stata una fortuna per Nataša! E per fortuna non è partita! Ce ne sono tanti come Čobot, guai a dare retta a tutti. Si impicchino pure! Nataša non piangeva”<sup>45</sup>.*

## **29 Novembre 2003**

### ***Un' importante decisione: Kurjaž***

*Sara*: «Nel marzo del 1926 Makarenko partecipò ad una riunione dell'Assistenza all'infanzia dove l'ordine del giorno era Kurjaž. L'ispettore dell'istruzione popolare descrisse la tragica situazione in cui versava la colonia: vi alloggiavano 40 educatori e 400 rieducandi presentati con vari aneddoti, che non facevano altro che rilevare la loro indegnità umana. La colonia aveva bisogno di un nuovo direttore, e fu proprio a Makarenko che proposero questo nuovo lavoro. Prima di accettare, Makarenko volle andare a vedere le condizioni in cui versava la colonia. Questa era sperduta in una strada sabbiosa, tutto il paesaggio era grigio, persino il direttore. Ovunque regnavano sporcizia, segni di vandalismo e inciviltà. Tornando a casa, Makarenko si poneva delle domande: perché lasciare la colonia sul Kolomak, ridente e fiorita? In nome di cosa abbandonare tutto e distruggere il collettivo così saldo?

Propose subito la faccenda ai suoi ragazzi durante un'assemblea e anche loro tentennarono davanti alla proposta di trasferirsi nella nuova colonia. Fu allora che intervenne Kalina Ivanovič dicendo: “E cosa c'è da pensare, siete uomini d'avanguardia, non vi accorgete che 300 vostri fratelli, altri 300 Maksim Gor'kij come voi, stanno andando in malora? Datevi da fare ragazzi, e senza paura!”.

In questa fase il discorso di Kalina fu determinante, gli animi dei ragazzi si accesero: volevano affrontare quella nuova sfida e vincerla. Fu

allora che Makarenko si convinse e scrisse immediatamente una lettera al Commissariato per l'istruzione per chiedergli di affidargli Kurjaž».

*Antonella:* «Ai primi di maggio arrivò alla colonia l'accordo firmato. La gioia e l'entusiasmo esplose tra tutti i ragazzi e gli occhi di Kalina brillavano di una luce diversa, la luce di chi ha sperimentato sulla propria pelle una trasformazione. Kalina Ivanovič era stato il primo oggetto di educazione per Makarenko, “Piuttosto che lavorare qui me ne vado al diavolo” disse un giorno esasperato Kalina, ed ora nonostante la sua età, la tranquillità e la ricchezza della colonia, non aveva dubbi sul fatto che la colonia si dovesse trasferire a Kurjaž. Le sue imprecazioni contro i ragazzi erano diventate un fatto di costume, quei “figli di cane” erano diventati uomini e lui ne era orgoglioso.

Toccano il cuore, le parole, il sermone che Kalina rivolge ai ragazzi del collettivo:

*“Ecco, allora, come stanno le cose. [...] Il mese scorso dicevamo: manderemo il burro agli inglesi. Ma ditemi, per carità, a me che sono vecchio: come si può pensare di lavorare per quei parassiti d'inglesi? [...] Avete mai pensato quanto sudore avreste dovuto versare prima che quel burro arrivasse agli inglesi? Pascolare, portar letame, lavare il didietro alle mucche, se no il tuo burro quel parassita di un inglese non vorrà nemmeno vederlo.[...] Ed ora davanti a voi spunta Kurjaž, e voi ve ne state lì seduti a pensarci su. E cosa c'è da pensare? [...] Ma come abbiamo fatto allora io ed Anton Semënovič in due a mettere su questa colonia? Credete che abbiamo convocato l'assemblea generale e fatto dei discorsi? Vi dicano Voločov, Taranec e Gud se avevamo paura di loro, parassiti! Il vostro sarà un lavoro di portata statale, necessario al potere sovietico. Io vi dico: andate e basta! E Maksim Gor'kij dirà: guardali, i miei ragazzi, sono andati, non hanno paura di niente!”<sup>46</sup>*

Egli spiegò loro quanto fosse stato arduo e complesso il lavoro educativo che lui e gli educatori avevano dovuto svolgere; delle molte volte in cui avevano pensato di arrendersi di fronte alle innumerevoli difficoltà, ma di come fossero sempre riusciti a non cedere alla tentazione, consci dell'importanza del loro compito e dei doveri nei confronti del potere sovietico. Anche Kalina aveva fatto il suo percorso formativo: era cresciuto, era diventato un *uomo nuovo*».

*Chiara:* «In questo periodo di attesa, prima del trasferimento a Kurjaž, Makarenko aveva già segnato nelle sue cartelle molti appunti di cose utili, inutili, determinanti o pericolose. Tra queste: non perseguitare i ragazzi con il proprio passato, dare una prospettiva, l'importanza del col-

lettivo, mentalità scientifica, evitare la stasi. E fu proprio per scongiurare il pericolo della stasi che portò Makarenko ad accettare il nuovo incarico, soprattutto dopo che la colonia aveva trovato una sua identità e uno stile di vita invidiabile».

*Giuseppe:* «All'inizio della sua attività Makarenko partì senza un progetto, senza sapere da dove incominciare. Era solo cosciente che la teoria pedagogica non lo avrebbe aiutato e che bisognava sperimentare un metodo nuovo, che avrebbe man mano costruito sul "campo". Adesso era in possesso almeno dei pilastri di quel metodo e la "conquista" dei kurjažiani fu meno dolorosa e molto più facile delle botte a Zadorov. Certo i problemi ci furono, ma erano fisiologici; non era facile rimettere in sesto 320 ragazzi abbandonati, abituati al vagabondaggio, all'anarchia, riabbandonati a Kurjaž, e nelle varie colonie per rieducandi che avevano girato e che avevano contribuito a far perdere loro la fiducia nelle istituzioni. La difficoltà più grossa era quella di ridare loro quella fiducia perduta e una prospettiva nuova. Questo è stato il primo compito assegnato da Makarenko al misto di avanguardia. I gorkiani diventarono per i ragazzi di Kurjaž, quello che Gor'kij era stato per loro: la certezza che si poteva cambiare, che si poteva prendere in mano il destino della propria vita».

### *Il trasferimento a Kurjaž*

*Antonella:* «Il consiglio dei comandanti decise che inizialmente dovevano andarci solo nove ragazzi ed un educatore, gli altri li avrebbero raggiunti più tardi. Al comando c'era Volochof, ed il resto era composto solo da membri del Komsomol. Arrivati a Kurjaž videro solo alcune figure tristi.

La colonia era piena d'immondizie, le scale cosparse di sputi, i sentieri costellati di escrementi e anche i dormitori erano devastati e puzzolenti.

Secondo l'accordo con l'Assistenza all'infanzia sarebbero dovuti arrivare ventimila rubli per il restauro di Kurjaž, ma dopo aver visto la colonia, capirono subito che quella somma era troppo esigua rispetto alle reali necessità. Bisognava ricomprare, ricostruire e rifabbricare tutto. Quando arrivò a Kurjaž anche il settimo reparto misto, la folla misteriosa e pericolosa dei kurjažiani divenne in un attimo cosa di secondaria importanza. All'assemblea generale i kurjažiani riempirono quasi la sala del circolo. Quel giorno fu comunicato ai rieducandi che dovevano organizzarsi in reparti, formati da venti ragazzi ciascuno e che ogni reparto doveva avere un comandante. Quelli della facoltà operaia girarono per le camerate a registrare una seconda volta i ragazzi, cercando di formare dei

reparti, ma il tentativo divenne arduo perché nelle camerate molti ragazzi non c'erano e la maggior parte non conosceva neppure il nome dei propri vicini.

In un angolo lontano del cortile c'era un padiglione isolato con una veranda di legno tutta intagliata. In quel posto vivevano quattordici agronomi.

Quella sera si formò il Consiglio dei comandanti, registrarono tutti gli abitanti della colonia e prepararono perfino il piano di lavoro per il giorno seguente. La mattina dopo Anton spedì un telegramma alla colonia Gor'kij con cui chiedeva con urgenza personale di educatori. Arrivarono così Ekaterina Grigor'evna, Lidija Petrovna, Bucaj, Žurbin e Gorovič. Ricominciò così la ricostruzione di Kurjaž».

Sara: «La situazione che Makarenko e i suoi ragazzi si trovarono ad affrontare era estremamente difficoltosa: i kurjažiani si mostravano completamente indifferenti verso l'opera pedagogica del loro nuovo direttore, ed alla prima assemblea che venne organizzata nessuno di loro si presentò».

*“Alla mensa parlai a lungo, ripetei per la decima volta quale era il reparto di destinazione di ognuno, quale era il comandante del reparto e quale il lavoro assegnatogli. I rieducandi ascoltavano le mie parole senza nemmeno alzare la testa dal piatto”<sup>47</sup>.*

Chiara: «Cominciò a prendere corpo l'idea che la vera conquista di Kurjaž poteva avvenire soltanto con il trasferimento di tutti i gorkiani. Con un telegramma, Makarenko ne sollecitò la venuta».

*“Tutti aspettano. Lo si vede e lo si capisce benissimo. Aspettano l'arrivo dei mitici, eterici, affascinanti e incomprensibili gorkiani. [...] Aspetta anche Korotkov”<sup>48</sup>.*

### **Il 363 bis**

Sara: «Il 15 Maggio a Makarenko arrivò finalmente l'atteso telegramma che avvisava dell'arrivo in treno dei gorkiani; all'alba del diciassettesimo Makarenko li andò ad accogliere alla stazione di Ljubotin.

Il trecentosessantatre bis arrivò sul decimo binario. La prima faccia da furfante che andò incontro a Makarenko fu quella di Lapot'».

*“Lapot' cercò di riorganizzare la situazione e mettere ordine fra i ragazzi: ‘Cosa siete usciti a fare? Basta con le smancerie! Dovete ancora*

*lavarvi e fare pulizie nei vagoni. O forse credete di poter lasciare i vagoni sporchi, che il diavolo vi porti?*

*Ricordatevi bene, non perdonerò nessuno! E mettetevi i pantaloncini nuovi. Dov'è il comandante di turno?"<sup>49</sup>.*

*Chiara: «Dopo mezz'ora ognuno aveva eseguito i propri compiti e Makarenko venne invitato a mangiare con loro.*

*La locomotiva necessitava di passare al primo binario per essere scaricata ma non c'era niente per trainarla; avrebbero dovuto aspettare che arrivasse da fuori un treno di manovra.*

*Dopo un breve periodo d'attesa, i ragazzi in preda all'impazienza, presero l'iniziativa di spostarsela da soli».*

*"I ragazzi mi avevano circondato in massa. I più lontani si erano arrampicati sulle piattaforme dei frenatori e sui tetti e cercavano di convincermi in coro. Mi chiedevano di permettergli di spostare il treno per almeno due metri"<sup>50</sup>.*

*"I ragazzi, che avevano già studiato a fondo i particolari di quel nuovo lavoro, si misero accanto ai vagoni.*

*In qualche punto davanti a noi strillavano le ragazze. Lapot', sulla banchina, dava il segnale con il berretto"<sup>51</sup>.*

*Antonella: «Taranec gridò loro di attendere che sarebbe andato a chiamare il capostazione; quest'ultimo arrivò raccomandando a tutti di stare fermi. Koval' lo rassicurò che si sarebbe trattato solo di una piccola manovra di due metri».*

*"I ragazzi ridevano accanto ai vagoni. Lapot' alzò di nuovo la mano con il berretto, tutti si appoggiarono ai vagoni facendo forza con i piedi nudi sulla ghiaia e guardarono Lapot' stringendo le labbra. Lapot' agitò il berretto, e il capostazione imitandolo scosse la testa e aprì la bocca. Qualcuno gridò:*

*'Forza!'*

*Per alcuni attimi mi sembrò che non si ottenesse niente, che il treno rimanesse immobile. Ma guardando le ruote mi accorsi che cominciarono a girare lentamente e, subito dopo, distinsi anche il movimento del treno"<sup>52</sup>.*

*Chiara: «Tutto si arrestò per un attimo in attesa del consenso del capostazione che sorrise a Makarenko e raccomandò ai ragazzi di proce-*

dere senza schiacciare nessuno».

*“Mezzo minuto dopo il treno rotolava verso il semaforo, come se fosse agganciato ad una potente locomotiva. Sembrava che i ragazzi camminassero semplicemente a fianco dei vagoni senza nemmeno spingerli. Allo scambio bisognava passare sul secondo binario spingendo il treno al capo opposto della stazione, per poi tornare indietro fino alla banchina del primo”<sup>53</sup>.*

Sara: «Dopo venti minuti il treno veniva scaricato e tutti si avviarono in marcia verso Kurjaž».

*“La colonia dei gorkiani e la folla dei kurjažiani stavano l’una di fronte all’altra, a non più di sette-otto metri di distanza. Le file dei kurjažiani, formate alla meno peggio da Pëtr Ivanovič non riuscirono ovviamente a tenere l’ordine per molto. Fino a quel momento i kurjažiani avevano visto solo i ragazzi del misto d’avanguardia, sempre in tenuta da lavoro e discretamente stanchi, sporchi e impolverati. Ora si trovavano di fronte file di volti calmi e austeri, di fibbie lucenti e di pantaloncini eleganti su gambe abbronzate. La maggioranza dei ragazzi ci fissava con aperta ammirazione”<sup>54</sup>.*

Francesca: «Makarenko fece allora un discorso basato sulla disciplina e sull’importanza di rispettare, difendere ed aiutare qualsiasi membro della colonia. Lo terminò avvisando che mezz’ora dopo ci sarebbe stata l’assemblea generale.

All’assemblea vennero tutti, i gorkiani spiccavano per le loro camicie bianche. Quante poche erano rispetto agli altri!».

*“Žorka si piazzò sul basamento dell’altare e si accinse a leggere quella che noi per scherzo chiamavamo dichiarazione”<sup>54</sup>.*

Chiara: «Lesse la mozione del Komsomol in cui erano descritti tutti i punti fondamentali per il collettivo di lavoro: cura dell’igiene, organizzazione in reparti, la lavorazione dei campi, i turni di lavoro per la pulizia. Alla fine, tutti indistintamente, Korotkov compreso, approvarono ed applaudirono. Intervennero anche Zadorov e Karabanov, parlarono prima di un futuro migliore, di studio di facoltà operaia e poi invitarono tutti a far festa suonando e ballando un *gopak*».

**6 Dicembre 2003**

### La “Trasfigurazione”

*Francesca*: «In pochi giorni già l’influenza gorkiana si trasmise all’intera colonia. Nel capitolo del *Poema pedagogico* sulla “Trasfigurazione” si assiste alla trasformazione dei kurjažiani lavati e puliti, pronti ad inserirsi nel collettivo e a lavorare per esso. Però il cambiamento non è da riconoscere solamente tra i nuovi colonisti, perché qualcosa è mutato anche in Makarenko, in cui è evidente la fierezza per essere riuscito in questa impresa, come pure tra i gorkiani, arricchiti di nuovi amici e di nuove esperienze.

Il cambiamento dello stile di vita di un soggetto, si ripercuote inevitabilmente anche nell’aspetto fisico, nel portamento e sulla salute, tanto è vero che Makarenko arriva ad affermare:

*“Le figure dei ragazzi mutarono completamente: divennero più slanciati e asciutti. [...] Un nuovo tipo di ragazzo venne a sostituirsi al vecchio. Anche l’andatura dei ragazzi divenne più decisa e elastica, essi tenevano la testa più alta e persero l’abitudine di tenere le mani in tasca”*<sup>56</sup>.

Oppure quando asserisce:

*“Sono i gorkiani, snelli, e con un bel portamento, hanno figure agili ed eleganti, corpi muscolosi e sani, che non conoscono il medico, hanno visi freschi e labbra rosse. Sono visi fabbricati qui, nella colonia: quando sono arrivati dalla strada avevano visi di tutt’altro aspetto”*<sup>57</sup>.

E ancora:

*“Finalmente capisco: sono gli ex kurjažiani. Si tratta proprio di quella trasfigurazione che abbiamo organizzato nelle ultime due settimane. Facce fresche e lavate, berretti di velluto nuovi sulle teste rasate dei ragazzi. E la cosa più importante e piacevole: nuovi sguardi allegri e fiduciosi, la grazia neonata di uomini finalmente ben vestiti e liberi dai pidocchi”*<sup>58</sup>.

*“Tutti i ragazzi erano completamente cambiati e stupendamente sorridenti, al punto che anche la Džurinskaja aveva un’aria distratta, perché non riusciva a staccare gli occhi da quelle file di teste pulite, di spalle bianche e di sorrisi”*<sup>59</sup>.

*Antonella:* «I nuovi ragazzi venivano positivamente contagiati dai giovani che Makarenko aveva rieducato e redento. Sprigionavano voglia di vivere, ilarità e contentezza, da fare invidia a chiunque non appartenesse al collettivo.

Era la disciplina che essi avevano recepito ed accettato, come l'instaurazione del "reparto", ma tanto criticata e condannata dagli "Dei dell'Olimpo"; era la "gioia del domani", che avevano appreso ed assaporato; era la prospettiva della nuova vita, che avevano scoperto vivendo insieme agli altri e di cui erano pronti e disponibili a condividere ogni attimo.

Le parole di Makarenko sono piene di sentimento umano e di fiducia nei confronti del prossimo e dell'avvenire:

*"L'uomo non può vivere se non vede davanti a sé qualcosa di piacevole da raggiungere. Il vero stimolo della vita umana è la gioia del domani. Nella tecnica pedagogica questa gioia del domani è il principale mezzo di lavoro. Innanzitutto bisogna suscitare questa gioia, darle corpo e concretezza. In secondo luogo bisogna costantemente trasformare le forme più semplici di questa gioia in altre più complesse e umanamente più significative"*<sup>60</sup>.

Era bastata una serata: né organizzata e studiata, né sperata e auspicata, ma semplicemente voluta per condividere qualche momento insieme, per parlare di Gor'kij e presentare ai nuovi arrivati chi fosse questo insigne e significativo personaggio di cui il collettivo portava orgogliosamente il nome, proprio in suo onore.

Le lettere che i gorkiani fecero girare a Kurjaž quella sera furono tanto ben recepite dai nuovi membri della colonia, da generare nuovi sentimenti, nuovi ideali, nuove speranze, nuovi traguardi».

*"I kurjažiani ascoltarono con gli occhi sgranati: non immaginavano nemmeno che al mondo potessero esistere simili vite"*<sup>61</sup>.

### ***Il primo covone***

*Sara:* «Il lavoro avanzava frenetico a Kuriaž. Si cominciarono a vedere nuove porte e finestre, ma anche disposizioni d'animo nuove; i tenaci picconi avevano atterrato i vecchi muri, le macerie erano state dislocate dove servivano, con i mattoni più grossi era stato costruito il porcile, con i piccoli ristabilito stradine e viottoli e, in ultimo, colmato le buche.

Alcuni reparti misti con carriole e vanghe avevano ripulito le zone

circostanti del monastero, avevano scavato e ricavato gradinate nel terreno, avevano costruito panchine poi collocate su terrazze e sui sentieri.

Si cimentarono anche nella ambiziosa impresa di pulire lo stagno, grazie alle forze e volontà di quaranta ragazzi al comando di Karabanov.

Eseguivano il loro compito con un andamento “giocososo”.

*“Dopo qualche settimana dall’inizio della ristrutturazione, Kurjaž mostrava i primi segni di recupero e di risanamento. [...] La centralina elettrica aveva ripreso a funzionare e le lampade a petrolio erano state consegnate al magazzino. L’acquedotto entrò in funzione poco più tardi. A metà giugno i ragazzi si trasferirono nel dormitorio. I letti erano quasi tutti di nuova costruzione, opera della nostra fucina, e i materassi e i cuscini erano nuovi. Ma non avevamo soldi per comprare nuove coperte e non volevamo ricorrere ai vecchi stracci”<sup>62</sup>.*

Per comprarle avevano bisogno di molti soldi, tanti quanti erano necessari per finire il porcile.

I ragazzi desideravano quelle coperte, soprattutto perché ci tenevano moltissimo ad avere delle camerette pulite ed in ordine per la festa del primo covone.

Ma la fortuna li aiutò. Grazie infatti ad una vecchia promessa fatta in un momento di euforia da parte di Chalabuda, e che successivamente aveva ritrattato, Makarenko poté aggirare l’evento a favore della colonia ed ottenere un assegno equo per l’acquisto delle nuove coperte.

Alla festa del primo covone furono invitati tutti i massimi esponenti del Komsomol di Char’kov.

I ragazzi erano pronti al rituale, ognuno ai loro posti, perfettamente istruiti sui vari compiti che gli erano stati assegnati.

*“Dal portone del cortile di servizio è uscito l’ottavo reparto misto. Cari ospiti, capisco perfettamente la vostra emozione e quegli sguardi rapiti, perché io stesso sono ancora una volta sorpreso dal solenne splendore dell’ottavo misto. E forse io posso vedere e sentire più cose di voi. In testa al reparto c’è Burun, il buon vecchio Burun, che ancora una volta guida un reparto operaio della colonia. [...] Oggi Burun è maestosamente bello, soprattutto per me che so che non si tratta solo di una figura decorativa in un quadro vivente, che non è solo un colonista che merita di essere guardato, ma che è soprattutto un vero comandante che sa chi guida e dove lo guida. Sul volto serio e calmo di Burun leggo la consapevolezza della sua responsabilità. Questo gli ospiti non lo vedono. E sono tante altre cose che gli ospiti non vedono. Non vedono che questo coman-*

*dante dei falciatori è uno studente dell'istituto di medicina e che proprio in questa coincidenza di persone sta il meglio del nostro stile sovietico. E gli ospiti questo non lo vedono e non lo possono vedere perché non c'è solo Burun da guardare. Dietro di lui marciano in fila per quattro sedici falciatori! E' tanto facile contarli! Ma fra quei sedici quanti nomi gloriosi: Karabanov, Zadorov, Beluchin, Šnajder, Georgievskij.[...] Dietro i falciatori ci sono sedici ragazze. [...] Sono le legatrici"<sup>63</sup>.*

In prossimità dell'ettaro da falciare, Burun arrestò la colonna e chiese scherzosamente il consenso ad inserire nell'ottavo misto Chalabuda, il quale venne accolto con risate ed applausi. Il rito ebbe inizio.

*“Burun comincia a falciare. Con alcuni colpi ammicchia ai piedi di Nataša una bella porzione di spighe. Nataša è pronta: con due rapidi movimenti lega il covone, altre due ragazze lo adornano di una ghirlanda di fiori e Nataša, rossa per il lavoro e per l'orgoglio, consegna il covone a Burun. Burun si mette il covone su una spalla e dice a Zoren' che, nasetto all'aria, lo ascolta serio: - Prendi dalle mie mani questo covone, lavora e studia per diventare, quando sarai cresciuto, uno del Komsomol e ottenere anche tu l'onore che ho ottenuto io di falciare il primo covone"<sup>64</sup>.*

Dopo il rito di iniziazione, tutti i trecentocinquanta ragazzi si immersero completamente nel lavoro della mietitura, e lo fecero tra risate, schiamazzi e grida gioiose. Fu una bellissima festa, risultato soprattutto di un faticoso, duro, ma gratificante lavoro dell'intero collettivo!».

### **13 Dicembre 2003** ***Aiutate il ragazzo***

*Sara:* «In un giorno di vacanza i ragazzi della facoltà operaia fecero visita alla colonia e organizzarono un'escursione nel bosco. In questo frangente accadde qualcosa che provocò in Makarenko dolore e una certa inquietudine per le sorti del suo lavoro: un furto.

Arkadij Užikov, caratterizzato da una forte avidità, rubò lo stipendio dei ragazzi della facoltà operaia. Inizialmente non si sapeva chi fosse stato e proprio questo era il punto».

*“Un furto in un collettivo solidale è orribile non perché scomparire una cosa, non perché qualcuno viene offeso e qualcun altro continua ad*

*essere un ladro, ma perché distrugge il tono generale di benessere e la fiducia reciproca, portando a galla odiosi sospetti ed egoistiche preoccupazioni per le proprie cose personali. Se non si trova il colpevole il collettivo si scinde in correnti, si sussurra nelle camerate confidandosi i nomi più sospetti e i più deboli devono superare terribili prove. E anche se dopo qualche giorno il ladro viene scoperto e adeguatamente punito questo non rimargina la ferita e non cancella l'offesa, non restituisce integralmente la pace al collettivo”<sup>65</sup>.*

*Francesca*: «Quando Užikov venne scoperto fu sottoposto ad una sorta di processo gestito completamente da un tribunale di compagni. Le loro dichiarazioni furono piene di condanna e di disprezzo.

Ma la Bregel’ prese la parola e si rivolse ai ragazzi, identificando la causa della colpevolezza di Užikov nel fallimento della loro opera educativa: cioè, se Arkadij era colpevole per il furto commesso, dopo un anno di permanenza alla colonia, anche gli altri ragazzi erano colpevoli per non averlo saputo bene educare. Secondo la Bregel’ Arkadij doveva essere aiutato e non condannato con l’ espulsione dalla colonia.

E così fu. Užikov poteva rimanere nella colonia senza però essere considerato membro della colonia stessa e senza poter parlare con nessuno per un mese.

Furono giorni penosi per lui, di assoluta solitudine. Ma, quando cominciò a lavorare bene e a sopportare la sua pena con onore, come un vero colonista, i ragazzi decisero di perdonarlo e di considerarlo nuovamente membro della colonia; stavolta l’aveva meritato, aveva imparato la lezione.

Intanto l’edificio per la “comune Dzeržinskij” fu terminato.

*“Davanti a un giovane bosco di querce, con la facciata verso Char’kov, era sorta una bella casa grigia di pietra scintillante, accuratamente rifinita. All’interno c’erano camerate alte e luminose, saloni lussuosi, scale ampie, tendaggi, ritratti. Tutto era stato fatto con buon gusto, niente a che vedere con lo stile dell’Istruzione popolare. [...] I čekisti ucraini vi avevano profuso non solo mezzi, ma anche tutto il loro tempo libero e i loro pensieri. Solo una cosa non potevano dare alla nuova comune: erano deboli in teoria pedagogica”<sup>66</sup>.*

A dicembre venne così inaugurata la comune Dzeržinskij, di cui Makarenko diventò automaticamente direttore. I mesi successivi furono caratterizzati da una profonda gioia: entrambi i collettivi erano splendidi, i rieducandi non vivevano più ai margini della società, ma potevano con-

tare su una fitta rete di relazioni sociali; tradizione e disciplina facevano ormai parte della vita dei suoi istituti».

*Chiara:* «La comune Dzeržinskij divenne ben presto un magnifico collettivo grazie soprattutto alle cure dei čekisti: uomini solidi, intelligenti, ricchi di principi, incapaci di oziare. I čekisti possedevano tutte le doti che Makarenko negli anni passati aveva sempre cercato di sviluppare nei gorkiani: ottima resa lavorativa, infaticabilità, disprezzo per l'ozio e capacità di non perdere mai di vista gli altri membri del collettivo e gli obiettivi di quest'ultimo».

*Antonella:* «Dopo tre mesi, tuttavia, la comune si ritrovò in vere ristrettezze, in quanto non c'erano soldi né per pagare gli stipendi, né per acquistare i viveri. Ed è a questo punto che entrò in scena Solomon Borisovič Kogan, un tipo tutt'altro che pedagogico.

Dopo averlo conosciuto, la comune cominciò a capire che aveva proprio bisogno della sua esperienza di vita. Iniziò a costruire un reparto montaggio, poi la fonderia. La logica di Solomon non conosceva limiti. Era un trapano che non si fermava davanti a niente. Per lui il capitale morto era una cosa che non poteva assolutamente sopportare. Così i comunardi si buttarono con entusiasmo in quella "baraonda produttiva":

*"Facevano di tutto: mobili per circoli, letti, oliatori, pantaloni, camicie, banchi di scuola, sedie, percussori per estintori e tutto in quantità industriali, perché Solomon Borisovič aveva portato al culmine la divisione del lavoro"*<sup>67</sup>.

In questo modo la comune aprì le porte ad un proprio sistema finanziario. Venne, infatti, introdotto senza ostacoli il salario per i comunardi "in barba a tutte le pedagogie" perché, secondo Solomon, le persone intelligenti e ricche di idee ne avrebbero avuto molte di più, da non sapere più dove metterle, se fossero state pagate».

*"Solomon fu un lievito molto utile per il collettivo"*<sup>68</sup>.

## **10 Gennaio 2004** ***L'incontro con Gor'kij***

*Sara:* «Da aprile il tema dominante tra i ragazzi era diventato l'arrivo di Gor'kij. In una lettera aveva scritto che a luglio sarebbe arrivato a Char'kov perchè desiderava trascorrere qualche giorno alla colonia. Pur non avendolo mai visto i ragazzi sentivano la sua presenza fra loro e

ne erano felici; l'arrivo di Gor'kij alla colonia era per loro un grande premio, che li commuoveva e dava un grande valore alla loro vita.

I preparativi per l'accoglienza di Gor'kij iniziarono fin dal giorno successivo a quello in cui ricevettero la sua lettera».

*Chiara*: «In quei giorni nella colonia regnava una grande gioia.

*“Ma proprio in quel momento, quasi come se avessero voluto farlo apposta, Makarenko fu chiamato a rendere conto del suo operato da studiosi e dotti di pedagogia al fine di spiegare in cosa consistesse la sua fede pedagogica e su quali principi si basava. L'intera commissione sembrava non apprezzare il principio di voler costruire il processo pedagogico sull'idea del dovere, perché la ritenevano propria dell'idea borghese del dovere (concetto profondamente mercantile), mentre la pedagogia sovietica mira ad educare nell'individuo la libera affermazione delle forze creative.*

*La scienza pedagogica non può annoverare la produzione tra i fattori d'influenza pedagogica e tanto meno può approvare tesi come quelle espresse dal Makarenko secondo cui il piano finanziario industriale è il migliore degli educatori. Simili affermazioni altro non sono che una volgarizzazione dell'idea di educazione attraverso il lavoro”<sup>69</sup>.*

Queste le parole di quegli “apostoli della pedagogia”!

Anton Semenovič cominciò a sentirsi stanco di tutte quelle accuse; ebbe solo la forza di leggere una frase che Lenin aveva pronunciato all'undicesimo congresso del Partito Comunista, il 27 marzo 1922: - *L'iniziativa deve consistere nel sapersi ritirare in ordine, salvaguardando la disciplina.*

Con ciò voleva richiamare la loro attenzione sui rapporti esistenti tra iniziativa e disciplina; e, proprio per tenere fede a quel principio, decise di “ritirarsi in ordine” e dunque di dimettersi, per evitare anche di dover sottostare a nuove prove sotto un nuovo ordinamento e per non lasciare focolai di protesta.

Il suo primo pensiero andò ai suoi ragazzi, a come sistamarli, a come allontanarli dalla colonia; ma proprio in quel momento si rese conto che non era possibile smantellare un collettivo vivo di 400 persone:

*“Il posto di chi partiva veniva subito preso da altri ragazzi altrettanto svegli, energici e fieri”<sup>70</sup>.*

Così decise che le sue dimissioni potevano aspettare. Il collettivo non voleva morire e non voleva neppure sentir parlare di morte. Viveva,

invece, animatamente preparandosi con solennità e tenerezza ad accogliere Maksim Gor'kij, e Makarenko non poteva perdersi quel grande momento».

*Antonella:* «Quel giorno finalmente arrivò. Attorno alla colonia, già dal mattino, si erano ammassati automobili e autorità, giornalisti, fotografi e curiosi arrivati dalla città. C'erano bandiere, ghirlande e fiori ovunque. I ragazzi si erano schierati su ampie file.

Gor'kij, alto e commosso, con un berretto bianco, si guardò intorno e sorrise. E mentre le anime aperte dei ragazzi formavano il tappeto disteso davanti all'ospite, Gor'kij passò davanti alle file ed entrò nella colonia.

Trascorsi sette anni da quel memorabile momento Makarenko ricorda in tutti i dettagli il giorno in cui era appena partito il treno che portava via Gor'kij. Dopo qualche minuto sul binario vicino era pronto il vagone per Ryžov. Salirono sul treno anche i gorkiani. Makarenko consegnò a Žurbin un foglio, con il quale gli affidava la direzione della colonia, poi sorrise ai suoi ragazzi e la vide andar via. Era la fine.

Con questo episodio il cammino pedagogico di Makarenko terminò».

*Francesca:* «Quando l'intera colonia, dopo qualche giorno, fu avvisata dell'accaduto fra tutti regnava silenzio e sgomento; anche in questo frangente doveva apparire forte più che mai la figura dell'uomo nuovo, un uomo capace di affrontare con dignità e a testa alta, non solo le gioie, ma anche i dispiaceri e i dolori. Ecco che a poco a poco i ragazzi uscirono alla vita: chi intraprese la facoltà operaia, con ottimi successi e chi rimase ad assistere il personale pedagogico delle altre colonie dando un fortissimo contributo. Anton Semënovič Makarenko non rimise più piede a Kuriaž e poco dopo ebbe notizie dei suoi ragazzi; uno dopo l'altro sono cresciuti e si sono sparpagliati per tutta l'Unione Sovietica: ecco che si potette vedere l'ingegner Zadorov, il dottor Versnev, il dottor Burun, e Karabanov che si dedicò all'educazione nonostante avesse terminato la facoltà operaia di agronomia».

*Chiara:* «Così con la descrizione di un trionfo, le pagine del *Poema pedagogico* finiscono, ma Makarenko lascia i suoi lettori con una frase colma di dolce nostalgia e speranza».

*“Il mio primo giorno di vita nella colonia Gor'kij, così pieno di vergogna e di impotenza, è ormai così lontano che mi pare appena un puntino in un panorama di festa. Va già molto meglio. Già in molti punti dell'Unione Sovietica il lavoro pedagogico è iniziato su basi serie, già il partito sferra gli ultimi colpi sugli ultimi nidi d'infanzia disgraziata e demoralizzata. E forse molto presto da noi si potrà smettere di scrivere*

poemi pedagogici *per scrivere un libro semplice e pratico: Il metodo dell' educazione comunista*"<sup>71</sup>.

**NOTE**

1) A.S. Makarenko, *Poema pedagogico*, trad. it. di S. Reggio, Mosca, Raduga, 1985, p. 185.

2) Ivi, p. 7.

3) Ivi, p. 10.

4) *Ibidem*.

5) *Ibidem*.

6) *Ibidem*.

7) Ivi, p. 11.

8) *Ibidem*.

9) Ivi, p. 16.

10) Ivi, p. 90.

11) Ivi, p. 20.

12) Ivi, p. 26.

13) Ivi, p. 49.

14) Ivi, p. 50.

15) Ivi, p. 61.

16) Ivi, p. 66.

17) *Ibidem*.

18) Ivi, p. 310.

19) Ivi, p. 309.

20) *Ibidem*.

21) Ivi, p. 87.

22) Ivi, p. 90.

23) Ivi, p. 94.

24) Ivi, p. 100.

25) Ivi, p. 107.

26) Ivi, p. 116.

27) Ivi, p. 117.

28) *Ibidem*.

29) Ivi, p. 118.

30) *Ibidem*.

31) Ivi, p. 121.

32) Ivi, p. 123.

33) Ivi, p. 155.

34) Ivi, p. 154..

- 35) Ivi, p. 156.
- 36) *Ibidem*.
- 37) Ivi, p. 164.
- 38) Ivi, p. 167.
- 39) *Ibidem*.
- 40) Ivi, pp. 113 –114.
- 41) Ivi, p. 174.
- 42) Ivi, pp. 178-179.
- 43) Ivi, p. 194.
- 44) Ivi, pp. 234-235.
- 45) Ivi, p. 324.
- 46) Ivi, pp. 352-353.
- 47) Ivi, p. 416.
- 48) Ivi, p. 441.
- 49) Ivi, p. 446.
- 50) Ivi, p. 449.
- 51) Ivi, p. 450.
- 52) Ivi, p. 450.
- 53) *Ibidem*.
- 54) Ivi, p. 454.
- 55) Ivi, p. 459.
- 56) Ivi, p. 465
- 57) *Ibidem*.
- 58) Ivi, p. 471.
- 59) Ivi, p. 480.
- 60) Ivi, p. 492.
- 61) *Ibidem*.
- 62) Ivi, p. 500.
- 63) Ivi, pp. 507-508.
- 64) Ivi, p. 509.
- 65) Ivi, p. 528.
- 66) Ivi, pp. 524-525.
- 67) Ivi, p. 543.
- 68) Ivi, p. 544.
- 69) Ivi, p. 548.
- 70) Ivi, p. 550.
- 71) Ivi, p. 557.

*Sergej Nosov*

## **IL VOLO DEI CORVI**

(Prima parte, suddivisa in capitoli per comodità di comprensione)

### **Primo capitolo**

#### 1

“Ora: dieci minuti di Gestapo.”

Prima di allontanarsi dalla finestra si soffiò il naso. La pioggia scendeva calda e abbondante. Il tetto dell'autobus, inondato di pioggia e di sole, mandava scintillii come di squama. Gli stradini continuavano a scavare, i passanti a passare. La pioggia abbondante non impediva i ruzzi di due cani bastardi dal pelo rosso: si accoppiavano in mezzo alla strada, ignorando le indolenti esortazioni del guardiano della scuola che fumava sotto la tettoia della farmacia omeopatica.

Boris Petrovič non era sadico, ma a volte diventava crudele.

Il teorema di Viète.

Osservò la classe con un'espressione che non prometteva nulla di buono.

Tutti gli sguardi si abbassarono. Era la regola: non cercare lo sguardo dell'insegnante se non vuoi essere interrogato.

Bene, iniziamo.

“Frolov!” Silenzio. “Due. Kupčenko!” Mugolio. “Due. Kondratjuk.” Mmiao-miagolio. “Due. Konev.” Ba...ba...balbettio. “Due. Ivanova.” “Nell'equazione... di secondo grado... i cui elementi...” “Sbagliato. Due.”

Undici due. Sette tre. Un quattro<sup>1</sup>.

Facendo scricchiolare sgradevolmente il gesso sulla lavagna, Boris Petrovič scrisse le equazioni di secondo grado:

$$5x^2 + 2x - 7 = 0$$

e

$$4x^2 + 6x + 15 = 0.$$

Boris Petrovič divideva la classe seguendo un criterio tutto suo. Sostituiva al principio universalmente accettato di “gruppo A e gruppo

B”, un vero e proprio principio sessuale: l’equazione di sinistra la risolvevano i ragazzi, quella di destra le ragazze. Boris Petrovič stesso non avrebbe saputo come spiegare questo suo sessismo.

Bussarono alla porta. Era Angela.

“Boris Petrovič, posso disturbarla un secondo?”

Si levò un bel sospiro di sollievo che Boris Petrovič avvertì appena con l’udito, ma che percepì distintamente attraverso la schiena mentre si dirigeva verso la porta.

I ragazzi cominciarono a parlottare. Si metteranno sicuramente a copiare fra di loro. E va bene. Amnistia.

Angela non era entrata in classe, dunque si trattava di una cosa riservata.

“C’è un messaggio telefonico per lei. Da parte di un suo parente.”

“E da che parente sarebbe?”

“Da suo zio.”

“Da uno zio? Mio?”

Prese il foglio di carta dalle mani di Angela, ancora stupito. Il testo era stato stampato.

“Caro Boris Petrovič! Devi assolutamente venire oggi stesso da Ščukin, nel suo ufficio (via Taškentskaja, l’indirizzo lo sai). Ti aspettiamo alle 18.00. E’ un appuntamento molto importante. Quando sarai qui cerca di non stupirti di nulla. E soprattutto, non aprire bocca. Stammi bene. Tuo Zio Tëpa.”

Boris Petrovič si sentì un idiota.

Non si poteva dire che fosse un tipo noioso e non capisse gli scherzi (al contrario, quando era ben disposto, Boris Petrovič incoraggiava con indulgenza il tono moderatamente disinvolto dei subordinati nei confronti della propria persona: era un preside democratico, lui). Ora, però, trafisse Angela con uno sguardo torvo: chissà se aveva compreso il senso di scherno del testo.

Difficile dire.

Eh no, l’aveva capito, eccome, altrimenti non avrebbe cercato di giustificarsi:

“All’inizio pensavo che si trattasse di una burla. Voleva il numero del suo cellulare, ma gli ho detto che lei lo tiene spento quando è in classe. Ha detto che era urgente. Mi ha chiesto di prendere nota del messaggio trascrivendo lettera per lettera”.

Lei però non l’aveva mica annotato a mano! L’aveva scritto al computer. Forse conservava ancora il file. E se la rideva di Boris Petrovič con Varvara Dmitrievna, c’era da giurarlo.

“Bene” disse Boris Petrovič. “(Male).”

“Le devo ricordare l’appuntamento quando finisce la lezione?”.

“Non serve, grazie. (Lo so da me).”

Tornò in classe.

I ragazzi avevano trovato le radici: 1,2 e 1. Alle ragazze non riusciva. La discriminante delle ragazze era negativa. Protestarono tutte insieme.

Boris Petrovič respinse le proteste: “Anche l’assenza di radici è una soluzione”.

La fine della lezione la dedicò a un altro argomento. Riguardo a zio Tëpa decise: “Non ci vado”.

Durante l’intervallo andò alla toilette per scovare i fumatori imboscati, ma non sorprese nessuno. “Oppure ci vado?”

A scuola Boris Petrovič era l’unico del suo genere, cioè di sesso maschile; non ci lavoravano altri uomini. Come uomo unico del suo genere si comportava conseguentemente da uomo: si sentiva responsabile di tutto e, in primo luogo, della disciplina. Ecco perché aveva organizzato per le colleghe del sesso debole un consiglio pedagogico tutti i lunedì alle 15.30 (e quel giorno era proprio lunedì). Si trattava di una tradizione dimenticata e saltuaria (un lunedì ogni santa settimana!) che Boris Petrovič voleva rinnovare anche nella frequenza, visto l’avvicinarsi della fine dell’anno scolastico.

Bisognava discutere delle innovazioni al programma scolastico. Le maestre, inclini alla frivolezza, reagivano ad ogni innovazione con un’ironia che ne avrebbe umiliato gli ideatori del ministero. Boris Petrovič stesso in cuor suo non approvava i cambiamenti, ma ad alta voce invitava a “conoscere e poi, se necessario, denigrare”. Fingeva di non capire che, in realtà, le maestre erano indignate perché lui aveva imposto il consiglio pedagogico del lunedì. Ci fu un sabotaggio. Invece di esaminare le novità del programma, si misero a parlare delle novità in generale. A ognuna era saltata una pulce all’orecchio. Ol’ga Markovna aveva sentito alla radio di un uomo a cui avevano trovato un terzo cervello (oltre a quello in testa e a quello nella colonna vertebrale); questo nuovo cervello era poco sviluppato e alloggiava nei tessuti dello stomaco. Margarita Ivanovna disse che suo nipote, navigando in internet, ne aveva scoperta una bella sulla tenia marina: quando era affamata, mangiava il 95% di se stessa. Tat’jana Romanovna, invece, aveva letto sul giornale che anche gli uomini hanno i loro giorni critici, per via di getti ormonali mensili. A questa notizia, le insegnanti si animarono. Aspettavano la smentita ufficiale da Boris Petrovič. Ma lui prese le distanze, laconico: “Non sono un biologo”.

Oltre a matematica il preside insegnava etnografia locale – negli usi di quel dato territorio la materia veniva descritta come “Storia di San

Pietroburgo”.

La storia di San Pietroburgo era l’hobby di Boris Petrovič. Se avesse lasciato la scuola, si sarebbe subito dimenticato di tangenti e cotangenti, ma avrebbe continuato a indagare il mistero dell’esistenza di un sotterraneo sotto l’edificio dell’Accademia dei cadetti della nobiltà, questo sì che l’avrebbe emozionato.

Amava queste cose.

Era il primo anno che insegnava storia di San Pietroburgo, matematica da otto. Era preside di quella scuola da quasi due anni.

Zio Tëpa non lo vedeva da quattro anni, Ščukin da un mese.

Zio Tëpa non era uno zio vero. Non era zio per la semplice ragione che non aveva nipoti. A voler essere precisi non si chiamava neppure Tëpa: si chiamava Leonid. Di cognome Tëpin. Eppure, chissà perché, a scuola, alle superiori e nelle sue due famiglie (le sue due ex mogli), Tëpin veniva sempre chiamato con il diminutivo Tëpa invece di Lënja.

“Carta canta!” urlò Nina Sergeevna. “Su ‘Argumenty i fakty’ scrivono che a settembre ci sarà la fine del mondo”.

“Fareste meglio a pensare alla fine dell’anno scolastico” dichiarò Boris Petrovič.

Da quattro anni, di zio Tëpa non ne sapeva più nulla. Forse era tornato a bazzicare in Germania. O era stato da qualche parte a Ceylon. A raccogliere il tè. Forse era di nuovo senza soldi e voleva chiedere un prestito. Il ritorno del figliol prodigo!

“Tuo zio Tëpa!”

Per nulla soddisfatto del consiglio pedagogico, Boris Petrovič si era incamminato verso casa, così credeva almeno, visto che camminando pensava a casa. Oggi la moglie non gli avrebbe parlato (ieri l’aveva offesa e l’offesa di solito durava tre giorni). Avrebbe guardato la trasmissione più cretina, un telegioco da minorati, non perché le piaceva, ma per fare dispetto al marito. Boris Petrovič, invece, (che era il marito) avrebbe evitato di rispondere al telefono perché assente anche se presente e poi, anche se avesse risposto, sarebbe stata sicuramente una seccatura, una richiesta impossibile che a rifiutare neanche a pensarci.

Improvvisamente, Boris Petrovič capì dove sarebbe andato: sarebbe andato in via Taškentskaja.

Per arrivarci la strada era lunga: c’erano da prendere dei mezzi di trasporto e poi ancora da camminare.

Telefonò comunque alla moglie, ma non al cellulare che lei teneva in borsa, le telefonò a casa, alla segreteria telefonica. Disse: “Arrivo più tardi”. Che almeno sappia.

Comprò una bottiglia di vodka *Sinopskaja*. Si sentì libero.

Più o meno tre giorni dopo Ščukin festeggiava la sua vita solitaria – la festeggiava spesso da solo ma a volte in compagnia. Ščukin era una persona ospitale, con il volto buono e stanco di un Wunderkind quarantacinquenne. Non aveva fretta di andare da nessuna parte, ché dappertutto, ormai, era arrivato in ritardo. In passato, – in certi importanti periodi e in qualche misura per colpa della spregevole realtà – Ščukin aveva fallito alla grande: con la nascita, col commercio e con il mestiere di guardiano. Cos'altro si poteva dire di lui? Ščukin non avrebbe dovuto vivere. Non in questo tempo, non in questo posto. E non con la sua indole.

“La parola ‘casotto’” disse Katrin “è molto simile a ‘canotto’.”

“Parli quasi senza accento,” disse Zio Tëpa “ma scommetto che non sai che cosa sia un casotto di guardia.”

“Ora lo so” disse Katrin, facendo un ampio gesto con la mano a significare l'interno del locale appena nominato.

“Lo sa” si accertò Ščukin.

Con un sorriso malinconico osservava Katrin versare la vodka nei bicchieri sfaccettati. Katrin se la versava da sé, per principio. Le piaceva saperlo fare. Conosceva le parole “samogon”<sup>2</sup>, “vytrezvitel”<sup>3</sup> e “pochmel'e”<sup>4</sup>. Zio Tëpa disse che avrebbe voluto comprare del prosciutto, ma era stata lei, disse lo zio, ad insistere per pane, cipolla e sale – le sembrava più giusto così.

“Voglio bere” annunciò Katrin e sollevò il bicchiere dal tavolo, senza però brindare subito. Quella pausa non indicava un punto fermo o una constatazione, ma i puntini, la sospensione del pensiero:...a questo incontro?... all'amicizia?... no, Katrin scelse le parole: “alla vostra... impetuosa... giovinezza... che è diventata ... leggenda.”

Ščukin guardò il soffitto, corrugò la fronte con fare ironico, si strinse nelle spalle (in seguito gli sarebbe sembrato di avere gesticolato molto), ma poi, naturalmente, bevve, bevve con naturalezza e senza tante storie, alla sua impetuosa giovinezza che era diventata leggenda, - senza contestare. Zio Tëpa non aveva ordinato di discutere.

“Sono andata a vedere il vostro posto” disse Katrin. Diede un morso alla cipolla dopo la sorsata di vodka.

“Il ponte Dvorcovyj” chiarì Zio Tëpa.

“Sì, sì. La Neva. I palazzi. E' grandioso, grandioso.”

“E' una bella città” approvò Ščukin.

“Raccontate come è andata?” chiese Katrin.

A Ščukin non interessava giocare i giochi degli altri. Che fosse pure Zio Tëpa a raccontare. Era sua l'impresa.

A dire la verità, Zio Tëpa aveva già raccontato tutto, ma Katrin non era ancora soddisfatta, era troppo poco.

“Stavate guardando la fortezza di Pietro e Paolo?” Katrin cercava di strappare informazioni a Ščukin e gli occhi le brillavano di eccitazione.

Ščukin non ricordava dove stava guardando. Probabilmente sì, guardava la fortezza di Pietro e Paolo. (Se lei voleva lì, allora lui stava guardando lì).

“Per quanto mi riguarda,” disse zio Tëpa “stavo guardando la Casa di Puškin<sup>5</sup>.”

“La Casa di Puškin?” nella voce di Katrin c’era una nota di dubbio: dal ponte Dvorcovyj si riesce a vedere la Casa di Puškin? ... O si tratta invece di un errore della memoria?

“Cioè no, il Palazzo di Marmo” precisò zio Tëpa.

“E Boris Petrovič?”

(In quello stesso momento, piegatosi a terra, Boris Petrovič tentava di passare sotto un vagone. Il diavolo gli aveva fatto prendere quella scoriatoia: nonostante il fango, era riuscito a superare il primo treno e si era inzaccherato per bene i pantaloni, proprio quelli con cui andava a scuola. Ma dietro il primo treno era comparso un secondo treno, ancora più lungo, e poi un terzo e un quarto. Di deviare la rotta non aveva alcuna intenzione: sapeva benissimo chi abitava in quei vecchi vagoni fuori servizio con i finestrini rotti; si dava dell’idiota e del vecchio somaro. Passato finalmente dall’altra parte e raddrizzata la schiena gelata, capì che aveva rischiato di rompere la bottiglia battendola sui binari. Ma non l’aveva rotta).

“Il ponte Troickij si chiamava Kirovskij: ponte di Kirov” pronunciò Katrin.

“Ah, cosa vuol dire essere uno storico!” disse con ammirazione zio Tëpa.

Ščukin leggeva negli occhi di zio Tëpa: vedi Ščuka, hai visto Ščuka con chi sono venuto?!

Perché via Taškentskaja si chiamasse via Taškentskaja, restava un mistero. L’avevano lusingata non poco nel considerarla una via, dato che aveva l’aspetto di un semplice vicolo. E così avrebbero dovuto definirla: vicolo. In città ce ne erano alcune (di queste strade a metà tra vicoli e vie) e avevano tutte nomi a loro modo poetici: vicolo del porto del carbone, vicolo delle isole delle pavoncelle. E, visto che via Taškentskaja non aveva nemmeno gli attributi di un vero vicolo, non sarebbe stato più giu-

sto chiamarla vicolo del cimitero?

Oppure vicolo della fabbrica di farina di carne e di ossa?

Via Taškentskaja era una laterale della Prospettiva Moskovskij, si staccava all'altezza dell'Arco di trionfo di Mosca e non conduceva ad alcun luogo di interesse.

A dire il vero, c'era un ponte sopra la ferrovia e, con una certa dose di bizzarria urbanistica, via Taškentskaja lo divideva con un'altra strada, via Piccolo Mitrofan'evskij. Entrambe si allontanavano dalle arterie principali e, scivolando lungo il rialzato ferroviario l'una incontro all'altra, si congiungevano sul ponte per poi disperdersi di nuovo in direzioni diverse.

Esisteva al mondo un altro ponte che appartenesse contemporaneamente a due vie? Boris Petrovič se lo chiedeva ogni volta che passava per andare da Ščukin.

In vista dell'imminente demolizione, avevano bloccato l'accesso del ponte con lastre di cemento e da allora le due vie erano rimaste deserte. Tanto più che da lì era difficile raggiungere a piedi qualsiasi luogo. Infatti, non ci passava mai nessuno. Boris Petrovič c'era capitato sopra-pensiero. Il ponte, però, aveva deciso di non attraversarlo: voleva prendere una scorciatoia. Ma proprio quando stava raggiungendo la stazione moribonda (solo poco tempo prima la stazione Varsavia era stata chiusa al transito passeggeri), aveva finito per perdersi tra file di vagoni decisamente morti.

Di come ci fosse sgusciato sotto, conosciamo già le peripezie.

Dunque, le cose stavano così. Prima via Taškentskaja si chiamava via dei Vecchi Credenti, perché costeggiava il camposanto Gromovskij, che apparteneva, appunto, al movimento religioso dei vecchi credenti. Dimenticato da tutti, soffocato in mezzo a fabbricati assurdi e dall'aspetto devastato, il piccolo cimitero si era comunque conservato fino ai nostri giorni. Non si poteva dire lo stesso dell'attiguo Mitrofan'evskij, che un tempo era un cimitero enorme e ora aveva lasciato il posto a una discarica di dimensioni impressionanti, a numerosi capannoni e piccole aziende, separati fra loro da imponenti recinzioni.

Boris Petrovič amava il passato più del presente. In generale non amava il presente. Il passato gli sembrava migliore almeno per un motivo: era sempre più grande del presente. Conteneva un sacco di cose, di qualsiasi genere; nel presente, invece, mancava sempre qualcosa. Sempre. Dal passato si poteva pescare ciò che c'era di interessante e dimenticare le inezie. Seguendo questo suo particolare interesse, Boris Petrovič scovava continuamente cose interessanti nel passato, mentre tutto il resto, tutto ciò che era meno interessante, lo dimenticava. Di conseguenza, non era uno

storico secondo la consueta accezione del termine. Come etnografo locale, poi, non aveva abbastanza qualità, sebbene avesse questo straordinario interesse per le storie dei luoghi concreti del suo territorio d'origine.

Lo intrigavano gli angoli in cui l'ortica era più folta o il suolo cittadino sporcava di melma i piedi, lo incuriosiva la stamberga sperduta nella provincia remota: cosa c'era prima, qui? non c'era forse questo, non si chiamava così? Elena Petrovna definiva senza mezzi termini la passione del marito "monnezzafilia". Sia chiaro, Boris Petrovič non andava certo in giro a immondezzai, ma con le discariche, beh, con quelle di solito familiarizzava.

Via Taškentskaja gli piaceva perché non piaceva a nessuno. Neppure agli uzbeki. A dire il vero, la maggior parte degli uzbeki che abitava a Pietroburgo non immaginava nemmeno che esistesse quella via. Ma era logico: gli uzbeki non avevano alcuna relazione con la scelta del nome "Taškent". La colpa era dei georgiani, piuttosto.

Era successo questo.

Via dei Vecchi Credenti sonnacchiava così lontana dai problemi del mondo, che il potere bolscevico con tutta probabilità si era scordato di lei e non l'aveva inclusa nell'elenco ufficiale delle vie. Inspiegabilmente, si dovette aspettare fino al 1941 perché venisse rinominata: all'improvviso, pochi mesi prima della guerra, ci si accorse della sua esistenza e si decise che quel toponimo ideologicamente insopportabile andava eliminato. La rinominarono, ma il nuovo nome fu scelto con poco impegno, senza pensarci su troppo, come veniva veniva. Per quale ragione proprio via Taškentskaja? Perché mai Taškentskaja? Boris Petrovič conosceva i motivi, se n'era interessato. Una delibera stabiliva di intitolare le viuzze più insignificanti in onore delle capitali delle repubbliche dell'Unione. In questo modo avrebbero elevato il loro status. La viuzza con il nome singolare di Terzo Taglio, nel 1940 si trasformò in via Tallinskaja. Mentre via Tbilisskaja (che si trovava nei Kolomjagi) prima era semplicemente via Nuova ed era frequentata da anitre e galline. Ma se via Nuova fu chiamata Tbilisskaja in onore del ventennale della Repubblica Socialista Sovietica della Georgia, ragione che poteva rappresentare pur sempre un abbozzo di pretesto, via dei Vecchi Credenti, quel medesimo giorno e in base al medesimo provvedimento, fu trasformata in Taškentskaja più che altro per compagnia. Non c'era alcun particolare pretesto uzbeko, né si misero a cercarlo. Avrebbero potuto chiamarla via Bakinskaja o via Alma-Atinskaja, in onore delle città di Baku e Alma-Ata, ma il suggerimento decisivo arrivò dall'alfabeto russo: in qualsiasi indice alfabetico Taškent e Tbilisi si trovavano l'una dopo l'altra – e questa non era forse una buona ragione? Di conseguenza, via dei Vecchi Credenti non venne

chiamata Taškentskaja in onore della nostra amicizia con gli uzbeki, quanto semmai in nome dell'amicizia con i georgiani, nell'anno dell'anniversario dell'entrata della Georgia nell'URSS. Se non fosse stato per quella celebrazione, probabilmente il nome non sarebbe cambiato e avremmo ancora una via dei Vecchi Credenti.

Il nuovo potere democratico, per il quale Boris Petrovič a suo tempo aveva votato con convinzione, aveva ripristinato molti dei vecchi nomi, ma s'era dimenticato di via Taškentskaja. Pareva proprio che tutti la disdegnassero. Facevano finta che non esistesse.

Otto anni prima, mentre si trovava a bere da Ščukin, presso lo stabilimento dove allora l'amico d'infanzia lavorava come custode (tutti gli stabilimenti per cui aveva lavorato Ščukin negli ultimi dieci anni si trovavano nei dintorni di via Taškentskaja), Boris Petrovič chiese al suo ospite se era solo una pura casualità che la fabbrica di lavorazione di farina di carne e ossa fosse sorta vicino al cimitero prossimo a essere demolito. A lui stesso, quel sospetto appariva incredibile, impossibile e mostruoso. Ma Ščukin non si era affatto stupito della domanda, in realtà anche lui ci rimuginava sopra, e non da quel giorno.

"Alt!" disse Boris Petrovič. "Non può essere. Se non sbaglio, la fabbrica di farina di carne e ossa fa parte dell'industria alimentare."

"E allora?" fece Ščukin.

L'etnografo Boris Petrovič rimase così colpito da quei sospetti che decise di interpellare le fonti. Andò in biblioteca. Sulla pianta del 1933 la fabbrica era segnalata con un quadratino, si chiamava impianto di recupero rifiuti. Nell'elenco "Tutto Leningrado" del 1935 veniva indicata l'attività dell'impresa: "recupero di corpi di animali morti e di prodotti alimentari avariati". La fabbrica apparteneva allora al consorzio di depurazione della Direzione servizi del Soviet di Leningrado. Era riportato il numero di telefono del direttore, il suo cognome e anche i nomi del responsabile tecnico e della contabile. Il cognome della contabile era Čibirëva. Boris Petrovič rimase di stucco.

Era il suo stesso cognome!

Un rapido consulto dei parenti, e in primo luogo di sua madre Alevtina Antonovna, aveva rivelato che nessun "nostro" Čibirëv viveva negli anni trenta a Leningrado; il nonno di Boris Petrovič si era trasferito a Leningrado poco prima della guerra, quando Alevtina Antonovna aveva undici anni. Quindi quella Čibirëv non era "nostra". Eppure si trattava di un cognome raro. All'infuori dei suoi parenti, Boris Petrovič non conosceva altri Čibirëv.

Durante quelle ricerche Boris Petrovič scoprì un fatto curioso che non riusciva a spiegarsi. Di tanto in tanto, gli edifici di via Taškentskaja

venivano rinumerati in modo tale che la fine della via diventava l'inizio e viceversa. L'indirizzo della fabbrica sospetta dove lavorava la contabile Čibirëva, l'edificio n. 3, un tempo aveva il significativo numero 13.

Tuttavia.

Al Mitrofanevskij avevano sospeso le sepolture nel 1927. L'impianto di recupero soffiava fumo dal suo camino di mattoni già prima della completa distruzione del cimitero, avvenuta in parte negli anni precedenti alla guerra e soprattutto in quelli successivi. Di conseguenza, aveva stabilito Boris Petrovič, l'amico Ščukin aveva torto a essere così sospettoso: la fabbrica doveva (molto probabilmente) essere stata utilizzata proprio per lo scopo indicato nell'elenco, ossia per il recupero di corpi di animali morti. A Boris Petrovič bastava immaginare la contabilità tenuta dalla sua omonima per sentirsi male. Nell'elenco, alla sezione indirizzi (l'eccesso di informazioni andava oltre ogni ragionevolezza), veniva riportato il suo indirizzo, con numero di casa e di appartamento. Il numero di casa coincideva con quello della fabbrica. Dunque la Čibirëva viveva nello stesso edificio in cui lavorava. Boris Petrovič andò subito alla ricerca dell'indirizzo del direttore Egorov G.N. e del responsabile tecnico Keller K. G. (era curioso il fatto che nelle informazioni relative alle altre imprese c'era anche l'indicazione del nome del segretario di partito che qui mancava completamente: forse questo stava a significare che la Fabbrica di recupero era apartitica?). Egorov abitava in via Kolomenskaja, mentre Keller in via Orenburgskaja. Solo alla contabile Čibirëva Aleksandra Georgevna toccava risiedere fra due cimiteri abbandonati, quasi fosse colpita da maledizione, lontano dai negozi, dai bagni pubblici<sup>6</sup> e dalle farmacie, nello stesso edificio in cui lavorava conteggiando i corpi di esseri un tempo vivi.

Dio mio, che razza di aria poteva mai respirare? Aria morta?  
Veleno di cadaveri? Ossa bruciate?

Con chi viveva? Con un marito? Con dei figli? Da sola?

Che sogni faceva?

Conosceva l'origine del suo cognome?

Boris Petrovič no, non la conosceva.

Magari lei ne sapeva qualcosa?

Intanto Ščukin sorvegliava l'olio di lino cotto.

La sua zona si trovava dietro le recinzioni in cemento.

La porta in metallo del furgone, il suo casotto di custode, non era chiusa a chiave dall'interno, in chiaro segno di ospitalità.

Ščukin — in segno di ospitalità — apparve sull'ingresso con un bicchiere in mano e il volto raggianti.

“Pensavamo che non saresti più venuto!”

Dietro di lui spuntarono con i loro bicchieri zio Tëpa (che non sembrava affatto invecchiato) e una giovane sconosciuta con i capelli rasati che Tëpa, lo zio, cingeva all'altezza della vita.

La sconosciuta indossava dei jeans e una maglietta bianca fuori dai pantaloni.

Affidato il suo bicchiere a zio Tëpa e liberatasi dall'abbraccio, si scostò agilmente e si sedette a lato.

Lo sguardo di Boris Petrovič si spostò prima di lato e poi in basso, dove finì per incontrare la bocca di un obiettivo.

Non fece in tempo a regolare l'espressione sul volto.

“Grandioso” disse la sconosciuta.

4

La conversazione sull'argomento “come va, come stai?” risultò più formale di quanto Boris Petrovič non si aspettasse. Nessuno se ne lamentò. Neppure lui. Non voleva ubriacarsi troppo e non riusciva a cogliere l'argomento principale della discussione. Ascoltava senza capire: ma di cosa stavano parlando?

Da qualche tempo Boris Petrovič aveva il difetto di ubriacarsi facilmente. Negli anni sconsiderati della giovinezza, fatto un respiro profondo, percorreva gli ultimi metri che lo separavano da casa concentrandosi ottusamente sulla sua lingua impastata, per riferire, nel modo più vigoroso possibile e in risposta allo sguardo freddo e significativo della moglie, di aver bevuto una sola birra. Alla fine la moglie lo rimproverava: ti ubriachi solo con una birra! Ricorda (al marito che stava uscendo), ti basta solo una birra per ubriacarti. Stacci attento. Arrivò a ripeterlo così spesso che Boris Petrovič cominciò veramente a ubriacarsi con nulla.

Si considerava una vittima della logocrazia, del potere verbale che la moglie esercitava su di lui. Avrebbe voluto emanciparsi, ma non sapeva come farlo.

Decise allora di controllarsi: durante le serate pedagogiche con le colleghe beveva solo vino secco.

Fra i piaceri legati all'alcol, Boris Petrovič apprezzava soprattutto l'allegrezza del dialogo. Amava la nettezza del pensiero e diffidava, invece, del gioco delle sfumature. Da tempo ormai lo sballo mediocre della smagnetizzazione, quel sentirsi dissociato dalla situazione, non lo appagava più. Bastava un nonnulla e tac! Boris Petrovič si zittiva e silenziosamente tentava di comprendere l'arcana logica di ciò che stava accadendo.

“Svegliati!”

Il primo nonnulla era stato zio Tëpa; il secondo, la giovane, per di

più straniera; il terzo, la particolarità del luogo. Vantarsi più del terzo che del secondo era assolutamente nel carattere del primo, grazie al quale Boris Petrovič si spiegò anche la presenza del secondo: lei, la forestiera, l'incantevole e quasi giovanissima Katrin.

(Anche alle signorine russe di buona famiglia l'atmosfera di questi luoghi procurava sempre una forte impressione. Come dimenticare il racconto di Ščukin? Di quella volta che una ragazza, sua amica notturna, si era presa un'inutile spavento perché aveva sentito un cane ululare e si era convinta che fosse un lupo).

"...un grande lavoro sulla storia dell'arte attuale<sup>7</sup> in Russia, in particolare a Pietroburgo. Dico bene, Katrin?"

"Oh sì, Pietroburgo nel periodo leningradese!"

No, non era per l'esotismo dei luoghi che zio Tëpa l'aveva fatta venire qui, non solo per quello, almeno; l'oggetto della sua vanteria, di quel suo orgoglio traboccante, era senza dubbio proprio lei, Katrin, la studiosa di arte. E aveva chiamato i suoi amici perché la vedessero. Cos'era, una sorta di presentazione della fidanzata?

"L'Occidente non conosce i vostri nomi. Non è giusto."

"Anche in patria i nostri nomi non sono poi tanto noti" disse zio Tëpa.

"Non è giusto" ripeté Katrin.

Boris Petrovič cercava di interrogare Ščukin con lo sguardo: "Help?". Inutile. L'amico sorrideva senza motivo mentre, con fare assente, faceva rotolare sul tavolo una pallina che aveva modellato con un foglio di giornale.

Ščukin riusciva a sorridere per niente, ma aveva perso la capacità di meravigliarsi.

"Ho letto il libro di Stas Savickij, neppure lì siete indicati."

"Solo perché i nostri nomi non sono ancora diventati dei miti" disse zio Tëpa.

"Oh, sì, sì" fece subito Katrin. Quella spiegazione le era piaciuta.

"Quali nomi?" chiese Boris Petrovič che non riusciva più a trattenersi.

"Il suo, il tuo e il mio" proferì cupo Ščukin. "Siamo artisti, non lo sapevi?"

"Chi? Noi?"

"Artisti attuali" dichiarò zio Tëpa senza accennare a un sorriso. "Ricordi, Boris, vent'anni fa... il giorno del mio compleanno... il ponte Dvorcovij?" E prevedendo la risposta di Boris Petrovič, si rivolse veloce alla studiosa d'arte: "Adesso dirà che non è successo niente. E' successo, è successo!" enunciò zio Tëpa con fare solenne.

Un'intuizione cominciò faticosamente a prendere forma nel suo cervello. Boris Petrovič diventò rosso come un gambero.

“E' un peccato che non ci siano delle foto” disse Katrin.

“Ma c'è il verbale della polizia ... anzi, a dire il vero, una copia!”

“Sì, sì, è fantastico!”

“E i ricordi vivi di chi ha preso parte all'evento.”

“Fantastico! Più materiale abbiamo, meglio è. Boris, risponda alla mia domanda: perché in quell'occasione non è stato arrestato dalla polizia?”

“Come è successo a me” si affrettò a ricordare zio Tëpa, e rispose egli stesso con aria di superiorità: “Perché loro se la sono data a gambe!”

“Non è vero,” disse Ščukin, “hanno preso anche noi, ma ci hanno rilasciati subito. A te, invece, ti hanno trattenuto fino al mattino dopo.”

Ščukin afferrò un pezzo di pane e iniziò a tagliarlo sopra una rivista di critica d'arte.

“Mia moglie Sveta” disse zio Tëpa, “aveva conservato la copia del verbale per ricattarmi: minacciava di far vedere a mia figlia che razza di uomo fossi. Stupida, vero?”

Katrin chiese a Boris Petrovič:

“E lei, Boris, in che direzione guardava?”

“Cioè... quando?” borbottò Boris Petrovič.

“Allora. Al tempo della vostra azione comune.”

Il ventenne Boris Petrovič guardava in basso, guardava l'acqua color piombo della Neva e non il Palazzo di Marmo o i bastioni della Fortezza di Pietro e Paolo. Guardava la corrente, tre gioiosi rivoli pieni di vigore che si tuffavano allegramente come piccoli fuochi prima di spegnersi. Un'ora prima dell'apertura del ponte. La notte bianca. Tre idioti, in mezzo al ponte, spalla a spalla, in coro... Boris Petrovič se ne ricordava, certo, ricordava meglio degli altri, ma non era più sicuro che si trattasse proprio della stessa cosa, di quello di cui stavano parlando...

Si rese conto di quanto fosse sobrio.

“Sono preside di una scuola” disse senza motivo.

“Dai una sfogliata a questa.” Ščukin scrollò le briciole dalla rivista. “L'hanno portata loro.”

“Boris, cosa pensa del problema dell'anonimato nell'arte contemporanea?”

“Lui è un pratico,” disse zio Tëpa “non un teorico.”

Zio Tëpa e Katrin conversavano di arte attuale, usando espressioni come “azione concettuale”, “simulacro”, “ambiente semiotico”. Boris Petrovič era stupito del suo vecchio amico. Nella rivista che sfogliava senza fretta c'erano molti articoli. Il suo sguardo si fermò sulle immagini.

In una foto due uomini nudi giocavano a cavallina in una galleria d'arte. In un'altra, un uomo e una donna, entrambi carponi, ficcavano contemporaneamente la testa dentro un forno. Nella terza, un ermafrodita nudo con un annaffiatoio dava da bere a un ficus in un vaso.

“Come va?” chiese Miša Ščukin a un Boris Petrovič intristito.

Boris Petrovič si strinse nelle spalle.

Un flash. Katrin li stava fotografando. Zio Tëpa si spostò con la sedia e si mise al centro. Un altro flash. Tutti e tre, Katrin, per la storia.

5

Devono essere stati dei grandi umoristi a dare i nomi a questi luoghi. Un mozzicone di strada che non portava da nessuna parte, stretto fra recinto, cimitero e discarica – un vicolo cieco a doppio senso, un'assurda appendice urbanistica, piena di buche, tutta storta e disabitata – si chiamava elegantemente via Jalta. L'unico elemento che non faceva a pugno col nome era la notte tiepida, quasi australe, nella quale i quattro si incamminarono.

“Questa è Pietroburgo?” chiese Katrin.

Una cosa era certa: al nome “San Pietroburgo” si addiceva solo quella stessa notte tiepida, non ancora del tutto bianca, ma già macchiata di latte. Ščukin poteva risparmiarsi le pile, ma considerava suo dovere illuminare, moltiplicando i contorni delle cose.

Procedevano a coppie. Davanti Ščukin, armato di faro, sottobraccio a Boris Petrovič. Dietro, zio Tëpa stretto a Katrin.

La prima coppia pensava in modo sincronico alla seconda, al fatto che zio Tëpa non si faceva scappare ciò che considerava suo.

Un grigio stuolo di spettri a quattro zampe camminava in silenzio richiamando alla mente la triste visione delle caldaie dell'Impianto di recupero.

“Quanti cani randagi,” disse Boris Petrovič a Ščukin in tono di confidenza “non so cosa fare. Scopano come bestie proprio nel cortile della scuola. Te l'immagini?”

“E tu porta fuori quelli di seconda. Lezione di sessuologia o come la chiamate lì da voi...”

“Sei cinico” rispose Boris Petrovič.

Giunsero in uno dei pochi posti ai confini della città dove il cielo appariva intero ed enorme, soprattutto di notte. Le stelle brillavano rare. La ciminiera della fabbrica era un intaglio nello spazio e la sommità era segnata da una piccola fiamma.

A pensarci, non c'era odore di ossa. L'aria era fresca. La fabbrica,

probabilmente, non era in attività.

D'improvviso Ščukin si voltò e disse a voce alta:

“Boris ha un sogno: vuole che intitolino una via col suo nome!”

“Wow” fece Katrin, esprimendo così il suo giudizio favorevole.

“È un'idiozia!” rispose bruscamente Boris Petrovič. “Ma cosa ti inventi? Sei completamente sbronzo?”

“Non si può? Allora scusami.”

“Signori!” risuonò la voce di zio Tëpa. “A Katrin dispiace che non siate omosessuali.”

“No, no”, rise Katrin “è solo che nell'ambito della nostra teoria...”

Non fece in tempo a finire la frase che inciampò. Zio Tëpa riuscì a sorreggerla, lei disse: “Grandioso”.

La freccia in compensato con la scritta “PORTE IN ACCIAIO” mirava con convinzione, attraverso alberi e cespugli, a un magazzino che, molto probabilmente, conteneva porte in acciaio. Sembrava quasi che fra il pannello di indicazione e il deposito di porte non ci fosse il cimitero.

Oltrepassarono il cancello del cimitero in fila indiana. L'erba era bagnata. Parlavano a voce bassa, quasi sussurrando. Risultò che Katrin non sapeva chi fossero i vecchi credenti. Zio Tëpa provò a spiegarglielo ma non ci riuscì molto bene. Katrin capì l'essenziale: che con l'arte contemporanea non avevano nulla a che fare.

Il cimitero metteva addosso una fifa nera, altro che! C'era da avere paura a passarci anche di giorno, soprattutto da sobri. Si incontravano dei tipi loschi, chissà che affari combinavano, e anche loro comunque ci venivano di rado.

Boris Petrovič non era un amante delle gite alle necropoli; a dire il vero, una volta aveva portato lì la classe 10B, ma poi se ne era pentito. No, non ci avrebbe mai più portato degli scolari, anche se il Gromovskij lo conosceva molto bene (laggiù, ad esempio, oltre lo stagno, c'era una cattedrale, — com'è che si chiamava? — una cattedrale grande che apparteneva al vecchio culto. Erano rimaste le fondamenta e un pezzo di parete... ), ma con Katrin, con lei era un'altra cosa: poterle spiegare, guardarla! Ognuno dei tre in segreto desiderava sentire il suo spontaneo “grandioso”.

Si fermarono vicino a un'enorme croce di ghisa alta quanto un uomo e mezzo. Pendeva tutta da un lato e sembrava che dovesse cadere da un momento all'altro. Ščukin puntò il faro in basso: qualcuno aveva profanato la tomba.

Le estremità delle grandi lapidi secolari erano spaccate. Ovunque segni di distruzione e di abbandono.

Lo stagno. Oggi forse serviva a custodire sfortunati debitori dentro

sacchi riempiti di pietre. Un tempo invece alla festa della Trasfigurazione del Signore ci passava la processione per la benedizione dell'acqua.

Non era facile spiegare a Katrin cosa fosse la benedizione dell'acqua. Zio Tëpa ci tentò un'altra volta, nei limiti di una sua personale interpretazione. Katrin non ci credeva, le sembrava uno scherzo.

“Ma lo sa che è proprio strana” si intromise Boris Petrovič. “E il fatto che degli uomini nudi si mettano a saltare in un museo, quello non è uno scherzo? Come la chiamate, voi... performance?”

“Boris, non impuntarti” lo pregò zio Tëpa. “Siamo tutti nella stessa barca.”

Boris non si impuntò, Katrin gli piaceva.

Ščukin prese la bottiglia, ormai quasi vuota, per un ultimo giro di vodka. Bevvero a collo un sorso a testa.

Illuminò col faro una tomba semidistrutta: qualcuno aveva usato la vernice bianca per scrivere 666 e disegnare una croce ortodossa capovolta. Ščukin disse:

“Satanisti”.

“Ed ecco a voi un'installazione!!” zio Tëpa allungò il braccio verso una tomba.

“Dove?” chiese Katrin turbata da quel termine familiare. Cercava di individuare una parvenza di concettuale. Non si era accorta che su quella tomba e su quelle vicine le croci erano capovolte, piantate a testa in giù.

Boris Petrovič si avvicinò e, senza fare troppo caso al vestito che ormai s'era completamente infangato, afferrò la croce con entrambe le mani, fece forza, lanciò un grugnito, la sollevò, la girò con due mosse (la croce si era rivelata pesante) e la infilzò a terra per il verso giusto.

Gli altri erano rimasti a guardarlo in silenzio.

Ščukin lo aiutò a capovolgere la seconda croce. La terza la girò zio Tëpa, con l'aiuto di Katrin, che chiese solo: “Cosa stiamo facendo?” Nessuno le rispose.

Grazie allo sforzo comune sistemarono sei croci nella loro posizione originaria.

Boris Petrovič si asciugò il sudore con il palmo della mano e si sporcò la fronte. Cominciò a sentirsi meglio. Pensava che, dopotutto, la giornata non era passata inutilmente. Non era andato là invano.

## NOTE

1) Il sistema di valutazione scolastica vigente in Russia va dall' 1 al 5 (1 - gra-

vemente insufficiente, 2 - insufficiente, 3 - sufficiente, 4 - buono e 5 – ottimo).

2) Vodka prodotta in casa.

3) Centro di raccolta per ubriachi.

4) Postumi della sbornia.

5) Istituto di Letteratura russa, familiarmente chiamato Puškinskij Dom (Casa di Puškin), sede del Museo Letterario.

6) Stabilimenti pubblici, spesso dotati di impianto di vapore, dove ci si recava per lavarsi.

7) Con *arte attuale* si indicano quelle attività artistiche sperimentali sorte nella seconda metà del XX secolo. L'arte attuale è legata soprattutto ad alcune forme e tecniche artistiche, quali l'happening, la performance e il ready-made.

Titolo originale: *Grači uleteli*, ed. Limbus Press, Sankt Peterburg-Moskva, 2005. pp.252. Traduzione di Laura Pagliara. Si pubblica per gentile concessione della Limbus Press.

Martina Valcastelli

## **VOCI DEL LESSICO FILOSOFICO DEI SECOLI XVII E XVIII NELLA LESSICOGRAFIA RUSSA**

(Dalla tesi di laurea. Parte seconda)

Nel numero 4-2005 di “Slavia” (pp. 77-103), nostro primario obiettivo è stato segnalare la profonda eredità della lingua, della cultura e della civiltà classica e la sua influenza sulla tradizione culturale e storico-linguistica dell’Europa orientale e, in modo particolare, della Russia. Ci siamo preposti di risalire alla genesi del lessico colto e soprattutto della terminologia scientifica e filosofica russa, attraverso l’analisi lessicografica di dieci lemmi latini e delle corrispettive voci russe, contenuti nella mia tesi di laurea *Voci del lessico filosofico dei secoli XVII e XVIII nella lessicografia russa*<sup>1</sup>. Ci proponiamo di continuare la nostra ricerca relativa al lessico intellettuale europeo per mostrare attraverso altri *specimen* la centralità dell’eredità della cultura classica e in primo luogo della *latinitas* che ha lasciato tracce indelebili nella società russa.

Questo processo di notevole rilievo storico-culturale, conosciuto con il nome di *europaizzazione*, si situa tra la fine del XVII e l’inizio del XVIII secolo, periodo centrale che coincide con il regno dello zar Pietro I il Grande (1672-1725)<sup>2</sup>. Fu esattamente a cavallo dei due secoli che nacque il linguaggio filosofico e scientifico moderno e prese forma il processo che vede il lento passaggio dal latino come lingua universale dei dotti e delle *humanae litterae*, alle lingue volgari, passaggio in cui il latino continua a rivestire il ruolo di veicolo culturale vivo in continuo scambio con le altre lingue. Un fattore propulsivo fondamentale venne rappresentato dalla rivoluzione scientifica in atto fin dai primi anni del Seicento: uno dei cambiamenti decisivi riguardò il rapporto fra uomo e natura, in quanto venne dato sempre maggiore rilievo alla presenza ineludibile della filosofia naturale nello studio sul lessico e sul nascere della moderna terminologia tecnico-scientifica. Basti pensare, come rileva lo studioso A. Papadopoulo, che fu proprio a cavallo dei secoli XVII e XVIII che incominciarono ad essere tradotte le principali opere dei pensatori occidentali, tra cui Thomas More, Locke, Hobbes, Newton, Sterne, solo per citare alcuni nomi<sup>3</sup>. Tuttavia, nel processo di avvicinamento della Russia

all'Europa si rileva, come osserva C. Lasorsa Siedina, "l'innegabile anomalia europea della civiltà russa e del suo carattere eurasiatico. In altre parole si è acquistata la consapevolezza del suo carattere multi-etnico e multilinguistico – cultura cioè polifunzionale, che appartiene a decine di popoli dell'Occidente e dell'Oriente, per un complesso di circa trecento etnie diverse, «ponte gigantesco tra i popoli dell'Oriente e dell'Occidente» (Lichačëv 1992) – di cui Rerix scriveva nell'articolo *Rossija* del 1936: «La Russia non è un'unica razza, e in questo sta la sua forza »" (Lasorsa Siedina 1991)<sup>4</sup>. Pertanto si può affermare che attraverso la cultura russa il lessico filosofico europeo dei secc. XVII e XVIII si è diffuso e affermato nel continente asiatico fino all'Oceano Pacifico.

La lingua latina è stata dunque il veicolo primario che ha contribuito alla diffusione in ambito slavo delle nuove scienze e che ha favorito la nascita di un nuovo vocabolario scientifico russo, ove i vocaboli latini costituiscono le radici di una terminologia fino ad allora inesistente. La nascita in Russia di nuove forme del sapere è quindi fortemente legata al lessico, perché "Se la parola: specchio della realtà, la parola: verbum, fa rivivere la realtà: res, come lo studio della realtà: res e la sua scienza ridà contenuto alla parola: verbum, «fossilizzata»".<sup>5</sup> Il latino e la cultura classica in genere ebbero un ruolo centrale nel processo di propagazione del sapere, in quanto le opere che giunsero in Russia erano scritte esclusivamente in latino e nelle varie lingue europee<sup>6</sup> che rappresentavano, all'epoca, il tramite linguistico privilegiato per la comunicazione scientifica e culturale in genere (Per la Russia il tramite privilegiato nel Seicento fu il polacco, quindi sotto Pietro il Grande il tedesco, quindi il francese, specie sotto Caterina II, C.L.). Non solo: bisogna ricordare che furono soprattutto i gesuiti ad impegnarsi attivamente, dal 1684 al 1719 e dal 1772 al 1820<sup>7</sup>, nel promuovere gli studi classici e quindi il latino. Come afferma V. Poggi, "Se si paragona il piano di studi seguito nel Collegio gesuita di Pietroburgo all'inizio del secolo XIX con quello approvato il 19 settembre 1567 per i collegi gesuiti di Francia, si constata la continuità e la coerenza con cui i gesuiti propongono ai loro alunni lo studio dei classici latini. Si incomincia in ambedue i casi con le più semplici lettere familiari di Cicerone, per passare gradualmente a testi ciceroniani più difficili, come *De senectute* e *De amicizia*, a poemi di Ovidio, a opere filosofiche di Cicerone, ai *Fasti* e alle *Metamorphoses* di Ovidio e ai vari libri dell'Eneide di Virgilio"<sup>8</sup>.

Come osserva L. L. Kutina, "Il primo ventennio del XVIII secolo rappresentò una tappa fondamentale per la nascita della terminologia scientifica russa. In questo periodo, comparvero in lingua russa una serie di opere attinenti discipline e campi del sapere che fino ad allora erano

sconosciuti, ossia l'aritmetica, la geometria, la meccanica, l'astronomia, la geografia. Fu su questo sfondo che divennero noti eminenti letterati ed eccelsi cultori della lingua russa, tra cui spicca soprattutto Lomonosov ma si ricordano anche Krašeninnikov, Ryčkov, e più tardi Lepechin, Rumovskij, Ozereckovskij e molti altri<sup>9</sup>. L'Accademia russa, inoltre, pubblicò una serie di ricerche aventi come oggetto le nuove scienze, ad esempio la matematica, la meccanica, la fisica, la medicina, la storia. Si intensificò l'attività dei traduttori di opere straniere che collaboravano assiduamente alle prime riviste scientifiche.

Tra le scienze che ricevettero maggiore impulso in epoca petrina si ricordano l'astronomia, che vide il proprio apice all'inizio del XVIII secolo, grazie alle scoperte di Copernico, alle osservazioni di Galilei, alle leggi di Keplero e di Newton che servirono da base per le opere tradotte in russo. Si ricordano *Razgovor o množestve mira* di B. Fontenelle, tradotta in russo dal francese da A. Kantemir (1730), *Kosmoteoros* di C. Huygens tradotta dal tedesco da Ja. V. Brjus (Bruce) nel 1717 dal titolo *Kniga mirozrenija ili mnenie o nebesnozemnych globusach*, senza dimenticare i numerosi calendari a carattere divulgativo-scientifico, tra cui il più famoso è quello di F. Tumanskij, *Novyj detskij mesjacoslov* (1787).

La geografia, al pari dell'astronomia, ebbe notevole rilievo a partire dall'inizio del XVIII secolo: il primo testo stampato di geografia fu *Zemnovodnogo kruga kratkoe opisanie* (1710), ma è degna di rilievo anche la famosa *Geografija generalnaja* di Varenio, tradotta dal latino da F. Polikarpov (1718). Fondamentale fu l'attività dei primi geografi russi, tra cui si ricordano I. Kirilov e V. N. Tatiščev, autore dell'opera *Istorija Rossijskaja* e del *Geografičeskij leksikon*: descrisse, inoltre, la Siberia e pubblicò ricerche sulla storia e la geografia russa. Rilevante, infine, il contributo di S. Krašeninnikov, noto per i suoi studi sulla Kamčatka.

Per quanto riguarda l'aritmetica, la matematica e la geometria, nel XVII secolo in Europa si diffusero le teorie di Cartesio, Newton e Leibniz, mentre in Russia l'insegnamento della matematica divenne componente essenziale nei programmi didattici delle numerose scuole, accademie e istituti di cultura. Uno dei primi manuali stampati di scienze matematiche fu *Arifmetika ili nauka čislitel'naja* di L. Magnickij (1703). E' lo studioso Pekarskij ad affermare che tra le scienze primeggiava la matematica: "Dopo Copernico e Keplero non si interruppe la serie di grandi scoperte che, alla fine del XVII secolo, terminano con la simultanea invenzione di Newton e di Leibniz del calcolo differenziale e la spiegazione delle leggi del movimento dei corpi celesti, la definizione dell'orbita dei pianeti, la scoperta delle cause della loro maggiore o minore distanza dal sole"<sup>10</sup>.

Notevole impulso ricevettero le scienze giuridiche e la terminologia amministrativa e statale, grazie alle traduzioni di S. E. Desnickij, A. M. Brjancev e N. V. Kalačov. Con la comparsa delle opere di Pufendorf *De jure naturae et gentium* e *De officio hominis et civis*, si cominciò ad abbandonare la scolastica e la vecchia norma. Per quanto riguarda la linguistica, tra i numerosi Lessici e Grammatiche, ricordiamo in particolare il *Leksikon trejazyčnyj* di F. Polikarpov”; anche il già citato Tatiščev compose lessici di grande interesse, mentre rilevante fu la grammatica di N. G. Kurganov *Rossijskaja universal'naja grammatika* (1769). Promotori della diffusione della storia furono illustri intellettuali come G. Bužinskij, I. K. Kirilov, il principe A. M. Belosel'skij-Belozerskij, A. N. Popov, B. I. Kurakin, M. I. Suchomlinov per la *Storia dell'Accademia russa (Istorija Rossijskoj Akademii)* ed, infine, M. V. Lomonosov per il poema dedicato a Pietro I, *Petr Velikij, geroičeskaja poema*.

Altre sfere di particolare sviluppo nell'ambiente culturale di Pietro I furono senz'altro la filosofia e la fisica. Per la prima disciplina, si ricordano Ja. Kozel'skij, A. N. Radiščev e G. Teplov, mentre P. Gilarovskij fu l'autore del primo manuale di fisica. Le teorie dell'eminente matematico L. Eulero ricevettero larga diffusione grazie alle traduzioni di S. Rumovskij. Tuttavia, fu soprattutto la filosofia ad occupare un posto di particolare rilievo nel panorama culturale russo, come osserva P. N. Berkov: “Sia Pietro sia Prokopovič trovarono un appoggio negli studi dei precedenti illuministi occidentali del XVII secolo, come T. Hobbes, U. Grozio e soprattutto S. Pufendorf che adottò gli studi degli illuministi inglesi e olandesi per la fondazione degli ordini feudali della Germania nella seconda metà del XVII secolo”<sup>11</sup>. E' opportuno rilevare che, alle teorie religiose dell'origine del potere, si sostituì lo *jus naturae et gentium*, diritto naturale o diritto della natura e dei popoli. La diffusione sistematica accompagnata dal largo uso delle opere di illuministi inglesi, olandesi e tedeschi, era possibile solo in quanto quasi tutte queste erano scritte in latino: tuttavia, gran parte degli scritti pervenuti in Russia erano traduzioni concernenti svariati argomenti e ambiti del sapere<sup>12</sup>. L'interesse si concentrò principalmente sulla filosofia e il suo lessico, come rileva V. M. Ničik: “Un posto centrale, accanto alla metafisica e alla logica, era occupato dalla filosofia naturale e dall'etica”<sup>13</sup>, anche se la terminologia filosofica venne largamente stabilizzata durante il 1830 e 1840, in parte tramite l'influenza di Bakunin e Belinskij ed, in parte, tramite gli Slavofili<sup>14</sup>.

La figura che più delle altre contribuì al successo della politica culturale in Russia fu certamente G. W. Leibniz, uno dei maggiori filosofi dell'epoca, che Pietro I conobbe personalmente<sup>15</sup>. Leibniz occupa un

posto fondamentale nella storia russa, in quanto ha contribuito attivamente al processo di europeizzazione. Oltre a trasmettere lo studio delle scienze, a trarre scoperte sempre nuove, amava l'atmosfera di corte, scriveva che per la diffusione del sapere in Russia fosse indispensabile compiere osservazioni, raccogliere i modelli delle varie lingue. Fu senz'altro merito del filosofo se Pietro fondò l'Accademia di Pietroburgo e i numerosi Collegi e se decise d'inviare Bering per l'apertura dello stretto tra Asia e America, allo scopo di creare una società che rispecchiasse quella europea.

Il processo di *europeizzazione* continuò soprattutto nel primo trentennio del XVIII secolo, “tappa fondamentale per la creazione della terminologia scientifica, quando comparvero in lingua russa i trattati di aritmetica, geometria, meccanica, astronomia, geografia ecc.”<sup>16</sup>. Non solo, ma si diffusero anche scuole e istituti specializzati nell'insegnamento di queste discipline, il tutto accompagnato dall'aumento delle traduzioni. Questo fermento culturale è perfettamente comprensibile se si ricorda che “In quest'epoca vennero formulate per la prima volta le teorie del sistema eliocentrico di Copernico e della gravitazione universale di Newton, la teoria ondulatoria della luce di Huygens e quella cosmogonica basata sui vortici di Descartes, la geometria di Euclide, il calcolo differenziale e integrale, lo studio sulle forze vive di Leibniz e la teoria newtoniana delle alte maree. E' in questo periodo che furono resi noti e diffusi per la prima volta in russo il teorema di Pitagora, le leggi di Archimede, di Keplero e di Pascal”<sup>17</sup>.

Le 32 voci latine che presentiamo di seguito, selezionate dall'opera *Lessico filosofico dei secoli XVII e XVIII*<sup>18</sup>, vol I, 1 – 4 ed analizzate durante l'attività di ricerca presso l'Istituto per il Lessico Intellettuale Europeo e la Storia delle idee (ILIESI-CNR), grazie alla proficua consulenza con il primo ricercatore dell'Istituto Marco Veneziani, sono state scelte non solo in base alla loro rappresentatività e al notevole significato storico-filosofico e morale di cui sono intrise, ma anche in quanto afferiscono esattamente agli ambiti e alle scienze sopra elencate. Abbiamo deciso di analizzare i seguenti lemmi proprio in virtù della loro importanza non solo lessicografica ma anche e soprattutto per il loro profondo significato storico-ideologico. Nostro obiettivo è quindi sottolineare ancora una volta la rilevanza e l'indubbio significato storico-culturale che la *latinitas* e la civiltà classica in genere hanno saputo trasmettere e diffondere in Russia e rendere visibile il risultato che lo straordinario processo di europeizzazione ha prodotto sulla civiltà di Pietro I. Abbiamo voluto altresì ricordare l'indiscussa unicità della lingua latina per la termi-

nologia tecnica, filosofica e scientifica e la sua impronta sul sistema non solo linguistico ma anche e soprattutto ideologico dell'Europa orientale e, in particolare modo, della Russia.

**ABERRATIO – ABERRACIJA**, 1784, *-i, f.* Lat. *aberratio*.

*Astron. 1. Allontanamento, visibile all'osservatore, dei corpi celesti da una posizione reale.* “Come a molte persone, che non si occupano di astronomia, sono note l'*aberrazione* e il perigeo, ...allora...questi termini devono trovare immancabilmente posto nel nostro vocabolario” (Fonvizin D. I. *Pis'ma*. [1763-1787]. – Fnv. Soč. (E), s. 267-505) 282.

“Il senso dell'*aberrazione* si esprime con il termine russo di deviazione (uklonenie), perciò si può anche omettere la parola latina” (*Idem*) 282.

**2. Movimento visibile delle stelle immobili.** (Janovskij N. *Novyj slovotolkovatel', raspoložennyj po alfavitu...* SPb., 1803-1806, č. 1-3) I, 8.

**ACCENTUS – AKCENT**, 1711, *-a, m.* Lat. *Accentus*, direttamente e attraverso il fr. *accent*.

*Gramm. Poet. L'accento nella parola; il segno dell'accento.*

“L'arguto poeta <Ovidio> usava nei suoi versi non altre sillabe se non quelle lunghe, sulle quali cade l'*accento*” (Lomonosov M. V. *Polnoe sobranie sočinenij*. M.; L.; Izd. AN SSSR, 1950-1959, 1983, t. 1-11) VII, 11.

“<I libri civili> venivano stampati con i caratteri sacri che avevano *accenti* superflui e altri segni prosodici” (Koblenc I. N.- A. I. Bogdanov. 1692-1766. [*Iz prošlogo russkoj istoričeskoj nauki i knigovedenija*]. Priloženija. [1. Čelobitnaja A. I. Bogdanova ot 3 sent. 1766 g. 2. Russkij «Kamernyj katalog». 3. Kratkoe vedenie i istoričeskoe izyskanie...o načale...vsech azbučnych slov]. M., 1958, s. 135-197) 149.

**ACCURATUS – AKKURATNYJ**, 1718 (*okku*-1718, *aku*- 1721, *oku*- 1732, *-oj*), *-aja, -oe*. Lat. *accuratus*, direttamente e attraverso il pol. *Akuratny*, il ted. *Accurat*.

**1. Scientifico, di cancelleria. Preciso, veritiero, corretto.** “Il primo strumento (per la determinazione della lunghezza) attraverso lo studio

dell'eclissi della luna è assai valido e *accurato*” (Varenij B. *Geografia generalnaja Nebesnyi i zemnovodnyi krugi...Prev. s lat. jaz. na ros. M., 1718*) 527.

“I pesi realizzati dal professor Lejtman...sono stati esaminati e sono risultati *accurati* secondo la testimonianza” (*Materialy dlja istorii imp. Akademii nauk. (1716-1750)*). SPb., 1885-1900, t. 1-10) II, 775.

“Quanti soldi sono necessari...per la costruzione di quella nuova linea; su ciò verrà rilasciato in collegio un *accurato* preventivo” (*Bumagi kabineta ministrov imp. Anny Ioannovny 1731-1740 gg. Sobr. i izd. pod red. A. N. Filippova. T. 1-6. – Sb. RIO. Jur'ev, 1898-1904, t. 104, 106, 108, 111, 114, 117*) I, 312.

*Dettagliato, particolareggiato, esauriente.* “Lui raccomanda queste persone che scrivono un *accurato* resoconto su tutto ciò che accadrà qui” (*Materialy dlja istorii imp. Akademii nauk. (1716-1750)*). SPb., 1885-1900, t. 1-10) I, 44.

“Non è possibile ricevere da nessuno testimonianze *accurate* su questo caso” (*Sbornik voenno-istoričeskich materialov. Vyp. IV. (Pis'ma i bumagi A. V. Suvorova, G. A. Potemkina i P. A. Rumjanceva. 1787-1789 g. Kinburn-Očakovskaja operacija). Vyp. V. (Severnaja vojna na ingermanlandskom i finljandskom teatre v 1708-1714 gg.)* SPb., 1893) IV, 165.

- *Cfr. preciso, accurato.*

**2. Minuzioso, puntuale, premuroso** (*sull'uomo, le sue azioni e comportamenti*) “Martynov...mi ha risposto, scherzando, che io sono *accurato* fino all'eccesso” (*Zapiski artillerii majora Michaila Vasilieviča Danilova, napisannye im v 1771 g. M., 1842*) 91.

“Nella corrispondenza con i nostri ministri, vi conviene essere puntuali e *accurati*” (*Archiv kn. Voroncova. M., 1870-1897, kn. 1-40*) XXXI, 120.

**Akkuratno** (accuratamente) 1711 (*okku-* 1716, *aku-* 1720, *oku-* 1714), *avv.* “Dall'altezza della stella ricaviamo l'ora *accurata*”<sup>19</sup> (Varenij B. *Geografia generalnaja Nebesnyi i zemnovodnyi krugi...Prev. s lat. jaz. na ros. M., 1718*) 527.

“Fare una macchina *accuratamente* piuttosto che costruire i tubi

del cannone» (*Materialy dlja istorii imp. Akademii nauk. (1716-1750)*). SPb., 1885-1900, t. 1-10) II, 802.

“Non conoscendo *accuratamente* da qui le sedi della dogana, non è possibile informarvi correttamente” (*Polnoe sobranie zakonov Rossijskoj imperii*. SPb., 1830, t. 3-30, 43-45) IX, 714.

“Quando noi analizzeremo più *accuratamente* i primi fondamenti di questa scienza «l’astronomia» (*Otvet na reč’ g. prof. Griševa o veličinach i rasstojanijach nebesnyh tel, govorenyj g. prof. Braunom.* – V kn.: *Reči, govorenyje v publičnom sobranii AN..sent. 6 dnja 1755 g.* SPb., [1755], s. 63-86) 68.

“Dalle camere e dai collegi al Senato vengono rilasciati rapporti, ma solo questi non sono così *accurati* come i listini dei prezzi stranieri che ogni settimana vengono stampati” (*Polnoe sobranie zakonov Rossijskoj imperii*. SPb., 1830, t. 3-30, 43-45) VII, 106.

-Cfr.: *correttamente, assiduamente, pericolosamente, minuziosamente, regolarmente.*

**Akkuratnost’** (accuratezza) (*aku-, okku-*), *-i, f.* “Non si trovano, secondo quelle cartine, le *accuratezze* (ossia "dettagli", particolari", M.V.) che si trovano nelle zone navigabili e nelle isole” (*Materialy dlja istorii russkogo flota. [Dokumenty i pis'ma. 1702-1783 gg. J.* SPb., 1865-1883, č. 1-10) IX, 614.

“Riportare in *accuratezza* quelle nuove cartine” (*Materialy dlja istorii imp. Akademii nauk. (1716-1750)*). SPb., 1885-1900, t. 1-10) X, 421.

“Dopo che hai pesato con estrema *accuratezza* la pietra naturale, poggiala sulla sabbia” (Vallerius I. G. *Mineralogija ili Opisanie vsjakogo roda rud i iskopaemych iz zemli veščej, soč. Iogannom Gotšalkom Valeriem, ...a s nem. na ros. jaz. perev. ...Ivanom Šlatterom.* SPb., 1763) 8. Cfr. *Precisione, correttezza, rigore, zelo, minuziosità.*

**ACTIVITAS - AKTIVITET**, 1766, *-a, m.* Ted. *Activität*, fr. *activité*.

*Dipl. Attività, attività indipendente.* “Il re di Prussia non augurerà

alcun benessere e alcuna *attività* alla Polonia” (*Istorija Rossii s drevnejšich vremen. Soč. Sergeja Michajloviča Solov’eva. 2-e izd. [80-e gg. XVII v.-1774 g.]*. SPb., [1897], kn. 3-6 [t. 14-29]) VI, 417.

Mettere, erigere... qualcuno (cfr. fr. *être en activité*). “<La Sublime Porta, M.V.><sup>20</sup> ristabilirà presso di sé l’*attività* dei precedenti deputati tatar per assumerne di nuovi” (*Prisoedinenie Kryma k Rossii. [Reskripty, pis’ma, reljacija i donesenija. 1775-1782 g.]* SPb., 1885-1889, t. 1-4) III, 17.

“Tuttavia le ho spiegato <a Caterina II, M.V.>, che quando si parla di guerra, nessuno si prenderà la responsabilità di qualcosa e, alla fine, ho fatto in tempo a riportare in *attività* il Senato” (*Archiv kn. Voroncova. M., 1870-1897, kn. 1-40*) XIII, 256.

**ACUSTICA- AKUSTIKA**, 1728, *-i, -f*. Lat. *acustica*, gr. direttamente e attraverso il ted. *Akustik*, fr. *acoustique*.

*Fis.* “Le proprietà del suono, lo studio sulla riproduzione della voce, sui condotti, attraverso i quali si parla e tutto ciò che pertiene all’*acustica*” (Bil’finger G. B. *Raspoloženie učenie e. i. v. Petra Vtorogo... [Perev. s nem. jaz. čez Vasil’ja Adodurova]*. SPb., [okolo 1732 g.]) 54.

“L’*acustica*, o scienza dei suoni, che contribuisce alla costruzione delle sale, degli oratori” (*Korifej, ili ključ literatury*. SPb., 1802-1803, kn. 1-2) I, 25.

**ADDICTIO- ADDICIJA**, (*addy-, -cia, -cyja*) *-i, -f*; **ADICIO** (*addi-, adda-* 1758). *Mat.* *Addizione*. “Con *addizione* si intende il riportare due o più numeri a una sola cifra” (*Arifmetika, sireč’ nauka čislitel’naja... Sočinisja sija kniga čez trudy, Leontija Magnickogo*. M., 1703) 4.

“L’aritmetica comprende quattro tipi di operazioni: l’*addizione*, la sottrazione, la moltiplicazione, la divisione” (Varenij B. *Geografija general’naja Nebesnyi i zemnovodnyi krugi... Prev. s lat. jaz. na ros.* M., 1718) 9.

“L’*Addizione* o *Složenie* (*addizione*)” (*Kratkoe rukovodstvo k arifmetike soč. ... Karlom fon Ljudevichom*. SPb., 1758) 10.

**ADMINISTRATIO – ADMINISTRACIJA**, 1719, *-i, f.* Lat. *administratio*, attraverso il pol. *Administracja*, il biel. *Administracija*.

**1. Governo dello Stato, di una regione su disposizione del sovrano, presso un sovrano minore ecc. Governo.** “Durante la minore età di <Pietro II, M.V.>, l'*amministrazione* venne tenuta dalle nostre due zarine, dal Duca e dai restanti membri del Consiglio Supremo” (*Polnoe sobranie zakonov Rossijskoj imperii*, SPb., 1830, t. 3-30, 43-45) VII 789.

“<Sigismondo, M.V.>, dopo aver affidato l'*amministrazione* del regno <svedese> a Carlo Sudermano, suo zio, fece ritorno in Polonia” (*Parnasskoj ščepetil'nik. Ežemesjačnoe izd. 1770 g.* SPb., [1770]) 295.

Amministrazione di qualcosa. “Se lei <l'arciduchessa> sopravviverà al Principe elettore, suo futuro concubino, le toccherà in sorte la direzione dell'*amministrazione* della Sassonia” (*Vedomosti vremeni Petra Velikogo. [1703-1719].* M., 1903-1906, vyp. 1-2) II 307.

Direzione di una istituzione statale o delle sue attività. “E' probabile che il Sovrano si preoccuperà di porre le basi dell'*amministrazione*” (*Pis'ma N. M. Karamzina k I. I. Dmitrievu [1787-1826].* SPb., 1866) 254.

“Non ho preso parte all'istituzione dell'*amministrazione* statale” (*Archiv kn. Voroncova.* M., 1870-1897, kn. 1-40) XII, 272.

“A tutti i Collegi e i Governi che si occupano dell'*amministrazione* delle entrate” (*Polnoe sobranie zakonov Rossijskoj imperii.* SPb., 1830, t. 3-30, 43-45) VIII, 309.

*Persone che stanno al potere, che dirigono le attività dello Stato.* “Sulla sensatezza e sulle buone intenzioni dell'attuale *amministrazione* inglese” (*Archiv Voroncova.* M., 1870-1897, kn. 1-40) XIII, 112.

**2. Gestione del nome su disposizione del suo intestatario; gestione del nome secondo i prestiti bancari.** “Ma quelli (che danno garanzie) che ... fanno procedere l'*amministrazione* di queste ardue attività, devono e sono tenuti a prestare giuramento a sua Altezza imperiale” (*Polnoe sobranie zakonov Rossijskoj imperii.* SPb., 1830, t. 3-30, 43-45) VI, 427.

**3. Relig. Governo della diocesi.** (Janovskij N. *Novyj slovotolkovatel', raspoložennyj po alfavitu...* SPb., 1803-1806, č. 1-3) I, 41.

- Cfr. governo, direzione, doveri di tutela.

**AGITO – AGITIROVAT'**, 1776, *-ruju, -ruet, imperfettivo*. Ted. *Agitieren* o fr. *agiter*. (*rar.*)

*Agire* “Affinché la Porta ottomana... possa apertamente fare *agitazione politica* (far propaganda) contro di noi, su ciò non sussiste ancora nessuna probabilità” (*Prisoedinenie Kryma k Rosii. [Reskripty, pis'ma, reljacji i donesenija. 1775-1782g.] SPb., 1885-1889, t. 1-4) I, 58.*

**AGONIA - AGONIJA**, 1803, *-i, f.*; **AGON**, 1803, *-a, -m*. Gr., direttamente e attraverso il fr. *agonie*.

“In medicina, con il termine *agonia*, si intende la lotta delle parti fisiche ancora in vita con quelle già morte, o la lotta delle ultime forze con il mondo fisico” (Janovskij N. *Novyj slovotolkovatel', raspoložennyj po alfavitu...* SPb., 1803-1806, č. 1-3) I, 34.

**AGRICOLTURA – AGRIKUL'TURA**, 1763 (*-gul'tu-* 1768, *-kultu-* 1787) *-y, f*. Lat. *agricultura*. Direttamente e attraverso il fr. *agriculture*.

*Coltivazione della terra*. “Fondare presso l'Accademia la classe di *agricoltura*” (Suchomlinov M. I. *Istorija Rossijskoj Akademii*. SPb., 1874-1888, vyp. 1-8) III, 312.

“Coltivazione della terra o *agricoltura*” (*Slovar' kommerčeskij, soderžaščij poznanie o tovarach vsech stran, i nazvanijach veščej glavnych i novejšich, odnosjaščichsja do kommercii...* Perv. s. fr. jaz. Vasil'em Levšinym. M., 1787-1792, č. 1-7) II, 345

- Cfr. *coltivazione della terra, cerealicoltura*.

**ALCHIMIA - ALCHIMIJA** (*al'-, -ia*), *-i, f.*

*La chimica dell'età medievale; nel periodo moderno, rappresenta un settore della chimica che studia la trasformazione dei metalli non nobili in oro con l'aiuto della pietra filosofale (pseudo scienza secondo gli illuministi del XVIII secolo)*. “La scienza dell'*alchimia* o la produzione dell'oro” (Tatiščev V. N. *Razgovor o pol'ze nauk i učilišč. S predisl. i ukazateljami Nila Popova. [1733].* M., 1887) 83.

“Il suo successo <della storia naturale, M.V.> si deve considerare la base principale e il successo della fisica sperimentale che, nell’epoca veritiera, ha confutato le fantasie dell’astrologia enigmatica e le numerose chimere dell’*alchimia*” (Prokopovič-Antonskij A. A. *Slovo o načale i uspechach nauk, i v osobennosti estestvennoj istorii...*, *govorennoe...Antonom Antonskim*. M., 1791) 28.

“L’autore considera la chimica e l’*alchimia* come una cosa sola, così come in passato i suoi simili non distinguevano l’astronomia dall’astrologia” (*Moskovskoj žurnal*. M., 1791-1792, č. 1-8) V, 57.

**ALLEGORIA – ALLEGORIJA** (*disus.: alli-, -ia), -i, f.*

*Lett., Allegoria.* “L’*allegoria* si utilizza quando si dice una cosa e se ne intende un’altra” (*Nauka krasnorečija si est’ Ritorika*. [XVIII v.], Rkp. b-ki Smolenskogo ped. in-ta, Unb., n. 128. [Utračena]) 138.

“Dopo l’analisi, <il grande principe, M.V.> si è degnato ... di parlare con me sui minatori e sul terremoto. In questo suo discorso c’era anche una piccola *allegoria*” (*Semena Porošina zapiski, služaščie k istorii... vel. kn. Pavla Petroviča (1764-1766)*. 2-e izd. SPb., 1881) 264.

“La tua *allegoria* sulle mele non è molto oscura” (*Adskaja počta, ili Perepiski chramonogogo besa s krivym. Ežemesjačnoe izd. 1769 g.* [Avtor teksta F. A. Emin]. [SPb., 1769]) 243.

Locuzione fissa. *Attraverso l’allegoria; parlare con allegorie, esporre... Allegoricamente.* “Quel satiro con l’*allegoria* inizia a deridere l’ubriachezza che paragona alla navigazione” (Kantemir A. D. *Satiry 1- 8 –Knt. Soč., t. 1, s. 4-280. Satira 9.* – Knt. SS, s. 181-186) II, 223.

“Tutti i loro discorsi sono figurati; non si spiegano altrimenti che attraverso l’*allegoria*” (Gjuè P. D. G. Guècija *Istoričeskoe rassuždenie o načale romanov... Perev. s fr. jaz. Ivanom Krjukovym*. M., 1783) 12. - Cfr. *allegoria, parabola*.

**ALTERATIO – AL’TERACIJA**, 1768 (*alt-1705, olt-1717, -cyja* 1717), *-i.f.* Lat. *alteratio*, attraverso il pol. *Alteracyja*, il fr. *altération*.

*Cambiamento, cambio (di solito in direzione negativa: violazione, malumore).* “Sebbene le nostre condizioni commerciali siano finite, que-

sto fatto non può e non deve apportare alcuna *alterazione* nei nostri rapporti politici” (*Archiv kn. Voroncova*. M., 1870-1897, kn. 1-40) XIII, 125.

- *Cambiamenti della malattia nel corpo (caldo, brividi, svenimento ecc.)*. “Sento dolore e precisamente una grande umidità nel petto...e la tosse, accompagnata da un’*alterazione* dovuta al gran freddo e al caldo, come se fosse febbre” (Sfrv, PBP) V, 385.

“<I figli del morto, M.V.> nel grande dolore venivano dimenticati, erano deboli e spesso cadevano in *alterazione* o svenivano” (*Umozritelstvo duševnoe opisannoe stichami o preselenii v večnuju žizn’...Marii Jakovlevny Strogonovoj, izd. ...črez...Petra Buslaeva*. SPb., 1734) 18.

- *Malumore spirituale, ansia, turbamento*. “Che Dio faccia in modo che questa lettera vi abbia trovato già liberate dal fardello che aspetto sempre nella mia *alterazione* e gioia” (*Pis’ma russkich gosudarej i drugich osob carskogo semejstva. I. Perepiska Petra I s Ekaterinoju Alekseevnoju [1707-1724]*. M., 1861) 57.

“Il nemico arrivò in uno stato di indicibile confusione e *alterazione*” (*Materialy dlja istorii russkogo flota. [Dokumenty i pis’ma. 1702-1783 gg.]* SPb., 1865-1883, č.1-10) I, 73.

- *Fis. Cambiamento nello stato naturale dei corpi fisici*. “L’aria spesso si trova in stato di *alterazione* e apporta sia il freddo sia il caldo e, a volte, persino una proprietà velenosa” (Janovskij N. *Novyj slovotolkovatel’, raspoložennyj po alfavitu...* SPb., 1803-1806, č. 1-3) I, 107.

**AMBITIOSUS – AMBICIOZNYJ, 1735 e AMBICIONNYJ, 1735**, -aja, -oe. Fr. *ambitieux, ambitionné*.

1. *Legato alle pretese di potere, amore del potere*. “La Francia è lontana da intenzioni *ambiziose* in quanto è propensa a stipulare la pace generale” (*Reljaccii kn. A. D. Kantemira iz Londona. [Donesenija 1732-1735 gg. i dr. diplomatičeskie dokumenty]. S vved. i primeč. V. N. Aleksandrenko...* M., 1892, 1903, t. 1-2) II, 307.

“Gli *ambiziosi* progetti della regina spagnola” (*Idem*) II, 238.

2. *Ambizioso, amante della gloria (su una persona)*. “La persona *ambiziosa*...cerca di afferrare per forza l’onore e di obbligare gli altri al profondo rispetto di sé, si aggrappa dietro l’ombra della gloria...punta ai titoli e agli incarichi più alti” (*Filosofičeskie predloženiya, soč. ...Jakovom Kozel’skim*. SPb., 1768) 104.

**AMERICA – AMERIKA**, *-i, f. Geogr.* “Adesso inizieremo a scrivere sulla quarta parte <dell’universo, M.V>, l’*America*, che chiamano nuovo mondo, scoperta in anni recenti” (*Geografija ili kratkoe zemnogo kruga opisanie*. M., 1710) 93.

“I russi disprezzano un destino oscuro, apriranno tra i ghiacci una nuova strada verso oriente e la nostra potenza giungerà fino in *America*” (*Petr Velikij, geroičeskaja poema, Michajla Lomonosova*. SPb., 1760) 9.

America settentrionale, meridionale. “In *America meridionale*” (*Perevody iz Enciklopedii*. M., 1767, č. 1-3) III, 110.

**AMPLIFICATIO – AMPLIFIKACIJA**, 1796, *-i, f. Lat. amplifi-  
catio*.

Lett. *Figura retorica che consiste nello sviluppo e nel rafforzamento del discorso, tramite l’uso di sillogismi, dimostrazioni, comparazioni, metafore ecc.* “Questo messaggio sarebbe stato abbastanza considerevole, se non ci fossero state l’amplificazione e le coraggiose metafore” (*Tvorenii Nikolaja Petroviča Nikoleva...M.*, 1795-1798, č. 1-5) III, 386.

**ANACRONISMUS – ANACHRONIZM**, 1755, (*-ism* 1750), *-a, m. Fr. Anachronisme* (gr).

*Sbaglio nel calcolo del tempo, della cronologia*. “Sono tenuto, mio Signore, ad avvisarvi del mio errore: questa ode non è la seconda secondo l’ordine tenuto dall’autore, ma la prima...spero che per il mio *anacronismo*...mi vogliate amabilmente scusare” (*Trediakovskij V. K. Pis’mo, v kotorom soderžitsja rassuždenie o stichotvorenii, ponyne na svet izdanom ot avtora dvuch od, dvuch tragedij i dvuch epistol, pisannoe ot prijatelja k prijatelju*. 1750. SPb., - Sb. Mat-lov dlja istorii imp. Akademii nauk v XVIII v. Izdal A. Kunik. SPb., 1865, č. 2, s. 437-500) 473.

“Virgilio ha fatto un *anacronismo*, narrando che Enea e Didone

hanno vissuto nella stessa epoca” (Janovskij N. *Novyj slovotolkovatel'*, *raspoložennyj po alfavitu*...SPb., 1803-1806, č. 1-3) I, 147.

*Errore in qualche caso particolare, riguardo a qualche epoca.* “In Francia veniva considerato un grande *anacronismo* e un errore ritenere che gli abiti romani fossero di seta e non di lana” (*Korifej, ili ključ literatury*. SPb., 1802-1803, kn. 1-2) II, 142.

**ANAGRAMMA – ANAGRAMMA**, 1702, -y, f. Pl. *Anagrammata e anagrammy*. Gr., lat. *anagramma*.

*Cambiamento dell'ordine delle lettere (o delle sillabe) in una parola per la formazione di un'altra parola come tecnica letteraria.* “Genius Petra... compone *anagrammi* encomiastici in onore della sua grande altezza imperiale” (*Carstvo mira, idolosluženiem prežde razorennoe*...1702 g. – Tich., t. 2, s. 12-17)17.

“Roma, attraverso il cambiamento delle lettere, diventa pace. Questo procedimento viene chiamato comunemente con il nome di *anagramma*” (Lomonosov M. V. *Polnoe sobranie sočinenij*. M.; L.; Izd. AN SSSR, 1950-1959, 1983, t. 1-11) VII, 29.

**ANARCHIA - ANARCHIJA**, 1755, -i, f. Gr. ἄνῆρ, lat. *anarchia*, dir. e attraverso il fr. *anarchie*.

*Condizione dello Stato che non detiene più potere governativo e leggi, assenza di guida.* “Quando lo Stato non ha un capo: questa condizione si definisce *anarchia*” (*Nastavlenija političeskie barona Bilfelda*. *Perev. s fr. jaz. Fedorom Šachovskim*. M., 1768, č. 1) 30.

“Gli uni desideravano fondare la Repubblica, gli altri l'aristocrazia, altri ancora l'*anarchia*, rifiutando il solo governo monarchico” (Cheraskov M. M. *Kadm i Garmonija, drevnee povestvovanie*, č. 1.- Chr. Tv., č. 8, 1801) 69.

“La democrazia contemporanea degenera facilmente in *anarchia*” (*Slovar' Akademii Rossijskoj*. SPb., 1789-1794, č. 1-6) I, 53.

*Mancanza di ordine, organizzazione, legalità.* “<I Patrizi, M.V.> scossero dalle fondamenta la Repubblica romana, generarono una tale *anarchia* che in nessun modo poteva essere corretta tranne che con il

comando di un monarca” (Lone Š. L. *Šljachetnych detej istorii, da ot časti genealogii, obučajuščej gofmejster [djad’ka]. ...s nem. perez. Sergeem Volčkovym.* SPb., 1763) 146.

“<Gli eroi> che assumono da sé il potere solo per il bene dei concittadini, introducono il disordine lì, dove prima regnava l’anarchia, e diventano i padri dei popoli” (*Vestnik Evropy.* SPb., 1802, č. 1-6) IV, 244.

- Cfr. *Assenza di direzione, arbitrio.*

**ANATOMIA – ANATOMIJA**, 1698 (-ia 1731), -i, f. Gr. ·Ó·Ù·ÔÏ<, lat. *Anatomia*.

**1. Scienza che studia la struttura del corpo dell’uomo e degli animali.** “L’anatomia studia il corpo umano e la costituzione fisica delle sue parti” (*Rassuždenija dvuch indijcov Kalana i Ibragima o čelovečeskom poznanii soč. Ja. Kozel’skim.* SPb., 1788, t. 1) 50.

“Nessuno ha studiato l’anatomia con una tale assiduità come Rafael” (Karamzin N. M. *Pis’ma russkogo putešestvennika.* M., 1797-1801, č. 1-6) I, 272.

*Descrizione della costituzione delle parti della pianta.* “Nella riflessione specifica eseguita sulle piante e nell’analisi fatta anche sull’anatomia delle foglie” (*Volfianskaja eksperimental’naja fizika s nemeckogo podlinnika na latinskome jazyke sokraččennaja. S kotorogo na ros. jaz. perez. Michajlo Lomonosov...* SPb., 1746) 124.

“L’anatomia dei semi” (*Slovar’ kommerčeskij, soderžaščij poznanie o tovarach vsech stran, i nazvanijach veščej glavnych i novejšich, odnosjaščichsja do commerci...* Perez. s fr. jaz. Vasil’em Levšinym. M., 1787-1792, č. 1-7) II, 351.

**2. Autopsia, sezione.** “A Mosca la moglie di un soldato ha partorito una piccola di sesso femminile morta con due teste...e secondo l’anatomia, sono stati trovati in lei due cuori” (*Vedomosti vremeni Petra Velikogo. [1703-1719].* M., 1903-1906, vyp. 1-2) I, 112.

“Le malattie che saranno particolarmente strane, non possono essere tralasciate senza farne l’anatomia” (*Reglament o upravlennii admiraltejstva i verfi i o dolžnostjach kolegii admiraltejskoi, i protčich vsech činov*

*pri admiralteistve obretajuščichsja*. SPb., 1722) 148.

Fare, causare, espletare l'anatomia. Di chi, a chi, su chi.

“Io ho ordinato nello stesso giorno di effettuare l'*anatomia* al già menzionato generale maggiore...a un farmacista Andrei Gimarmang e, inoltre, a un medico” (*Pis'ma i bumagi imp. Petra Velikogo*. [1688-1712]. SPb., -M.; L.-M., 1887-1964, 1975-1977, t. 1-12) X, 605.

Il teatro dell'anatomia (*Materialy dlja istorii imp. Akademii nauk*. (1716-1750). SPb., 1885-1900, t. 1-10) II, 193.

*Esame, analisi*. “Le persone schiette non temono l'*anatomia* del cuore umano” (*Panteon inostrannoj slovesnosti*. M., 1798. kn. 1-3) II, 215.

- *Teatro anatomico*. “Presso la stessa Accademia si trovano la biblioteca, l'*anatomia* e la prigione” (Kirilov I. K. *Cvetuščee sostojanie Vserossijskogo gosudarstva*. [1727]. M., 1831, kn. 1-2) I, 18.

“Ieri hanno effettuato l'*anatomia* su un giovane delinquente (*Sanktpeterburgskie vedomosti*. 1728-1800, SPb., 1728-[1800]) 1741, 2.

“Disegnare dall'*anatomia*, ossia da un corpo umano, da cui è stata tolta la pelle con l'arte dell'anatomico” (*Kratkoe rukovodstvo k poznaniju risovanija i živopisi istoričeskogo roda, osnovannoe na umozrenii i opytačh*. Soč. dlja učaščichsja chudožnikom I. U. [I. F. Urvanovym]. SPb., 1793) 56.

### **ANGELICUS – ANGEL'NYJ**, -aja, -oe.

*Rel. Sulla vita dei monaci*. “Nel monastero c'è solo lavoro e fame e non lusso, per questa ragione, la loro vita viene definita relativamente *angelica*, in quanto stanno continuamente in preghiera e nella contemplazione di Dio, cantano inni religiosi e osservano le leggi recondite e il digiuno” (Posoškov I. T. *Kniga o skudosti i bogatstve*. [1724]. M., 1937) 211.

### **ANTICHRISTUS – ANTICHRIST**, -a, m.

*Nemico di Cristo che, secondo le rappresentazioni religiose, dovrebbe comparire alla fine del mondo per la distruzione della fede cristiana*. “Emergono alcune opinioni dei separatori che non hanno ragione

sull'avvento dell'*anticristo*" (Stefan Javorskij. *Kamen' very...[Kiev], 1730*) 2.

"Negli ultimi tempi, vediamo che hanno successo: perché anche i nostri vecchi avevano conosciuto l'*anticristo*" (*Russkie interljudii XVIII v. – V kn.: Tichonravov N. S. Letopisi ruskoj literatury i drevnostej. M., 1859, t. 2, s. 37-60*) 37.

Antichristov (degli anticristi), -a, -o. "Colui che è accecato dal diavolo fino alla fine e che è impresso con il timbro dell'*anticristo*, non può più vedere la luce divina" (*Zerkalo očevdnoe I. T. Posoškova. [1708].* Izd. prof. A. Carevskij. Kazan', 1895, vyp. 1) 7.

**ANTITHESIS – ANTITEZA**, 1797 (-teza 1803), -y, f. **ANTITEZ** 1803, **ANTITEZIS** 1755, -a, m. **ANTITEZIJA** 1767, -i, f. Gr., attraverso il lat. *antithesis*, il fr. *antithèse*.

*Figura retorica che consiste nella contrapposizione di pensieri o espressioni contrastanti.* "L'*antitesi* e le altre figure retoriche" (Radiščev A. N. *Žitie Fedora Vasil' eviča Ušakova.*- Rdščv SS, č. 5, s. 3-85) 28.

"Se lo stesso Cicerone avesse vissuto nella nostra epoca, non avrebbe divertito i lettori con le *antitesi* scritte in due o tre pagine" (*Moskovskoj Merkurij. (Ežemesjačnyj žurnal, izd. P. I. Makarova).* M., 1803, č. 1-4) IV, 180.

**ANTROPOLOGIA – ANTROPOLOGIJA**, 1765 (*antro-* 1720), -i, f. Lat. *antropologia* (gr.)

*Lo studio sulle origini dell'uomo e sulle razze (in senso religioso-mitologico e naturale-scientifico), sulle particolarità fisiche e spirituali dell'uomo.* "Baltazar Mejsner, il teologo di Witteberg, è molto conosciuto per la sua filosofia acuta, il carattere scientifico della sua *antropologia* e *cristologia*" (*Featron ili pozor istoričeskij iz"javljajuščij povsjudnuju istoriju svjaščennogo pisanija i graždanskuju...črez Vilgelma Stratemmana sobrannyj Nyneže na ros. jaz. s lat. prevedennyj...SPb., 1724*) 429.

"L'*antropologia* è la scienza sulla natura umana in genere" (*Korifej, ili ključ literatury.* SPb., 1802-1803, kn. 1-2) I, 22.

“E, non essendo Descartes, (l'uomo) dice: cogito, ergo sum -penso, quindi esisto: chi sono io?...Tutta la nostra *antropologia* non è nient'altro che la risposta a questa domanda” (*Sočinenija Karamzina*. M., 1803, t. 1-7) VII, 33.

**APHELIUM – AFELIJ**, 1789, (*afi-*, 1784), *-ja, m.*, **AFELIJA**, 1769, *-i, f.*; **AFELI**, 1748, *indeclinabile*. Lat. *aphelium* <gr., direttamente e attraverso il fr. *aphélie*.

*Astr. Il punto dell'orbita del pianeta più distante dal sole; opposto al perielio.* “Presso il centro solare (!) il punto più distante si chiama *Afelio*, quello più vicino *Perielio*” (*Knigi polnogo sobranija o navigacii, ..morskogo korabelnogo flota kapitanom Semenom Mordvinovym sočinnennye*. SPb., 1748-1753, č 1-4).

“Chiameremo *Afelio* il punto N, in cui la terra dista ancora più lontano dal sole” (*Sokraščenie astronomii ili zvezdozakonija g. de La Landa...S fr. na ros. jaz. preložil Michajlo Golovin*. SPb., 1789) 150.

**ARISTOTELICUS – ARISTOTELIK**, 1791, *-a, m.* Gr., lat. *aristotelicus*.

*Seguace delle dottrine di Aristotele.* “Ovunque, sotto la direzione dei Romani, si sforzavano di darsi allo studio e alla saggezza; ovunque anche i Platonici, gli Accademici, gli *Aristotelici*” (Prokopovič-Antonskij A. A. *Slovo o načale i uspechach nauk, i v osobennosti estestvennoj istorii...*, *govorennoe...Antonom Antonskim*. M., 1791) 18.

**ATHEISMUS - ATEIZM**, 1755 (*ate-*, *-ism* 1722), *-a, m.*, Lat. *Atheismus* <gr., direttamente e attraverso l'ucr. *Ateizm*.

“La nascita dell'idolatria e dell'*ateismo*” (Kantemir D. *Kniga sistima ili sostojanie muchammedanskija religii*. [Perev. s lat. *Il'inskogo*] SPb., 1772) 338.

“La natura che conferma con sé stessa la presenza di Dio, non permetterà a nessuno di arrivare all'*ateismo*” (*Adskaja počta, ili Perepiski chramonogogo besa s krivym. Ežemesjačnoe izd.* 1769 g. [Avtor teksta F. A. Emin]. [SPb., 1769]) 206.

“Spinoza fu un filosofo profondo e un ammiratore zelante della divinità, lontano in ugual misura dal panteismo e dall'*ateismo*”

(Karamzin N. M. *Pis'ma russkogo putešestvennika*. M., 1797-1801, č. 1-6) II, 89.

**AXIOMA – AKSIOMA** (*neol.*), 1708, -y; *n.(disus.) e f.*; *sogg. pl.* *Akciomy e aksiomaty* (forme grammaticali aggiuntive). Gr., direttamente e attraverso il lat. *axioma*, ted. *Axiom*.

*Scient. Fondamento di base, fondamento iniziale di qualche scienza che non ha bisogno di dimostrazioni.* “La geometria... e i suoi assiomi” (*Kniga mirozrenija, ili mnenie o nebesnozemnych globusach, i ich ukra?enijach.* [Perev. s nem. Ja. Brjusa]. SPb., 1717) 133.

“L’assioma è una proposizione teoretica che non richiede alcuna dimostrazione in quanto palesemente vera” (*Filosofičeskie predloženiya, soč. ... Jakovom Kozel'skim.* SPb., 1768) 33.

“Assiomi logici e ontologici” (*Slovo o vseobščich i glavnych zakonach prirody ... ijunja 30 dnja, 1799 g. govorennoe ... Andreem Brjancevym.* [M.] 1799, 4.

- Cfr. *verità*.

- Sfumatura di significato: *più di frequente al pl. (disus.) Regole necessarie di qualche scienza, arte; regole, principi di qualche studio, presentati in una breve forma aforistica.*

“Gli assiomi [o regole] ... sull’organizzazione di una possente artiglieria, con larghi merli o feritoie per la difesa” (*Rimplerova manira o stroenii krepostej.* M., 1708) 15.

“Il loro <dei maomettani> secondo *assioma* teologico è: ogni bene e ogni male provengono da Dio” (Kantemir D. *Kniga sistima ili sostojanie muchammedanskija religii.* [Perev. s lat. *Il'inskogo*]. SPb., 1722) 91.

“Gli *assiomi* del giuramento di Ippocrate” (*Tvorenii Nikolaja Petroviča Nikoleva...* M., 1795-1798, č. 1-5) III, 322.

- Cfr. *regola, aforisma*.

- Sfumatura di significato: *verità universale e inoppugnabile, principio autoevidente.*

“La prima <regola> ... confuta l’*assioma* generale secondo cui si può accedere ai nobili e ai ricchi” (*Sobesednik ljubitelej rossijskogo slova, soderžaščij raznye sočinenija v stichach i v proze nekotorych rossijskich pisatelej*. SPb., 1783-1784, č. 1-16) XI, 125.

“Da essi si può dunque dedurre l’*assioma* generale, che quanto più scrivono sermoni edificanti, tanto meno li mettono in pratica” (*Zritel’ ežemesjačnoe izd. 1792 g.* SPb., 1792, č. 1-3) II, 22.

**BACCHANALIA – VAKCHANALIJA**, 1803 (*bakcha-* 1721, *bacha-* 1763), *-i, f.* Lat. *bacchanalia*, *pl.*

*Mitolog.* "I *Baccanali*. Feste di Bacco, di Dioniso, dette anche orge, venivano celebrate dagli antichi in onore di Bacco e venivano accompagnate da tutti i tipi di frenesie" (Janovskij N. *Novyj slovotolkovatel’*, *raspoložennyj po alfavitu*...SPb., 1803-1806, č. 1-3) I, 356.

“Chi per primo compiva una cattiva azione lussuriosa, erano i *baccanali*” (*Polidora Virgilia Urbinskogo osm’ knig o izobretatelech veščei. Prev. s lat. na slavenoros. jaz. [Feofilaktom Lopatinskim]*. M., 1720) 3.

“Le feste di Bacco [*Baccanali*]” (Lakomb de Prezel’ O. *Ikonologičeskij leksikon, ili Rukovodstvo k poznaniju živopisnogo i reznogo chudožestv*...*S fr. perez.* ...*Ivanom Akimovym*. SPb., 1763) 22.

**Bakchanal’nyj** e (*rar.*) **Bakchanal’skij** (dei baccanali), *-aja, -oe*. “La poesia eroica è rappresentata dall’alloro, quella amorosa dal mirto mentre quella *dei baccanali* dalle corone di edera” (*Idem*) 239.

“Le danze *dei baccanali*” (Kompan Š. *Tancoval’nyj slovar’*, *soderžaščij v sebe istoriju, pravila i osnovanija tancoval’nogo iskusstva*...*Perez. s fr.* M., 1790) 382.

“Le feste *dei baccanali*” (Janovskij N. *Novyj slovotolkovatel’*, *raspoložennyj po alfavitu*...SPb., 1803-1806, č. 1-3) I, 356.

**BASA - BAZA**, *-y, f.*, **BAZIS** (*-es* 1741), *f., -a, m.*, **BAZ** 1709 (*bas* 1703), *-a, m.*

**1. Mat.** *La base della figura piatta o tridimensionale.* “Dati i tre

lati ABC, il lato basso o *base*” (*Arifmetika, sireč’ nauka čislitel’naja...Sočinisja sija kniga čerez trudy, Leontia Magnickogo. M., 1703*) 97.

“Il cono...è quel corpo la cui *base* è una superficie tonda e circolare” (*Priemy cirkulja i lineiki ili izbranneišoe načalo vo matematičeskich iskustvach...M., 1709*) 42.

*Sulla fondazione primaria di una qualche materia.* “Supponiamo che le cellule siano di tre o quattro angoli e abbiano la stessa lunghezza, mentre le loro *basi* o diametri siano ugualmente simili” (*Primečanija k Vedomostjam. 1728-1742. SPb., [1728-1742]*) 1741, 218.

**2. Archit. Fondamento, supporto della colonna o del pilastro.** “<La colonna> deve avere altezza 7. Di più dello spessore preso con la *base*, il capitello” (*Pravilo o pjati činech architektury Jakova Barocija de Vignola. (Ekz. BAN). M., 1709*)

“<Le colonne> le cui *basi* e capitelli sono fatti di oro puro” (*Žurnal putešestvija...Nikity Akinfieviča Demidova. Po inostrannym gosudarstvam s...17 marta 1771 g. po vozvrašćenie v Rossiju, nojabrja 22 dnja 1773 g. M., 1786*) 85.

“La *base* della colonna che ha in altezza la metà del diametro della colonna” (Perro K. *Sokraščennyj Vitruvij, ili Soveršennyj architektor. Perv. Fedora Karžavina. M., 1789*) 161.

**3. Bas, baz, baza (?). Base del piedistallo; piedistallo (della statua, dell’obelisco ecc.)** “Era scritto che l’idolo di marmo (totem) ...doveva essere disposto...sulla sua *base*, (che viene detta comunemente piedistallo)” (Kantemir D. *Kniga sistema ili sostojanie muchammedanskija religii. [Perv. s lat. Il’inskogo]. SPb., 1722*) 372.

“<La pietra> che doveva servire da *base* per la statua colossale di Apollo” (Perro K. *Sokraščennyj Vitruvij, ili Soveršennyj architektor. Perv. Fedora Karžavina. M., 1789*) 142.

“I figli della vanagloria, gli obelischi...rafforzati dalla *base* di pietra, c’erano da molto tempo” (Kovan’ko I. A. [*Stichotvorenija*]. – NRL, č. 1, s. 9-16, 92-94) I, 92.

4. Baza. Fig. Base di un certo lavoro; la parte principale su cui si fonda qualcosa. “I medici illuminati lasciano da parte tutti questi studi...forse risolti in minima parte, per trarre da questi ultimi la base di nuove esperienze” (Leklerk de Monlino Š. A. Ž. Slovar’ ručnoj natural’noj istorii, soderžaščij istoriju, opisanie i glavnejšie svojstva životnyh, rastenij i mineralov; ..perev. s fr. jaz. ...Vasilijem Levšinym. M., 1788, č. 1-2) I s. XVI.

“Sono stati incaricati e hanno acconsentito a questo, affinché la base predisposta venga considerata il fondamento per quattro mesi, fino a quando non si riceverà una risposta decisiva dal porto” (Dnevnik A. V. Chrapovickogo. 1782-1793. Izd. po podlinnoj rukopisi. SPb., 1874) 367.

**BIBLIA – BIBLIJA, (-ia, -eja), -i, f.**

“La Bibbia russa venne stampata per la prima volta a Ostrog nel 1581 per ordine del principe di Ostrog Konstantin Vasil’evič” (Kantemir A. D. Satiry 1-8. – Knt. Soč., t. 1, s. 4-280. Satira 9. – Knt. SS, s. 181-186) IV, 94.

“Sul tavolino c’è la prima edizione della Bibbia tedesca che venne usata dallo stesso Lutero” (Karamzin N. M. Pis’ma russkogo putešestvennika. M., 1797-1801, č. 1-6) II, 137.

Pl. “Si chiama leggenda, un certo studio contenuto nelle Sacre Scritture e più raramente nelle Bibbie, che viene trasmesso da un singolo ad un altro” (Stefan Javorskij Kamen’ very...[Kiev], 1730) 673.

Biblejnyj (-lij-), Biblejskij e Bibličeskij, -aja, -oe (biblico). “Un luogo biblico” (Marka Vitruvija Pollina ob arhitekture...S primeč. ...g. Pero. S fr. na ros. jaz. ...perev. V. Baženova. SPb., 1790-1794, kn. 1-5) II, 168.

“Tutti i libri biblici sono stati interpretati e contati” (Featron ili pozor istoričeskij iz”javljajuščij povsjudnuju istoriju svjaščennogo pisanija i graždanskuju...črez Vilgelma Stratemmana sobrannyj Nyneže na ros. jaz. s lat. prevedennyj...SPb., 1724) 365.

“Noi siamo tenuti a conoscere non solo le leggi divine, come quelle naturali, bibliche, religiose e civili della propria patria, ma dobbiamo anche intendere in modo chiaro e sensato la forza del legislatore”

(Tatiščev V. N. *Razgovor o pol'ze nauk i učilišč. S predisl. i ukazateljami Nila Popova.* [1733]. M., 1887) 77.

**BULLA – BULLA** (*bula*), -y; **BULLJA** (*rar.*); **BUL'**, -i, f.

*Lettera papale.* “E’ chiaro che, in tutte le *bolle* antiche, [o nei documenti papali] il titolo di cavaliere sia più importante rispetto a quello di barone” (*Istorija o ordinach ili činach voinskich pače že kavalerski-ch... Avtora Adriana Šchonbeka. Prev. s fr. jaz. na ros.* M., 1710, č. 1) 52.

“In diverse Università inglesi ci sono attualmente delle copie manoscritte di *bolle*, in cui i Papi prescrivevano ai propri vescovi e direttori, quali misure prendere per la riscossione delle tasse e dei redditi dello Stato” (*Slovo o proisšestvii i učreždenii universitetov v Evrope na gosudarstvennyh iždivenijach, ...govorennoe... Ivanom Tret'jakovym 1768 g. apr. 22 dnja.* [M., 1768]) 31.

“Questa legge è stata tratta dalle opinioni degli antichi santi padri latini, dalle decisioni prese dai concili ecumenici, dalle lettere e dalle *bolle* papali” (Blekston U. *Istolkovanija aglinskich zakonov f. Blakstona... S podlinnika aglinskogo.* [Perev. S. E. Desnickij pri učastii A. M. Brjanceva]. M., 1780-1781, kn. 1-2) I, 206.

Bolla dorata. *Denominazione dei più importanti atti reali e imperiali, suggellati dalla stampa dorata.* “Chi non compatirà il cervonez ?, allora potrà vedere nell’archivio anche la gloriosa *bolla* dorata o il trattato dell’Imperatore Carlo IV con i funzionari statali” (Karamzin N. M. *Pis'ma russkogo putešestvennika.* M., 1797-1801, č. 1-6) II, 171.

## BIBLIOGRAFIA

Berkov P. N., 1973, *Literary contacts between Russia and the west since the fourteenth century*, preface by T. Borov, Variorum Reprints, London.

*Catherine II & l' Europe*, 1997, publié sous la direction d’A. Davidenkoff, préface de M. Gendreau-Massaloux, Institut d’Etudes Slaves, Paris.

Kutina L. L., 1964, *Formirovanie jazyka russkoj nauki (terminologija matematiki, astronomii, geografii v pervoj treti XVIII veka)*,

Izdatel'stvo "Nauka", Moskva – Leningrad.

Lasorsa Siedina C. – Benigni V., 2002, *Il russo in movimento. Una indagine sociolinguistica*, Bulzoni Editore, Roma.

Nardoni D., 1979, *Catachanna. Problemi di lingua, letteratura latina e storia romana*, Accademia Italiana di Scienze biologiche e morali, Roma.

Ničik V. M., 1978, *Iz istorii otečestvennoj filosofii konca XVII – načala XVIII v.*, "Naukova Dumka", Kiev.

Papadopoulo A., 1995, *Introduction à la philosophie russe. Des origines à nos jours*, E'ditions du Seuil, Paris.

Pekarskij P., 1862, *Nauka i literatura v Rossii pri Petre Velikom*, tom I, Tipografija Tovariščestva "Obščestvennaja Pol'za", Sanktpeterburg.

*Russian Philosophy. Volume III, Pre – Revolutionary Philosophy and Theology. Philosophers in Exile. Marxists and Communists*, 1984, edited by J. M. Edie, J. P. Scanlan, M. – B. Zeldin, with the collaboration of G. L. Kline. The University of Tennessee Press, Knoxville.

Smirnova E. S., 1967, *Kul'tura drevnej Rusi*, pod redakciej D. S. Lichačëva, Izdatel'stvo "Prosveščenie", Leningradskoe otdelenie, Leningrad.

## NOTE

La tesi è stata discussa il 12 luglio 2004, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università "Roma Tre". Relatore: Prof. Claudia Lasorsa; Correlatore: Prof. Maria Carella.

1) Gli anni che vedono al potere lo zar Pietro I vanno dal 1682 fino al 1725. Abbiamo visto che, a partire dai primi anni del XVIII secolo, inizia un nuovo e rivoluzionario periodo nella storia russa e in quella mondiale, inaugurato dal programma culturale e dalle riforme promosse dallo zar. Quest'ultima fase fu accompagnata, come osserva E. S. Smirnova, dall'aumento considerevole delle biblioteche, contenenti numerose opere in latino, greco, polacco, tedesco e altre lingue e, nella seconda metà del XVII secolo, dall'istituzione di numerose scuole predisposte all'insegnamento del

latino e del greco, oltre che della grammatica, della retorica e della filosofia. Cfr.: E. S. SMIRNOVA, *Kul'tura drevnej Rusi*, pod red. D. S. Lichačëva, Izdatel'stvo "Prosvješćenie", Leningrad, 1967: 219.

2) A. PAPADOPOULO, *Introduction à la philosophie russe. Des origines à nos jours*, Éditions du Seuil, Paris, 1995: 19-21. "Le premier historien russe, V. N. Tatiščev, s'inspire de Hobbes et de l'utilitarisme. Quant à la philosophie et à la littérature allemandes, elles étaient connues déjà grâce aux nombreux Allemands installés en Russie... Ainsi, par exemple, Lomonosov (1711-1765) étudie la philosophie aux cours de Wolff en Allemagne et par là se pénètre de la pensée de Leibniz et des sciences allemandes... L'action dissolvante de la pensée de Voltaire sur les croyances religieuses et les idées philosophiques a été infiniment plus forte en Russie qu'en France ou en Occident".

3) C. LASORSA SIEDINA – V. BENIGNI, *Il russo in movimento. Un'indagine sociolinguistica*, Bulzoni Editore, Roma, 2002: 108.

4) D. NARDONI, *Catachanna. Problemi di lingua, letteratura latina e storia romana*, Accademia Italiana di Scienze biologiche e morali, Roma, 1979: 5.

5) D. BEAUVOIS, *Les Jésuites dans l'Empire russe, 1772-1820*, "Dix-huitième Siècle" 8 (1976) pp. 257-272 ; C. Simon S. I., *Les Jésuites et la Russie : les étapes historiques*, in *Plamja* n. 81 (Paris 1991) pp. 5-23.

6) La seconda metà del XVII secolo non a caso è considerata un'epoca d'oro: alla fine di questo secolo compare il nuovo studio filosofico di Leibniz che, nel corso di quasi cento anni, fu il punto di partenza per i pensatori tedeschi e tramite tra le teorie di Spinoza e quelle di Kant. Occorre rilevare che nella Rus' sud-occidentale era già stata redatta, nel XVI e XVII secolo, un' opera di traduzione della terminologia filosofica. Sono curiosi i corrispondenti slavo-ecclesiastici dei termini filosofici nell'opera di Aristotele tradotta dal latino, *Fizika*, con un commentario (manoscritto del XVII secolo). Anche le scienze giuridiche, mediche e matematiche ricevettero un notevole impulso in quanto, con la comparsa delle opere di Pufendorf *De jure naturae et gentium* e *De officio hominis et civis*, cominciarono ad abbandonare la scolastica e la vecchia norma.

6) Cfr. l'articolo di V. POGGI, *Gesuiti e studio del latino nell'Impero zarista*, p. 191.

Cfr. anche *Monumenta Paedagogica S. I.*, edidit L. Lukàcs, III, Romae 1974, pp. 432-434.

7) L. L. KUTINA, *Formirovanie jazyka russkoj nauki (terminologija matematiki, astronomii, geografii v pervoj treti XVIII veka)*, Izdatel'stvo "Nauka", Moskva – Leningrad, 1964: 6.

8) P. PEKARSKIJ, *Nauka i literatura v Rossii pri Petre Velikom*, tom I, Tipografija Tovariščestva "Obščestvennaja Pol'za", Sanktpeterburg, 1862: XV.

9) P. PEKARSKIJ, *cit.*: XV.

10) P. N. BERKOV, *Literary contacts between Russia and the west since the fourteenth century*, preface by T. Borov, Variorum Reprints, London, 1973: 12

11) P. PEKARSKIJ, *cit.*: 255-257. Tra gli ambiti più rappresentativi ricordiamo la filosofia universale e il diritto (il massimo esponente fu S. Pufendorf e l'opera *De jurae naturae et gentium libri VIII* del 1672, e U. Grozio con *De jure belli ac pacis libri III* del 1625), le scienze politiche, il diritto economico, la storia e la geografia. U. Grozio e T. Hobbes dettero impulso alla riflessione filosofica e al tentativo di avvicinarsi alla verità scientifica. Un'altra figura di non minore risonanza fu S. Pufendorf che, su esempio di questi ultimi, scrisse con lo pseudonimo di S. Mozamban il famoso *De statu republicae germanicae liber*, tradotto in russo all'inizio del XVIII secolo.

12) V. M. NIČIK, *Iz istorii otečestvennoj filosofii konca XVII- načala XVIII v.*, "Naukova Dumka", Kiev, 1978: 269.

13) *Russian Philosophy. Volume III, pre-Revolutionary Philosophy and theology. Philosophers in Exile. Marxists and Communists.* Edited by J. M. Edie, J. P. Scanlan, M-B. Zeldin, with the collaboration of G. L. Kline, The University of Tennessee Press, Knoxville, 1976: Xii.

14) B. KRIEGEL, *Philosophie politique et Despotisme éclairé*, in *Catherine II et l'Europe, Catherine II & l' Europe*, publié sous la direction d'A. Davidenkoff, préface de M. Gendreau-Massaloux, Institut d'Etudes Slaves, Paris, 1997: 116. "Pierre le Grand apparaît à l'orte du XVIII siecle, comme le premier des despotes éclairés. Son enthousiasme pour la civilisation européenne donne à Leibniz qui lui est présenté en 1704, l'audace de lui soumettre ses projets d'académies et d'encyclopédie. La rencontre de Leibniz et de Pierre le Grand, rencontre peu connue, est le début d'une longue carrière de conversations au sommet entre monarques et philosophes. Pierre nomme Leibniz conseiller intime de justice le 1er novembre 1712. Ce dernier en 1708, envoie à Pierre un mémoire sur l'enseignement, la fondation des bibliothèques, l'organisation de musées et d'observatoires en Russie autrement dit un plan complet de l'organisation de la vie savante assorti d'un programme d'équipements technologiques pour tout l'empire russe".

15) L. L. KUTINA, *cit.*: 6.

16) Il *Lessico filosofico* è un'impresa lessicografica di notevoli dimensioni che copre sei ambiti linguistici (latino, francese, inglese, tedesco, italiano, spagnolo) e comprende oltre 300 classici della storia della filosofia e della scienza tra Sei e Settecento. Le opere citate appartengono a filosofi come Bacone, Cartesio, Leibniz, Vico e Kant, a pedagogisti come Comenio, a giusnaturalisti come Grozio e Pufendorf, a scienziati come Galilei, Keplero e Newton.

17) Qui si intende l'ora precisa.

18) Nome ufficiale del governo turco dei sultani.

19) *Idem*.

20) Moneta d'oro, biglietto di banca, corrisponde a un biglietto da dieci rubli.

*Emanuela Materazzi*

## **SENSO E VERITÀ IN KAFKA**

### **LA METAMORFOSI**

La *Metamorfosi* non è una rappresentazione del presente, né un'anticipazione del futuro. Con la *metamorfosi* Kafka risveglia nell'uomo la coscienza della sua alienazione, svela un dramma senza scorgerne la soluzione. Kafka ha piena consapevolezza della sua estraneità al mondo e la *metamorfosi* diventa tempesta sul limite che attacca i confini della nostra esistenza.

Nella *Metamorfosi* è data la dimensione della storia dell'uomo come processo creativo senza limiti. In essa Kafka ha creato un mondo mitico in cui la realtà quotidiana ha altre leggi immaginate dall'uomo che la vive. Apparentemente con l'immaginazione deforma la realtà in modo arbitrario ma in realtà registra le deformazioni di cui non si è ancora preso coscienza.

Per Kafka infatti l'arte a volte può anticipare proprio come gli orologi. Per questo Kafka nella *Metamorfosi* è ispiratore di un futuro che include anche il caso e la sua imprevedibilità.

Gregor Samsa, prima della *metamorfosi* in scarafaggio, sembra avere pianificato ogni cosa, è atrofizzato, non si rende conto che il nesso che lega gli eventi è a volte indimostrabile e vago. Gregor Samsa vive in un mondo noto. Ma una mattina si ritrova nel suo letto con gambe numerose e sottili da far pietà e che tremolano senza tregua. Avverte la schiena dura come una corazza e scopre il suo ventre arcuato, bruno, diviso in tanti segmenti ricurvi. La sensazione iniziale di disgusto si attenua non appena Gregor comincia a parlare. Quando Gregor si chiede "cosa mi è avvenuto"? Si immagina che immediatamente alla domanda seguano disperazione o magari urla di dolore e spavento. E invece Gregor guarda il cielo fosco e si immalinconisce. Non mostra nessuna reazione di paura, ma si intristisce guardando fuori dalla finestra.

È questa mancanza di reazione a provocare il nostro stupore. Gregor è solo curioso di vedere come le sue 'fantasie' sarebbero sfumate quel giorno ma non si preoccupa dell'eventualità che la sua trasformatio-

ne sia reale. Ormai in ritardo di alcune ore sul lavoro, viene chiamato prima dalla madre, poi dallo stesso procuratore.

Allora si limita a rispondere sì o no alle domande e non esce dalla stanza. In un primo momento Gregor non si fa vedere per non avere dagli altri la conferma del suo cambiamento. In un secondo tempo, sollecitato dai rimproveri del procuratore e della sua famiglia, decide di venire allo scoperto.

Si ha l'impressione di un commesso viaggiatore che stanco del suo lavoro, dopo una notte inquieta, decide una mattina di riposarsi. In quella stessa mattina scopre che la sua è una libertà apparente e intuisce la meschinità dei rapporti che lo legano all'ufficio e alla famiglia. Non è semplice stabilire l'intenzione narrativa che spinge Kafka a ridurre la sua metafora alla concretezza fisica di un corpo che appare inquietante.

Kafka impone la presenza dell'insetto, descrivendolo con minuzia di particolari. Poi per interrompere la violenza dell'immagine si chiede il perché della metamorfosi. Ma la risposta ha invece origine prima delle pagine, e cioè in quella zona vuota rappresentata dai sogni inquieti. Ma dalla zona insondabile e vuota dei sogni, emergono solo frammenti e configurazioni di quell'oblio che l'avvolge.

Dunque la metamorfosi di Gregor, sia come risultato di un incantesimo sia come opera di un sortilegio, è definitiva, perché manca la parola magica che redime.

Ma la metamorfosi con molta probabilità è allegoria di una malattia grave e inaspettata che stravolge inevitabilmente le relazioni col mondo. Il suo aspetto, la sua voce, i suoi nuovi istinti allontanano Gregor definitivamente dalla comunità degli uomini. Questo avviene perché la malattia rende Gregor colpevole nei confronti della famiglia e del mondo.

In un primo momento Gregor è costretto a prendere coscienza dell'evento senza ritorno che l'ha colpito. Non risponde alle suppliche di aprire la porta e un penoso silenzio subentra nella famiglia. Dopo il pianto della sorella che rompe il silenzio e annuncia l'evento catastrofico, tutta la famiglia precipita nell'incertezza.

Allora Gregor dalla stanza chiusa cerca di giustificarsi ma le sue parole vengono intese come un mormorio. Il procuratore crede che si stia prendendo beffa di lui perché è certo di avere udito la voce di un animale. Gregor invece conserva la calma e si limita a constatare che le sue parole non si comprendono più. Tossisce per procurarsi una voce più chiara per le prossime e decisive conversazioni ma lo fa sottovoce. Teme che anche il suo tossire possa essere diverso da quello umano e scambiato così dal procuratore per un'ulteriore beffa.

Intanto Gregor si chiede se anche al procuratore possa succedere

una volta qualcosa di simile a quello che capita a lui perchè “una tale possibilità veramente bisognava pure ammetterla”<sup>1</sup>. Infatti noi veniamo dall’ignoto e passiamo nell’ignoto perché è il mistero che avvolge l’uomo e lo crea. Quindi paradossalmente è ammessa ogni possibilità.

Gregor si decide allora ad afferrare la chiave della porta e girarla con la bocca priva di denti e dotata ora di mascelle robuste. Non appena la porta si apre il procuratore spaventato dalla sua visione, si ritira con la mano sulla bocca come spinto da una forza invisibile. Intanto Gregor cerca di spiegare che può vestirsi e partire ugualmente per portare a termine i suoi affari. Si difende dalle accuse di negligenza che il procuratore gli ha mosso, mentre il procuratore si rifugia lentamente verso la porta, come se una segreta proibizione gli impedisse di lasciare la stanza. Solamente quando è già nell’ingresso, ritrae il piede dalla stanza con un movimento brusco come se solo allora si stesse bruciando la suola della scarpa.

Gregor non vuole lasciare andar via il procuratore perché teme che la sua posizione in ufficio possa peggiorare. Invece il procuratore fugge e tende la mano verso la scala “come se aspettasse proprio di lì una rivelazione soprannaturale”<sup>2</sup>.

È paradossale, comico che Gregor in questa circostanza si preoccupi di trattenerlo e “guadagnare” il procuratore.

Da questo momento in poi Gregor sarà considerato un estraneo e confinato nella sua stanza. Inizialmente solo la sorella è interessata a lui e gli porta da mangiare, anche se non sopporta la sua vista. Per questo Gregor rimane tremando sotto il canapè e si copre con un lenzuolo.

Gregor progressivamente perde la vista. Guarda fuori dalla finestra e gli sembra di vedere un deserto grigio di cielo e terra, non distingue i contorni degli oggetti anche a poca distanza. Per distrarsi prende l’abitudine di strisciare in lungo e in largo sulle pareti del soffitto dove se ne sta appeso con piacere. Poi, ogni tanto, si lascia cadere distrattamente, felice del dominio acquistato sul corpo che nemmeno una caduta così grave può danneggiare.

Quindi la metamorfosi è continua ma non si completa. Gregor perde a poco a poco i sensi umani, diventa una creatura a metà tra l’animale e l’uomo. Potrebbe diventare completamente animale o ridiventare uomo, ma non ha la forza di una metamorfosi intera. Gregor non ha la memoria della durata, il tempo è perduto completamente. Invece la famiglia affaticata non si occupa di lui. Il tenore di vita si riduce, la cameriera è licenziata, i gioielli di famiglia venduti e la casa occupata da pensionanti.

Una sera la sorella suona il violino per gli ospiti che mostrano di non apprezzarla. Invece Gregor che non ha mai amato la musica, esce

dalla sua stanza e va incontro alla sorella attratto dal suono del violino: “gli sembrava che gli si schiudesse una via, verso un nutrimento sconosciuto e sempre desiderato.”<sup>3</sup> Vuole dirle che ha intenzione di mandarla al conservatorio, e spera che suoni per lui nella sua stanza perché nessuno li apprezza veramente la sua musica.

Ma il piano di Gregor ha un esito negativo perché i pensionanti, vedendolo per la prima volta, immediatamente disdicono le camere. Allora la sorella indispettita mostra il proposito di liberarsi di lui, della “bestiaccia”. Anche i genitori sono d’accordo.

Quindi al progredire della malattia di Gregor segue un totale abbandono da parte della famiglia. Gregor diventa un oggetto del quale la sorella decide a proprio piacimento, mentre i genitori rifuggono ogni responsabilità. In quello stesso momento, nell’oscurità di una camera-prigione, si nasconde l’immondizia della casa di cui Gregor è condannato a far parte. Gregor è trattato come uno di quegli oggetti inutili e fastidiosi che vengono ammassati nella sua camera perché non si ha il coraggio di buttarli.

Lo “scarafaggio” non può essere ascoltato perché le sue parole risultano un mormorio simile a quello di un animale, ma è anche vero che i gesti sono significativi. E i gesti di Gregor svelano che ancora comprende, ragiona e ama. Nessuno sembra chiedersi se in quel corpo deformato Gregor conservi gli stessi sentimenti, se sia almeno in parte lo stesso di sempre.

Dopo l’allontanamento dei pensionanti, anzi, la sorella dice che se Gregor avesse potuto comprendere “se ne sarebbe andato da un pezzo per non arrecare sofferenza alla sua famiglia”. Anche per il padre un’intesa è impossibile perché per lui Gregor non può capire. In realtà nessuna intesa è mai stata cercata e desiderata dal padre che intende ora solo giustificare il totale abbandono del figlio.

Nessuna preghiera di Gregor è stata compresa per quanto Gregor abbia continuato a muovere la testa umilmente, il padre è sempre stato pronto a respingerlo, a pestargli con violenza i piedi, a ferirlo in modo grave.

Forse la metamorfosi di Gregor si sarebbe arrestata con la comprensione dei familiari. I familiari invece credono che per sfuggire al degrado occorra liberarsi dal pensiero che quello sia Gregor.

Intanto Gregor, stanco, si ritira nel buio della sua stanza con la precisa convinzione di dover scomparire. Rimane in uno stato di meditazione vuota e tranquilla fino alle tre di notte. Dopo vive “ancora tutto il tempo che il cielo mise a rischiararsi fuori dalla finestra, poi il suo capo, senza volere si chinò, e debolmente gli sfuggì dalle narici il suo ultimo

respiro”<sup>4</sup>. Per Kafka forse solo così lo scarafaggio potrà continuare a muoversi liberamente sulle pareti, sul soffitto e respirare più liberamente.

Gregor Samsa si lascia morire ma anche questo gesto è impietosamente trascurato dai familiari che salutano il nuovo giorno facendo una gita in carrozza

## AMERICA

*America* è il primo romanzo di Kafka, iniziato nel 1912 e completato nel 1914: in questa opera sono riassunti i temi della produzione giovanile e quelli della maturità dello scrittore. Kafka aveva progettato di unire *Il Verdetto*, *La Metamorfosi* e *Il Fuochista*, primo capitolo di *America*, in una trilogia dal titolo esplicativo *I Figli*, e ricollegarsi in questo modo alla tematica dei grandi racconti del 1912. Ma, a dividere il romanzo da essi, interviene l’esperienza della *Colonia Penale*, che li trasforma in un trait d’union con *Il Processo*.

Nel complesso l’opera appare omogenea ma, in realtà, è una serie di strati che si sovrappongono per svolgere la parabola discendente del sedicenne Karl Rossmann. Kafka aveva chiamato il romanzo, nei diari e nelle lettere, *Il Disperso*, mostrando a partire dal titolo la fine tragica di Karl, il cui destino era quello di sparire senza lasciare traccia del suo passaggio. Fu Max Brod a dare al romanzo il titolo di *America* nella sua edizione postuma. Al corpo originario del romanzo furono aggiunti nuovi problemi e riflessioni. Tuttavia l’opera presenta una struttura univoca, che appare già nel primo capitolo.

Ed è proprio in questa struttura che si riflette il carattere frammentario dell’opera. La fine del *Teatro Naturale di Oklahoma*, infatti, costituisce la soluzione apparente di una *impasse* in verità insolubile. In *America* troviamo una critica alla società industriale che appare in modo esemplare nel nuovo continente. Nell’opera assumono un’interpretazione centrale alcuni temi infinitamente variati e articolati secondo prospettive diverse: la seduzione e l’espulsione. In questo modo emerge con particolare intensità la degradazione sociale del giovane Rossmann.

Kafka non cade vittima del mito dell’America come paese dalle libertà sconfinite e illimitate, ma relativizza sin dall’inizio questa idea evocando l’immagine della statua della libertà che, al posto della fiaccola della ragione, brandisce la spada della giustizia. Una giustizia impenetrabile e implacabile. L’avventura di Karl è fatta di accoglienze e di espulsioni improvvise, che determinano la direzione discendente delle avventure del giovane nel “*paradiso perduto*”.

Sembra che per Karl, bisognoso di affetto, di sicurezza e di protezione non possa esistere la compassione. Ad esempio, nello zio che spinge Karl a disubbidirgli per poi punirlo. Quella dello zio è una malvagità compiaciuta con la quale induce il nipote ad infrangere i principi per poi condannarlo senza possibilità di appello.

La colpa di Karl esiste prima che sia stata realmente commessa perché, come gli scriverà lo zio nella lettera d'addio, dalla sua famiglia non proviene nulla di buono.<sup>5</sup> Uno dei tratti salienti della figura di Karl è l'impossibilità di farsi adulto, è la fiducia infantile con cui si affida alle persone incontrate per caso.

È paradossale e sconcertante il fatto che nel *Disperso*, un'irragionevole, inspiegabile allegria si accompagna ad un acuto senso di disperazione. Questo avviene perché Karl si perde e si disperde sempre più nel mondo. Assistiamo, per questo, alla sua umiliazione e al suo asservimento. Karl infatti può percepire del mondo solo il lato trasparente, dilatato e moltiplicato. Mentre di esso non coglie il lato in ombra. D'altra parte, il fatto che conservi la capacità di vedere il mondo con lo sguardo innocente dei bambini, è preannuncio di allegria. Si tratta però di un'innocenza ambigua. Karl non si rifiuta consapevolmente di crescere, non è semplicemente fedele alla spensieratezza della sua infanzia.

In Karl è riflesso il dramma dell'uomo che non riesce a crescere, perché ha visto inaspettatamente del mondo qualcosa che non doveva vedere. Karl ha aperto gli occhi su una realtà alla quale non era preparato. Ma l'orrore provato dall'esperienza di questa realtà ha pietrificato la sua mente, che ora si volge all'infanzia inviolata.

Immobilizzato nella colpa, pietrificato dalla violenza e da una punizione che anziché seguire a una colpa commessa, segue a una violenza subita.

Karl spesso sorride, ma il suo sorriso ricorda soltanto quello dell'infanzia e della spensieratezza. Esso racchiude in sé un passato tragico. Porta inevitabilmente in sé la tragedia che lo ha colpito, che non ha accettato, ma che ha apparentemente dimenticato. Karl non è innocente o colpevole. Certo è che la pena appare esagerata rispetto alla colpa. La vertigine e lo smarrimento di Karl fanno somigliare *Il Disperso* ad una favola libera dell'adolescenza. Karl è l'eroe della favola trasportato da Kafka nel mondo. I genitori sono gli ingenui che allontanano e condannano Karl, convinti di rispettare la volontà di una Legge che neanche conoscono. Karl è stato sedotto e questo ha compromesso il suo legame con la famiglia. Per questo è mandato in America.

I genitori si sono attenuti ad una legge non interessata all'innocenza ma alla forma. Una legge che anche se offesa per un piccolo particola-

re, condanna ugualmente al castigo. Karl si illude che il mondo sia razionale e che tutto possa essere spiegato. Anche nelle situazioni più difficili è sicuro che le buone parole e i buoni sentimenti possano cambiare l'universo.

Alla fine di ogni illusione, Karl comunque va incontro agli altri con slancio e dedizione. Karl non sviluppa acrimonia nonostante il suo cammino lo conduca ad una degradazione progressiva. Sembra avere il dono che è proprio dei mistici quando accetta tutto ciò che gli capita con lo stesso animo e si concentra bene su ciò che gli occorre fare. Tuttavia crede che ci sia un meccanismo da scoprire, e a questo meccanismo volge l'attenzione. In questo consiste l'ingenuità epica di Karl, che a Musil appare come il sentimento puro che anima le preghiere dei bambini. Ad essi il mondo, le persone e le cose appaiono con i contorni netti. Per questo accade loro di sprofondare nei dettagli.

Kafka, attraverso lo sguardo meravigliato di Karl, ci dà una visione reale dell'America. Karl si stupisce davanti alla bellezza del mondo. Il suo sguardo scende nella realtà e ne attraversa i molteplici scenari percorrendo la vasta superficie esterna. Karl non può fare a meno di guardare fuori dalla finestra, proprio mentre il suo primo amico americano ha bisogno del suo aiuto. Ecco perché la natura visiva del *Disperso* è così intensa.

Dal suo arrivo al porto di New York, tutto appare a Karl come “un movimento senza fine, una irrequietudine che dall'inquieto elemento passa sui deboli uomini e sulle loro opere”<sup>6</sup>. La nebbia ‘mattina e sera, e nei sogni della notte’ avvolge le forme degli edifici, che una luce corporea e innaturale rende mostruose. Ma a questa affascinante e per certi aspetti spaventosa visione Karl non può sottrarsi. Lo zio ammonisce che “le prime giornate di un europeo in America possono essere paragonate alla nascita di un uomo”<sup>7</sup>, per questo è rischioso lasciarsi sedurre dallo spettacolo della vita americana. Karl spesso tenta di fuggire dai luoghi irrespirabili, come per riguadagnare la sua condizione di espulso e di disperso. Finché ad accoglierlo è il grande Teatro di Oklahoma, per sfuggire ai maltrattamenti si dà un nome fittizio: Negro. Prima di far parte del teatro, viaggia senza meta con Robinson e Delamarche. Karl è affascinato dai due che dinanzi al panorama di New York evidentemente vedono molto di più, indicano “diversi punti a destra e a sinistra e con la mano distesa disegnano piccoli archi sopra piazze e giardini, che indicano per nome”<sup>8</sup>. Promettono a Karl di mostrargli tutte le cose più interessanti di New York. Tuttavia alla fierezza iniziale con la quale Karl segue i due nell'avventura, succede la cruda umiliazione di vedersi ingannato e derubato anche della fotografia, unico ritratto dei suoi genitori.

Tutto il romanzo è un'alternarsi di questi due motivi: fierezza e umiliazione. Come quando immagina di essere ospite gradito nella casa dei Pollunder, e invece riceve ogni sorta di umiliazioni. Un piccolo capriccio come quello di conoscere una coetanea è punito dallo zio con l'espulsione nelle tenebre esteriori. Anche in questo caso la punizione appare smisurata rispetto alla colpa. In fuga da Delamarche e Robinson, approda all'Hotel Occidental, dove è accolto benevolmente dalla capocuoca. Ma anche dall'albergo è cacciato via come un ladro. Incontra di nuovo i due vagabondi, che rappresentano per Karl l'impossibilità di sottrarsi all'insanabile e soffocante irretimento nella vita. Questa volta però i due si sono trasformati in padroni e carcerieri. Si riduce a fare da schiavo a Brunelda, misteriosa cantante, amante di Delamarche.

Le immagini di Kafka non vanno spiegate in termini storici, quasi fossero qualcosa di definitivo, sono vive, concrete e possono evolversi e maturare, pertanto mutare negli aspetti e nelle intenzioni.

E non è un caso che Benjamin abbia pensato ad *America* come alla conclusione della trilogia. Infatti potrebbe essere l'inizio del percorso kafkiano come la fine. *America* forse non è il terzo romanzo in ordine di tempo e di stampa ma, da un punto di vista non cronologico, Karl potrebbe appartenere ad un periodo posteriore.

Karl è condizione-condizionato di K. e di tutto un percorso interiore di Kafka. Un percorso del quale non è facile stabilire cosa vi appartenga prima e cosa dopo. America offre un elemento teologico-metafisico positivo e negativo insieme. Perché essere presi a far parte del Teatro di Oklahoma non garantisce nessuna certezza.

Il mondo di Karl è chiuso e nello stesso tempo aperto alla speranza. Nel Teatro di Oklahoma la legge orale prende il sopravvento sulla legge scritta. Secondo la legge orale tutti sono benvenuti nel teatro indipendentemente dalle menzogne e dai peccati commessi: "tutti dunque anche Karl. Tutto quello che egli aveva fatto fino allora era dimenticato, nessuno glielo avrebbe più rinfacciato"<sup>9</sup>. Il Teatro di Oklahoma per l'assunzione di Karl ripete gli stessi interrogatori degli enti pubblici, con la differenza paradossale che le risposte non vengono controllate con altre domande. Una certa importanza è conferita alle domande dallo sguardo che ha chi le pronuncia e dal modo con cui ne esamina l'effetto. Ma il significato che si dà all'interrogatorio non si comprende. Infatti Karl sente una certa timidezza e il bisogno di essere prudente. Accade alle volte che Karl, durante l'interrogatorio, desidera rettificare la risposta data o desidera sostituirla con un'altra che forse sarebbe accolta con maggiore approvazione. Ma ogni volta si trattiene perché sa che l'esitazione può produrre una cattiva impressione e non è in grado di calcolare l'effetto che producono le sue

risposte.

Karl prima immagina la sua assunzione, la sua elezione come cosa già decisa e si crea un punto d'appoggio. Poi si sente messo in difficoltà dalle domande incalzanti e perde la speranza di aver trovato un posto. Finché il signore incaricato delle assunzioni alimenta di nuovo la sua speranza quando gli chiede che cosa volesse studiare in origine. Karl risponde che pensava di fare l'ingegnere.

Dunque il signore lo prende sul serio, come prendeva sul serio tutto e chiede a Karl se un posto più semplice dell'ingegnere può andargli bene ugualmente. Quando Karl scende le scale per andare via viene alzata la tabella sulla quale è scritto "Negro, operaio meccanico". Karl ha finalmente trovato 'il posto fisso' che a lui interessava.

Quindi è avvenuto un paradossale rovesciamento dell'autorità che non prepara trappole, né condanna, ma lascia semplicemente che tutti facciano parte del grande palcoscenico del mondo. Sotto la tribuna è allestita una grande tavola presso la quale siedono i nuovi eletti nel teatro. Chi non ha voglia di partecipare alla conversazione generale, può guardare le fotografie del Teatro di Oklahoma che vengono passate di mano in mano. Ma nessuno si cura delle fotografie e l'unica che arriva a Karl, l'ultimo della fila, è quella che rappresenta il palco del presidente degli Stati Uniti, costruito con pezzi d'oro massiccio. Una luce bianca e tenue circonda completamente la parte anteriore del palco mentre il fondo appare vuoto e oscuro, con lievi riflessi rossi. Fra le colonnine, che sembrano tagliate con forbici sottilissime, sono disposti medaglioni con l'effigie dei vecchi presidenti. Il palco è grandioso, magnifico, tanto da confondersi con la scena. La scena in cui il protagonista principale è presente proprio nella sua assenza.

## NOTE

1) F. Kafka, *La metamorfosi*, ed. cit., pp. 164-165.

2) F. Kafka, *La metamorfosi*, ed. cit., p. 173.

3) Ivi, p. 210.

4) Ivi, p. 215.

5) F. Kafka, *America*, in *Romanzi*, ed. it. Oscar Mondadori, Milano 2001, pp. 91-92.

6) F. Kafka, *America*, ed. cit., p. 18.

7) Ivi, p. 39.

8) Ivi, p. 109.

9) Ivi, p. 269.

Federica Rossi

## DA ANNA IOANNOVNA A ELIZAVETA PETROVNA: NOTE SUL TEATRO RUSSO

Nell'ambito della secolarizzazione della cultura russa nel primo Settecento, fondamentale è lo sviluppo della pratica teatrale, ispirata ai migliori modelli occidentali del tempo. La prima "commedia per musica" italiana in Russia, il *Calandro*, una sorta di opera comica, fu rappresentata il 30 novembre 1731 a Mosca in occasione dell'incoronazione di Anna Ioannovna. Cinque anni dopo, il 29 gennaio 1736, fu allestita a San Pietroburgo la prima opera seria, *La forza dell'amore e dell'odio*. Entrambe erano già state eseguite rispettivamente a Pillnitz e a Milano<sup>1</sup>. Non per questo fu più facile metterle in scena nella terra degli Zar. Erano passati quasi settant'anni da quando Aleksej Michajlovič, sfidando l'autorità religiosa, aveva ordinato l'allestimento a corte del primo spettacolo teatrale e, nonostante sia il figlio Pietro I che la nipote Anna Ioannovna ne avessero promosso lo sviluppo, le rappresentazioni teatrali non erano certo una tradizione radicata nella vita culturale del paese. Erano infatti praticate da stranieri chiamati dalla corte per assolvere questo compito. Su invito dell'imperatrice Anna, oltre ad una compagnia di musicisti della *kammerkappelle* tedesca<sup>2</sup>, vennero ad esibirsi dal 1731 al 1734 due compagnie di comici italiani, che conseguirono un notevole successo<sup>3</sup>. Tuttavia Anna Ioannovna, che personalmente preferiva buffonerie e farse grottesche, ritenne l'opera seria un necessario completamento della vita di corte. Diede infatti ordine di ingaggiare nuove *troupes* in grado di recitare ambedue i generi teatrali. Nel 1735 arrivarono a San Pietroburgo, ingaggiati da Pietro Mirra in Italia, 6 musicisti, 8 cantanti, 5 ballerini, 4 tecnici e 11 comici<sup>4</sup>, ai quali si devono le prime rappresentazioni di opere serie nel teatro di corte. Questi artisti vivevano tutti insieme nel vecchio Palazzo d'Inverno sulla rive della Neva e dell'omonimo canale. Si preferiva infatti che gli stranieri avessero pochi contatti con la popolazione locale<sup>5</sup>.

Jakob Stählin è l'unica fonte coeva, oltre ai documenti d'archivio e al Giornale di Corte, a darci notizie sullo svolgimento della vita teatrale: "*A parte le grandi feste che si svolgevano a corte, in cui spesso si suona-*

*va della musica conviviale, e le prove ordinarie che si tenevano una o due volte a Palazzo d'Inverno, gli artisti erano impegnati due giorni a settimana, quando nei consueti concerti di corte si eseguiva musica italiana, arie, sonate, e assolo. Con la stessa metodicità il martedì si rappresentavano commedie italiane e il giovedì intermezzi*<sup>6</sup>. Solo per le grandi occasioni, il compleanno dell'imperatrice e l'anniversario dell'incoronazione si era deciso di rappresentare opere in musica. Dal 1738 *“divenne abitudine rappresentare ogni anno, d'inverno, una nuova opera, e ripeterne di vecchie*”<sup>7</sup>.

Francesco Araja (1700-1767) fu l'italiano che, giunto nel 1735, restò più a lungo di tutti gli altri in contatto con i sovrani russi: era stato nominato maestro di cappella e compositore di corte. Successivamente gli fu affidato il compito di reclutare nuovi artisti quando, nell'autunno del 1738, alla scadenza del contratto molti di questi lasciarono la Russia<sup>8</sup>. Anna Ioannovna morì nel 1740, ma il musicista napoletano mantenne l'incarico. Tornò dall'Italia nell'autunno del 1742 con il cantante Lorenzo Saletti, i violinisti Giuseppe Gasserini, Tito Gorta, Angelo Vaccai e altri strumentisti che andarono ad infoltire l'orchestra di corte, il librettista Giuseppe Bonecchi e il coreografo Antonio Rinaldi. Faceva parte di questo quarto gruppo di italiani partiti da Venezia, dove questo genere di “reclutamenti” aveva soprattutto luogo, anche Giuseppe Valeriani, il primo scenografo professionista a lavorare in Russia.<sup>9</sup>

Spesso gli artisti, attirati dagli alti onorari promessi dall'imperatrice, venivano accompagnati dai familiari. Questi viaggi erano particolarmente faticosi, poco sicuri e costosissimi, motivo per il quale le spese erano a carico della corte russa<sup>10</sup>.

Francesco Araja, come già il suo predecessore, il buffone Pietro Mirra detto Petrillo, assumeva per lo più persone con ottime credenziali che già avevano ottenuto successi nelle varie corti d'Europa<sup>11</sup>. Se possibile, il compositore napoletano preferiva artisti di provata affidabilità, con i quali aveva già avuto contatti di lavoro. Non sembra probabile che Araja conoscesse direttamente Valeriani né tantomeno che i due avessero lavorato insieme, essendo documentati in posti diversi negli stessi anni.<sup>12</sup> Lo scenografo poteva vantare comunque ottime credenziali, valide anche per la Russia: era stato nominato ingegnere del teatro di S.A.S.E. di Baviera dopo i lavori eseguiti a Monaco, era pittore del cardinal Albani, per il quale aveva allestito un'opera nel romano Teatro delle Dame nel 1739<sup>13</sup>. Era stato scenografo, assieme al fratello Domenico, per i prestigiosi teatri veneziani<sup>14</sup>: per due anni al Sant'Angelo e subito dopo, dal 1722 al 1731, al San Giovanni Grisostomo dove aveva allestito numerosi spettacoli, ovviamente anche in occasione del carnevale<sup>15</sup>. I festeggiamenti venezia-

ni venivano riportati scrupolosamente dalle “Sankt-Peterburgskie Vedomosti” e le maschere italiane incontravano il gusto dello spettatore, come è dimostrato dal successo della commedia dell’arte in Russia.<sup>16</sup> Della rappresentazione con scene dei due fratelli Valeriani per il carnevale al teatro di San Giovanni Grisostomo è data notizia in Russia sul N. 21 delle “Sankt-Peterburgskie Vedomosti” il 15 marzo 1729: «*La recitazione cantata in musica “La Semiramide Riconosciuta”, presso San Grisostomo viene rappresentata con l’approvazione di tutti*»<sup>17</sup>.

Giusepeppe Valeriani aveva decorato il teatro della Cancelleria del cardinale Ottoboni, citato sulle “Sankt-Peterburgskie Vedomosti” come modello da seguire fin dal 1729. Fu proprio sull’esempio di questo teatro che venne spiegato al pubblico russo che cosa fosse l’opera in musica: “*Da Roma il quarto giorno di dicembre: Il cardinal Ottoboni ha ordinato di allestire nel suo teatro (sic) una nuova Opera comica, l’azione della quale ha stupito e venne rappresentata con la contentezza di tutti i presenti*”. In una nota alla fine della parola, è spiegato: “*L’opera è una azione musicale simile alla commedia, dove i versi sono cantati, nella quale ci sono diversi balletti e incredibili macchine possono essere presentate*”.<sup>18</sup>

Giuseppe Valeriani, grazie alla mediazione di Francesco Araja, ormai rappresentante dell’Imperatrice Elizaveta Petrovna, aveva firmato un contratto triennale dove accettava di diventare primo ingegnere e decoratore teatrale a servizio di Sua Maestà Imperiale: “*Per inventare e dipingere le scenografie e le macchine e tutto quello che verrà usato nel teatro di corte di S.M.I. e anche per la costruzione di un nuovo teatro*”<sup>19</sup>. Secondo contratto, il maestro aveva l’obbligo di portare con sé un aiutante: arrivò infatti in Russia nel marzo 1742 assieme alla moglie Teresa Valzecchi e ad Antonio Peresinotti (1708 - Pietroburgo 1778).

La penuria di personale e non solo di scenografi alla corte russa è dimostrata dal fatto che alla prova generale dell’opera *La Clemenza di Tito*, su libretto di Metastasio, messa in musica da Hasse, da rappresentarsi il giorno dopo l’incoronazione dell’imperatrice, il numero dei cantanti italiani era estremamente ridotto. A tal punto che uno stesso artista doveva interpretare più ruoli. Così nell’ultima scena, dove una grande folla canta le lodi dell’imperatore per la sua clemenza, era proprio lo stesso Tito che si autocelebrava con grandi elogi, accompagnato solo dal suo consigliere e dagli altri unici tre cantanti! Elizaveta Petrovna, che era presente ad una delle prime prove generali, trovò questa situazione insostenibile e ordinò “*per evitare ogni difficoltà di utilizzare come coro i suoi cantanti di corte ai quali era stato insegnato in poche ripetizioni*”<sup>20</sup> (le parole in lingua straniera erano state traslitterate in alfabeto cirillico e

segnate sotto le note). In realtà l'idea della Zarina ebbe grande successo e il coro fu molto lodato, anche dagli stranieri presenti alla rappresentazione. Elizaveta Petrovna, a differenza di Anna Ioannovna, aveva una vera passione per l'opera e amava seguire personalmente le varie tappe dell'allestimento. Se Anna fin da piccola si distingueva per una certa riservatezza, Elizaveta spiccava invece per il dinamismo e la grazia. Erano state allevate diversamente: la maggiore era decisamente filotedesca<sup>21</sup>, mentre la minore era stata educata per andare sposa al suo coetaneo Luigi XV. Anche se il matrimonio non era poi avvenuto, Elizaveta conservò sempre un legame particolare con la Francia. Parlava un francese assolutamente perfetto, e dimostrava un talento particolare nella danza. La sua grazia le valse il soprannome di "Cigno Bianco". Non badava a spese in fatto di oggetti di lusso. Alla sua morte lasciò un guardaroba di innumerevoli vestiti. Aveva una vera passione per le feste e i balli in maschera tanto da essere criticata dagli ambasciatori stranieri che, vivendo in Russia, ben conoscevano la difficile situazione del paese. Amava moltissimo la musica profana e naturalmente anche quella italiana<sup>22</sup> (aveva studiato il violino con il tedesco Schwartz). Si interessava personalmente a tutti gli aspetti della vita teatrale. Il 22 maggio, "*dopo mezzogiorno, concesse la sua presenza per più di quattro ore a una delle ultime prove [per la Clemenza di Tito]<sup>23</sup>. Fino alla fine prestò una particolare attenzione alla musica, e guardò con non poco stupore le decorazioni teatrali e le macchine: questa rappresentazione è decorata dai boschi, dalle piazze, dalle nuvole e altro*".<sup>24</sup>

Vero è che sotto Anna Ivanovna, "*rimasto incolto a dispetto di una vernice di eleganza, abituato a ricreazioni grossolane di cui gli scritti dell'epoca riportano il poco edificante ricordo, non avendo avuto che brevi contatti con l'arte europea, [...] il pubblico [russo] fu certamente abbagliato un istante dall'avvenimento prodigioso di cui fu testimone [l'opera], ma non ne fu conquistato, e passato il primo momento di meraviglia, [...] non prese che un piacere relativo alle feste che la Zarina gli offriva periodicamente alle scadenze dei grandi anniversari ufficiali*"<sup>25</sup>. Queste considerazioni non valgono però per i vent'anni successivi del regno di Elizaveta Petrovna<sup>26</sup>, la figlia di Pietro il Grande, portata al trono da un colpo di stato all'età di 32 anni, che registrano il vero inizio di un periodo particolarmente felice per la musica e il teatro ed in particolar modo per l'opera in musica in Russia. Le opere in musica divennero parte della vita quotidiana dei nobili, mentre una riprova della penetrazione degli stereotipi teatrali occidentali nella cultura popolare russa della seconda metà del Settecento sono alcuni *lubki*, le stampe popolari russe impagnate con tendoni e quinte teatrali. Ad esempio nel *lubok* "Elenco

della dote”, dove, come nota Maria Chiara Pesenti, “la teatralizzazione riguarda lo spazio, organizzato in modo teatralizzato e non grafico-pittorico”.<sup>27</sup> Vi troviamo sullo sfondo cinque arcate, quasi un principale traforato per permettere l’entrata e uscita dei personaggi, e un drappo che incornicia la scena come un sipario alzato. Lo spazio del teatro è diventato patrimonio comune della cultura locale.

## NOTE

1) *Calandro* fu messa in musica da Giovanni-Alberto Ristori. L’autore del libretto era il poeta S. B. Pallavicini, in servizio, come i Ristori, presso la corte sassone. Fu messo in scena a Pillnitz il 2 settembre 1726. *La forza dell’amore e dell’odio*, con musiche di Francesco Araja, era stata rappresentata a Milano nel carnevale del 1734. A J. Stählin, il primo storico del teatro russo, si deve l’erronea, diffusa convinzione che fosse stata composta da Araja appositamente per la Russia (al riguardo cfr. V.N. Perec, *Iz načal’nogo perioda žizni russkogo teatra* (Gli inizi del teatro russo), San Pietroburgo 1907, p.34 e V. Vsevolodskij-Gerngross, *Kratkij kurs istorii russkogo teatra* (Breve corso di storia del teatro russo), Mosca 1936, p.35). Il libretto di quest’opera, secondo il *Catalogo generale dei libri in lingua straniera, editi in Russia nel XVIII secolo* (AA.V.V. *Svodnyj katalog knig na inostrannyh jazykach v Rossii v XVIII veke*), tomi I-III, Leningrado 1984-1986, t.1, n. 987 e t. 2, n.2250; S. Garzonio, *La poesia italiana in Russia. Materiali bibliografici*, Firenze 1984, p.68), è da attribuire a F.Prata, che fu uno dei direttori degli spettacoli dell’Opera di Milano.

2) J. Stählin, *Muzyka i balet v Rossii XVIII veka* (Musica e balletto nella Russia del XVIII secolo), Leningrado 1935?, pp.79-80.

3) Fu a Dresda, città che era in costante rapporto con l’impero russo, che Anna Ioannovna si rivolse per ingaggiare una compagnia italiana capace di dare il conveniente risalto alle feste per l’incoronazione. La prima *troupe* lavorò in Russia fino al 1733, anno in cui giunse la seconda che a sua volta prese congedo l’anno successivo. Sul repertorio e sulla fortuna di queste compagnie in Russia: L.M. Starikova, *Teatral’naja žisn’ Rossii v epoche Anny Ioannovny. Dokumental’naja chronika.1730-1740* (La vita teatrale all’epoca di Anna Ioannovna. Cronaca documentaria.1730-1740), vyp.I, Mosca 1995, pp.80-149; M. Ferrazzi, *Commedie e comici dell’arte italiani alla corte russa*, Roma 2000, con relativa bibliografia.

4) Stählin 1935? (edizione russa), p.83; R.A. Mooser, *Annales de la musique et des musiciens en Russie au XVIII<sup>me</sup> siècle*, Ginevra 1949, tomo II, p.121.

5) Gli stranieri che vivevano a Mosca stavano in un quartiere che era chiamato *Nemeckaja sloboda* (Quartiere tedesco). Pietro I, che apprezzava molto la compagnia dei cittadini soprattutto tedeschi che risiedevano nella capitale, restò molto impressionato dalle loro conoscenze tecniche e abitudini di vita. L’avvio delle riforme petrine si

deve anche a questo primo contatto con la cultura occidentale.

6) Stählin 1935? (edizione russa), p.83. Citato in traduzione italiana anche in M. Koršunova, *Gli scenografi italiani a Pietroburgo*, in S. Androsov, V. Strada ( a cura di ), *Pietroburgo e l'Italia. 1750-1850. Il genio italiano in Russia*, Catalogo della mostra a Roma, Ginevra-Milano 2003, p.80

7) *Ibidem*.

8) Francesco Araja, nato a Napoli nel 1700, allievo probabilmente di Vinci e di Leo, tra il 1729 e il 1735 aveva acquistato un certo nome nei teatri italiani. Esordì nella sua città natale con *O matremmonio pe'vendette*, fornì una *Berenice* al teatro di Pratolino, un *Ciro riconosciuto* e una *Cleomene* a Roma, nel 1731 la già citata *La forza dell'amore e dell'odio* a Milano e nel 1735, prima di partire per la Russia, un *Lucio Vero* a Venezia. Per presentarsi nella sua nuova sede di Pietroburgo fece eseguire al Palazzo d'Inverno, il 29 gennaio 1736, *La forza dell'amore e dell'odio*. A Pietroburgo fu compositore di corte e maestro di cappella fino al 1759, quando lasciò la Russia. Vi ritornò nel 1762 chiamato dal nuovo sovrano Pietro III che, come Elizaveta Petrovna, apprezzava molto le composizioni del maestro napoletano. Per la corte russa compose, oltre a varie cantate drammatiche, musica per le opere: *Seleuco* (1744), *Scipione* (1745), *Mitridate* (1747), *Bellerofonte* (1750), *Eudisia incoronata* (1751), *Alessandro nelle Indie* (1755). Dopo la morte dello Zar rientrò definitivamente in Italia. Cfr.Voce Araja in AA.VV. *Dizionario Enciclopedico Universale della musica e dei Musicisti*, Torino 1983-1988, *Le biografie*, t. I, p.125.

9) Un italiano in partenza per la Russia è il personaggio di una commedia di Goldoni: il famoso commediografo era in contatto con molti di questi artisti che avevano lasciato Venezia per la Russia. Barilli nel 1735, nello *Zibaldone ossia Giornale d'Antonio Barilli, bolognese, di quanto è seguito a Bologna*, t. VII, p.16, alla Biblioteca dell'Università di Bologna dava la notizia: “Una compagnia di musicisti con degli architetti e degli artigiani è partita per Venezia dove raggiungerà un'altra compagnia di comici e di ballerini, che andrà a passare qualche anno a San Pietroburgo, al servizio dell'Imperatrice della Moscovia. Cfr. Mooser 1949, tomo II, p.120; citato anche in C. Ricci, *I teatri di Bologna*, Bologna 1888, pp. 443- 444. Alcuni artisti furono chiamati da Firenze, come prova una lettera inviata dallo stesso Mirra a Gian Gastone dei Medici. Cfr. “Russkij archiv”, 1864, pp .232-234. Su Giuseppe Valeriani e in particolar modo sul suo periodo russo: voce *Valeriani* del Thieme-Becker, 1940, vol. XXXIV, pp.69-70; M. Konopleva, *Teatral'nyj živopisec Džiuzeppa Valeriani. Materialy k biografii i istorii tvorčestva* (Il pittore teatrale Giuseppe Valeriani. Materiali per una storia della vita e dell'opera), Leningrado 1948; M. Viale Ferrero, *I disegni scenografici della raccolta Fatio*, in “Critica d'arte”, n.23, 1957, pp.370-398; Voce anonima *Giuseppe Valeriani* in *Dizionario Enciclopedico Bolaffi dei pittori e degli incisori italiani*, Torino 1976, vol.XI; M.Coccia, *Giuseppe Valeriani*, voce biografica in G. Briganti (a cura di), *La pittura in Italia. Il Settecento*, Milano 1990, tomo II, p. 891; E. Lo Gatto (a cura di A. Lo Gatto), *Gli artisti italiani in Russia*, Milano 1991, tomo IV , pp.174-178; B.

Mazza, *Disegni inediti di Giuseppe Valeriani tra Montréal e Santa Monica*, in “Venezia Arti”, 1994, vol.8, pp.157-162; N. Markova, *Džuseppe Valeriani v ruskom isskusstve XVIII veka* (Giuseppe Valeriani nell’arte russa del XVIII secolo), in “Pinakoteka”, 2003, n.16-17, pp. 169-175, A.M. Matteucci Armandi, *La musique des yeux. Fantasia in scena a corte*, in N. Navone, L. Tedeschi (a cura di), *Dal mito al progetto. La cultura architettonica dei maestri italiani e ticinesi nella Russia Neoclassica*, Catalogo della mostra a Lugano-Mendrisio, Mendrisio 2003, pp.833-869; M. Koršunova, *Gli scenografi italiani a Pietroburgo*, in S. Androssov, V. Strada (a cura di), *Pietroburgo e l’Italia. 1750-1850. Il genio italiano in Russia*, Catalogo della mostra a Roma, Ginevra-Milano 2003, pp.79-95 e relative schede di catalogo; M. Koršunova, *Giuseppe Valeriani, Bozzetto di scenografia per l’opera Alessandro in India*, in N. Navone, L. Tedeschi (a cura di), *Dal mito al progetto. La cultura architettonica dei maestri italiani e ticinesi nella Russia Neoclassica*, Catalogo della mostra a Lugano-Mendrisio, Mendrisio 2003, scheda di catalogo n.314, p.881; F. Rossi, *Giuseppe Valeriani, primo scenografo alla corte degli Zar*, in “Studi Piemontesi”, vol. XXXIV, fasc.2-dicembre 2005, pp.367-389 con le relative bibliografie.

10) Un’idea delle difficoltà di questi viaggi si ha dalla relazione del capocomico Ristori in Russia nel 1731: «*On nous donna un escorte de quelques soldats pour notre securité en chemin avec un Officier de la Cour de Russie qui devoit réglé notre marche (...) Officier m’ordonna d’aller au devant (...) mais sans aucune escorte (...) je fu volé d’une coffre rempli d’habits et autres choses pour une valeur considerable* ». (Pubblicata da Mooser 1949, tomo II, pp.380-381, Starikova 1995, pp.175-177 e Ferrazzi 2000, pp.268-269).

11) Petrillo, per potere acquisire la collaborazione di un artista del quale aveva potuto apprezzare personalmente i meriti, dopo aver avuto eco degli ultimi successi di Araja, approfittò della presenza del compositore napoletano a Venezia per sorvegliare le prove generali del *Lucio Vero*, che sarebbe stato rappresentato nel carnevale del 1735. Le ultime opere, accolte con favore, ne avevano confermato la reputazione, tanto che Petrillo lo assunse senza indugi: al momento dell’apparizione del *Lucio Vero* sulle scene del Teatro Sant’Angelo. Francesco Araja aveva già firmato il contratto per prestare servizio presso S.M.I. Nel libretto dopo il suo nome troviamo infatti la scritta: *Maestro di Cappella di S. M. regnante di tutte le Russie*. Cfr. Mooser 1949, tomo II, p.119.

12) Araja è documentato al Sant’Angelo di Venezia nel 1735, un teatro dove i fratelli Valeriani avevano lavorato dal 1721 al 1722. Per il carnevale del 1731 Araja musicò *Ciro Riconosciuto* per il Teatro delle Dame di Roma per il quale Valeriani lavorò nel 1739.

13) Notizie ricavate dai libretti catalogati da C. Sartori, *I libretti italiani a stampa dalle origini al 1800*, Cuneo 1990-1994, 5 voll., e 2 indici, n. 3254. Altre commissioni importanti gli furono affidate a Torino e Stupinigi dove giunse nel 1731 su chiamata di Filippo Javarra. Sul periodo piemontese: A.Griseri e G. Romano (a cura di),

*Filippo Juvarra a Torino. Nuovi progetti per la città*, Torino 1989; Angela Griseri, *L'ornatistica francese modello per le capitali europee del settecento* in S. Pettenati (a cura di), *San Pietroburgo 1703-1825. Arte di corte dal museo dell'Ermitage*, Catalogo della mostra di Torino, Segrate (Mi) 1991, pp.399-416; R.Gabetti, A. Griseri (a cura di), *Stupinigi: luogo d'Europa*, Torino 1996; G.Dardanello, "Open Architecture". *Un disegno per il salone di Stupinigi e una fantasia architettonica di Filippo Juvarra*, in "Dialoghi di Storia dell'Arte", n. 4-5, dicembre 1997, pp. 100-115; R. Pommer (edizione italiana a cura di G. Dardanello), *Architettura del Settecento in Piemonte. Le strutture aperte di Juvarra, Alfieri, Vittone*, Torino, 2003, pp.53, 57, 142, 149, 150 con relativa bibliografia.

14) Che i teatri veneziani fossero ammirati in Russia già da tempo è confermato anche dalla descrizione riportata nel diario del viaggio in Italia di Petr Andreevič Tolstoj tra il 1697 e il 1699: "A Venezia si danno opere e commedie bellissime, che nessuno può pienamente descrivere. Opere e commedie bellissime come quelle non è dato di vederle in nessuna altra parte del mondo. Durante il mio soggiorno a Venezia davano opere in cinque diversi posti. Gli edifici nei quali vengono rappresentate le opere sono grandi e rotondi e gli italiani li chiamano teatro (...). A Venezia le commedie sono peggiori delle opere ma molto divertenti". Il viaggiatore pare usare i due termini *opera* e *komedija* nell'accezione rispettivamente di "melodramma" o "opera lirica" e di "pièce in prosa di carattere buffo", che in Russia sarebbe entrato nell'uso corrente solo negli anni trenta del XVIII secolo. Cfr. Ferrazzi 2000, p. 82.

15) Su questi spettacoli: Sartori 1990-1994, alla voce *Valeriani*.

16) Nel 1729 lo stesso giornale spiegava il carnevale veneziano, le sue origini, il significato del "giobia grasso" (traslitterato così in caratteri cirillici nel testo) e racconta di tutti gli allestimenti carnevaleschi del 1729, compresi i fuochi d'artificio usando parole entusiaste, soprattutto per gli effetti più spettacolari. Cfr. Starikova 1995, pp.114-133 dove è riportato per intero il testo del giornale. In questo libro la studiosa riproduce molti articoli apparsi sui quotidiani di Pietroburgo nella prima metà del XVIII secolo.

17) Starikova 1995, p.112. In russo da me tradotto.

18) *Ibidem*. Sull'attività di Valeriani a Roma si veda: A. Schiavo, *Il palazzo della Cancelleria*, Roma, 1964; *Ibidem*, *Il teatro e altre opere del Cardinale Ottoboni*, in "Strenna del Romanisti", 1972, pp.344-352; *Ibidem*, *Veduta di Giuseppe Valeriani del S. Lorenzo in Damaso*, in "Studi romani", XX, 1972, pp.229-230

19) Konopleva 1948, p. 42, dove la studiosa riporta integralmente il contratto firmato a Venezia nel 1742 che qui traduco parzialmente.

20) Dai documenti della Cancelleria di Corte riportati in L.M. Starikova, *Moskva starodavnaja. Geroi. Žizn' i sceny* (Mosca passata. Gli eroi, la vita, le scene), Mosca 2000, p.195. In russo da me tradotto.

21) Anna, malgrado non fosse di gusti molto raffinati, nutriva un interesse particolare per il teatro. Nata nel 1693 da Ivan V, fratellastro di Pietro I, e Praskov'ja

Fedorovna, trascorse la sua infanzia ad Izmajlovo, una delle residenze imperiali vicino a Mosca. Qui ebbe la possibilità di assistere agli spettacoli che venivano allestiti nel teatro di Palazzo organizzati dalla madre. A diciassette anni andò in sposa a Federico Guglielmo di Curlandia, con il quale si stabilì a Mitau dove ebbe occasione di vedere *tournées* di attori provenienti da paesi occidentali. Dopo aver vissuto nella città baltica di cultura filotedesca per vent'anni, quando dal 1730 fu imperatrice di Russia sviluppò nelle due principali città dell'impero una vita teatrale relativamente intensa. Si era germanizzata al punto di dimenticare quasi la sua lingua natale ed estese l'influenza tedesca su tutto il paese tramite il suo amante Johannes Biron, uno stalliere tedesco che aveva incontrato in Curlandia. De facto fu lui a gestire il potere durante i dieci anni del regno della sovrana. Sull'argomento: Starikova 1995, pp.45-53.

22) Aleksej Razumovskij, giovane talento musicale scoperto in un villaggio ucraino, fu condotto a Pietroburgo per il coro della Zarina. Nel 1742 ne divenne il marito morganatico e naturalmente ne influenzò profondamente i gusti musicali. Sulla personalità di Elizaveta in rapporto alla vita teatrale: Starikova 2000, pp.186-209.

23) Rappresentata in occasione dell'incoronazione di Elizaveta Petrovna il 25 aprile 1742. L'opera su testo di Metastasio fu messa in musica da Hasse. Per l'occasione Jakob Stählin aveva scritto un prologo dal titolo *Beylagen zum Neuveränderten Russland* messo in scena con musiche del violoncellista di corte Domenico dall'Oglio.

24) Starikova 2000, p.194, in russo da me tradotto.

25) Mooser 1949, tomo II, p.149.

26) Elizaveta regnò dal 1741 al 1761.

27) Il rapporto del *lubok* con il teatro è molto stretto fin da XVII secolo. I *lubki* registrano la popolarità sempre crescente raggiunta dalle commedie, dalla Commedia dell'Arte italiana. Sul *lubok* e il teatro si veda soprattutto: M.C. Pesenti, *Iconografia popolare e motivi teatrali: intersezioni fra Seicento e Settecento russo*, in "Europa Orientalis", Roma 2000, XIX/2, pp.9-37; Idem, *Narrare per immagini. La stampa popolare nella cultura russa del Settecento*, Bergamo 2002, con relativa bibliografia. Qui è pubblicata a pagina 57 la stampa *Rospis' pridanomu* (Elenco della dote) tratta da A.Rovinskij, *Russkie narodnye kartinki*, San Pietroburgo 1881, Atlas, I, n.143.

Renato Risaliti

## VINCENZO MANFREDINI, UN PISTOIESE IN RUSSIA

(Pubblichiamo qui il testo dell'intervento del professor Risaliti a un convegno che si è tenuto nel 2006 a Pietroburgo)

Vincenzo Manfredini nacque a Pistoia il 22 ottobre 1737. Era figlio d'arte. Suo padre Francesco era un noto musicista locale che ebbe la ventura di essere apprezzato anche all'estero (a partire dal principe di Braganza, Portogallo) e fu il primo della famiglia a inaugurare i soggiorni all'estero fino a divenire maestro di cappella del principe di Monaco (da non confondere con München). Pistoia è una città che ha avuto sempre una sorta di culto particolare per la musica per organo. In tutte le chiese c'era un organo che si suonava durante le liturgie.

I Manfredini, assieme ai Melani, Giustini e Gherardeschi, erano tra le famiglie di musicisti pistoiesi più famose.

Francesco Manfredini ebbe, appunto, due figli, Vincenzo e Giuseppe. Ambedue, sia pur in situazioni diverse, vennero in Russia dove si trattennero a lungo.

Vincenzo ricevette la sua prima istruzione a Pistoia; poi passò a Bologna, dove ebbe per maestri gli allora celebri Perti e Fioroni.

Nel 1758, in cerca di fortuna, si aggregò ad una compagnia di artisti che andavano in Russia. Prima si recò a Mosca e poi andò a Pietroburgo. Erano venuti con la troupe Locatelli. Seguivano il corso di quegli intellettuali italiani che cercavano fortuna all'estero perché l'Italia era divisa sotto il dominio straniero.

Nella nuova capitale dell'Impero russo Vincenzo Manfredini scrisse alcuni drammi che furono eseguiti al Teatro Imperiale. Dopo la morte di Elisabetta Petrovna e il breve regno di suo nipote Pietro III, salì al trono sua moglie Caterina II, che lo scelse come maestro di clavicembalo per l'erede al trono e futuro imperatore Paolo I.

Scrisse alcune sonate che dedicò all'augusto alunno e anche l'opera *Carlo Magno*. Ma si potrebbero ricordare anche *La Pupilla e La Finta ammalata*, eseguite a Pietroburgo nel 1763; i balletti *Les Amants rechappés du naufrage*, *Le sculpteur de Carthage* (1766); le cantate *La pace degli eroi*, *Le rivali* (per la inaugurazione dell'Accademia delle

Scienze). Nel 1762 scrive un *Requiem* per la morte della Imperatrice Elisabetta e una *Messa funebre*, opere di carattere sacro. In genere le sue opere furono presentate per la prima volta a Pietroburgo, qualche volta anche a Mosca.

Musicò anche alcuni drammi del nostro poeta settecentesco Metastasio, fra cui *L'Olimpiade* (per il quale ebbe un regalo di mille rubli dalla zarina). Ma si potrebbe ricordare anche la *Semiramide*, eseguita a Mosca nel 1762.

Nel 1769 rientrò in Italia gratificato da una pensione che gli permise di dedicarsi ai problemi teorici della musica.

Complessivamente Vincenzo Manfredini era rimasto in Russia per ben 12 anni.

Al suo rientro in Italia Vincenzo Manfredini si stabilì a Bologna.

Scrisse l'*Armida*, che fu rappresentata al Teatro Comunale di Bologna.

Dopo una composizione per il Teatro S. Benedetto di Venezia, Manfredini passò a fare il critico teatrale.

Fu uno dei compilatori del "Giornale Enciclopedico" di Bologna sul quale pubblicò un estratto delle "*Rivoluzioni del Teatro Musicale Italiano dell'Arteaga*".

Gli scritti del Manfredini erano una critica continua dell'opera del gesuita Arteaga. Ne nacque una violenta polemica.

L'Arteaga gli rispose con le sue *Osservazioni* (Venezia, Carlo Palese, 1785). Allora Manfredini stampò l'opuscolo "Difesa della Musica Moderna".

In seguito Manfredini dà alle stampe le sue *Regole armoniche* (o precetti per apprendere i principi della musica), dedicate al Granduca Paolo (Venezia, Merletti, 1785), e poi una seconda versione corretta ed accresciuta nel 1797.

Dopo l'avvento al trono di Paolo I Vincenzo Manfredini fu richiamato alla corte di Pietroburgo, dove venne accolto bene dal sovrano.

Ma i disagi del lungo viaggio, uniti ad un attacco al piloro, abbreviarono i suoi giorni.

Morì a Pietroburgo il 5 agosto 1799. L'Imperatore Alessandro I accordò alla vedova di Vincenzo Manfredini metà della pensione che Paolo I aveva concesso al marito.

Va ricordato anche che suo fratello Giuseppe Manfredini aveva vissuto a Mosca come insegnante di canto.

La figlia di Vincenzo, Antonia Elisabetta, ebbe una carriera di successo come prima donna durante l'epoca di Rossini.

Come ha auspicato in questo convegno il professor Rodčenko, è

possibile prevedere la scoperta di nuovi documenti sull'attività di Vincenzo Manfredini in Russia, che è stata molto intensa. Sono certo che il dialogo culturale sarà intensificato dagli incontri di questi giorni.

Pietroburgo, 15 maggio 2006

Tania Tomassetti

## INDICI DI “SLAVIA” 1992-2000

*Terza parte. Annate 1997-1998*

### VI (1997) 1

**520.** *Nota al racconto di Chlebnikov*, a cura di Ambrogio Previtali, pp. 3-4.

**521.** Velimir Chlebnikov, *KA*, traduzione e note di Ambrogio Previtali, pp. 5-26.

**522.** Simona Liberti, *Aleksandr Benois scrittore ed artista*, pp. 27-38.

**523.** Maddalena Trotto, *Amleto, principe di Danimarca: eterna metafora di un russkij intelligent*, pp. 39-59.

**524.** Alessandro Mussini, *Il “Vij” di Gogol’ nello studio comparato delle religioni indoeuropee*, pp. 60-75.

**525.** Nicola Siciliani de Cumis, *“Il Quarantesimo orso” di Renato Monteleone. Appunti da una lezione di storia*, pp. 76-85.

**526.** Renato Monteleone, *Le Rusalki e il Quarantesimo orso*, pp. 86-90.

**527.** Marina Itelson, *Parola di Lotman*, pp. 91-98.

**528.** Silvia Sichel, *Qualche osservazione sulla lingua di Sejfullina*, pp. 99-102.

**529.** Galina Smirnova, *Cinema e poesia nella Russia degli anni Dieci-Venti*, pp. 103-125.

**530.** Valeria Ferraro, *Sulla poetica dell’“accompagnatrice”*, pp. 126-142.

**531.** Alla Kretova, *Un arbusto di lillà per il poeta Konstantin Bal’mont*, pp. 143-146.

#### **Problemi della traduzione**

**532.** Evgenij M. Solonovič, *La traduzione letteraria dal russo in italiano*, pp. 147-167.

**533.** Paolo Galvagni, *Traducibilità e unità lessicali*, pp. 168-176.

**534.** Natalie Malinin, *Vladimir Nabokov e l’arte della traduzione*,

pp. 177-184.

**Passato e Presente**

**535.** Piero Cazzola, *Ucraina 1916: la vita in campagna*, pp. 185-186.

**536.** Georgij Lukomskij, “Michajlovka, la tenuta del conte A.V. Kapnist, nel governatorato di Char’kov, distretto di Lebeden”, pp. 187-198.

**537.** Luca Calvi, *Nuovo passato e vecchio presente nell’Ucraina carpatica*, pp. 199-208.

**Rubriche**

**Schede**

**538.** “Rossija Italija”, vyp. 2, Moskva, 1996, pp. 315 (Piero Cazzola), pp. 209-210.

**539.** Giovanna Spindel, *Storia della letteratura russa*, Roma, Newton, (“Tascabili economici”/ “Il sapere”, n. 103), 1996, pp. 98 (Nicola Siciliani de Cumis), pp. 210-211.

**540.** Antonio Rubbi, *Con Arafat in Palestina*, Roma, Editori Riuniti, 1996, pp. 329 (Mark Bernardini), p. 211.

**541.** M.M. Varvarcev, *Italijci v Ukraïni (XIX sp.)*, Biografičnyj slovník dijačiv kul’tury, Kiïv, 1994 (Piero Cazzola), pp. 212-213.

**542.** Rudolf Nureyev, Vittoria Ottolenghi, *Confessioni. Una conversazione lunga trent’anni*, Roma, Editoriale Pantheon (Collezione “Sguardi”), 1995, pp. 160 (Nicola Siciliani de Cumis), pp. 213-214.

**543.** Itala Pia Sbriziolo, *Tipologia, struttura e stile dei “Poslanija” della Rus’ (XIV-XVI secolo)*, Editrice “Il Calamo”, Roma, 1995, pp. 136 (Mark Bernardini), pp. 214-215.

**544.** Gaitop Gazdanov, *Una serata da Claire*, a cura di A. Pasquinelli, Como-Pavia, Ibis, 1996, pp. 171 (Piero Cazzola), pp. 215-216.

**545.** *Zabota, Kontrol’, Vmešatel’stvo/Fürsorge Kontrolle, Einmischung [Interessamento, controllo, ingerenza]. Šest’ otčëtov ob inspektorskich i drygich proverkach kolonii im. M. Gor’kogo (1922-1928 g.g.) [Sei resoconti di ispezioni e di altri controlli della colonia M. Gor’kij (1922-1928)]*, a cura di Gotz Hilling, Philipps-Universität/Makarenko-Referat, “Opuscula makarenkiana”, n. 14, Marburg, 1994, pp. 60 (Nicola Siciliani de Cumis), pp. 216-217.

**546.** Boris Nosik, *Mir i dar Nabokova*, Moskva, Penaty, 1995, pp. 550 (Natalie Malinin), pp. 217-219.

**547.** Leonid Dobycyn, *Il clan di Šurka*, a cura di Giovanna Spindel, Milano, Mondadori (Piccola Biblioteca Oscar), 1996, pp. 120 (Piero Cazzola), p. 219.

**548.** Marina Cepeda Fuentes, Stefano Cattabiani, *Dizionario dei nomi*, introduzione di Alfredo Cattabiani, Roma, Newton, (“Manuali Economici” n. 10), 1996<sup>2</sup>, pp. 384 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 220-221.

**549.** Ljudmila Ulickaja, *Bednye rodstvenniki*, Moskva, Slovo, 1994, pp. 287 (*Natalie Malinin*), pp. 221-223.

**550.** Natalia B. Dolgorukaja, *Memorie*, a cura di Anastasia Pasquinelli, Brescia, Ed. L’Obliquo, 1995, pp. 57 (*Piero Cazzola*), pp. 223-224.

**551.** Domenico Trovato, *P.E.I. carta dei servizi nella scuola media. Guida operativa con esempi di attuazione in riferimento al nuovo contratto*, Modena, Centro Programmazione Editoriale, 1996, pp. 400 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 224-225.

**552.** Adriano Guerra, *La Russia postcomunista*, Roma, Newton Compton editori, 1995, pp. 97 (*Mark Bernardini*), p. 225.

**553.** Maria Chiara Pesenti, *Arlecchino e Gaer nel teatro dilettantesco russo del Settecento. Contatti e intersezioni in un repertorio teatrale*, Milano, Ed. Guerini, 1996, pp. 279 (*Piero Cazzola*), pp. 225-226.

**554.** Leonid Andreev, *Il Governatore*, a cura di Paolo Galvagni, Faenza, Mobydick, 1996, pp. 92 (*Mark Bernardini*), p. 226.

**Nella stampa italiana**, a cura di Alfonso Silipo.

**555.** *Ricordo di Vladimir Maksimov*, pp. 227-229.

**556.** *Florenskij, l’arte a quattro dimensioni*, pp. 229-231.

**557.** *Il declino di Solženicyn*, pp. 231-233.

**558.** *L’ira di Tolstoj contro lo zar*, pp. 233-234.

**559. Reperti**, a cura di Bernardino Bernardini, pp. 235-237.

**560.** *La Presidenza di El’cin nella transizione russa* (2° Convegno Italo-Russo sulla transizione post-sovietica), pp. 238-239.

**561.** *Corsi di lingua russa*, p. 240.

## VI (1997) 2

**562.** Nicolao Merker, *Engels sulla Russia 1841-1917. Appunti di lettura*, pp. 3-24.

**563.** Ivan Verč, *Appunti sulla ricezione dell’avanguardia russa in Italia*, pp. 25-33.

**564.** Gario Zappi, *Introduzione a “Il musicista cieco” di Vladimir Korolenko*, pp. 34-68.

**565.** Nicola Siciliani de Cumis, *Temi e problemi della dimensione dialogica pasoliniana*, pp. 69-83.

**566.** *Pier Paolo Pasolini, Russia/URSS. Testi per un approfondi-*

mento, a cura di Nicola Siciliani de Cumis (con una nota redazionale di Bernardino Bernardini), pp. 84-88.

**Passato e Presente**

**567.** Le “giornate Dubček” a Bratislava e a Praga (Per il 75° anniversario della nascita della primavera del '68: Uhrovec, 27 novembre 1921, 7 novembre 1992), pp. 89-90.

**568.** Luciano Antonetti, *Conservazione dell'eredità ideale di Aleksander Dubček*, pp. 91-97.

**569.** František Janouch, *La “normalizzazione della Cecoslovacchia”*, pp. 98-128.

**570.** Giancarlo Pasquali, *L'evoluzione del potere in Russia*, pp. 129-130.

**Contributi**

**571.** Cinzia Vanni, *Mondo ecclesiastico e religiosità nell'opera letteraria di Zamjatin*, pp. 131-151.

**572.** Paolo Finn, *In Jugoslavia: l'immagine e la guerra com'è*, pp. 152-156.

**573.** Piero Nussio, *Il cinema e Rachmaninov*, pp. 157-169.

**574.** Isabella Salza, *La Costituzione sovietica del 1936 e gli stati socialisti europei. La Repubblica “popolare” cecoslovacca*, pp. 170-191.

**575.** *Ovest-Est* (In memoria di Giorgio Tagliacozzo, gennaio 1997), a cura di Franco Ratto e Nicola Siciliani de Cumis, pp. 192-194.

**576.** Adalgisa Uccella, *La stampa in Russia dalle origini al XIX secolo*, pp. 195-200.

**Rubriche**

**Schede**

**577.** AA. VV, *Insalata russa*, a cura di G. Spindel, Milano, Ed. La Tartaruga, 1996, pp. 207 (*Piero Cazzola*), p. 201.

**578.** Guy Planty-Bonjour, *Hegel e il pensiero filosofico in Russia 1830-1917*, a cura di Giovanni Mastroianni, trad. it. di Giulia Gigante, Milano, Guerini e Associati, 1995 pp. 388 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 202-203.

**579.** Renato Risaliti, *Le trasformazioni del burattino in URSS, da A. Tolstoj alle opere teatrali più recenti* – A. Tolstoj, *Le avventure di Burattino nel paese dei grulli*; Mosca, 1981 (trad. di R. Risaliti) – A. Gajamov, *La chiavina d'oro*, Mosca 1952 (trad. di R. Risaliti), “Pinocchio sullo schermo e sulla scena”, a cura di G. Flores d'Arcais, Firenze, La Nuova Italia, 1994, pp. 250 (*Piero Cazzola*), pp. 203-204.

**580.** Regione Campania/Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Napoli e provincia, *Futurismo e Meridione*, a cura di Enrico Crispolti, Napoli, Electa, 1996, pp. 488 (*Nicola Siciliani de*

*Cumis*), pp. 204-205.

**581.** Carlo Riccio, *Materiali per un'edizione critica di "Poema bez geroja" di Anna Achmatova*, Macerata, Giardini, 1996, pp. 298 (*Piero Cazzola*), p. 207.

**582.** Boris A. Uspenskij, *Storia della lingua letteraria russa*; Bologna, Il Mulino, 1993 (*Maurizio De Caro*), pp. 207-210.

**583.** Eridano Bazzarelli, *Scritti scelti*, a cura di J. Křesálková, F. Malcovati, Ist. Lingue e Lett. dell'Europa orientale, Università degli Studi, Milano, 1994, pp. 525 (*Piero Cazzola*), pp. 210-211.

**584.** Fabrizio Cruciani, *Registi pedagoghi e comunità teatrali nel Novecento (e scritti inediti)*, premessa di Claudio Meldolasi, Roma, Editori Associati, 1995, pp. 288 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 211-213.

**585.** Marina Rossi Varese, Sergio A. Rossi, *La Russia verso gli anni Duemila. Scenari di sviluppo socio-economico e rapporti di cooperazione con l'Italia*, pp. Torino, Ed. Tirrenia Stampatori, 1996, pp. 147 (*Piero Cazzola*), p. 214.

**586.** Vasilij Belov, *Vnemli sebe [Dai ascolto a te stesso]*, Moskva, Skify, 1993, pp. 142 (*Bernardino Bernardini*), pp. 214-216.

**587.** Davide Pinardi, *Viaggio a Capri. I dieci giorni che sconvolsero Lenin*, Pavia, Ed. LIBER Internaz., pp.188 (*Piero Cazzola*), p. 216.

**588.** Vladimiro Bertazzoni, *Cantanti e musicisti mantovani dell'Ottocento in Russia*, Mantova, 1996 (*Laura Penco*), pp. 217-218.

**589.** Renato Risaliti, *L'attività politico-economica dei Demidoff in Toscana – Julia Glušakova, il ruolo dei Demidoff nello sviluppo dei rapporti culturali tra l'Italia e la Russia – Anastasia Čerkasova, Aleksej Mosin, L'attività filantropica dei Demidoff in Russia, et alii*, in "I Demidoff a Firenze e in Toscana", a cura di Lucia Tonini, Firenze, L. Olscki, 1996, pp. 352 (*Piero Cazzola*), pp. 217-218.

**590.** Monica Perotto, *Lingua e nazionalità nelle repubbliche post-sovietiche*, Fara Editore, Santarcangelo di Romagna, 1996, pp. 64 (*Mark Bernardini*), p. 219.

**591.** Marina Rossi Varese, *Ivan Ivanovič Kozlov. Colore e elegia nella letteratura russa*, Torino, ed. Tirrenia Stampa, 1996 pp. 338 (*Piero Cazzola*), pp. 220-221.

#### **Riviste**

**592.** *Alternative* (bimestrale politico-culturale, nn. 5-6 maggio-ottobre, 1996) a cura di Aldo Meccariello, pp. 222-224.

**593.** *Dagli indici delle riviste letterarie russe*, a cura di P. F., pp. 225-226.

**594. Reperti**, a cura di Bernardino Bernardini, pp. 227-230.

**595. Convegni**, pp. 231-233.

**596. Mostre**, pp. 234-238.

**Archivio**

**597.** *Decreto del Soviet Supremo dell'URSS sulle misure urgenti per stabilizzare l'economia e sul programma di transizione all'economia di mercato* (24 settembre, 1990), pp.239-240.

**VI (1997) 3**

**598.** Nicolao Merker, *Engels sulla Russia 1841-1917. Appunti di lettura*, (seconda parte), pp. 3-44.

**599.** *In memoria di Guido Aristarco*, introduzione a cura della redazione, con un testo dell'autore, e uno scritto di G. Viazzi intitolato *L'attenzione al cinema sovietico*, pp. 45-49.

**600.** Guido Aristarco, Nicola Siciliani de Cumis, *Due colloqui su cinema ed educazione*, con una biografia di Guido Aristarco curata da Daria Siciliani de Cumis, pp. 50-61.

**601.** Dario Gasparini, *Patočka versus Havel, ovvero la fine della politica antipolitica*, pp. 62-82.

**602.** Aldo Carlioli, *Drammaturgia e adattamento in un'opera del Novecento russo: "L'angelo di fuoco" di Sergej Prokof'ev, da V.Ja Brjusov*, pp. 83-105.

**Passato e Presente**

**603.** *Il diario di G.G. Ivanov*, a cura di Anastasia Pasquinelli, pp. 106-107.

**604.** Germogen Gergomenovič Ivanov, *"Trentotto giorni prima di morire"*, a cura di Anastasia Pasquinelli, pp. 108-134.

**605.** Giovanni Gravina, *Per una storia dell'Associazione Italia-URSS*, (parte quarta), pp. 135-159.

**Letteratura e Linguistica**

**606.** Fabio Montermini, *Materiali per un 'analisi linguistica del lessico di origine inglese nel linguaggio giovanile russo*, pp. 160-178.

**607.** Vladimir Korolenko, *Il musicista cieco. Studio*, pp. 179-197.

**608.** Giovanna Pedrazzini, *A. N. Gavrilov, scrittore-postino di provincia*, p. 198.

**609.** A. N. Gavrilov, *Tre racconti: Date da ricordare, Concime*, *In Italia*, traduzione di Giovanna Pedrazzini, pp. 199-202.

**Rubriche**

**Schede**

**610.** Guido Aristarco, *Il cinema fascista. Il prima e il dopo*, Bari, Dedalo, 1996, pp. 304 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 203-204.

**611.** Alda Giambelluca Kossova, *All'alba della cultura russa. La*

*Rus' kieviana (862-1240)*, Roma, Ed. Studium, 1996, pp. 281 (*Piero Cazzola*), p. 205.

**612.** Mauro Belardi, Vincenzo Corghi, *Il pendolo di Mosca*, Roma, Editori Riuniti, 1997, pp. 226 (*Mark Bernardini*), pp. 206-208.

**613.** *Russkaja filosofija. Malyj enciklopedičeskij slovar'* [La filosofia russa. Piccolo dizionario enciclopedico], Moskva, "Nauka", 1995, pp. 626 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 208-214.

**614.** Pietro Antonio Zveteremich, *Scritti di letteratura e cultura russa*, Roma, Herder Editore, 1996, pp. 284 (*Bernardino Bernardini*), p. 214.

**615.** Vladislav Otrošenko, *Testimonianze inattendibili*, Roma, Edizioni Voland, 1997, pp. 126 (*Mark Bernardini*), p. 215.

**616.** Andrej Platonov, *All'alba di una nebulosa giovinezza*, a cura di Giovanna Spendel, Milano, Mondadori, 1996, pp. 203 (*Giulia Baselica*), pp. 215-217.

**617.** Giulietto Chiesa, *Russia addio*, Editori Riuniti, 1997, pp.250 (*Valeria Ferraro*), pp. 217-218.

**618.** Vladimir Šarov, *Prima e durante*, Roma, Edizioni Voland, 1996, pp. 254 (*Mark Bernardini*), p. 219.

**619.** *Guida alla mostra. Il Premio Strega ha cinquant'anni. La letteratura e la società attraverso i protagonisti del più prestigioso riconoscimento culturale italiano*, a cura della Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, Roma, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali/Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria, 1996, pp. 48 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 219-222.

**620.** Ignacy Krasicki, *Avventure di Niccolò d'Esperientis*, Roma, Edizioni Voland, Roma, 1997, pp. 174 (*Mark Bernardini*), pp. 222-223.

**621.** *Slavica Tergestina*, 4. Nasledie Ju. M. Lotman: nastojaščee i buduščee, Atti del Convegno, Bergamo, 3-5 novembre 1994, a cura di Patrizia Deotto, Mila Nortman, Maria Chiara Pesenti e Ivan Verč, Trieste, Ed. Lint, 1996, pp. 319 (*Giulia Baselica*), pp. 223-225.

**622.** Anna Pellegrini, *Un po' per celia e un pò per non morir*, Roma, Miligraf, 1996, pp. 70 (*Bernardini Bernardino*), pp. 225-226.

**623.** Franco Nasi, Paul Sears, *Conversioni a tavola*, Ascoli Piceno, Edizioni Sestante, 1996, pp. 136 (*Elisabetta Bolondi*), pp. 226-228.

**624.** Vladimiro Bertazzoni, *Sud'ba mantuanskogo roda Danini v Rossii* [Il destino della famiglia mantovana Dagnini in Russia], Sank-Peterburg, "Vsemirnoe Slovo", 1996, pp. 190 (*Bernardino Bernardini*), pp. 228-229.

**625.** AA.VV., *Lilja e le altre*. Majakovskij nei ricordi delle donne che lo hanno amato, a cura di Iulia Dobrovolskaja, traduzione di Claudia

Zonghetti, Milano, La Tartaruga edizioni, 1996, pp. 270 (*Lidia Armando*), p. 229.

**626. Reperti** (a cura di Bernardino Bernardini), pp. 230-234.

**Mostre**

**627.** Evelina Schatz, *Scriptomania o dell'archeologia del futuro remelt, ostraka e altri eventi plastici*, (dal 22 maggio al 14 giugno 1997, Spazio Vetro, Milano, via E.G. Pestalozzi, 4), pp. 235-236.

**628. L'angolo del collezionista**, pp. 237-240.

**VI (1997) 4**

**Letteratura e Linguistica**

**629.** Luca Barattoni, *Benedikt Livšic e l'alchimia futurista*, pp. 3-4.

**630.** Benedikt Livšic, *Da "Patmos"*, traduzione di Luca Barattoni, pp. 5-14.

**631.** Silvia Pareschi, *Il ruolo del giornale nella "Literatura fakta"*, pp. 15-31.

**632.** Daniela Ficini, *Etica e pedagogia del tradurre. Osservazioni preliminari*, pp. 32-43.

**633.** Annelisa Alleva, *Postfazione al romanzo "Anna Karenina"*, pp. 44-56.

**634.** Vladimir Korolenko, *Il musicista cieco*, (capitolo II), pp. 57-76.

**Interviste**

**635.** *Michail Kulakov, uomo e artista come particella dell'universo*, a cura di Agostino Bagnato, pp. 77-97.

**636.** *Slobodan Unkovski, Ministro per caso*, intervista di Oriana Maerini, pp. 98-99.

**Passato e Presente**

**637.** Vincenzo Orsomaso, *Motivi sovietici nel Gramsci di "L'Ordine Nuovo"*, pp. 100-128.

**638.** Claudia Lasorsa Siedina, *"Che cosa è successo alla democrazia russa" (Il dibattito culturale sulla "Literaturnaja gazeta", 1995-1997)*, pp. 129-144.

**639.** O.G. Lasunskij, *Voronež nello spazio spirituale della Russia (Sull'aspetto regionale delle ricerche storico-culturali)*, traduzione dal russo di Anastasia Pasquinelli, pp. 145-156.

**640.** Serena Avanzino, *I primi membri italiani dell'Accademia delle scienze di S. Pietroburgo*, pp. 157-169.

**641.** Renato Risaliti, *La Russia verso gli anni Duemila*, pp. 170-174.

**Contributi**

**642.** Simona Ciotti, *1. Ostap Bemder, ovvero lo Sherlock Holmes russo (Copia e parodia del grande investigatore londinese), 2. Ostap Bemder e Arčil Gomiašvili: una valigia da 1.000.000 zero zero lire tra nepmany e nuovi russi*, pp. 175-191.

**643.** Daniela Liberti, *La cooperazione dell'Unione Europea con le repubbliche della ex Unione Sovietica*, pp. 192-194.

**644.** *In ricordo di Michail Voslenskij*, a cura di Bernardino Bernardini, pp. 195-197.

**Rubriche**

**Schede**

**645.** Michail Osorgin, *Un russo in Italia*, a cura di Anastasia Pasquinelli, Torino, Tirrenia Stampatori, 1997, pp. 198 (*Piero Cazzola*), p. 198.

**646.** Lorenzo Cillario, *L'economia degli spettri*, ManifestoLibri, pp. 314 (*Dario Gasparini*), p. 198-200.

**647.** AA.VV., *Giovanni Gentile*, a cura di Giuseppe Spadafora, Roma, Armando Armando, 1997, pp. 609 (*Vincenzo Orsomarso*), pp. 200-202.

**648.** Jenő Szücs, *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa*, ed. Rubbettino, pp. 107 (*Dario Gasparini*), pp. 202-203.

**649.** Vladimir Bogomolov, *L'infanzia di Ivan*, Il Saggiatore, Milano, 1997, di R. Bovaia, pp. 112 (*Silvia Sichel*), pp. 203-204.

**650.** Piotr Sztompka, *La fiducia nelle società post-comuniste: una risorsa scomparsa*, Rubbettino, pp. 102 (*Dario Gasparini*), pp. 204-205.

**651.** Angelo Maria Pellegrino, *In transiberiana con Han, Kidane, Bemnet, Bashir*, Stampalternativa, 1992, pp. 122 (*Gabriella Menghini*), p. 206.

**652. Segnalazioni**, pp. 207-223.

**653. Riviste**, a cura di Mark Bernardini, p. 224.

**654. Seminari**, pp. 225-226.

**655. Reperti**, a cura di Bernardino Bernardini, pp. 227-230.

**656. L'angolo del collezionista**, pp. 232-237.

**Indice dell'annata 1997, pp. 238-240.**

**VII (1998) 1**

**Letteratura e Linguistica**

**657.** Evgenij M. Solonovič, *La traduzione letteraria dall'italiano in russo*, a cura di Sabrina De Silvestris, pp. 3-19.

**658.** Carlo Riccio, *AAA e PPP (In margine a "Temi e problemi*

della dimensione dialogica pasoliniana” di Nicola Siciliani de Cumis), pp. 20-32.

**659.** “*Il Giocatore*” di Dostoevskij, a cura di Bernardino Bernardini, pp. 33-37.

**660.** Fëdor Dostoevskij, *Il Giocatore (Dalle memorie di un giovane)*, traduzione di Bernardino Bernardini, pp. 38-46.

**661.** Leonid Andreev, *I cornuti*, traduzione di Paolo Galvagni, pp. 47-58.

**662.** Vladimir Korolenko, *Il musicista cieco*, (capitolo II), pp. 59-72

**663.** *Intervista con Aleksandr Motelevič Melichov*, a cura di Luca Barattoni, pp. 73-78.

**664.** Luca Barattoni, *Introduzione al romanzo “Confessione di un ebreo”*, pp. 79-82.

**665.** *Nota bibliografica [di Aleksandr Motelevič Melichov] redatta dall'autore*, traduzione di Luca Barattoni, pp. 83-86.

**666.** Agostino Visco, *Dionýz Ďurišin (1929-1997) (In memoria del comparatista letterario slovacco)*, pp. 87-101.

**667.** Pëtr L. Javlenij, *Giu/Su*, pp. 102-105.

#### **Passato e Presente**

**668.** Nicola Siciliani de Cumis, *La politica, l'educazione, il socialismo, l'esperimento – a cinque anni dal dissolvimento dell'URSS*, pp. 106-141.

**669.** Giancarlo Pasquali, *Chiesa e Stato in Russia*, pp. 142-160.

**670.** *Le elezioni presidenziali nella Federazione russa*, a cura di Piero Nussio, pp. 161-163.

#### **Storia della musica**

**671.** Aldo Carioli, *Due contributi sovietici sull'“Angelo di fuoco” di S.S. Prokof'ev*, pp. 164-165.

**672.** I. Nest'ev, *Perché non si rappresenta “L'Angelo di fuoco”* (Lettera aperta a B.A. Pokrovskij in *Sovetskaja Muzyka*, 1978, n. 4), pp. 166-172.

**673.** B.A. Pokrovskij, *A proposito dell'“L'Angelo di fuoco”* (Risposta pubblicata in *Sovetskaja Muzyka*, 1980, n. 5), pp. 173-177.

**674.** Luigi Verdi, *Glier e Vasilenko*, pp. 178-205.

#### **Rubriche**

##### **Schede**

**675.** Adèle Hommaire, *Equipée dans les steppes de Russie, 1840-1844*, Paris, Arthaud, 1993, pp. 227 (Piero Cazzola), p. 206.

**676.** Renato Monteleone, *La storia dei mestieri. Dal lavoro nei campi alla fabbrica robotizzata*, Torino, Paravia/Scriptorum, 1996, pp.

176 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 207-208.

**677.** Renato Risaliti, *Storia della Russia nel secolo XX*, Firenze, "Toscana Nuova", 1997, pp. 136 (*Piero Cazzola*), p. 208.

**678.** Giovanni Arpino, *Serghej A. Esenin. L'estremo cantore dell'antica Russia di fronte alla rivoluzione*, prefazione di Vittorio Strada, Venezia, Marsilio, 1997, pp. 109 (*Valeria Ferraro*), pp. 209-210.

**679.** *Gli operatori italiani in Russia. Annuario 1997*, a cura di Federica Rossi, Camera di Commercio italo-russa, Mosca, gennaio 1997, pp. 234 (*Piero Cazzola*), p. 210.

**680.** Andrei Makine, *Il testamento francese*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 268 (*Mark Bernardini*), pp. 211-212.

**681.** Jurij Mamleev, *Il killer metafisico*, Roma, Voland, 1997, pp. 205 (*Mark Bernardini*), p. 212.

**682.** Geraldina Colotti, *Per caso ho ucciso la noia*, Roma, Voland, 1997, pp. 110 (*Mark Bernardini*), pp. 212-213.

**683.** *Andreev, Bulgakov, Čechov, Platonov, Tolstoj e altri*, Roma, Voland, 1996 (*Mark Bernardini*), p. 213.

**684.** Fazil' Iskander, *Sofička*, Moskva, Vagrius, 1997, pp. 494 (*Natalie Malinin*), pp. 213-214.

**685.** Davide Pinardi, Casa Editrice Liber Internazionale, Pavia, 1996, pp. 190 (*Mark Bernardini*), pp. 214-215.

**686.** *Conversazione con Domenico Starnone. Il sottile dispiacere dell'ironia*, a cura di Paola Gaglione, Omicron Editrice, 1997, pp. 104 (*Gabriella Menghini*), pp. 215-216.

**687.** Fazil' Iskander, *Čelovek i ego okrestnosti [L'uomo ed i suoi dintorni]*, Moskva, Tekst, 1995, pp. 477 (*Natalie Malinin*), pp. 216-218.

#### **Commemorazioni**

**688.** *In memoria di Arsenij Tarkovskij*, a cura di Mark Bernardini, p. 219.

#### **Mostre**

**689.** Lidia Armando, *Post-impressionisti russi. Una presentazione*, pp. 220-222.

**690.** **L'angolo del collezionista**, pp. 223-234.

**691.** *La scomparsa di un amico: Ignazio Ambrogio*, p. 235.

**692.** Eridano Bazzarelli, *In ricordo di Ignazio Ambrogio*, pp. 236-240.

## **VII (1998) 2**

### **Letteratura**

**693.** Goldie Blankoff-Scarr, *Čingiz Ajtmatov: un profilo della vita*

e dell'opera, traduzione dall'inglese e note di M. Perotto, consulenza linguistica dall'inglese di Imelde Scagliarini, pp. 3-22.

**694.** Anastasia Pasquinelli, *A. Grin tra romanticismo e surrealismo nel racconto "L'Acchiappatopi"*, pp. 23-34.

**695.** Fëdor Dostoevskij, *Il Giocatore*, traduzione di Bernardino Bernardini, pp. 35-40.

**696.** Michail Kuzmin, *L'adultera*, pp. 41-44.

**697.** Sergej Gandlevskij, *Poesie*, a cura di Gario Zappi, pp. 45-49.

**698.** Simona Marabese, *L' "Antieroe" nella quotidianità della perestrojka*, pp. 50-63.

**699.** Natalie Malinin, *Vladimir Nabokov professore americano*, pp. 64-76.

### **Passato e Presente**

**700.** Heinz Timmerman, *Il Partito comunista della Federazione Russa parte integrante del sistema politico*, traduzione di Michele Ingenito, pp. 77-92.

**701.** *Le delegazioni straniere al IV Congresso del PCFR*, pp. 93-96.

**702.** Dario Gasparini, *Attualità del pensiero di Jan Patočka ovvero come essere patočkiani senza saperlo*, pp. 97-116.

**703.** Angelantonio Rosato, *Le relazioni dell'Italia con l'Unione Sovietica dal 1939 al 1941*, pp. 117-137.

**704.** Marilena Seminara, *Dmitrij Dmitrievič Šostakovič e la sua scuola*, pp. 138-181.

**705.** Renato Risaliti, *L'utopia comunitaria di N.P. Ogarëv*, pp. 182-187.

**706.** Kostjantyn Batsak, *La partecipazione degli italiani alla colonizzazione dell'Ucraina meridionale (Anni '80 del XVIII secolo – anni '30 del XIX secolo)*, pp. 188-201.

**707.** Roberto Raieli, *L'opera d'arte tra "natura" e "cultura". Intorno al movimento espressivo di S. M. Ejzenštejn*, pp. 202-212.

### **Rubriche**

#### **Schede**

**708.** *Archivio italo-russo. Russko-Ital'janskij archiv*, a cura di Daniela Rizzi e Andrej Shishkin, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento, 1997, pp. 636 (Piero Cazzola), p. 213.

**709.** *Problemy bachtinologii/Bachtinologija. Issledovanija, perevody, publikacii [Problemi di bachtinologia. Bachtinologia. Ricerche, traduzioni, pubblicazioni]*, Sankt-Peterburg, "Aletejja", 1995, pp. 375 (Nicola Siciliani de Cumis), p.214.

**710.** Sergej M. Ejzenštejn, *Il movimento espressivo*, Scritti sul teatro a cura di Pietro Montani, introduzione di Alberto Cioni, postfazione di Ornella Calvarese, traduzioni dal russo di Fiorina Antonini, Ornella Calvarese, Flora Di Cesare, Venezia, Marsilio Editori, , 1998, pp. 274 (*Mark Bernardini*), pp. 214-215.

**711.** Bianca Marabini Zoeggeler, Michail Talalay, *La colonia russa a Merano. Per i cent'anni della Casa Russa "Borodine"*, testo italiano, tedesco e russo, Bolzano, Associazione culturale Rus', 1997, pp. 143 (*Piero Cazzola*), pp. 215-217.

**712.** *Storia della civiltà Letteraria russa. Dizionario. Cronologia*, Torino, UTET, 1997, pp. VI-408 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 217-219.

**713.** AA.VV., *Roma-Belgrado, gli anni della guerra fredda*, a cura di Marco Galeazzi, Ravenna Longo Editore, 1995, pp. 212 (*Dario Gasparini*), pp. 220-221.

**714.** Gonzague Saint-Bris, Vladimir Fédorovskij, *Les égéries russes*, "Pocket", Paris, Ed. J. C. Lattès, 1995, pp. 331 (*Piero Cazzola*), pp. 221-222.

**715.** Barbara Ronchetti, *Dalla tribuna del futuro. Letteratura per il popolo in Russia (1904-1913)*, Roma, La Fenice (Collana di Filologia e letterature slave, vol. I – Nuova Serie), 1996, pp. 196 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 222-223.

**716.** Jurij Limanov, *Svjatoslav, velikij knjaz' Kievskij* [Svjatoslav, Gran Principe di Kiev], Moskva, Armada, 1997, pp. 394 (*Giulia Baselica*), pp. 223-224.

**717.** *Freinet in Sicilia. Aspetti della cooperazione educativa e della pedagogia popolare nel territorio siciliano*, a cura di Giovanni Cacioppo, Caltanissetta-Roma, Salvatore Sciascia Editore, 1997, pp. 184 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 224-225.

**718.** Natalino Valentini, *Pavel A. Florenskij: La sapienza dell'amore. Teologia della bellezza e linguaggio della verità*, Bologna, EDB, 1997 (*Maria Giovanna Valenziano*), pp. 226-227.

**719.** *Giano. Pace ambiente problemi globali*, Rivista quadrimestrale interdisciplinare – n. 26, maggio-agosto 1997, a. IX, Napoli, Cuem in collaborazione con l'IDIS – Istituto per la diffusione e la valorizzazione della cultura scientifica, (*Nicola Siciliani de Cumis*), p. 228.

**720.** Maria Pia Todeschini, *Russi in Italia dal Quattrocento al Novecento – Bibliografia descrittiva*, prefazione e revisione di Piero Cazzola, Moncalieri, C.I.R.V.1, 1997 (*Giulia Baselica*), pp. 228-230.

**721.** Luis Sepúlveda, *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*, traduzione di Ilde Carmignani, Salani ed., 1996, pp. 127

(*Gabriella Menghini*), p. 230.

**Cinema**

722. Elisa Medolla, *Una recente versione cinematografica di "Anna Karenina"*, pp. 231-236.

**Convegni**

723. Giovanna Siedina, *Il Terzo Congresso dell'Associazione Italiana di studi Ucraini (AISU)* (Roma, 12-15 dicembre 1997), pp. 237-240.

**VII (1998) 3**

**Letteratura**

724. *Intervista a Vasilij P. Aksënov*, a cura di Davide Vergnano, pp. 3-13.

725. Davide Vergnano, *Profilo storico-letterario di Aksënov*, pp. 14-26.

726. Valeria Ferraro, *Alcuni aspetti della creazione epistolare di Marina Cvetaeva*, pp. 27-42.

727. V.A. Sollogub, *Il cagnolino*, traduzione e scheda dell'autore di Lia Sellerio Domenici, pp. 43-63.

728. Fëdor Dostoevskij, *Il Giocatore*, traduzione di Bernardino Bernardini, pp. 65-69

729. Vladimir Korolenko, *Il musicista cieco*, (capitolo IV), traduzione di Gario Zappi, pp. 70-76.

730. Giuseppe Fiori, *L'agente in sonno*, pp. 78-133.

731. Elettra Palma, *Fiaba lungo un anno*, pp. 134-140.

**Passato e Presente**

732. *Il Parlamento della Federazione Russa*, a cura di Piero Nussio, pp. 141-165.

733. Piero Cazzola, *Un diplomatico russo in Mongolia all'alba del XX secolo*, pp. 166-168.

734. Ivan Korostovetz, *Nove mesi in Mongolia*, traduzione dall'originale russo di Piero Cazzola, pp. 169-201.

735. Luca Agretti, *L'Estonia dalla preistoria all'indipendenza (1918)*, pp. 202-215.

736. *Con Teresa Aristarco a scuola da Ejzenštejn*, a cura di Nicola Siciliani de Cumis, pp. 216-219.

**Rubriche**

**Schede**

737. *A Russian Advocate of peace: Vasilii Malinovskii (1765-1814)*, by Paola Ferretti, University of Rome "La Sapienza",

Dordrecht/Boston/London, Kluwer Academic Publishers, 1998, pp. 254 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 220-223.

**738.** Sergio A. Rossi, *Italia & Russia: dalla cooperazione economica alla partnership strategica. Libro bianco sui rapporti commerciali, finanziari e industriali*, prefazione di E. Scammacca del Murgo, Milano, Il Sole 24 Ore, 1998, pp. 143 (*Piero Cazzola*), p. 223.

**739.** Alberto Asor Rosa, *Genus italicum. Saggi sulla identità letteraria italiana nel corso del tempo*, Torino, Einaudi, pp. 816 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 224-225.

**740.** *Slavica Tergestina*, 5, “Slavjanskije jazyki i perevod”, Atti del convegno, Pecs (Ungheria), 28-29 aprile 1995, a cura di Ljiljana Avirovič e Ludmilla Zecchini, Padova, Ed. CL.E.U.P., 1997, pp. 469 (*Giulia Baselica, Ljiljana Banjanin*), pp. 225-228.

**741.** Giosuè Calaciura, *Malacarne*, Milano, Baldini e Castoldi, 1998, pp. 160 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 228-230.

**742.** Witold Gombrowicz, *Una giovinezza in Polonia*, Milano, Feltrinelli, 1998, pp. 219 (*Valeria Ferraro*), pp. 230-231.

**743.** Tullio De Mauro, *Prima persona singolare passato prossimo indicativo*, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 172 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 231-233.

**744.** István Bitskey, *Il Collegio germanico-ungarico di Roma. Contributo alla storia della cultura ungherese in età barocca*, Roma, Biella, 1996, pp. 242 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 233-234.

**745.** *Vygotskij, Piaget, Bruner. Concezioni dello sviluppo*, a cura di Olga Liverta Sempio, Milano, Cortina, 1998, pp. 362 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 234-236.

**746.** Guido D’Aniello, *Andrea Torre. La vita e le opere*, Volume I e Volume II con Appendici, Casalvelino Scalo/Salerno, Galzerano, 1997, pp. 464 + 580 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 236-237.

**747.** Aleksandr Blok, *I Dodici, Gli Sciti, La Patria*, introduzione, traduzione e note a cura di Eridano Bazzarelli, testo russo a fronte, Milano, BUR, 1998 (*Mark Bernardini*), pp. 238-239.

#### **Lettere al Direttore**

**748.** *Per Carlo Riccio, su Pasolini/Achmatova* (In “Slavia”, n.1/1998), a cura di Nicola Siciliani de Cumis, pp. 239-240.

### **VII (1998) 4**

#### ***Passato e Presente***

**749.** Bruno Grieco, *Anni '20 : Francesco Misiano, grande producer del cinema russo*, pp. 3-14.

**750.** Michela Venditti, *I rapporti tra la filosofia e la letteratura nell'illuminismo russo*, pp. 15-29.

**751.** Agostino Bagnato, Cristina Vanarelli, *Grigorij Pavlovič Mal'cev: Živopis' e ikonopis' nella creazione artistica tra Pietroburgo e Roma*, pp. 30-57.

### **Letteratura**

**752.** Gloria Navone, *I viaggi di N.V. Gogol', dal suo epistolario (1829-1848)*, pp. 58-108.

**753.** Elisa Medolla, *La genesi dei "Quattro libri di lettura" di Tolstoj*, pp. 109-118.

**754.** Paolo Galvagni, *Lesja Ukraïnka*, pp. 119-136.

**755.** *Un racconto di Olin*, a cura di Fabiola Bececco e Lucia Fabiani, pp. 137-139.

**756.** V.N. Olin, *Uno strano ballo*, traduzione di Fabiola Bececco e Lucia Fabiani, pp. 140-152.

**757.** Sandro Bastasi, *Happening*, pp. 153-185.

**758.** Vladimir Korolenko, *Il musicista cieco*, (capitolo V), pp. 186-206.

### **Contributi**

**759.** Lorenzo Pompeo, *L'emigrazione russa a Varsavia negli Anni '20*, pp. 207-215.

**760.** Catia Ceccarelli, *Vampiri e Rusalke: reminiscenze sciamaniche nella cultura popolare russa*, pp. 216-226.

### **Rubriche**

#### **Schede**

**761.** Renato Risaliti, *Storia del teatro russo. Dalle origini a Ostrovskij*, vol. I, Firenze, Toscana Nuova, 1998, pp. 142 (*Mark Bernardini*), p. 227.

**762.** Richard Osborne, *Storia della filosofia a fumetti*, disegni di Ralph Edney, Edizione italiana a cura di Nicolao Merker, Roma, Editori Riuniti, 1998, pp. 194 (*Nicola Siciliani de Cumis*), pp. 228-230.

**763.** Michel Eltchaninoff, *Dostoevskij Roman et philosophie*, Paris PUF, 1998, pp. 127 (*Silvia Formiconi*), pp. 230-231.

**764.** Gario Zappi, *In Urbe abscondita*, Mosca, Galart, 1997, pp. 45 (*Ennio Bisपुरi*), pp. 231-233.

**765.** Piergiuseppe Bernardi, *L'icona. Estetica e teologia*, Roma, Città Nuova Editrice, 1998, pp. 215 (*Lidia Armando*), pp. 233-234.

**766.** Cristina Carpinelli, *Donne e famiglia nella Russia sovietica*, Milano, Franco Angeli, 1998, pp. 144 (*Mark Bernardini*), pp. 234-235.

**767.** Vladimir Kovalëv, *Dizionario Russo-Italiano e Italiano-Russo*, Bologna, Zanichelli, 1995, pp. 2176 (*Marina Itelson*), p. 235.

**Convegni**

**768.** *La poesia italiana in Russia*, a cura di Elio Ballardini, pp. 236-237.

**Mostre**

**769.** *L'uomo d'oro del Kazakhstan*, a cura di Serena Sabatini, p. 238.

**Sommario dell'annata 1998.**

*INDICE DEI COLLABORATORI\**

Agretti Luca 735

Alleva Annelisa 633

Andreev Leonid 661

Antonetti Luciano 568

Aristarco Guido 599, 600

Armando Lidia 625s, 689, 765s

Avanzino Serena 640

Bagnato Agostino 635, 751

Ballardini Elio 768

Banjanin Ljiljana 740s

Barattoni Luca 629, 663, 664

Baselica Giulia 616s, 621s, 716s, 720s, 740s

Batsak Kostjantyn 706

Bazzarelli Eridano 692

Bececco Fabiola 755

Bernardini Bernardino 559, 566, 586s, 594, 614s, 622s, 624s, 644, 655, 659

Bernardini Dino v. Bernardini Bernardino

Bernardini Mark 540s, 543s, 552s, 554s, 590s, 612s, 615s, 618s, 620s, 653, 680s, 681s, 682s, 683s, 685s, 688, 710s, 747s, 761s, 766s

Bìspuri Ennio 764s

Blankoff-Scarr Goldie 693

Bolondi Elisabetta 623s

Calvi Luca 537

Carioli Aldo 602, 671

Cazzola Piero 535, 538s, 541s, 544s, 550s, 553s, 577s, 579s, 581s, 583s, 585s 587s, 589s, 591s, 611s, 645s, 675s, 677s, 708s, 711s, 714s, 733, 738s

Ceccarelli Catia 760  
Chlebnikov Velimir 521  
Ciotti Simona 642

De Caro Maurizio 582s  
De Silvestris Sabrina 657  
Dostoevskij Fëdor 660, 728

Fabiani Lucia 755  
Ferraro Valeria 530, 617s, 678s, 726, 742s  
Ficini Daniela 632  
Finn Paolo 572  
Fiori Giuseppe 730  
Formiconi Silvia 763s  
F. P. 593

Galvagni Paolo 533, 754  
Gandlevskij Sergej 697  
Gasparini Dario 601, 646s, 648s, 650s, 702, 713s  
Gavrilov A. N. 609  
Gravina Giovanni 605  
Grieco Bruno 749

Itelson Marina 527, 767s  
Ivanov Germogen Gergomenovič 604

Janouch František 569  
Javlenij Pëtr L. 667

Korolenko Vladimir 607, 634, 662, 729, 758  
Korostovetz Ivan 734  
Kretova Alla 531  
Kulakov Michail 635  
Kuzmin Michail 696

Lasorsa Siedina Claudia 638  
Lasunskij Oleg G. 639  
Liberti Simona 522, 643  
Livšic Benedikt 630  
Lukomskij Georgij 536

Maerini Oriana 636  
Malinin Natalie 534, 546s, 549s, 684s, 687s, 699  
Marabese Simona 698  
Meccariello Aldo 592  
Medolla Elisa 722, 753  
Melichov Aleksandr Motelevič 665  
Menghini Gabriella 651s, 686s, 721s  
Merker Nicolao 562, 598  
Monteleone Renato 526  
Montermini Fabio 606  
Mussini Alessandro 524

Navone Gloria 752  
Nest'ev I. 672  
Nussio Piero 573, 670, 732

Orsomarso Vincenzo 637, 647s

Palma Elettra 731  
Pareschi Silvia 631  
Pasquali Giancarlo 570, 669  
Pasquinelli Anastasia 603, 604, 694  
Pedrazzini Giovanna 608  
Penco Laura 588s  
Perotto Monica 693  
Pokrovskij B.A. 673  
Pompeo Lorenzo 759  
Previtali Ambrogio 520

Raieli Roberto 707  
Ratto Franco 575  
Riccio Carlo 658  
Risaliti Renato 641, 705  
Rosato Angeloantonio 703

Sabatini Serena 769  
Salza Isabella 574  
Schatz Evelina 627  
Sellerio Domenici Lia 727  
Seminara Marilena 704  
Sichel Silvia 528, 649s

Siciliani de Cumis Daria 600

Siciliani de Cumis Nicola 525, 539s, 542s, 545s, 548s, 551s, 565, 566, 575, 578s, 580s, 584s, 600, 610s, 613s, 619s, 668, 676s, 709s, 712s, 715s, 717s, 719s, 736, 737s, 739s, 741s, 743s, 744s, 745s, 746s, 748, 762s

Siedina Giovanna 723

Silipo Alfonso 555, 556, 557, 558

Smirnova Galina 529

Sollogub Vladimir Aleksandrovič 727

Solonovič Evgenij M. 532, 657

Timmerman Heinz 700

Trotto Maddalena 523

Uccella Adalgisa 576

Valenziano Maria Giovanna 718s

Vanni Cinzia 571

Venditti Michela 750

Verč Ivan 563

Verdi Luigi 674

Vergnano Davide 724, 725

Viazzi G. 599

Visco Agostino 666

Zappi Gario 564, 697

**INDICE DEGLI AUTORI, CURATORI E TITOLI  
DELLE OPERE RECENSITE E SEGNALATE**

*A Russian Advocate of peace: Vasilii Malinovskii (1765-1814)* 737

Andrev Leonid 554

*Archivio italo-russo. Russko-Ital'janskij archiv* 708

Aristarco Guido 610

Arpino Giovanni 678

Asor Rosa Alberto 739

Bazzarelli Eridano 583

Belardi Mauro 612

Belov Vasilij 586

Bertazzoni Vladimiro 588, 624  
Bitskey István 744  
Blok Aleksandr 747  
Bogomolov Vladimir 649  
Bulgakov Andreev 683

Calaciura Giosuè 741  
Cepeda Fuentes Marina 548  
Chiesa Giulietto 617  
Cillario Lorenzo 646  
Colotti Geraldina 682

*Conversazione con Domenico Starnore. Il Sottile dispiacere dell'ironia* 686

Corghi Vincenzo 612  
Cruciani Fabrizio 584

D'Aniello Guido 746  
De Mauro Tullio 743  
Dobycin Leonid 547  
Dolgorukaja Natalia B. 550  
Dostoevskij Fëdor 695

Ejzenštejn Sergej M. 710

Fedorovskij Vladimir 714  
Flores d'Arcais 579

*Freinet in Sicilia. Aspetti della cooperazione educativa e della pedagogia popolare nel territorio siciliano* 717

*Futurismo e Meridione* 580

Gajamov A. 579  
Gazdanov Gaitop 544  
Giambelluca Kossova Alda 611  
*Giano. Pace ambiente problemi globali* 719  
*Giovanni Gentile* 647  
*Gli operatori italiani in Russia. Annuario 1997* 679  
Gombrowicz Witold 742

Guerra Adriano 552

*Guida alla mostra. Il Premio Strega ha cinquant'anni. La letteratura la società attraverso i protagonisti del più prestigioso riconoscimento culturale italiano* 619

Hommaire Adèle 675

*Insalata russa* 577

Iskander Fazil' 684, 687

Krasicki Ignacy 620

*Lilja e le altre* 625

Limanov Jurij 716

Makine Andrei 680

Mamleev Jurij 681

Marabini Zoeggeler Bianca 711

Monteleone Renato 676

Nasi Fanco 623

Nureyev Rudolf 542

Osorgin Michail 645

Otrošenko Vladislav 615

Pellegrini Anna 622

Pellegrino Angelo Maria 651

Perotto Monica 590

Pesenti Maria Chiara 553

Pinardi Davide 587, 685

Planty-Bonjour Guy 578

Platonov Andrej 616

*Problemy bachtinologii/Bachtinologija. Issledovanija, perevody, publikacii* 709

Riccio Carlo 581

Risaliti Renato 579, 589, 677

*Roma-Belgrado, gli anni della guerra fredda* 713

Ronchetti Barbara 715

Rossi Sergio A. 738

Rossi Varese Marina 585, 591

Rubbi Antonio 540

Saint-Bris Gonzague 714

Šarov Vladimir 618

- Sbriziolo Italia Pia 543  
Sears Paul 623  
Sepùlveda Luis 721  
*Slavica Tergestina* 621, 740  
Spendel Giovanna 539  
*Storia della civiltà Letteraria russa. Dizionario. Cronologia* 712  
Sztompka Piotr 650  
Szücs Jenö 648
- Todeschini Maria Pia 720  
Tolstoj A. 579  
Trovato Domenico 551
- Ulickaja Ljudmila 549  
Uspenskij Boris A. 582
- Valentini Natalino 718  
Varvarcev M.M. 541  
*Vygotskij, Piaget, Bruner. Concezioni di sviluppo* 745
- Zabota, Kontrol', Vmešatel'stvo/Fürsorge Kontrolle, Einmischung* 545  
Zveteremich Pietro Antonio 614
- INDICE DEI TRADUTTORI**
- Barattoni Luca 630, 665  
Bernardini Bernardino 660, 695  
Bernardini Dino v. Bernardini Bernardino
- Cazzola Piero 734
- Ingenito Michele 700
- Pasquinelli Anastasia 639  
Pedrazzini Giovanna 609  
Perotto Monica 693  
Previtali Ambrogio 521
- Scagliarinii Imelde 693  
Sellerio Domenici Lia 727

**INDICE TEMATICO\***

Accademia delle Scienze di Pietroburgo 640  
Archeologia 627  
Archivi letterari 708s  
Arte 635, 689, 751  
Associazione Italia-URSS 605, 679s, 703

Bibliografie 720s

Cinema 529, 573, 599, 600, 722, 736, 749  
Cinema fascista 610s  
Commemorazioni 644, 691, 692  
Cultura 589s, 592, 611s, 614s, 719s, 723  
Cultura italiana 589s  
Cultura popolare 760

Diplomazia 733  
Diritto 597

Economia 597, 738s  
Editoria 576, 653

Federazione Russa 670, 700, 732  
Filosofia 562, 598, 613s, 702, 750, 762s  
Filosofia italiana 637, 647s, 702  
Filosofia tedesca 578  
Fondazione Borodine 711s

Letteratura 520, 521, 522, 523, 524, 525, 526, 527, 528, 529, 530, 531, 539s, 542s, 543s, 544s, 546s, 547s, 550s, 554s, 555, 556, 557, 558, 563, 564, 568, 569, 577s, 581s, 582s, 583s, 586s, 587s, 591s, 602, 603, 604, 607, 608, 609, 612s, 614s, 615s, 616s, 618s, 619s, 620s, 622s, 625s, 629, 630, 631, 633, 634, 642, 644, 645s, 646s, 649s, 651s, 657, 659, 660, 661, 662, 663, 664, 665, 666, 675s, 676s, 680s, 681s, 682s, 683s, 684s, 685s, 686s, 688, 693, 694, 695, 696, 697, 698, 699, 705, 707, 709s, 710s, 712s, 714s, 715s, 716s, 718s, 724, 725, 726, 727, 728, 729, 730, 731, 734, 737s, 738s, 741s, 748s, 750, 752, 753, 754, 755, 756, 757, 758, 759, 764s, 766s, 769

Letteratura cilena 721s  
Letteratura inglese 623s

Letteratura italiana 565, 566, 580s, 623s, 624s, 658, 739s, 746s, 748s, 764s, 768

Letteratura polacca 742s

Letteratura spagnola 620s

Linguistica 528, 532, 536, 537, 548s, 549s, 561, 582s, 590s, 606, 621s, 632, 657, 709s, 740s, 767s

Linguistica italiana 743s, 767s

Musica 588s, 671, 672, 673, 674, 704

Musica italiana 588s

Partito comunista russo *vedi* Storia

Partito socialista russo *vedi* Storia

Pedagogia 545s, 551s, 558, 584s, 668, 717s, 745s

Pedagogia europea 745s

Pedagogia italiana 647s, 668

Politica 592, 601, 668, 700

Psicologia 745s

Sociologia 650s

Storia 538s, 541s, 552s, 560, 562, 570, 574, 575, 585s, 587s, 598, 617s,

636, 638, 639, 641, 643, 650s, 668, 677s, 678s, 679s, 700, 701, 706,

713s, 735, 747s, 759

Storia ceca 567, 569

Storia italiana 541s, 575, 585s, 637, 706

Storia palestinese 540s

Storia slava 572, 713s

Storia ungherese 648s, 745s

Teatro 553s, 579s, 584s, 602, 761s

Teologia 521, 574, 765s

## **NOTE**

\* La sigla s indicata accanto ai numeri d'ordine delle notizie bibliografiche si riferisce alle schede delle opere recensite e segnalate.

\* Nell'indice le voci tematiche sono seguite dal termine attributivo del luogo della nazione o regione di appartenenza (per esempio italiana, polacca, calabrese,

ecc...); laddove non è indicato, sono da intendersi soggetti che riguardano aspetti del sapere sviluppatosi in URSS, e nei paesi appartenenti alla Comunità di Stati Indipendenti (CSI). Inoltre, la sigla “s” indicata accanto ai numeri d’ordine delle notizie bibliografiche si riferisce alle schede delle opere recensite e segnalate.

## LETTURE

Džambattista Dželli, *Circeja*, a cura di Nina V. Revjakina, Ivanovo, ed. "Junona" 2005, pp.188.

Il dialogo *Circe* (1549) dell'umanista italiano Giambattista Gelli (1498-1563) è la prima traduzione in russo per le cure di un'illustre italianista, la docente Nina V. Revjakina, che ha al suo attivo numerosi saggi, testi e traduzioni di autori dell'Umanesimo e del Rinascimento italiani. Del Gelli è stato pure tradotto in russo, a cura di N. P. Podzemskaja, un altro dialogo, *I capricci di Giusto Bottaio* (Pietroburgo, 2002), però la *Circe* rimane l'opera che più di altre dà fama all'autore ancora oggi. Come osserva la Revjakina nell'Introduzione (pp. 3-12), si tratta di un tema derivato dal X libro dell'*Odissea*, in cui però il Gelli si distacca dalla tradizione omerica, richiamandosi piuttosto al Machiavelli dell'*Asino d'oro*, il cui titolo è ripreso da Apuleio e il soggetto da Plutarco. Sviluppando l'argomento dei suoi predecessori, Gelli fa parlare diversi animali incontrati da Ulisse nell'isola di Circe: l'Ostrica, la Talpa, il Serpe, la Lepre, il Capro, la Cerva, il Leone, il Cavallo, il Cane, il Vitello e l'Elefante, cercando fra di essi dei Greci da riportare con sé a Itaca, dopoché Circe l'ha acconsentito, a patto che ogni animale dichiarati di voler ritornare in forma umana di sua spontanea volontà. E' questa la condizione principale che determina il contenuto della *Circe*, però dai dieci dialoghi che si svolgono tra Ulisse e gli animali, cui la maga ha ridato il senno e la parola, risulta che nove di essi rifiutano la proposta di Ulisse, e solo l'Elefante - che era stato un tempo il filosofo Aglafemo - si convince a riprendere forma umana proclamando la superiorità della specie, mentre tutti gli altri, con ampie considerazioni ed esempi, intendono provare la superiorità del regno animale su quello umano. In proposito la Revjakina fa osservare che una tale concezione poté aprirsi la via solo nel XVI, e non nel XV secolo, quando Giannozzo Manetti sosteneva esattamente il contrario nel suo trattato. Inoltre certa storiografia italiana (Ugolini, Tarantino, Toffanin) ha visto l'influenza della *Divina Commedia* sul pensiero di Gelli, come se Ulisse fosse Virgilio che riconduce Dante sulla retta via, mentre gli animali (cioè Dante) sarebbero i difensori della bassa vita terrena dei sensi, dalla quale l'uomo deve distaccarsi, aspirando

con l'anima al cielo: ciò appare evidente nel decimo dialogo e risulta pure dalla dedica al duca di Firenze, Cosimo de' Medici. Senonché non paio-no allora avere un senso i precedenti nove dialoghi, in cui gli animali si esprimono con critiche molto ponderate sul modo di vita degli uomini dal punto di vista naturale, morale, psicologico e sociale e mettono in dubbio uno dei cardini dell'Umanesimo, l'antropocentrismo. Peraltro la critica non è tutta concorde in merito; il Sanesi, per esempio, nel suo commento alle *Opere* di Gelli (Torino 1968), collega la *Circe* coi *Capricci del bot-taio*, perché in entrambi i testi sono contrapposti materia e spirito, senso e ragione, corpo e intelletto nel protagonista Giusto.

Il contenuto dei nove dialoghi fa sorgere il dubbio sulla posizione centrale dell'uomo nel mondo, quella affermata dal Cristianesimo e svi-luppata poi dall'Umanesimo: l'uomo è il padrone di tutti gli animali, che sono imperfetti, privi della ragione, della prudenza e delle altre virtù, essi vivono di solo istinto e agiscono sulla spinta dei sensi e dei desideri. Il Cane è fra i più persuasivi nel dialogo con Ulisse, quando osserva che gli animali sono soddisfatti della perfezione che posseggono e che non ha senso la tradizionale gerarchia nella natura di esseri più o meno perfetti, perché tutti sono perfetti a loro modo. Questo rifiuto della preminenza dell'uomo porta con sé un'acerba critica della sua natura: la debolezza di fronte alle tante malattie, le umane fobie, i traumi psicologici (l'inquietu-dine per il presente, il timore del futuro, la reciproca diffidenza, il terrore della legge e della morte); così come vengono criticati i principi morali della vita, l'assenza di giustizia ed uguaglianza, la disparità nella pro-prietà dei beni, le guerre, le rapine, i saccheggi. E anche le leggi sono scritte da chi interpreta a modo suo il diritto naturale, mentre nell'umana società esiste un netto contrasto tra ricchezza e povertà, c'è chi sperpera e chi manca dello stretto necessario; ai poveri va il disprezzo, ai ricchi la stima e il rispetto, sebbene la loro condotta morale e i mezzi usati per arricchirsi meritino critiche a iosa. Al pari di Tommaso Moro, Gelli cerca di spiegarsi una tale ingiustizia, cupidigia, criminale avidità per la ric-chezza, che ha generato la differenza tra "mio" e "tuo", mentre la natura fu per tutti generatrice di beni; di qui il sorgere tra gli uomini di inganni, truffe, frodi, liti e inimicizie. Anche il tema della disuguaglianza di diritti della donna è toccato da Gelli, sulle orme del Castiglione; nel matrimonio egli vede una disparità di situazioni enorme: il marito è il padrone, la moglie la serve; se poi è senza dote, finisce in monastero; nel dialogo con la Cerva, questa respinge l'affermazione di Ulisse che non sia adatta ad occuparsi di questioni grosse. Nella *Circe*, in sostanza, si scontrano i due punti di vista: il tradizionale antropocentrismo, che prevede una cultura filosofica, libresca, teorica, delle prove logiche sull'alta dignità del "mira-

colo della natura”, che col suo intelletto può attingere la Prima Causa, cioè Dio, e con la sua volontà formarsi a suo piacere. Mentre dall’altro punto troviamo il nesso con la natura, una stima elevata dei sensi, un’esperienza, cui spesso si riferiscono gli animali nei colloqui con Ulisse, dei problemi della vita cui sono strettamente legati: idee, queste, che compaiono solo nella cultura del XVI secolo, al tramonto dell’Umanesimo. Interessante sotto molti punti di vista, la *Circe* sembra precedere i mirabili *Essais* di Montaigne ed acquista attualità nell’odierno dibattito sulla natura e lo specifico dell’uomo; è una situazione fantastica che lo guarda dall’esterno, dalla parte degli animali.

Non pochi sono gli studiosi russi che se ne sono occupati, li segnala la Revjakina con un ampio corredo di note, mentre la sua impeccabile traduzione ha dovuto superare le non poche difficoltà dell’italiano del Cinquecento con la consueta acribia e profonda conoscenza degli Autori a lei cari, studiati e tradotti nel corso di una intera vita.

Piero Cazzola

\* \* \*

Vladimir Bartol, *Alamut*, ed. El Pais, Madrid 2005, pp. 525.

Una premessa. Abbiamo acquistato questo romanzo appena uscito nella traduzione spagnola nel 2005 perché incuriositi dalla nota editoriale sull’autore, del quale ignoravamo l’esistenza. Nel risvolto di copertina è scritto: «Nato a Trieste, traduttore di Nietzsche e seguace di Freud, scelse lo sloveno per scrivere opere teatrali, critica d’arte e romanzi come *Alamut*, per il quale ricevette il premio “Letteratura Jugoslava” nel 1940. Ciò nonostante, dovette attendere vari decenni prima di essere riconosciuto internazionalmente, per poi passare ad altri idiomi». Il caso vuole che più recentemente, in *Slavia*, in un saggio di Maria Bidovec sulla letteratura slovena, abbiamo trovato un accenno all’esistenza di Vladimir Bartol (1903-1967), definito scrittore “originale”, “famoso soprattutto per il suo romanzo *Alamut* (1935), ma che si dedicò anche a un genere di prosa molto breve” (*Slavia*, 2006, n. 2, p. 138). Per la precisione aggiungiamo che, secondo i curatori dell’edizione spagnola, *Alamut* sarebbe stato scritto non nel 1935, ma nel 1938.

E veniamo al contenuto del romanzo.

Siamo alla fine dell’XI secolo. La Persia, conquistata dai turchi, fa parte dell’impero ottomano. Tra le montagne del nord del paese si erge l’inespugnabile fortezza di Alamut, dove il leader religioso e politico

degli ismailiti prepara un gruppo di “fanatici *fedayin* della setta degli hashashins [da cui deriva, ricordiamo, la parola italiana *assassini*] per condurre una guerra santa contro i turchi”. Protagonisti di questo romanzo polifonico sono alcuni giovani credenti, bellissime fanciulle educate a soddisfare i desideri degli uomini come le *urì* del paradiso, dirigenti religiosi e politici, tutti sovrastati da Hassan Ibn Saba, che aspira a diventare il nuovo *mahdi* dell’islam. Secondo questo santone, non privo di una sua dignità, “il Corano è un libro enigmatico che deve essere interpretato con l’aiuto di una certa chiave [...], in esso non è racchiuso nessun segreto menzionabile”. Agli iniziati, se si mostreranno “degni di accedere all’ultimo grado, riveleremo il terribile principio che governa tutto il nostro edificio: niente è vero, tutto è permesso...!” (p. 523).

Ai giovani *fedayin* viene promesso il paradiso dopo la morte e ad alcuni di essi viene concesso di visitarlo da vivi. In realtà, credono di averlo visitato, giacché sono stati drogati, addormentati e fatti risvegliare in compagnia delle *urì*, di cui godranno le grazie e di cui si innamoreranno. Dopo un breve soggiorno vengono di nuovo drogati e fatti tornare alla vita reale, pronti a eseguire qualsiasi ordine, a compiere qualsiasi delitto, desiderosi come sono di morire per la causa dell’islam, convinti così di poter tornare dalle loro *urì*. La narrazione procede tra delitti, battaglie, cospirazioni e grandi amori.

L’opera, considerata secondo i curatori del libro come “una denuncia della manipolazione psicologica e del totalitarismo”, sarebbe stata concepita contro il fascismo e lo stalinismo imperanti negli anni Trenta. Ma se pensiamo al terrorismo dei nostri tempi, ai *kamikaze*, e anche alle cosiddette “operazioni chirurgiche” con relativi danni collaterali, ci sembra tornata di grande attualità.

Dino Bernardini

\* \* \*

Francesco Al’garotti, *Russkie putešestvija. Pis’ma o Rossii*, Sankt-Peterburg, Kniga 2006 (Traduzione dall’italiano, introduzione, commento di M. Talalaj).

Brillante e feconda l’idea di Michail Talalaj: tradurre in russo i *Viaggi di Russia* di Francesco Al’garotti e farli stampare con una sua significativa introduzione in russo a San Pietroburgo! Una impresa che da un lato, come italiani, ci inorgoglisce, ma dall’altro ci rattrista un po’ perché un’opera così originale sulla Russia abbia dovuto attendere circa 250 anni per essere tradotta nel paese di cui tratta.

Le edizioni di questo libro di Francesco Algarotti sono molte e non staremo qui a riesaminarle, tuttavia ci preme ricordare che Michail Talalaj ha preso come base della sua traduzione l'edizione del 1991 di W. Spaggiari. In questi casi non è mai sbagliato fare un raffronto con il manoscritto, se esiste, o con le edizioni curate dall'autore dell'opera quando era ancora vivo. Talalaj non dice esplicitamente di avere osservato questa precauzione filologica, ma dal modo come parla delle prime edizioni, da quelle di Coltellini alle edizioni di Königsberg o di Parigi, sembra averla osservata.

Naturalmente Michail Talalaj, da vero russo, non poteva non ripartire dalla famosa opera di Puškin *Il cavaliere di bronzo*, dove si accenna per la prima volta alla definizione di Pietroburgo come "finestra sull'Europa". Talalaj chiarisce che Algarotti parla di un "gran finestrone" e fa bene.

Comunque, sia in Italia sia in Russia, i negatori dell'importanza di questo poliedrico illuminista settecentesco, quale è Francesco Algarotti, con questa edizione russa hanno subito una nuova decisiva sconfitta perché i giudizi di Algarotti sulla Russia nascono, più che da studi profondi, dall'osservazione diretta della complessa realtà russa. Tutte le cose che nascono dalla realtà sono imperiture anche quando questa realtà si è profondamente modificata, perché in tal caso diventano la base di ogni ricerca storiografica del periodo considerato. Da questo punto di vista l'opera di Francesco Algarotti è superiore all'opera di Voltaire su Pietro il Grande.

La traduzione e l'introduzione fatte da Michail Talalaj hanno moltissimi, indiscutibili pregi, tuttavia su talune affermazioni si potrebbero fare delle chiose di un certo interesse. In un certo senso è vero che il primo articolo di carattere scientifico su Francesco Algarotti in Russia è stato quello di S. Ja. Somova. Basti pensare che l'*Enciclopedia storica sovietica* non dedica neanche una voce alla figura del più enciclopedico degli illuministi settecenteschi dell'Italia. E tuttavia, gli italianisti più aperti anche nell'epoca sovietica avevano incominciato a parlare di Algarotti. Basti ricordare la voce *Al'garotti* di R.I. Chlodovskij, pubblicata nel primo volume della *Kratkaja literaturnaja enciklopedija*, per rendersene conto. Infine, molto opportuno ci pare l'allegato che Talalaj ha voluto includere in questa edizione con le lettere che Algarotti poco prima di morire inviò al conte Voroncov di passaggio da Pisa il 13 febbraio 1764 e i punti salienti, secondo l'illuminista italiano, dei sovrani russi: Pietro il Grande, Anna Ioannovna, Elizaveta, Ekaterina II. Una parte che nella edizione curata da Pietro Paolo Trompeo non c'era. Quindi un vero progresso!

Renato Risaliti

Mikola Varvartsev, *Džuseppe Madzini, madzinizm i Ukraïna [Giuseppe Mazzini, il mazzinianesimo e l'Ucraina]*, Kiïv, Universitets'ke vidavnicтво PUL'SARI 2005, pp. 302, con ill.

A cura dell'Istituto Italiano di Cultura in Ucraina e con la collaborazione dell'Istituto di Storia d'Ucraina dell'Accademia Nazionale delle Scienze – sotto l'egida del Comitato Nazionale per le celebrazioni del bicentenario della nascita di Giuseppe Mazzini –, è stata edita una monografia d'importanza che dimostra, attraverso l'evidenza dei documenti storici, i legami dei patrioti ucraini con gli ideali e l'opera del nostro grande Genovese, precursore dell'odierna Unione Europea.

Ne è autore uno specialista che da anni indaga sui rapporti italo-ucraini con dotti saggi e ricerche critiche, l'accademico Mikola Varvartsev. Per la prima volta nello storiografia ucraina si fa luce sulla vita, i progetti politici, la lotta per la libertà dei popoli e la costruzione di Stati indipendenti che Mazzini ebbe a sostenere nel corso dall'avventurosa sua esistenza; una particolare attenzione viene rivolta al mondo slavo, all'influenza delle sue idee nella formazione del movimento nazionale fra il XIX e l'inizio del XX secolo.

L'opera di Mazzini viene inquadrata in quella dei grandi scrittori politici, filosofi e economisti del suo tempo: da Sismondi a Mill, da Carlyle a Lamennais, da Gioberti a Kossuth, da Blanc a Ledru-Roilin, da Herzen a Marx, sulla base delle ricerche dei principali storici contemporanei (Kirova, Nevler, Kolpinskij, Morelli, Berti, Candeloro).

Il I capitolo, *Lavorando per la patria lavorava per l'umanità* (pp. 21-96), rievoca nei dettagli la vita di Mazzini, le sue alterne vicende di cospirazioni ed esilii (da Marsiglia a Ginevra a Londra), nei rapporti con grandi personaggi amanti della libertà di tutta Europa. Il II capitolo, *Precursore dell'Europa unita* (pp. 97-120), prende in esame altri esponenti democratici (il polacco Lelevel', l'ungherese Kossuth, il garibaldino russo Mečnikov) che furono in contatto con Mazzini; né manca il più illustre, Garibaldi, col quale però sorsero dei contrasti d'opinione. Ancora il capitolo III, *Sotto la bandiera della democrazia contro l'utopia comunista* (pp. 121-140), mette in luce i contatti di Mazzini con personaggi dell'Inghilterra liberale, negli anni dell'esilio londinese. Mentre l'ampio capitolo IV, *Mazzini e l'Ucraina: rapporti, influenze, ricezione delle sue idee* (pp. 140-220), tratta più specificamente degli avvenimenti in Ucraina e dei suoi protagonisti negli anni in cui le idee di Mazzini maggiormente influenzarono i migliori rappresentanti di quel popolo: dagli aderenti alla "Società cirillo-metodiana" a quelli della "Giovane Europa", lo storico N. Kostomarov, M. Gulak, V. Biloserski, il pubblicista Ja. Bekman. Non

mancono i richiami all'organizzazione clandestina *Terra e libertà* (A. Potebnja), allo storico M. Dragomanov, alla poetessa Lesja Ukrainka, a Ivan Franko, al grande Herzen, alla scrittrice Nadja Kibal'čič. Nelle *Conclusioni* (in italiano, pp. 225-228) si fa cenno alle opere di Mazzini *Pensieri sulla democrazia in Europa* e *Doveri dell'uomo*, che sono ormai parte dei classici del pensiero politico mondiale; le opinioni che vi sono espresse maturarono nel corso delle discussioni con i rappresentanti di diverse correnti ideologiche; fu in quegli anni che Mazzini entrò in conflitto coi fautori del marxismo, allora appena entrato nell'arena politica con progetti di lotta sociale "infallibili"; egli mise in evidenza il pericolo della "tirannia" per il libero sviluppo di popoli e Paesi, mentre insisteva sulla funzione educativa che doveva avere una democrazia guidata da personalità spiritualmente mature. La formula adottata da Mazzini, l'*Unione dei Popoli*, significava un intervento congiunto contro i regimi tirannici e in prospettiva una nuova vita fondata sull'indipendenza e la fratellanza dei popoli. Con la fondazione della "Giovane Italia", a partire dagli anni '30 del XIX secolo, ne nacquero dei centri anche in Ucraina, nelle città portuali delle coste del Mar Nero e del Mar d'Azov, nonché in Galizia e sull'alto Dnepr. La staffetta delle idee mazziniane fu raccolta dalle successive generazioni di spiriti liberi ucraini, che mutuarono le loro convinzioni dai principi elaborati da Mazzini per il Partito d'Azione; in quest'ambito furono raccolti fondi destinati alla causa italiana e volontari ucraini partirono segretamente per partecipare alle battaglie per la libertà e l'unità dell'Italia.

Superando gli ostacoli della censura zarista, il pensiero di Mazzini penetrò in Ucraina per diverse vie, sia nelle opere originali che in traduzioni, su giornali e riviste, nei notiziari internazionali. L'idea dell'indipendenza nazionale, che il mazziniano proclamava e difendeva, divenne l'idea guida degli avvenimenti del 1917, che vide la comparsa sulla carta d'Europa della Repubblica Popolare Ucraina. Tra i contemporanei Mazzini incarnava varie figure: del cospiratore per alcuni, del capotribuno per altri; al suo grande obiettivo egli dedicò il suo talento di pensatore-studioso, di brillante politico e la capacità di vedere, dietro alla realtà, l'idea e il suo futuro compimento.

In una ricca *Appendice* (pp. 251-294) sono presentati documenti e materiali sul mazziniano nello specchio dell'opinione pubblica dell'Ucraina, tra cui la corrispondenza tra Mazzini e Luigi Amedeo Melegari negli anni 1832-36, i "Pensieri sulla democrazia in Europa (1846-47)" e le "Lettere slave (1857)", uscite sull'"Italia del Popolo", in traduzione ucraina.

Quanto mai dilettevole è l'apporto dei ritratti, di vedute di città, di

riproduzioni di frontespizi di testi, di incisioni d'epoca, anche a colori, che danno al volume un pregio tutto particolare.

Non si può che applaudire a un'iniziativa così meritoria da parte degli Enti promotori, sia italiani che ucraini.

Piero Cazzola

\* \* \*

Piero Cazzola, Marina Moretti, *I Russi a Sanremo tra Ottocento e Novecento*, Comune di Sanremo, 2005, pp. 172, ill.

Stampato in prima edizione nel 1988, questo volume esce ora in veste più completa, arricchito tanto nel testo - frutto di ulteriori "pionieristiche" ricerche da parte dei due Autori - quanto nella versione russa a fronte, nelle numerose riproduzioni fotografiche di ritratti, di scorci paesaggistici relativi ai personaggi citati. Questa nuova edizione contribuisce a stimolare l'interesse del lettore per le vicende avventurose, spesso drammatiche dei Russi temporaneamente residenti o radicatisi a Sanremo e dintorni, in seguito a vicissitudini storiche o personali, formandovi una folta "colonia" protrattasi per tre generazioni.

La presenza russa a Sanremo si apre nel dicembre 1874 con la visita di Marija Aleksandrovna, moglie dello zar Alessandro II, accompagnata da un numeroso seguito; da allora, Sanremo diventa il punto di raccolta di molti personaggi, ai quali altri, meno noti ma altrettanto interessanti, si aggiungeranno nel tempo, formando una comunità felicemente inserita nel luogo dal clima benigno e dalla cittadinanza amica, propensa ad accettare questa gente amabile venuta da lontano.

Il movimento russo cresce: alla fine dell'800 si contano ormai una cinquantina di nomi illustri, tra cui quelli dei Demidov, dei Trubeckoj; assistiamo allora all' "età d'argento" dell'elegante "colonia", attiva, ricca di mezzi e di intelligente creatività, figlia del mecenate d'arte e fondatore della Galleria Tret'jakov di Mosca. Dopo la fallita rivoluzione del 1905 e i fermenti russi di quell'epoca, appare ( come nel resto della Riviera ligure) un altro tipo di "turista", l'esule politico. G. Plechanov, B. Savinkov, P. Kropotkin, tra il 1908 e il '13 soggiornano a lungo, chi a Sanremo e chi - come Savinkov - anche a Bordighera.

Gli anni successivi al 1918 portano in Riviera un'ondata di emigrati dalle storie di vicende personali intricate e romanzesche, come quella di Marija Efremovna sposata al colonnello inglese Stanfield, diventata proprietaria del bellissimo castello Devasan, sulla collina sanremese, o quella di Ol'ga Ivanovna Korostovec, la cui figlia Sylva, oggi più che ottantenni-

ne, riceve gli ospiti con squisita signorilità. In questo libro, cronaca e romanzo delle vite avventurose di cosmopoliti per amore o per forza, si configurano in un limpido intreccio: il volume appartiene dunque a buon diritto al grande tema del viaggio degli stranieri in Italia. Alla storia del viaggio in Italia si unisce quella di una Russia che, mentre trova - o ritrova - a Sanremo una sua "piccola patria", le offre anche l'emozione di diventare una "piccola Russia".

Con questo prezioso volume, Sanremo diventa un "alto luogo" di memoria russa: gli ultimi due capitoli sono infatti dedicati, l'uno alla famosa Chiesa ortodossa, edificata tra il 1912 e il '14, l'altro ai cimiteri sanremesi della Foce e di Armea, dov'è sepolta gran parte dei russi ivi scomparsi che, in queste pagine, tornano a trovare una nuova vita, celebrata dagli Autori in un rito "ortodosso" di resurrezione italiana.

Anastasia Pasquinelli

\* \* \*

Otec Džerardo Čoffari, *Svt Nikolaj Čudotvorec. Žitie, čudes, legendy* (p. Gerardo Cioffari, *San Nicola taumaturgo, la vita, i miracoli, le leggende*), traduzione e aggiunte di Michail Talalay, Basilica di San Nicola, Centro di ricerche nicolaiane, Bari 2005, pp. 95, ill.

L'A. del libretto, che si presenta in splendida veste tipografica, dirige l'archivio e la biblioteca della Basilica di San Nicola ed è docente presso l'Istituto ecumenico di Bari. Dal 1970 si occupa di ricerche di storia delle città della Puglia e dal 1990 dirige un almanacco, da lui fondato, *Nicolaus. Studi storici*; inoltre sono numerosi i suoi scritti sulla storia della Basilica di Bari e su san Nicola nella critica storica; in russo è uscita (Bari, 1997) una breve guida storico-artistica della basilica.

Il libretto ora edito è la traduzione di *San Nicola di Bari*, Ed. Paoline, Milano 1997, a cura di Michail Talalay, autore di articoli e opuscoli sulla presenza russa in Italia e sulle chiese russo-ortodosse esistenti in varie nostre città.

La lettura del testo è accompagnata dalla grata visione di riproduzioni a colori di antiche icone russe e del Santo taumaturgo e di dipinti di nostri celebri artisti (Gentile da Fabriano, Masaccio, Ambrogio Lorenzetti, Beato Angelico, Paolo Veronese, ecc.). La I parte comprende la *Vita (Žitie)* con le varie vicende: dalla nomina, ancora da laico, a vescovo di Mira, alla persecuzione di Diocleziano, alla partecipazione al concilio di Nicea (325 d. C.), alle molte azioni umanitarie (la salvezza di innocenti, la liberazione dalla prigione di comandanti di truppe), il pellegrinag-

gio alla chiesa di Mira nella Licia, la sottrazione delle sue reliquie nel 1087 da parte di marinai e mercanti baresi, che da allora le venerano in cattedrale come patrono della città. La II parte tratta dei miracoli attribuiti al santo, delle leggende nate su di lui (i tre adolescenti risuscitati, la tazza d'oro, l'incontro con san Cassiano), sino al passaggio dall'Olanda a New York, quando diviene oggetto di affetto popolare come "Santa Klaus", che porta doni ai bambini. San Nicola è considerato protettore dei marinai dalle tempeste, degli agricoltori, delle ragazze da marito, prive di dote, dei pellegrini che affrontano i pericoli dei viaggi. Viene rappresentato con tre globi dorati, simboli dei borselli pieni di denaro coi quali dotò le ragazze povere; mentre rifornisce di grano il popolo affamato, vittima della carestia a Mira; mentre salva tre innocenti già sotto la spada del boia; mentre spegne un fuoco e salva dei marinai; quale protettore di *Bargrad*, che nella austera cattedrale romanica lo venera.

In una III parte sono elencate le preghiere al Taumaturgo, mentre in conclusione Talalay dà conto dei pellegrinaggi dei Russi a Bari, soprattutto frequenti a partire dall'800, e delle vicende più recenti, con la costruzione di un ospizio per i pellegrini.

Piero Cazzola

\* \* \*

Rita Giuliani, *Thorvaldsen i rimskaja kolonija russkich chudožnikov*, in *Kraevedčeskie Zapiski*, Issledovanija i materialy. Vypusk 7. (*Thorvaldsen e la colonia romana degli artisti russi*), S. Pietroburgo, 2000, pp. 109-135).

Questo denso saggio, tradotto in russo e curato da V.P. Martynenko, è un approfondimento dello studio di R. Giuliani pubblicato in lingua italiana nel volume *Thorvaldsen: l'ambiente, l'influsso, il mito*, a cura di P. Kragelund e Mogens Nykjaer, Roma, ed. L'Erma di Bretschneider, 1991 - una corposa raccolta di studi di vari Autori sul tema della presenza di una folta comunità di artisti russi a Roma nella prima metà dell'800 - brillantemente fornito di notizie necessarie per una conoscenza più completa del vasto argomento, finora trascurato.

L'opera di R. Giuliani apre infatti un ampio e affascinante panorama sull'attività di Bertel Thorvaldsen (1779-1844), lo scultore danese famoso in Europa e inserito nell'ambiente della nobiltà e dei notabili russi residenti a Roma, svolta come figura di riferimento per la pleiade di artisti russi ivi affluiti soprattutto tra il secondo e il terzo decennio dell'800. "Stipendiati" da borse di studio fornite da generosi mecenati russi, e col

generoso sostegno imperiale, gli artisti seguivano un periodo di studio a Roma, favorendo così un fecondo scambio culturale con la Russia.

Alla morte di A. Canova, già “tutore” di questi artisti, subentrò nel 1822 appunto Thorvaldsen che, col suo carattere energico, col suo appoggio fidato, seppe conquistarsi il rispetto, la stima e l’amicizia dell’anima-comunità degli artisti russi a Roma, nel loro prezioso soggiorno di studio. Questo era l’ambiente in cui si svolgeva l’avventura della “nuova arte” russa, documentato con sapiente semplicità dall’Autrice che espone tale materia complessa, componendo in tutta la sua articolata vitalità un quadro interessante dell’importante, ma finora poco documentato movimento.

Lo storico italiano dell’arte russa F. Miele ha scritto - come nota Giuliani - che “nel panorama dell’arte russa a cavallo del XVIII e XIX secolo, spiccano quattro personalità (...) di schietta ispirazione romantica: S. Ščedrin, O. Kiprenskij, K. Brjullov, A. Ivanov”. Secondo Miele, in questi pittori si riscontra “un’attrazione particolarmente forte per l’Italia”. Intorno a questi personaggi di primo piano, nello studio di Giuliani, si muovono numerose altre figure di artisti russi con le loro vicende personali e professionali, nella ricostruzione di un aspetto particolarmente interessante della grande storia della Russia di quell’epoca.

*Anastasia Pasquinelli*

\* \* \*

Gerardo Milani e Mario Pepe, *Dizionario di Arte e Letteratura. Teorie-Movimenti-Generi-Tecniche-Materiali, con traduzione dei lemmi in francese, inglese, spagnolo e tedesco*, Zanichelli, Bologna, 2002, pp. 800, € 31,50.

Nel panorama editoriale italiano l’agile e compatto dizionario terminologico di arte e letteratura, compilato da Gerardo Milani per il settore letterario e da Mario Pepe per quello artistico, costituisce – se non andiamo errati - il primo esempio di dizionario transdisciplinare, fondato sulla teoria linguistica di Charles Morris (v. alla voce “semiosi”) e concepito come una sorta di “romanzo” ipertestuale, dove i significati, sviluppati con un’interessante pluralità di prospettive ermeneutiche e critiche, si completano a vicenda attraverso un gioco di rimandi sapientemente articolato, con frequenti incursioni anche negli ambiti contigui, filosofici e psicologici. Il carattere “aperto” dell’opera, che può essere considerata come un vero e proprio antidizionario ricostruito sulla dissoluzione dei confini tradizionali delle discipline, consente agli utenti lettori, critici o

non critici, di esercitare, a seconda delle preferenze, quella che i linguisti di una volta chiamavano la “funzione cooperativa” di integrazione, di interpretazione e approfondimento.

Accanto alle voci di statuto consolidato (“avanguardia”, “barocco”, “manierismo”, “illuminismo”, “commedia”, “tragedia”, “romanzo”, “storia dell’arte”, “postmoderno” ecc.) è notevole lo spazio riservato a voci che illustrano le tendenze attuali, come ad esempio “arts modestes”, “critica decostruzionistica”, “effimero”, “estetica della ricezione”, “net art”, “texture”, difficili da reperire, se non introvabili nei dizionari in circolazione. Su questo versante, con la cortese concessione della casa editrice, pubblichiamo qui di seguito, a titolo esemplificativo per i nostri lettori, la voce “intenzione”, utile a circoscrivere e definire le posizioni in campo nel dibattito contemporaneo.

Da segnalare, inoltre, la bellissima, emblematica immagine di copertina, dove Ingres interpreta con spirito gotico un episodio dell’*Orlando Furioso*. Angelica, completamente nuda, è incatenata a una roccia dell’isola del Pianto, prigioniera dell’Orco. L’eroina sta per essere liberata da Ruggero che, giunto col suo ippogrifo, si appresta a colpire il repellente mostro con una lunga lancia (Ariosto invece lo fa abbagliare dallo scudo magico).

Ed ecco la voce in questione:

**«intenzíone, intenzionalità**

(dal lat. *inténtio*, gen. *intentiónis*, der. da *inténdere*, “tendere”, “rivolgere”). Nel pensiero moderno l’“intenzione” esprime sul piano filosofico e psicologico l’orientamento, l’inclinazione della volontà e della coscienza verso un determinato fine. I. Kant (1724-1804) distingue l’intenzione pura, disinteressata (ted. *Gesinnung*) dall’aspettativa (ted. *Absicht*). L’“intenzionalità” è l’essere intenzionale, considerato nella teoria filosofica il carattere proprio di ogni azione umana nel tendere verso un altro da sé.

Il concetto d’intenzionalità (corr. al lat. med. *intentionalitas* in uso nella filosofia scolastica) presuppone come fondamenti costitutivi due assunti: il principio, affermato da Kant, secondo cui tutto ciò che consideriamo natura e realtà deriva dall’attività della coscienza, che è il *primum* da cui deve partire ogni indagine, e il riconoscimento, evidente nel pensiero di C. Brentano (1838-1917), che tutti i fenomeni psichici si riferiscono necessariamente a un oggetto immanente in quanto non esiste rappresentazione mentale senza oggetto. Tale concetto ha aperto la strada alla fenomenologia (v. critica fenomenologica) di E. Husserl (1859-1938) e alla nascita di una concezione dell’opera letteraria – enunciata da R.W. Ingarden (1893-1970) – come “oggetto intenzionale” che è, appunto,

espressione di un atto di coscienza dello scrittore (v. verisimile).

La moderna critica letteraria si è divisa sulla questione nodale del significato dell'opera letteraria. L'approccio "intenzionalista" è proprio della critica tradizionale (romantica, storicistica, marxista, idealistica) e in generale di chi respinge le fluttuazioni storiche dell'interpretazione a favore di una pretesa "stabilità" dei significati, che non possono essere altro che quelli proposti dagli autori. In questa prospettiva ha un essenziale rilievo lo studio delle poetiche, considerate all'interno di un orizzonte "intenzionale" che investe le concezioni estetiche degli scrittori, le implicazioni ideologiche, i condizionamenti sociali e storico-culturali, le motivazioni esistenziali, gli impulsi sentimentali e così via. Al contrario, l'approccio "anti-intenzionalista" sostiene che il progetto, le intenzioni degli autori appartengono a una realtà virtuale e afferma che il significato di un'opera deve essere piuttosto collegato all'evidenza interna del testo, considerato come una realtà "autoreferenziale". Accanto a questa posizione, fatta propria in particolare dal *new criticism* (v.) negli anni Trenta e Quaranta del Novecento, vi è chi sulla scia delle più recenti correnti ermeneutiche e della teoria della ricezione, sottolinea il ruolo partecipativo, anche emozionale, dei lettori e giudica l'opera letteraria in sé come una sorta di entità indeterminata che assume la consistenza del significato solo nell'atto interpretativo, ossia nell'esperienza estetica che si compie nell'atto della lettura.

L'emergere di queste tesi è legato a fattori decisivi di mutamento avviati a partire dalla fine del secolo XIX. Tra essi ricordiamo: la crisi dell'idea romantica di ispirazione e quella della concezione, di origine ebraico-cristiana, dell'arte come creazione; l'isolamento degli autori e la conseguente frattura del loro rapporto con il pubblico; il processo d'interiorizzazione dell'esperienza estetica; l'affermazione di nuovi indirizzi teorici, quali il formalismo (v.) russo e lo strutturalismo (v.); l'idea dell'attività estetica come esercizio di "traduzione" da un sistema di segni a un altro; la rivoluzione antropologica determinata da nuove forme di comunicazione non più basate sul tradizionale ordine logico-causale; l'avvento della simultaneità e il processo d'integrazione e di totale fusione dell'arte con la vita, a partire dall'estetismo tardo-ottocentesco fino all'era postmoderna.

Il superamento della contrapposizione tra intenzionalisti e anti-intenzionalisti è possibile all'interno di una concezione dialogica dell'arte che riconosce appunto una chiave di comprensione dell'opera letteraria nel "dialogo" tra il suo significato originario, collocato nel passato, e i significati "differiti" elaborati nei diversi contesti. In questa direzione, che sottolinea la natura storica della comprensione, si colloca il concetto

di *Verschmelzung* (“unione”, “fusione”) enunciato da H.G. Gadamer (n. 1900), secondo il quale colui che comprende vive un’esperienza di verità nel segno della novità assoluta.

v. autocritica.

(fr. *intention, intentionalité*; ingl. *intention, intentionality*; sp. *intención, intencionalidad*; ted. *Intention, Gesinnung, Intentionalität*)».

*m. b.*

\* \* \*

Giulia Lami, *La questione ucraina fra '800 e '900*, CVEM, Storia, 2005.

Si tratta di un libro che cerca di fare il punto su una questione ritornata all’attenzione dell’opinione pubblica europea e mondiale dopo decenni di apparente dimenticanza. In verità la questione ucraina è stata sempre al centro delle ricerche degli intellettuali e delle comunità americane di origine ucraina. Infatti, questi hanno prodotto una ingente e importante messe di pubblicazioni come si vede dall’appendice di queste opere riportata alla fine del libro. Questa diaspora ucraina ha in genere una forte coloritura nazionalistica e antirussa (o antimoscovita) e questo si riflette abbondantemente nei giudizi dell’Autrice di quest’opera di divulgazione. Sì, infatti, la Lami non cita mai le fonti, ma solo la storiografia. Come ogni opera di divulgazione, la ricerca, cui vanno riconosciuti non pochi pregi, affronta il problema ucraino, abbastanza negletto nella nostra storiografia anche specialistica degli slavisti, ma lascia un po’ a desiderare per diversi motivi.

In primo luogo, l’ubicazione dei luoghi geografici non sempre è netta e precisa. Valga per tutte l’affermazione secondo cui la ripresa della attività religiosa e culturale nei primi decenni del XVII secolo sarebbe stata “promossa dalla città di Kiev e dal vicino Monastero delle Grotte” (p. 25). Basta andare a Kiev per rendersi conto che questa Lavra di trova al centro della città!

L’Autrice cita spesso a proposito, o a sproposito, la storiografia ucraina in USA e Canada, ma dimentica l’abbondante storiografia russa sui cosacchi. E questo oblio la porta, parlando di Mazepa o dei periodi precedenti, a tralasciare la grave minaccia turca che incombeva sull’indipendenza e l’avvenire dell’Ucraina, giacché negli anni 1660-80 gli ottomani avevano occupato gran parte delle terre ucraine.

Ma l’aspetto più sconcertante di questo libro è costituito da non poche osservazioni apodittiche che lasciano molto a desiderare. Giulia

Lami parla del 1848 in questi termini: «Da, qui da questo crogiuolo di aspirazioni contrastanti, troveranno la propria ragione di essere le due guerre mondiali che hanno caratterizzato il nostro [sic!] secolo.

In particolare si dimostra che fra i principi di “libertà” e “nazionalità”, inalberati nel 1848 come equivalenti, esiste in realtà un contrasto destinato ad approfondirsi con la normalizzazione post quarantottesca» (pp. 82-83).

Già nell'introduzione la Lami anticipa in grande misura questo modo di vedere: “il primo tentativo di costituire uno Stato ucraino indipendente, fra il 1917 e il 1921, fallì, con la parziale eccezione di quella parte dell'Ucraina poi costituitasi come repubblica sovietica ed entrata nell'URSS; guadagnando molto dal punto di vista territoriale dopo la seconda guerra mondiale, ma perdendo politicamente ogni autonomia”.

Ma oltre a queste impostazioni che non ci paiono corrette e esatte sul piano storico, l'Autrice dimentica spesso gli sviluppi di certi movimenti ideali e culturali.

Prendiamo, ad esempio, ciò che l'Autrice dice a proposito di Konarski, dell'influsso delle idee di Mazzini sulla confraternita di Cirillo e Metodio. La Lami non vede che l'influsso di Mazzini in Ucraina prosegue nei decenni successivi, - come ha scritto di recente Mykola Varvacev nel suo libro su Mazzini - a partire dagli scritti di Dragomanov, che nella sua opera “Cudočki dumki” ricorda proprio esplicitamente la Giovane Italia etc. (Cfr. Literaturno publicistični pravcy, vol. II p. 337-338). Successivamente, la A. Kibal'čič ci ha lasciato un bel saggio su Mazzini, scovato negli archivi e pubblicato per la prima volta da Varvacev.

Per concludere vorrei ricordare una cosa che sul piano storiografico non è ammissibile. Giulia Lami afferma:

“La pace di Riga del 18 maggio 1921 portò al riconoscimento della Repubblica socialista sovietica ucraina da parte dei Polacchi, ponendo le basi per l'esistenza di due Ucraine separate, l'una sotto il controllo bolscevico, l'altra sotto quello polacco” (p. 159).

Le due Ucraine separate esistevano già da molto tempo, fino dall'epoca delle spartizioni della Polonia nella seconda metà del Settecento.

Contrariamente a quello che dice la Lami, la Ucraina sotto i Polacchi fu con ogni mezzo conculcata e repressa da Pilsudski e dai polacchi. Di fatto e di diritto si negava che esistesse.

Ogni altro discorso è pura indecorosa invenzione. Questo va detto per rispettare la verità storica.

*Renato Risaliti*

Ivan Marino, *Prezident i Osnovnoj Zakon Rossii. Otcy-osnovateli Konstitucii: pravovye pozicii* [ Il Presidente e la Legge Fondamentale della Russia. I Padri fondatori della Costituzione: le posizioni giuridiche], Moskva, ALMI 2006, pp. 320.

Come recita una nota editoriale, l'autore ha preso qui in esame i problemi teorici e pratici della forma di governo in vigore in Russia e i rapporti intercorrenti tra il presidente della Federazione e gli altri poteri dello Stato. Il libro si compone di venti interviste con i membri della *Konstitucionnoe Soveščanie* del 1993, che gettò le basi della Costituzione della Federazione Russa. Naturalmente, quello che ne viene fuori è un quadro variegato, dove ciascuno degli studiosi interpellati, ivi compreso l'autore dell'introduzione, A. Ljubimov, affronta, valuta e giudica i problemi dal suo punto di vista. Del resto, lo stesso autore nelle sue conclusioni confessa di non essersi posto il compito di stabilire che cosa sia giusto e che cosa non lo sia nella struttura costituzionale russa, ma di aver voluto unicamente "stimolare" gli autori della Costituzione e cercato di determinare con maggiore precisione la forma di governo della Russia, che, ipotizza, è ammissibile considerare come "un nuovo modello autonomo di costruzione costituzionale".

Il libro contiene inoltre una serie di decreti presidenziali sull'argomento e utilissime schede biografiche di tutti e venti gli intervistati, oltre che dello stesso autore, che si è laureato presso l'Orientale di Napoli, è membro dell'Unione dei Giornalisti della Federazione Russa e divide la sua vita tra l'Italia e la Russia.

*m. b.*

\* \* \*

Tommaso Scorpio, *Trent'anni fa*, dramma in tre atti, Edizione Stampa Sud di Curti, Caserta, 2005, pp. 127.

Più vicino al dramma storico d'ispirazione romantica che al teatro naturalistico d'impronta borghese del primo Novecento, il dramma di Tommaso Scorpio rievoca, a distanza di trenta anni e con forti accenti patetici, le persecuzioni nazifasciste subite dalla popolazione di una remota provincia del sud nei giorni successivi al 25 luglio 1943, dopo la caduta di Mussolini. L'intreccio narrativo, il "plot" che snoda la vicenda dolorosa e scatena la tensione emotiva è incentrato sul motivo esemplare della "separazione". Un motivo individuato da Vladimir Propp come la prima delle trentuno "funzioni", ossia i segmenti narrativi che determinano la transizione dalla situazione iniziale all'esito conclusivo.

Mentre infuria la caccia della soldataglia nazista alla popolazione inerme, una giovane, Flavia, con alcune compagne “pronte ad affrontare la morte insieme”, si è rifugiata in una casa disabitata dove attende con ansia l’arrivo di due partigiani. Intanto gli Alleati avanzano sul Volturno. Suo padre, un antifascista, è scomparso sul fronte russo, sua madre e la sorellina Rosetta sono state rapite e deportate dai Tedeschi in un campo di concentramento. A scongiurare l’esito “catastrofico”, che appare inevitabile, e a favorire il fortunato ricongiungimento finale dei sopravvissuti concorre l’azione di un prete coraggioso, don Anselmo (e prete è anche l’autore, don Tommaso Scorpio), un personaggio assente in prima persona dalla scena, vero *deus ex machina* sospeso nell’ombra e autentico “braccio destro” della Provvidenza. Una Provvidenza di manzoniana memoria, che “asciuga le lacrime” e protegge i perseguitati.

L’opera, costruita nella sua scarna semplicità con linguaggio misurato, vigoroso e asciutto, ha il dono della sintesi nell’efficace armonia dei contrasti (nel primo atto una sciagurata combriccola di camerati fascisti recita un’ignobile pantomima). La dichiarazione d’intenti è esplicita, suggellata da una fede religiosa romanticamente vissuta come segno di alta idealità che, nel solco della tradizione cattolico-liberale, riconosce come supremi e irrinunciabili i valori della libertà e della democrazia. In un mondo che è teatro, la verità della vita esercita la sua supremazia: “Questo non è un dramma – afferma Cinzia, una delle compagne di Flavia - che stiamo rappresentando sul palcoscenico, ma è la tragedia della nostra vita, che stiamo vivendo. Auguriamoci che un giorno potremo farne un dramma da mostrare veramente sul palcoscenico, così quelli che verranno impareranno a combattere qualunque forma di tirannia e di dittatura”.

Un messaggio davvero prezioso. Una luce, anzi una fiammella che resta accesa anche nei nostri tempi di bassa moralità e oscuro revisionismo.

*Gerardo Milani*

## MOSTRE

### **“Russia”, Museo Guggenheim, Bilbao, 29 marzo – 3 settembre 2006**

La mostra viene presentata come “la più ampia e importante esposizione di arte russa realizzata fuori della Russia dalla fine della guerra fredda”. Si tratta di circa trecento opere - “le principali opere maestre dell’arte russa dal secolo XIII fino ai nostri giorni” - alcune delle quali non erano mai uscite dal paese. In aggiunta viene esibita una selezione di pittura e scultura dell’Europa occidentale proveniente dalle collezioni degli imperatori Pietro il Grande, Caterina la Grande e Nicola I e dalle collezioni private di Sergej Ščukin e Ivan Morozov.

L’esposizione è articolata in otto sezioni. La prima è dedicata alle icone. Si va dalle prime opere in stile bizantino del XIII secolo fino al XVII secolo, quando ormai era emersa una scuola russa di pittura sacra.

La seconda sezione riunisce le opere delle collezioni personali dei sovrani di Russia, da Pietro I a quel Nicola I, soprannominato a suo tempo “Nikolaj Palkin” (Nicola il randello), che nel 1852 si conquistò il merito di convertire in museo pubblico la collezione imperiale dell’Ermitage.

La terza sezione presenta l’arte russa del XVIII secolo, dominata principalmente dalla ritrattistica. Notevoli qui i ritratti ufficiali della famiglia imperiale e degli esponenti della nobiltà eseguiti dal pittore Dmitrij Levickij e dallo scultore Fëdor Šubin.

La quarta sezione presenta il secolo XIX, con opere di Orest Kiprenskij, Aleksej Venecianov, Karl Brjullov, Aleksandr Ivanov, Ivan Ajvazovskij e Sil’vestr Ščedrin, molti dei quali soggiornarono a lungo in Italia. Nella seconda metà del secolo avviene la rottura con la tradizione accademica ad opera del gruppo dei Peredvižniki, gli “Itineranti” (Il’ja Repin, Ivan Kramskoj, Isaak Levitan, Ivan Šiškin e altri), così chiamati perché esponevano i loro quadri in mostre itineranti. Spesso si trattava di opere di impegno sociale, la più famosa delle quali resta forse *Burlaki na Volge*, nota impropriamente in occidente come “I battellieri del Volga” (la traduzione corretta sarebbe *I “bardotti” del Volga*, ma il termine è ormai in disuso, come del resto la professione dei bardotti, che erano coloro che

per mezzo di funi, dalla riva, facevano risalire il fiume alle imbarcazioni).

La quinta sezione riunisce le collezioni Ščukin e Morozov, tra cui opere dell'impressionismo, del postimpressionismo, del fauvismo e del cubismo (Pablo Picasso, Paul Gauguin, Henri Matisse).

La sesta sezione parte dal simbolismo di Michail Vrubel' e arriva all'esplosione, in rapida successione, delle avanguardie radicali del cubofuturismo, del raggismo, del suprematismo e del costruttivismo (Natalija Gončarova, Michail Larionov, Kazimir Malevič, Il'ja Maškov, Pëtr Končalovskij, Aristarij Lentulov). L'opera più famosa qui esposta è il *Quadrato nero*, l'ultimo della serie conosciuta con questo nome, di Malevič.

La settima sezione raccoglie opere del realismo socialista, proclamato arte ufficiale nel 1934. Spiccano qui per la loro sincerità, tra tanti ritratti di Lenin e Stalin, le opere di Aleksandr Dejneka.

L'ottava e ultima sezione comprende opere successive alla morte di Stalin (1953), tra cui quelle di vario e contrapposto stile rappresentate qui da Viktor Popkov, Il'ja Kabakov e dal movimento "Soc" (sta per socialismo?) degli anni Settanta.

m. b.

\*\*\*\*\*

### **Malevič, Museo de Bellas Artes de Bilbao, 10 luglio – 10 settembre 2006**

Quasi contemporaneamente con la grande mostra del Guggenheim, che comprende anche opere di Malevič, Bilbao ospita una mostra tutta dedicata al creatore del suprematismo. Figura chiave dell'avanguardia europea del XX secolo, Kazimir Malevič è presente nell'esposizione del Museo di Belle Arti di Bilbao con più di cento tra tele e disegni, provenienti per lo più da musei russi, esposti qui in ordine cronologico e corredati da libri, fotografie e vario materiale documentale. Dopo le prime opere create sotto l'influenza dei precedenti movimenti di avanguardia, Malevič passa al cubofuturismo e all'alogismo, dipingendo oggetti senza una relazione apparente tra loro, giungendo infine al suprematismo, movimento che aspirava a liberare l'arte dalla sua funzione rappresentativa, a superare la realtà visibile e a plasmare l'essenza delle cose attraverso le loro forme elementari. Emblematico a questo riguardo è il *Quadrato nero* qui esposto (ma quanti ce ne sono di autentici e quanti sono i falsi acquistati a caro prezzo dai collezionisti privati di tutto il mondo?), che «annulla tutta la rappresentazione mimetica del mondo sensibile sopra la superficie pittorica ed esplora il "nulla liberato"».

m. b.

**Scultura lignea dalle terre russe. Dall'antichità al XIX secolo, Roma, Musei Capitolini, 29 giugno – 27 agosto 2006/Vicenza, 9 settembre – 5 novembre 2006**

Promossa congiuntamente dal Comune di Roma e da Banca Intesa in collaborazione con la Fondazione Internazionale di Studi Umanistici "Tolleranza" di Mosca, questa originale mostra intende rendere omaggio, è detto nella presentazione, a "uno degli aspetti dell'arte popolare russa meno indagati". L'esposizione comprende una sessantina di opere, splendidi esemplari di sculture e intagli ornamentali, utilizzati sia nell'arredo delle chiese che negli edifici laici, provenienti dai maggiori musei di Mosca (Museo del Cremlino, Museo Rublëv, Museo Storico, Galleria Tretjakov e Istituto Grabar'). Si tratta di reperti preziosissimi per la scarsità delle opere conservate fino ai nostri giorni, scarsità dovuta sia alla deperibilità del materiale usato, sia per la proibizione delle sculture sacre nell'epoca di Pietro il Grande.

Tipica espressione dell'arte popolare russa, queste opere anonime costituiscono un genere che vanta un'antica tradizione e che discende, secondo i curatori della mostra, dai bassorilievi bizantini, ma che si radica nella tradizione artigianale, dove il repertorio pagano delle origini si fonde con la cultura del cristianesimo.

*m. b.*

## CRONACA\*

(A cura di Tania Tomassetti)

**Jerzy Grotowski.** L'Istituto Polacco di Roma ha inaugurato la mostra (sabato 17 dicembre 2005, ore 10.00) *Lo spazio nel "Teatr Laboratorium" dall'ideazione alla realizzazione*. Sono intervenuti Giordano Vincenzo Amato (Il Mutamento Zona Castalia), i curatori polacchi Janusz Degler e Grzegorz Ziółkowski, gli autori Zbigniew Osinski e Leszek Kolankiewicz, le curatrici italiane Marina Fabbri e Renata Molinari. Nel volume *Essere un uomo totale*, pubblicato nell'ambito del progetto "Verso una Polonia Europea", promosso da Il Mutamento Zona Castalia, Regione Piemonte e Città di Torino, artisti e intellettuali polacchi hanno proposto una miscellanea di saggi su Jerzy Grotowski, scritti negli anni '90 e inediti in Italia, che rappresentano uno tra i più esaurienti ritratti umani e professionali dell'autore. Sono state presentate le registrazioni video e audio della lezione tenuta da Jerzy Grotowski presso l'Università di Wroclaw in occasione del conferimento della laurea honoris causa nel 1991 (ca. 40'), la registrazione audio del 1996, l'inaugurazione della lezione inviata da Grotowski alla Scuola Superiore di Teatro di Cracovia in occasione del giubileo della scuola (ca. 17'), il film *Intorno ad Action, Televisione Polacca, Wroclaw 1997* (25'), che documenta la visita del Workcenter di Jerzy Grotowski e Thomas Richards a Wroclaw con "Action" nel 1997. Infine, si è svolta una tavola rotonda con la partecipazione di: Janusz Degler, storico della letteratura e del teatro, curatore editoriale, professore all'Università di Wroclaw e alla Scuola Superiore Statale di Teatro; di Zbigniew Osinski, teatrologo, professore ordinario all'istituto di Letteratura Polacca all'Università di Varsavia, ideatore e primo direttore del Centro di Studi su Jerzy Grotowski e di Ricerche Teatrali e Culturali inaugurato a Wroclaw nel 1990; di Leszek Kolankiewicz, antropologo del teatro, professore ordinario dell'Università di Varsavia, direttore dell'istituto di Cultura Polacca presso l'Università di Varsavia; di Grzegorz Ziółkowski, docente all'Istituto del Drama e del Teatro all'Università Adam Mickiewicz di Poznan. e dal 2004 direttore del Centro di Studi sull'opera di Jerzy Grotowski e di Ricerche Teatrali e Culturali di Wroclaw; di Renata Molinari, scrittrice, drammaturgo e docente di drammaturgia.

**Mikhail Koulakov.** A Roma, nella galleria “L’Indicatore d’Arte Contemporanea”, in via delle Colonnate 20, si è tenuta la mostra *Verso l’autunno* di Mikhail Koulakov (22 novembre-13 dicembre 2005). La mostra è stata curata dal professor Costanzo Costantini e dalla dottoressa Galina Smirnova, si compone di una ventina di opere del maestro, moscovite di origine ed umbro di adozione.

**Quelli dell’Asinara.** Il 16 febbraio 2006 alle ore 19.00 nel Salone Giallo dell’Istituto Storico Fraknoi dell’Accademia d’Ungheria in Roma, ha avuto luogo una conferenza dal titolo *Quelli dell’Asinara. Prigionieri ungheresi sull’isola dell’Asinara durante la prima guerra mondiale*. E’ intervenuto il prof. László Lőrinczi, storico, traduttore e poeta. Il prof. Lőrinczi ha parlato dell’odissea dei prigionieri di guerra austro-ungarici che durante la prima guerra mondiale furono trasportati dalla Serbia attraverso Vallona fino all’isola dell’Asinara. Dopo un soggiorno di sei mesi furono consegnati alle autorità francesi. E’ seguito un documentario in ungherese sull’attività del prof. Lőrinczi, realizzato dalla televisione ungherese “Duna”.

**Ricordando Černobyl’.** L’associazione di Michail Gorbačëv e Rita Levi Montalcini, sotto l’Alto patronato del Presidente della Repubblica, ha lanciato la XIV edizione del “Concorso immagini per la terra”, anno scolastico 2005-2006. Il tema di questa edizione è: *Energie di pace. Ricordando Černobyl’* (26 Aprile 1986 /26 aprile 2006). Il concorso è aperto a tutti gli alunni delle scuole italiane, pubbliche o private, di ogni ordine e grado. Si può partecipare individualmente o in gruppi, classi, inviando elaborati scritti, figurativi o in formato elettronico. Gli elaborati dovranno essere spediti entro e non oltre il 7 aprile 2006 a Green Cross Italia, Immagini per la terra, via Flaminia 53, 00196 Roma (tel 06-36081804, e-mail concorso@greencrossitalia.it.). Saranno proclamati 2 vincitori per ogni classe di concorso (materne, elementari, medie, superiori). Tutti gli 8 vincitori riceveranno un premio di 1.000 Euro da destinare a iniziative ambientali della scuola stessa. La cerimonia di premiazione dei vincitori si svolgerà entro il 30 ottobre 2006. E’ previsto che i vincitori siano ricevuti in udienza dal Presidente della Repubblica al Palazzo del Quirinale.

**Presentazione di libri.** Martedì 26 gennaio, ore 17 Libreria Bibli. Trastevere, Roma. Presentazione del libro *Olga Reznevich Signorelli: 90 anni vissuti al servizio della cultura russa e italiana*, una grande figura di intellettuale europea, presentazione di Elda Garetto, docente di lingua e letteratura russa all’Università Statale di Milano.

Martedì 14 marzo, ore 17.00 Via Farini, 62, Roma Presentazione del libro di Evgenij Primakov: *Dall’Urss alla Russia* (Valentina Edizioni,

novembre 2005 ). Le memorie dell'ultimo premier di "tipo sovietico" ( 1998-1999) prima dell'avvento di Vladimir Putin. Introduce Anton Giulio De' Robertis, docente universitario. Partecipano Pavel Dorochin e Carlo Fredduzzi. Sarà presente l'Editore.

Martedì 21 Marzo, ore 17.00, Libreria ODRADEK, Via dei Banchi Vecchi, 57, Roma. Presentazione del volume di Osvaldo Sanguigni, *Il fallimento di Gorbaciov* (2005, Manifestolibri). Partecipano Paolo Ciofi, Adriano Guerra, Antonio Rubbi e Jacopo Venier. Coordina il dibattito: Carlo Fredduzzi. Sarà presente l'Autore.

Venerdì 21 aprile, ore 17, Via Farini, 62 Roma. Presentazione del romanzo di Nunzio Campagna, *Il violino di San Pietroburgo*, Rce edizioni, 2005. Partecipano Cesare Croci, Giuseppe Russo e Francesco Sisinni. Sarà presente l'Autore.

## NOTA

\* Avvertiamo i lettori che alcuni degli avvenimenti di cui diamo notizia, pur programmati e annunciati dagli organizzatori, possono essere stati rinviati o annullati.

## ZIBALDONE

**Russia.** Il presidente Putin ha concesso un'intervista collettiva agli internauti della BBC britannica e del portale russo Yandex. In una settimana sono affluiti oltre 162.000 quesiti da parte di 1.250.000 internauti. Putin ha risposto a 49 quesiti tra i più gettonati, selezionati dai giornalisti presenti. Da *l'Unità*, 7 luglio 2006, p. 13.

**Mostre.** Presso il Museo della Villa San Carlo Borromeo (35129 Padova, Via San Marco 11, tel. 0497396230, fax 0497396233, [promo.museo@villaborromeo.com](mailto:promo.museo@villaborromeo.com) [www.villaborromeo.com](http://www.villaborromeo.com)) è stata allestita la mostra "I cieli e le terre della Russia" (fino al 30 settembre 2006).

**Matematica.** Il matematico russo Grigorij Perelman ha rifiutato la prestigiosa medaglia Fields che il Congresso Internazionale di Matematica di Madrid gli ha concesso per aver convertito in teorema la congettura di Poincaré. Da *El Pais*, 22 agosto 2006, p. 30.

**Economia.** Con un versamento di 23.740 milioni di dollari la Russia ha rimborsato in anticipo il debito dell'ex Unione Sovietica verso i paesi creditori del Club di Parigi. La Russia risparmierà così il pagamento del 7% annuo di interessi. Il debito pubblico del paese si è ridotto ora al 9% del PIL. Da *El Pais*, 22 agosto 2006, p. 66.

**Cinema.** Al 59° Festival del Cinema di Locarno la giovane regista Adrea Staka, di origine jugoslava, ha ottenuto il massimo premio, il Leopard d'oro, per il suo film *Das Fraülein*. Da *El Pais*, 13 agosto 2006, p. 43.

**Spionaggio.** Il Tribunale Militare di Mosca ha condannato il colonnello Sergej Skripal a 13 anni di prigione per spionaggio a favore dei servizi segreti britannici. Da *El Pais*, 10 agosto 2006, p. 10.

**Armamenti.** Il Dipartimento di Stato degli USA ha imposto sanzioni al monopolio statale russo Rosoboroneksport e alla società aeronautica russa Suchoj per aver venduto armi di distruzione di massa all'Iran. Da *El Pais*, 8 agosto 2006, p. 10.

**Ermitage.** Nell'arco di sei anni la conservatrice di una sezione del museo dell'Ermitage, Larisa Zavadskaja, ha rubato al museo 221 reperti per un valore di 130 milioni di rubli. La collezione di cui era conservatrice contava più di 300 mila reperti e la Zavadskaja credeva che nessuno l'avrebbe scoperta. Quando una commissione incaricata di fare l'inventa-

rio ha scoperto il furto, Larisa Zavadskaja ha avuto un infarto ed è deceduta. Da *El Pais*, 7 agosto 2006, p. 41.

**Ucraina.** Il presidente Viktor Jušenko ha nominato capo del governo il suo ex rivale Viktor Janukovič. La richiesta di adesione alla NATO verrà sottoposta a referendum. Da *El Pais*, 4 agosto 2006, p. 12.

**Corea del Nord.** Il presidente Kim Jong Il, *leader ben amato*, ha reso pubblico il suo quarto matrimonio con Kim Ok, di 42 anni, sua ex segretaria personale. Da *El Pais*, 1 agosto 2006, p. 44.

**Armamenti.** La Russia venderà al Venezuela 30 aerei da combattimento e 30 elicotteri militari per un valore di 800 milioni di euro. Da *El Pais*, 22 luglio 2006, p. 10.

**La Biblioteca dell'Adriatico.** Il Forum delle Città dell'Adriatico e dello Jonio ha collaborato alla raccolta, presso la Biblioteca Comunale Benincasa di Ancona, di un cospicuo numero di pubblicazioni nelle lingue originali delle diverse repubbliche della costa Est dell'Adriatico. Dopo il necessario lavoro di catalogazione le pubblicazioni saranno messe a disposizione del pubblico. La Biblioteca Benincasa è ubicata in via Bernabei 32 ad Ancona ed è aperta dal lunedì al venerdì dalle ore 9,00 alle ore 13,00.

**Programma Transfrontaliero Adriatico.** Il Programma prevede una quota complessiva di finanziamenti di circa 40 milioni di euro. La cooperazione coinvolgerà le regioni italiane Marche, Friuli Venezia Giulia, Veneto, Emilia Romagna, Molise, Puglia e gli Stati di Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Serbia e Montenegro. L'obiettivo è quello di creare un'unica grande regione adriatica.

**Kazakhstan.** Dal cosmodromo kazakho di Bajkonur, finora utilizzato per missioni spaziali russe e internazionali, è stato lanciato il primo satellite kazakho di telecomunicazioni *KazSat*, di cui usufruiranno anche Uzbekistan, Kirghisia, Turkmenistan e parzialmente la Russia. Da *El Pais*, 19 giugno 2006, p. 47.

**Mosca.** Secondo una classifica annuale delle città più care al mondo Mosca ha sostituito quest'anno Tokio al primo posto per il costo della vita. Da *Le Monde*, 28 giugno 2006, p. 15.

**Madonna a Mosca.** In vista dello spettacolo che Madonna terrà il 12 settembre a Mosca i cristiani ortodossi più radicali sono scesi in piazza per protestare contro la cantante americana che considerano "sotto l'influenza del diavolo" e si dicono pronti a "proclamare la Santa Inquisizione" contro di lei. Da *CityRoma*, 5 settembre 2006, p. 7.

**Mostre.** Mosca ospiterà la mostra internazionale World Toilet Summit. In programma ci sono "bagni portatili per tutti i gusti", conferenze e tavole rotonde. E' prevista la partecipazione di più di 60 aziende.

Da *CityRoma*, 8 settembre 2006, p. 6.

**Incendio.** Nel Mar di Barents è stato domato l'incendio divampato nel sottomarino nucleare russo *Daniil Moskovskij*, della classe K-414. Da *l'Unità*, 8 settembre 2006, p. 13.

**Lingue slave.** L'Associazione Culturale "Italia-Russia" di Bergamo organizza un corso di lingua russa per turisti. Ci si può anche iscrivere ai corsi di ceco, polacco, serbo (croato). Per informazioni rivolgersi all'Associazione in Via Bonomelli 15, oppure a Sonia Ceruti, tel. cell. 3480438942, [soniaceruti@yahoo.com](mailto:soniaceruti@yahoo.com), o ad Andrea Trovesi, tel. cell. 3479922037.

**Celebrazioni.** In occasione del suo 60° anniversario l'Associazione Culturale "Massimo Gorki" di Napoli, in collaborazione con il periodico *Naša gazeta*, ha organizzato un concerto di musica classica e folcloristica con la partecipazione del tenore Vasil' Pasenjuk. Al pianoforte Valentina Danilova. Napoli, 16 settembre 2006, Via Nardones 17, telefono 081413564.

**Putin.** Di fronte alle polemiche suscitate nel mondo islamico dalle parole di Benedetto XVI, Vladimir Putin ha auspicato – durante una riunione a Soci con i presidenti dei parlamenti dei paesi del G8 - che i leader religiosi mondiali dimostrino senso di responsabilità e facciano professione di moderazione. In Russia ci sono circa 20 milioni di musulmani. Da *l'Unità*, 18 settembre 2006, p. 3.

**Russkij mir. Torino.** Presso l'Associazione Russkij mir di Torino (Via Cernaia 30, 10122 Torino. Tel. 011-547190, fax 011-549100, [russkij@arpnet.it](mailto:russkij@arpnet.it)) vengono organizzati corsi individuali, collettivi, brevi e annuali di lingua russa in collaborazione con l'Università Statale di Milano e l'Istituto Puškin di Mosca.

**Imperialismo linguistico.** Durante la telecronaca di una partita di calcio un famoso e bravo ex calciatore della Juventus in veste di commentatore ha nominato più volte il calciatore tedesco Jeremis pronunciando la "J" iniziale all'inglese, *Geremis*. Eppure un tempo giocava nella Juventus, non nella *Giuventus*.

**Teatro.** Nel quadro della rassegna "Post Jugoslavia" il Kamerni Teatar di Sarajevo ha messo in scena a Roma, al Teatro India, *La notte di Helver* del drammaturgo polacco Jaroslaw Swierszcz. Da *CityRoma*, 10 ottobre 2006, p. 23.

**Cinema.** L'Agenzia Federale per la Cultura e la Cinematografia, la Fondazione della Cultura Russa e il Centro Sperimentale di Cinematografia-Cineteca Nazionale hanno organizzato al cinema Trevi di Roma una retrospettiva del cinema russo. Da *E Polis*, 10 ottobre 2006, p. 36.

**Giornalisti nel mirino.** Nell'arco di una decina di giorni sono stati assassinati a Mosca la scrittrice e giornalista Anna Politkovskaja e il direttore amministrativo dell'agenzia di stampa ITAR-TASS, Anatolij Voronin. Dai quotidiani *E Polis*, *Metro* e *l'Unità*, 17 ottobre 2006.

**Settimana della lingua russa in Italia.** Dal 27 ottobre al 2 novembre 2006 è stata organizzata a Roma, Firenze, Verona, Bologna, Perugia e Siena una Settimana della lingua russa con la partecipazione di studiosi, scrittori, pittori, musicisti, cineasti ed esponenti politici russi e italiani. Denso il programma di incontri, spettacoli, concerti, mostre e tavole rotonde.

**Orchestra Nazionale Russa.** Inaugurata al Teatro Olimpico di Roma la stagione della Filarmonica Romana con la partecipazione dell'Orchestra Nazionale Russa diretta da Vladimir Jurowskij. In programma opere di Čajkovskij e Šostakovič. Da *l'Unità*, 18 ottobre 2006, p. V della Cronaca di Roma.

**Premiazioni.** A Maja Pliseckaja è stato assegnato a Tokyo, alla presenza del principe e della principessa Hitachi, il Praemium Imperiale 2006 per il teatro. Riceverà 15 milioni di Yen (circa 131.000 dollari), un diploma e una medaglia. Da *l'Unità*, 19 ottobre 2006, p. 25.

**Traduttori.** Dal 20 al 22 ottobre 2006 è stata organizzata presso l'università di Urbino la IV edizione delle Giornate della Traduzione Letteraria. Fra i temi centrali il traduttore come scrittore, la traduzione saggistica, la traduzione nelle recensioni e nelle università europee. Da *l'Unità*, 19 ottobre 2006, p. 25.

**Puškín.** Il francese Lotair Dantes, discendente di quel Georges Dantes che nel 1837 uccise Aleksandr Puškín in duello, è stato intervistato a Mosca dal *Moskovskij komsomolec*. Dantes ha dichiarato di essere venuto a Mosca per cercare tracce degli eredi di Puškín e fare pace con loro. Da *l'Unità*, 20 ottobre 2006, p. 13.

**50° della rivoluzione ungherese.** Il Seminario Masaryk del Dipartimento di Studi Storici dell'Università Ca' Foscari di Venezia ha organizzato, presso la Facoltà di Lettere e Filosofia, una conferenza internazionale (7 novembre 2006) sul tema "I contenuti del dibattito politico nell'Ungheria rivoluzionaria" con la partecipazione di Katalin Somlai, Michelle Campagnolo Bouvier e Francesco Leoncini.

**Cinema.** La giuria popolare della Festa del Cinema di Roma ha assegnato il premio "Miglior film" a *Izobražaja žertvy* del russo Kirill Serebrennikov e il premio "Miglior attrice" ad Ariane Ascaride, interprete del film *Le voyage en Arménie* del regista Robert Guédiguian.

**Mafia e corruzione.** Vivace scambio di battute al vertice europeo di Lathi in Finlandia. I rappresentanti dei paesi UE hanno sollevato il

tema dei diritti umani in Russia, dei delitti della mafia russa, degli omicidi dei giornalisti, della situazione in Cecenia e dei problemi connessi con le forniture di gas e petrolio russi. Vladimir Putin ha ricordato ai colleghi europei gli arresti per corruzione in Spagna e soprattutto il fatto che “mafia” non è una parola russa ma italiana. Da *l'Unità*, 22 ottobre 2006, p. 13.

**Mostre.** Presso la Biblioteca Nazionale di Roma è stata allestita la mostra “Mal di Russia amor di Roma” (17 ottobre 2006-5 gennaio 2007), un itinerario tra la nostalgia per la Russia e la suggestione che Roma esercitò sugli esuli russi nell’800. Tra le opere esposte il ritratto che Tat’jana Tolstaja fece al poeta Georgij Ivanov, il disegno preparatorio di Valadier per la costruzione dell’Hotel de Russie, i manifesti originali della rivoluzione d’ottobre, ecc. Da *E Polis*, 23 ottobre 2006, p. 37.

**Una regina della moda.** Si è spenta a Roma, all’età di 90 anni, la principessa russa Irene Galitzine (Irina Galicina), considerata una regina della moda. Da *E Polis*, 24 ottobre 2006, p. 43.

**Russia-Ucraina.** Raggiunto un accordo sul gas tra il capo del governo russo Michail Fradkov e il collega ucraino Viktor Janukovič. L’Ucraina pagherà non più di 130 dollari ogni mille metri cubi di gas importato, invece dei 95 dollari pagati finora. E’ un compromesso favorevole all’Ucraina, poiché la Russia voleva portare il prezzo a 230 dollari, che è il prezzo di mercato pagato dagli altri paesi che acquistano gas russo. Da *l'Unità*, 25 ottobre 2006, p. 15.

**Libri.** Il 25 ottobre 2006 è stato presentato a Roma il libro di Alessandro Duce *La Santa Sede e la questione ebraica (1933-1945)*. Sono intervenuti Giulio Andreotti, Clemente Mastella e il cardinale Silvestrini.

**Israele.** Sono in corso trattative per l’ingresso del partito russofono di estrema destra Yisrael Beiteinu (Israele casa nostra) nella coalizione di governo. Da *l'Unità*, 26 ottobre 2006, p. 12.

**Moda.** Presentata alla “Russian Fashion Week” di Mosca la collezione autunnale della casa Gattinoni. Da *Metro*, 26 ottobre 2006, p. 24.

**Mostre.** Nel Palazzo Reale di Milano è stata allestita una grande retrospettiva di Tamara de Lempicka, la baronessa di origini russe considerata una delle migliori pittrici della prima metà del Novecento. Da *l'Unità*, 29 ottobre 2006, p. 24.

*A cura di m. b.*

## NOTIZIARIO EDITORIALE

Giovanni Fasanella, Corrado Incerti, *Sofia 1973: Berlinguer deve morire*, prefazione di Giuseppe Vacca, postfazione di Vincenzo Vasile, Nuova Iniziativa Editoriale Spa, Roma 2006, pp. 110, € 5,90.

*Pagina Zero*, Quadrimestrale di letterature, arti e culture, giugno 2006, numero 9, pp. 66, € 6,00.

*Villa San Carlo Borromeo*, Dimora storica, Catalogo illustrato, Milano 2006, pp. 48.

Livio Romano, *Dove non suonano più i fucili. In giro fra l'Erzegovina e la Bosnia*, AR.CO, Artistic Connections, Per una rete adriatica dei teatri, Collana Paesaggi e culture, 1, 2005, pp. 70. Distribuzione gratuita.

Simona Gonella, *Istantanee dal Montenegro*, AR.CO, Artistic Connections, Per una rete adriatica dei teatri, Collana Paesaggi e Culture, 2, 2006, pp. 102. Distribuzione gratuita.

Fabio Sanvitale, *Croazia. Diario di un viaggio*, AR.CO, Artistic Connections, Per una rete adriatica dei teatri, Collana Paesaggi e Culture, 3, 2006, pp. 54. Distribuzione gratuita.

Loredana De Vitis, *Welcome to Albania*, AR.CO, Artistic Connections, Per una rete adriatica dei teatri, Collana Paesaggi e Culture, 4, 2006, pp. 70. Distribuzione gratuita.

Franco D'Ippolito, *Le due sponde dell'Adriatico*, AR.CO, Artistic Connections, Per una rete adriatica dei teatri, Collana Paesaggi e Culture, 5, 2006, pp. 92. Distribuzione gratuita.

Davor Mišković, *Safari Project, Viaggio in Abruzzo e Puglia*, AR.CO, Artistic Connections, Per una rete adriatica dei teatri, Collana Paesaggi e Culture, 6, 2006, pp. 76. Distribuzione gratuita.

Nico Garrone, *I nuovi volti della Serbia*, AR.CO, Artistic Connections, Per una rete adriatica dei teatri, Collana Paesaggi e Culture, 7, 2006, pp. 112. Distribuzione gratuita.

Ivan Marino, *Prezident i Osnovnoj Zakon Rossii. Otcy-osnovateli Konstitucii: pravovye pozicii*, Moskva, ALMI, 2006, pp. 320.

*Bn/555, bianco e nero*, rivista quadrimestrale del Centro Sperimentale di Cinematografia, fascicolo 554/555, 01-02/2006, pp. 224, € 45,00.

Tommaso Scorpio, *Ad latine discendum* (A domanda risposta), Archeoroma, 2007, pp. 328.

### ERRATA CORRIGE

Nel numero 3-2006 abbiamo riscontrato tre errori:

- 1) Nel secondo paragrafo di p. 3, il salto di una riga ha reso incomprensibile il testo. Qui di seguito riportiamo l'intero paragrafo: *Ci conoscemmo ad un seminario intitolato "Giovani talenti". Io ero considerata un talento per quanto riguarda la sceneggiatura, lui per la regia. Un regista di Odessa alle prime armi.*
- 2) A p. 209, rigo 20 dall'alto, si parla di un piatto georgiano, il pollo "kabakà". La versione corretta è "tabakà".
- 3) A p. 226, la breve scheda di *L'Italia dei Russi tra Settecento e Novecento*, di Piero Cazzola, va completata così: prefazione di Emanuele Kanceff, vv. I e II, editi dal CIRVI di Moncalieri, 2004.

## NORME PER GLI AUTORI E I TRADUTTORI

Articoli e traduzioni possono essere inviati, in esclusiva per *Slavia*, su dischetto magnetico da 3<sup>1/2</sup>, con files prodotti per mezzo dei seguenti programmi:

<b>Formato file</b>	<b>Note</b>
WordPerfect per Windows	versione 5.x, 6.x
Microsoft Word per MS-DOS	versioni 5.0, 5.5, 6.0
Microsoft Word per Windows e per Macintosh	versioni 1.x, 2.x, 4.x, 5.x, 6.0, 97
RTF-DCA	
Microsoft Works per Windows	versione 3.0, 4.0
Microsoft Write per Windows	
Rich Text Format (RTF)	

Il materiale dovrà pervenire alla Redazione su dischetto accompagnato dal testo stampato, redatto su una sola facciata. All'inizio di ogni capoverso lasciare cinque battute in bianco. Le schede di recensione dei libri non debbono superare le cinquanta righe. Inviare esclusivamente al seguente indirizzo: Bernardino Bernardini (*Slavia*), Casella Postale 4049, Roma Appio, 00182 Roma.

### **Diritto d'autore**

Tutti i collaboratori - autori o traduttori - garantiscono la completa disponibilità di ogni proprietà letteraria sulle loro opere e sugli originali tradotti ed esonerano *Slavia* da ogni eventuale responsabilità. L'invio di qualsiasi materiale per la pubblicazione nella nostra rivista comporta automaticamente l'accettazione di questa norma.

Fotocomposizione e stampa:

"System Graphic" s.r.l. - Via di Torre S. Anastasia, 61 - Roma -

Tel. 06710561

Stampato: gennaio 2007

**Associazione Culturale “Slavia”**  
Via Corfinio, 23 - 00183 Roma

**€ 15,00**